138
A
3

STORIA
DEGLI
ECELINI
DI
GIAMBATISTA
VERCI.

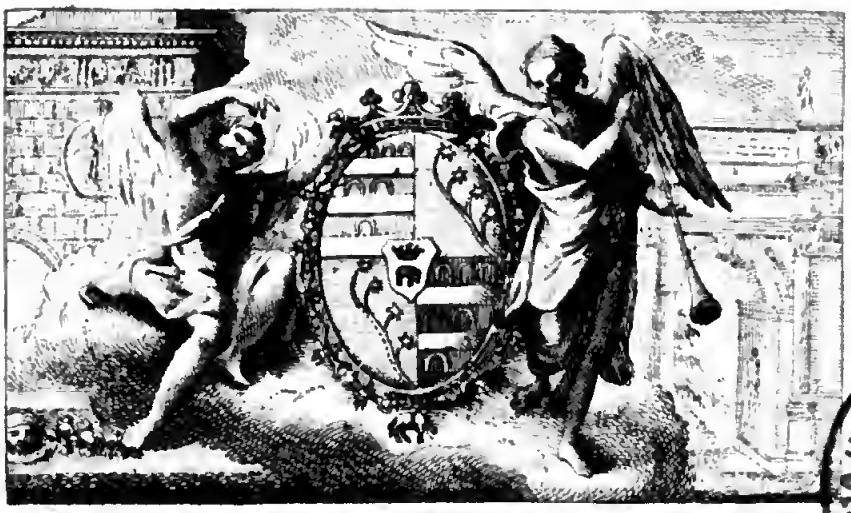
TOMO PRIMO.

IN BASSANO, MDCCLXXIX.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.

Con Licenza de' Superiori.

B. R. MARCIANA



Biblioteca Nazionale V. E. III - Napoli

A SUA ECCELLENZA

CARLO

CONTE E SIGNORE DI FIRMIAN

CRONMETZ, MEGGEL, E LEOPOLDSCRON

CAVALIERE DEL TOSON D'ORO, GENTILUOMO DI CAMERA

CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO

DELLE LL. MM. II. RR. AA.

GENERALE SOVRAINTENDENTE DELLE REGIE POSTE IN ITALIA

VICE-GOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA

SABBIONETA, E PRINCIPATO DI BOZOLO

E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO

DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA ec. ec. ec.

GIAMBATISTA VERCI.

IO dedico a Voſtra Eccellenza un' Opera, ch' ebbe già la fortuna di non riuſcirvi diſcara, allor

lor che l' eruditiſſimo Cavaliere e Cugino Voſtro il Sig. Giambatiſta Conte e Signore d' Arco ve ne diede a leggere una parte di eſſa. Di ſomma autorità fu certamente appreſſo di me la Voſtra approvazione, poichè fra gli ſtudj, che profeſſate in mezzo alle cure della politica e del governo, tiene un diſtinto luogo anche quello della Critica, e della Diplomatica. Quanta luce ſpandano queſti ſtudj ſulla geografia de' baſſi ſecoli, ſui riti, ſui coſtumi, ſul genio, e ſull' indole delle varie nazioni di que' tempi Voi ſteſſo appieno lo conoſcete, fornito eſſendo a gran dovizia di moltiplice erudizione; e lo ſcrivono anche i dotti Monaci Ciſtercieſi nella loro Opera Critico-diplomatica da Voi, Eccellentiſſimo Signore, promoſſa, e dal Voſtro favo-

vore inceſſantemente protetta. Quindi è che degnato pur vi ſiete di onorare le mie letterarie fatiche con una graziosiſſima lettera, e le avete riputate non indegne di preſentarle Voi ſteſſo al dottiſſimo Monſig. Garampi Nunzio Apoſtolico in Vienna, Prelato verſatiſſimo in ogni genere di letteratura, e in quelle materie ſingolarmente, che appartengono all' antichità, ed alla Storia. Queſte rifleſſioni mi aſſicurano abbaſtanza, che io non avrò la taccia di ardito, ſe intitolo al Voſtro coſpicuo Nome la Storia tutta degli Ecelini. Eſcano dunque alla pubblica luce i faſti di una famiglia, ch' ebbe già tanta influenza nelle vicende d' Italia, e ſpezialmente della Lombardia, felicisſimo paeſe, la cui porzione più ampia e più illuſtre gode ora i frutti de' ſa-

ſapientiſſimi Voſtri provvedimenti: e Voi ſeguite, come ve ne ſupplico umiliſſimamente, a protegger queſt' Opera, che lieta e ſicura del favorevole giudizio Voſtro non temerà di ſoſtenere la ſevera critica, e il difficile ſguardo degli eruditi.

PRE-

PREFAZIONE

In cui fra le altre cose si discorre sopra la venuta in Italia del primo Ecelo.

QUASI infiniti e di ogni genere sono gli Scrittori, che si affaticarono a dimostrare i pregj, e le prerogative della Storia, e appena v'è ora chi non conosca a pieno, quanta utilità, e quanto vantaggio da lei provenga agli uomini di ogni professione. Noi siamo per dire, che dopo le scienze, che appartengono alla religione, a' costumi, e alle leggi, sia questo lo studio più necessario; poichè, siccome scrive benissimo l' illustre Genovesi nella sua Logica pe' Fanciulli, niun uomo in verun mestiero può esser grand' uomo senza conoscimento alcun della Storia; e la ragion che ne reca si è, perchè niuno può esser gran testa senza molte idee; nè molte idee si hanno senza

Storia. Fu moſſa quiſtione, ſe migliore ſia la curioſità di ſaper le coſe antiche, ovvero le nuove. Quelle ci rappreſentano ciò che furono, e fecer gli uomini di bene o di male ne' tempi andati, queſte ci mettono ſotto gli occhi ciò ch' eſſi ſono, e fanno al preſente; ed amendue ci ſomminiſtrano la cognizione degli umani ingegni e capriccj e coſtumi, cognizione che può ſervire a renderci più ſaggi a ſpeſe dell'altrui ſaviezza o follia. Giova pertanto il ſapere sì le une coſe, che le altre, purchè elle ſiano di qualche importanza, e quanto l' importanza loro è maggiore a illuminazione dell' intelletto, e ad utilità della vita, tanto n' è più profittevole la ſcienza. Queſto vantaggio ſi ricava generalmente da ogni ſorta di ſtoria, ma ſpezialmente da quella che prende ad illuſtrare qualche Famiglia famoſa per illuſtri perſonaggi e glorioſi, i quali han fatto una diſtinta e luminoſa comparſa ſul pubblico teatro del mondo.

II. Ma per dire il vero, ordinariamente veggiamo, che gli ſcrittori di ſiffatte Storie non ſempre ſi tengono ſul retto ſentiere. Sono eſſi per lo più così eccеſſivamente prevenuti in favore di quella Famiglia o di quel Soggetto, di cui prendono a ſcrivere, che ne dan piuttoſto un panegirico, che una Storia. La mira loro principale altro non è che di eſaltarne le geſta glorioſe: e ſe talvolta la verità conoſciuta s' oppone loro in

ro in queſto cammino, ſanno ben eglino coprirla, ſcrive il gran Muratori, ſanno torcerla tanto, oppure rappreſentarla con sì fatti colori, che ad ogni modo n'ha da riſultare lode a chi è lo ſcopo de' loro incenſi. Fanno appunto, come i Pittori ne' loro ritratti, i quali pongono tutto lo ſtudio della loro arte non a copiar la natura, ma ad abbellirla; non a farne riſaltare la ſomiglianza, ma a formare una bella dipintura, e quaſi a trasformare l'originale. E' queſta una paſſione che par, che naſca dalla ſteſſa natura delle coſe; poichè quella ſteſſa inclinazione, che muove a comporre la Storia di una particolar Famiglia, è già una ſpezie di prevenzione per la medeſima; quindi allorchè taluno ſi è accinto all'opera con una diſpoſizione sì favorevole, egli è molto naturale che voglia coprire i difetti, dare un forte colore alle virtù, e trarre, ſe fia poſſibile, da un carattere buono, il quadro di un carattere eccellente.

III. La buona critica però, che altro non è che un arte di ponderare ogni coſa con accuratezza, con giudizio, ed acume, ha oggidì oramai sbandita queſta sì fatta foggia di comporre; e grazie al ſecolo illuminato gli Scrittori a tutto lor potere ſeguono le traccie della Verità, che è il grande oggetto della mente umana. Oggi ſi deſidera di acquiſtarſi credito ed eſtimazione col ricercarla diligentemente e ritrovarla fra

le tenebre, e fra quegli errori, in cui o la rozzezza de' ſecoli, o la malizia degli Scrittori, o le mal fondate tradizioni l' aveano infelicemente ſepolta. Diceva Renato: *io mi ſtimerò di non ſaper nulla, fino a che non lo abbia io medeſimo ricavato da' ſuoi veri e indubitati principj*. Se un ſaggio ardimento non aveſſe ſtimolato l'intelletto umano a liberarſi dai pregiudizj, egli ſarebbe ancora il traſtullo di tutte le vecchie chimere. Il Cancellier Bacone non diſapprova la maſſima, che *i diſcepoli debbono credere*, ma la vuole congiunta coll' altra: *chi già imparò, dee valerſi del ſuo giudizio*.

IV. Vedeſi ora chiaramente quanto ſiano giuſti e veri i precetti, che diede Luciano a chi vuol dettare una Storia. Noi certamente abbiamo procurato di uniformarci del tutto a' ſentimenti di queſto dotto Scrittore. L' impreſa di ſcrivere la Storia della tanto famoſa Famiglia degli Ecelini, che il cognome traeva da' due Caſtelli di *Onara* e di *Romano*, è una alcerto delle più malagevoli e faticoſe; imperciocchè è d' uopo trattare di tempi, in cui l'ignoranza, il fanatiſmo, le fazioni, le favole erano in tutto il lor vigore. Ciò nulla oſtante non abbiam traſcurato nè diligenza, nè fatica, nè diſpendio per giugnere allo ſcoprimento del vero, e per iſgombrare quegli errori, che finor tennero involta queſta parte d' Italia.

Ci

Ci ſiamo preſcritti una legge di non proferire coſa alcuna d' importante ſenza ſoſtenerla con autentici documenti, ſopra i quali poi come ſopra ſaldiſſimi fondamenti appoggiar tutto ciò, che aveſſimo potuto raccogliere da probatiſſimi Scrittori. Conſideri ognuno ch' è di fino diſcernimento quanta moleſtia un tal faticoſo aſſunto ci abbia arrecato; ma abbiam voluto piuttoſto addoſſarci una tal briga, che produr coſa alcuna, la quale poteſſe eſſer con qualche ragione ripreſa da' Critici aſſennati.

V. Su la baſe di queſti principj può comprendere ognuno, che ſe qualche coſa da noi ſi aſſeriſce nel corſo di queſta Storia, che ſia contraria alla comune opinione, e che diſtrugga i pregiudizj anche i più invalſi nel volgo, non avremo ciò fatto ſenza grandiſſimi fondamenti. Preghiamo perciò il benigno Lettore di prendere in eſame le autorità, ſulle quali appoggiaſi tutto ciò che abbiam detto; e ſe ancora non ne rimane del tutto perſuaſo, non gli rincreſca di ſoſpendere il ſuo giudizio inſino alla fine dell' Opera; poichè accade ſpeſſiſſimo, che molti fatti ſembrino a prima viſta inveriſimili e dubbioſi, i quali nel progreſſo poi ſi riſchiarano, e ſi rendono certi. Quintiliano ci dà una regola eccellente in ſimili caſi: *Siamo*, dice egli, *eſtremamente modeſti e circoſpetti ne' giudizj, perchè non ci accada, come alla maggior parte*

de' Cenſori, di condannar quello che non intendiamo. E di fatti deeſi ragionevolmente preſupporre, che uno Scrittore, che ha fatto un lungo e particolare ſtudio ſul ſoggetto che tratta, lo abbia penetrato meglio de' ſuoi Lettori. Noi poi non abbiam voluto far uſo troppo frequente delle citazioni, e quando la coſa ci parve chiara incontraſtabile e certa, abbiam voluto riſparmiare a noi, e a' Leggitori noſtri una tal noja. Si aſſicuri però chi leggerà che l' abbiamo ricavata dai veri fonti, e il Mauriſio, Rolandino, il Monaco Padovano, e Pariſio da Cereta furono ſempre le noſtre guide in tutti que' racconti, ne' quali abbiamo omeſſe le citazioni.

VI. Nè creda qui taluno, che formando noi la Storia degli Ecelini riſtringer ci vogliamo ſoltanto a quella d' una ſemplice Famiglia. Eſſa è di una così grande eſtenſione, che ſi potrebbe in qualche modo nominare *la Storia della Marca Trivigiana* (1) di due ſecoli; imperciocchè fin dal primo momento che quella Famiglia venne nel paeſe de' Lombardi, non accadde quaſi mai coſa alcuna di memorabile in veruna delle Città della Marca, in cui ella non aveſſe avuto

(1) La Marca Trivigiana dagli Scrittori e Geografi fu fatta più e meno grande. In queſta Storia noi intendiamo quel tratto di paeſe che ſi racchiude fra il Mincio, e il Tagliamento.

avuto la più gran parte. Per la qual cosa noi siamo stati costretti a rappresentar almeno in compendio la storia di que' tempi, la quale in conseguenza per la grandezza degli avvenimenti formerà senza dubbio la parte più interessante degli Annali d' Italia.

VII. La nostra Storia degli Ecelini sarà dunque divisa in due Parti. Nella prima si comprenderanno tutte le azioni domestiche, e gli avvenimenti privati della famiglia degli Ecelini trattando la materia colla maggiore ristrettezza, ne' primi sette libri, e ciò per non tediare il Lettore in cose di non grande importanza. Abbiamo abbracciato un tal metodo, affinchè le cose private di questa Famiglia non dovessero di tratto in tratto arrestare i nostri passi, allorchè trattavamo le azioni pubbliche, che interessarono tutte le Città della Lombardia. Di queste sole pubbliche azioni si parla nella seconda Parte, la quale incomincia dalla prima venuta in Italia di Federico Barbarossa Imperadore. Amendue queste parti non formeranno, che due volumi; ma per render poi l' Opera tutta più gradita e interessante abbiamo pensato di produrre in un terzo Volume tutti i Documenti, sopra i quali essa è lavorata, corredandolo anche di un indice copioso e diligente, che spiega le voci barbare e forestiere, nota i nomi proprj, ed altre particolarità, che servir possono ad illustrare i costumi, la topografia,

le

le opinioni, ed il ſiſtema politico e morale di que' ſecoli incolti. Abbiamo inoltre procurato di lavorare tutta la Storia col maggior criterio, che abbiam potuto, ſpargendovi qua e là di tratto in tratto qualche opportuna rifleſſione tolta dalla Storia di qualche popolo, e dalle leggi della politica e della morale.

VIII. Queſta Famiglia era una delle quattro potenti nominate ſpezialmente da Rolandino, le quali tanto ſi diſtinſero in queſte Contrade. Eſſa ha fatto parlar di ſe pel corſo di moltiſſimi anni, ma ſpezialmente fu celebre nel ſecolo XIII. per la potenza e per la crudeltà di Ecelino, e d' Alberico fratelli. Con tutto ciò non vi è ſtato alcuno finora, che abbia voluto prenderſi l' aſſunto di raccoglierne le memorie ordinatamente, e teſſerne una Storia particolare, come ben meritava al pari di tante altre, che hanno avuto un tale onore. Sortì la Famiglia d' Eſte, che fu una pur eſſa delle quattro accennate di ſopra, il ſuo illuſtratore degno di lei, cioè l' immortal Muratori, il quale ne ripurgò la Genealogia frammiſchiata di favole, produſſe i veri pregj che la qualificarono, ed arrecò vantaggio grandiſſimo alla Repubblica delle lettere. Imperciocchè oltre i prezioſi documenti de' quali fu arricchita, ſerve quell' Opera di un perfettiſſimo modello, dal quale può pigliare ſicura norma chiunque imprende a teſſere al-

re alberi genealogici, e ad illuſtrare famiglie. La Carrareſe ebbe anch' eſſa il ſuo Storico nel N. H. Gian-Roberto Pappafava Patrizio Veneto; e ſe gli ſcritti di lui vedranno la pubblica luce, la Storia d' Italia acquiſterà un lume grandiſſimo, tanto promettendo il merito dell' illuſtre autore, l' eleganza del ſuo ſtile, e la profonda ſua erudizione.

IX. Abbiamo in vero molti Storici e Croniſti che hanno riferito le azioni di Ecelino il tiranno, e di Alberico di lui fratello; ſicchè la noſtra fatica, almeno in queſta parte, potrebbe riputarſi ſoverchia ed inutile. Ma noi non ci riſtringiamo, come abbiam detto, alla vita di queſti due; eſſendo noſtro intendimento di riportare ordinatamente tutto quello, che de' loro Avi e Biſavi o nelle Cronache, o negli antichi Documenti ci venne fatto di ripeſcare: e ci luſinghiamo, che molte notizie appartenenti a queſta Famiglia riuſciranno nuove affatto anche a coloro che in ſomiglianti ſtudj ſono verſati. Oltre di che è d' uopo confeſſare, che gli Scrittori della Vita di Ecelino eſſendo ſtati la maggior parte Guelfi, e per conſeguenza male animati contro la fazione Ghibellina, di cui egli era capo in Italia, hanno alterate molte verità, e deſcritte tutte le azioni di lui co' più neri colori. In uno Storico più che in ogni altro Scrittore ſi richiede probità, e ingenuità, affinchè non ſi poſſa ſoſpettare o che

egli

egli ſi ſia ingannato per paſſione, o che ci voglia ingannar per intereſſe. Ma queſta ingenuità non ſi trova ordinariamente in quegli Storici che hanno abbracciato alcun partito; perchè l' amor delle parti gli abbaglia, o li traſporta a tradire la verità. Profeſſiamo peraltro a queſti Scrittori grandiſſima obbligazione, poichè ci hanno conſervato quantità di fatti, che altrimenti ſi ſarebbero perduti. Ma la fatalità de' tempi, in cui viſſero, non permiſe loro di formare una Storia accurata e veridica.

X. Rolandino è ſenza dubbio lo Storico principale delle azioni di Ecelino; ma i di lui racconti non ſono eſatti gran fatto. Principia la ſua Iſtoria dall'anno 1180. circa, e termina al 1260. Prende egli ſopra ogni coſa a narrare le crudeltà di Ecelino; e ſiccome era di animo aſſai religioſo, e dominato oltre modo dallo ſpirito Guelfo, così fa di eſſo un orribil ritratto. Egli è lo Scrittore men traſcurato; con tutto ciò una grandiſſima parte de' fatti che appartengono alla Caſa d' Onara, non ſono da lui regiſtrati, e vedremo nel proſeguimento della noſtra Storia a quanti sbagli andò egli ſoggetto.

XI. La Cronaca del Monaco Padovano può a ragione ſeguire la Storia di Rolandino. Eſſa incomincia dall' anno 1207., e finiſce l' anno 1260.; poichè le coſe avvenute dopo queſt' anno ſembra al Muratori che ſie-

no

no ſcritte da un' altra penna. Si può dire anche di queſta Storia ciò che abbiam detto di quella di Rolandino. Si oſſerva quaſi ad ogni linea, che quello Scrittore avea conceputo contro di Ecelino una prevenzione particolare. I vizj ſono da lui eſagerati all' eccesſo; ed all' oppoſto i fatti egregj o tocchi appena, o del tutto tralaſciati. Era Monaco, era di fazione Guelfa, e ciò baſti.

XII. Succede la Cronica Veroneſe di Paris di Cereta. Fiorì queſto Scrittore ne' tempi appunto, che la Marca di Verona era tutta in confuſione per le impreſe di Ecelino. Egli eſpone con brevità e preciſione tutto ciò che di memorabile accadde nella Città di Verona, e ne' paeſi vicini. Ma in queſta Cronaca non ſi leggono tutte le impreſe Eceliniane. Oltre di che ei non ſi eſtende ſe non a ciò che riguarda l' ultimo Ecelino.

XIII. Lo ſteſſo dir ſi può di quell' opuſcolo intitolato: *La vita di Ricciardo Co. di S. Bonifazio;* del Cronico di Niccolò Smereglo Vicentino; e del terzo libro di Lorenzo de' Monaci: imperciocchè anch' eſſi ſoltanto riferiſcono i fatti dell' ultimo Ecelino, nè fanno parola alcuna intorno a' di lui Maggiori. E quel che è più importante ſi è, che neppur eſſi ſeguono ſempre il buon ordine, la verità, e l' eſattezza; imperciocchè molte azioni di lui e memorabili e chiare ſono

del

del tutto omeſſe, ed altre in guiſa ſtrana trasfigurate. Anche di coſtoro noteremo a' ſuoi luoghi non pochi errori. Alla ſtoria di Gerardo Mauriſio Vicentino noi dovremmo aſſegnare il primo luogo, e il più diſtinto; anzi ſiamo per dire, che in ciò che riguarda alle azioni del Padre e dell' Avo dell' ultimo Ecelino egli è l' unico Storico che abbiamo. Ma non per queſto dobbiamo ſupporre, che abbia ſcritto ſempre con tutta l' eſattezza. Vedremo, quanti fatti rimarcabili furono da queſto Storico dimenticati del tutto. Biſogna inoltre oſſervare che dello ſteſſo ultimo Ecelino non abbiamo da lui ſe non l' impreſe fatte prima del 1237. Imperciocchè queſta Storia del Mauriſio incomincia dall' anno 1183. continua con qualche interruzione, e termina affatto nel 1237.

XIV. Antonio Godi anch' eſſo Vicentino, è poſteriore al Mauriſio d' un intero ſecolo, poichè fiorì nel ſecolo quartodecimo. Dà principio alla ſua Cronica l' anno 1194., e la finiſce nel 1260. Il di lui ſcopo è di riferire tutte le calamità che accaddero in quello ſpazio di tempo a Vicenza ſua Patria. Sicchè ognun vede, che ſe nel riportare i fatti di Ecelino è mancante, non gli ſi può attribuire a colpa. Oltre a ciò vi ha in quella Cronica un vacuo di circa anni ſedici; poichè dal 1242. in circa ſi fa un ſalto al 1258.

XV.

XV. Evvi anche alla pubblica luce una *Vita di Ecelino* in linguaggio Italiano, della quale furon fatte parecchie edizioni. Autore di essa vien detto un certo Pietro Gerardo, che si spaccia coetaneo dell' ultimo Ecelino. Ma il Pinelli, ed il Pignorio, e dietro a questi l' eruditissimo Vossio ne scoprirono l' impostura. Fausto da Longiano, essi dicono, rubò dall' Istoria di Rolandino tutto ciò che v' era di buono, aggiungendo anche qualche cosa di suo, e come una Cronica tutta nuova la pubblicò sotto il nome di Pietro Gerardo. Non ci fermeremo qui a noverare i difetti di questo plagiario, che fiorì nel secolo XVI. Basta dire che la traduzione, che egli pretese di fare dello storico Rolandino, non è in tutte le sue parti accurata, che moltissimi fatti riportati da Rolandino sono ommessi da lui, e che quelle poche cose da esso aggiunte, per la maggior parte o sono favolose invenzioni, o non contengono in tutto la verità.

XVI. Ma invece di parlare così liberamente degli altrui sbagli sarebbe forse molto meglio il domandare qualche indulgenza pe' nostri. Saremo pur troppo anche noi caduti alcuna volta in qualche errore, imperciocchè chi può andarne del tutto esente? Quindi supplichiamo istantemente chiunque avesse o lumi maggiori intorno all' argomento che abbiamo trattato, o documenti da noi non veduti spettanti a questa Storia,

ria, ad avere la benignità di comunicarceli, e aſſicuriamo tutti, che oltre al profeſſare loro un' eterna gratitudine, in occaſione di nuova riſtampa ſaremo pronti ad emendare gli sbagli, che ci veniſſero additati, o di profittare delle nuove notizie, che ci foſſero gentilmente traſmeſſe. Intanto però poſſiamo atteſtare, che gli errori, che avremo commeſſo, non ſaranno certamente nè volontarj, nè per difetto di diligenza. Sopra tutto abbiam procurato di tenerci lontani da ogni ſpirito di partito, e di prevenzione. Dovendo ſcrivere la Storia di una Famiglia già del tutto eſtinta da tanti ſecoli, potrà credere ognuno che il ſolo amore del vero avrà moſſo la noſtra penna, non genio d' adulazione, non deſiderio di procacciar favori, o premio, o protezione. Colla più ſevera Critica abbiamo ſempre eſaminato le coſe, diſtruggendo alcune favole, e ſeparando con tutta l' accuratezza il vero dal falſo, il certo dal probabile. In ſomma il noſtro ſcopo altro non è ſtato che la ſemplice verità, come ad ingenuo Storico ſi conviene. E per vie più depurare la noſtra Storia dalle falſe relazioni, abbiamo proccurato di fondare i noſtri racconti principalmente ſulle vecchie carte, delle quali a tal fine abbiam fatto una molto abbondante raccolta da tutti gli Archivj che vennero a noſtra cognizione.

XVII. Ora è un dovere il rammentar le ſorgen-

ſorgenti, dalle quali abbiamo ricavato que' lumi, che ci hanno ajutato a render meno imperfetta queſt' Opera, e in conſeguenza più utile e vantaggioſa: il qual dovere lo eſeguiamo con tanto maggior piacere, in quanto che ci ſomminiſtrerà l' occaſione di teſtificare la noſtra gratitudine a que' benefattori, che ci hanno onorato della loro aſſiſtenza in tutte le noſtre ricerche. Siccome le notizie più importanti riſpetto a queſt' Opera ſi dovevano attendere principalmente da Padova, da Trevigi, da Verona, da Vicenza, così ci fu d' uopo indirizzarci a que' Perſonaggi, che meglio di tutti poteſſero corriſpondere alle noſtre premure, e ſoddisfare le noſtre brame. Il Sig. Abb. Giuſeppe Dott. Gennari aveva fatto in Padova grandiſſime ricerche nella maggior parte di quegli Archivj, ſicchè egli aveva una doviziosa raccolta di Documenti; e per arricchirla ancor maggiormente gli capitarono in mano tutte le Carte, che con tanta fatica ed induſtria aveva in molti anni raccolte il benemerito Sig. Abb. Brunacci. Alla di lui amichevole corteſia noi ſiamo debitori di un gran numero di prezioſi documenti, che appartengono agli Ecelini. Nella medeſima Città ſiamo ſtati favoriti eziandio da S. E. il Sig. Gian-Roberto Pappafava. Eſſendo queſto eruditiſſimo Cavaliere da gran tempo occupato a ſcrivere la Storia della celebre Famiglia Carrareſe, gli venne fatto in

tale incontro di ritrovare alcune Carte Eceliniane, che ſi degnò di comunicarci con ſomma benignità. Le ſteſſe obbligazioni profeſſiamo pure al P. Maeſtro Federici dell' Ord. de' Pred., e al Sig. Pietro Vanzi, dal quale in breve ſperiamo la Storia di Padova.

XVIII. Nè meno fortunati fummo in Trevigi; imperciocchè il Sig. Co. Canonico Avogaro ebbe la bontà di prendere per queſto noſtro lavoro un fervoroſo impegno. Queſto raro Soggetto noto già alla Repubblica delle lettere per tante opere date alle ſtampe avea ricercato tutti gli archivj della ſua Patria, avendo in penſiero di ſcrivere la Storia della Marca Trivigiana. Col di lui mezzo abbiamo avuto moltiſſime Carte appartenenti al noſtro propoſito. Il Sig. Kav. Criſtoforo Conte di Rovero ci ſomminiſtrò gentilmente ancor egli qualche documento; nè preſe minor impegno per noi il Sig. Conte Canonico Trieſte, alla di cui amicizia ſoltanto noi dobbiamo aſcrivere la premura ch' ebbe in noſtro favore il Sig. Abbate Schioppalalba gentiliſſimo ed eruditiſſimo Perſonaggio, come altresì il Sig. Co. Daniel Concina valente raccoglitore, ed intendentiſſimo di Codici, il quale volle prenderſi il diſturbo di farci tenere fino a Baſſano l' Indice di tutti i Documenti che ſi conſervano nella libreria di S. Daniele del Friuli, e che già furono di Monſig. Giuſto

Fon-

Fontanini. Ci fu cariſſimo queſto favore, poichè da quella Biblioteca ci riuſcì di trarre qualche Carta, che ci arrecò non piccolo giovamento.

XIX. In Verona ſiamo ſtati ajutati non poco dal Sig. Marcheſe Canonico Dionisj, che ci onora di ſua amicizia. Quanto ſia verſato queſto Signore negli ſtudj de' tempi di mezzo ben lo dimoſtrano le di lui operette, che uſcirono alle ſtampe, e ſpezialmente il di lui trattato ſopra la Zecca di Verona. Ci ſpedì egli alcuni Documenti che eſiſtono nell' Archivio Capitolare della ſua Città, e volle inoltre traſcriverci tutto ciò ch'egli aveva dettato intorno a' cangiamenti che fece Ecelino alla moneta Veroneſe. In quella Città avemmo pure occaſione di abboccarci col Sig. Giambatiſta Biancolini, che ſtampò tanti tomi ſopra le Chieſe di Verona, tutti corredati di belliſſimi Documenti; come altresì col Sig. Arciprete Campagnola. L'uno e l'altro di queſti Letterati ci diede de' buoni lumi intorno al noſtro lavoro; e maggiori ne avremmo avuto, ſe l' età d'amendue, e le loro indiſpoſizioni non gli aveſſero obbligati al letto.

XX. Per quel che appartiene a Vicenza noi profeſſiamo infinite obbligazioni al dottiſſimo P. Calvi Carmelitano Scalzo. Egli poſſiede in dodici groſſi Volumi tutti i Documenti che eſiſtono negli Archivj di queſta Città, che furono già raccolti con ſom-

ma fatica dall' inſtancabile Sig. Ab. Franceſco Fortunato Vigna, e dopo la morte di quel Letterato paſſarono nelle di lui mani: Egli ebbe la bontà di affidarceli tutti, e ingenuamente confeſſiamo, che ſenza queſto favore avremmo difficilmente potuto proſeguire l' impreſa; poichè da queſti manoſcritti abbiam ricavato moltiſſimi lumi, e parecchi documenti che appartengono agli Ecelini. Oltre a ciò volle aggiungere anche un groſſiſſimo ſcartafaccio, che già apparteneva al P. Barbarano, in cui pure abbiamo ritrovato qualche coſerella di noſtro vantaggio.

XXI. Anche da altre parti ci capitarono notizie di grande utilità ed importanza. Il Sig. Canonico Lucio Doglioni ci mandò da Belluno alcuni Documenti molto opportuni. Lo ſteſſo fece il Sig. D. Giambatiſta Rodella valente Letterato Breſciano, il quale oltre tutto ciò che potè ritrovare in Breſcia appartenente al noſtro ſoggetto, ci ſpedì anche alcune intereſſanti notizie raccolte dal Sig. Giuſeppe Nember, che attualmente affaticaſi a ſcrivere la ſtoria, e le vite degli uomini illuſtri di Quinzano ſua patria. Anche dall' eruditiſſimo Sig. Ab. D. Giacomo Morelli abbiamo ricevuto da Venezia qualche ajuto, non altrimenti che dal celebre Padre D. Fortunato Mandelli, che con tanta ſua gloria va proſeguendo la Nuova Raccolta d' Opuſcoli ſcientifici.

XXII.

XXII. Il chiariſſimo Sig. Abb. Tiraboſchi, il di cui nome è reſo già tanto illuſtre nella Repubblica delle lettere, ha voluto anch' egli darci un ſaggio dell' amicizia con cui ci onora col farci tenere da Modena alcune memorie che appartenevano agli Ecelini, e ſpezialmente quello che ſul noſtro propoſito egli avea già ſcritto nella ſua Storia degli Umiliati. Al Reverendiſſimo Padre Sajanelli ultimamente mancato di vita ſiamo altresì debitori di molte notizie che eſiſtevano in Ferrara, e che erano ſparſe in varie Biblioteche di quella Città. Monſig. Gian-Agoſtino Gradenigo Veſcovo di Ceneda aveva incominciato anch' egli a ſomminiſtrarci qualche utile informazione; e ben lo poteva fare, poich' egli era verſatiſſimo in queſti ſtudj, ed avea conſumato gran parte di ſua vita in molti archivj della ſua Religione Benedittina, quando fu rapito da morte immatura, che apportò gran danno alle lettere, e ſommo rammarico a noi che eravamo da lui teneramente amati. Il Sig. Co. Pietro Trieſte di Aſolo avea per alcuni anni nutrito l'idea di ſcrivere queſta medeſima iſtoria: al qual effetto avea già fatta raccolta di molti documenti; poichè era ben perſuaſo queſto nobile e letterato Perſonaggio, che quegli il quale prende a deſcrivere i fatti d'un tempo rimoto, non può ſenza l'ajuto di ſiffatti documenti condurre lodevolmente a fine l'impreſa. Appe-

na ſeppe egli che noi ci eravamo applicati a queſto lavoro, ſiccome è di animo liberale, e gentile, così non mancò di comunicarci tutto ciò che avea da gran tempo raccolto intorno a queſto particolare.

XXIII. Ci convenne ſtendere le noſtre ricerche inſino a Mantova, le quali ebbero ivi un eſito ugualmente felice. Sapendo noi che i vecchi Ecelini furono i principali fondatori del Monaſtero di Campeſe, credemmo a prima viſta che moltiſſime Carte appartenenti al noſtro lavoro ſi doveſſero ivi ritrovare; perlochè rivolgemmo toſto il penſiero a quell' Archivio, e il gentiliſſimo Padre D. Maurizio Romelli attuale Rettore di quel Monaſtero ce ne aprì grazioſamente l' adito. Ma poche coſe ci venne fatto di ritrovarvi; ci giovò bensì molto l' aver ivi trovata memoria, che tutti i vecchi rotoli erano ſtati traſportati in Mantova nell' Archivio di S. Benedetto di Polirone eſiſtente in quella Città. Rivolgendo dunque tutte le noſtre mire verſo quell' Archivio ne ſcrivemmo toſto al Sig. Marcheſe Lodovico Andreaſi Ciambellano delle LL. MM. II. col quale è qualche tempo che abbiamo l' onore di vivere in amicizia. Queſto gentiliſſimo Cavaliere che ſommamente ama le lettere e le bell' arti inſieme con tutti quelli che le coltivano, s' intereſsò nelle noſtre premure, e nell' Archivio de' Benedittini fece rintracciare tutti que' rotoli che apparteneva-

nevano a Campeſe. Rimaneva la difficoltà per copiarli; poichè oltre ai danni recati ad eſſi dal tempo, la forma de' caratteri rendeva aſſai malagevole un tale aſſunto. Fu neceſſario dunque portarci colà in perſona.

XXIV. Ci arrecò però un utile grandiſſimo queſto viaggio; imperciocchè oltre all' aver traſcritto tutte quelle Carte, che facevano al noſtro propoſito, (pel quale oggetto ricevemmo dal P. D. Antonio Zappaglia Parroco d'Ogniſſanti non ſolamente tutto il comodo neceſſario, ma ancora mille altre gentilezze e favori) avemmo anche la fortuna di contrarre ivi molte onorevoli conoſcenze. Mantova è una Città aſſai colta, e piena di ſpiriti gentili che coltivano le ſcienze, e le arti. Fra gli ſcelti perſonaggi, che avemmo l' onore di conoſcere allora, meritano ſpecial menzione l' eruditiſſimo Signor Abbate Bettinelli, e il Signor Giambatiſta Conte e Signore d' Arco. Queſto Cavaliere, che alla nobiltà de' natali uniſce dottrina, erudizione, e ſomma gentilezza, ci fu di non poco giovamento pel noſtro lavoro. Egli per uſo proprio avea raccolto un numero ragguardevole di Documenti ſpettanti alla nobiliſſima ſua famiglia eſiſtenti negli Archivj delle ſue giuriſdizioni, e in altri ancora. Fra queſti ve n' erano alcuni che appartenevano agli Ecelini, de' quali degnoſſi farcene parte, e che ci furono di molto profitto.

XXV. Ma torniamo al Padre Romelli. Col mezzo di queſto gentiliſſimo amico ci riuſcì di avere dalla Vaticana la copia di due lettere, che Gerardo da Sabbionetta ſcriſſe ad Ecelino in riſpoſta di alcune ricerche, che queſto Principe aveagli fatte, ſecondo il ſuo coſtume di conſultar gli Aſtrologhi prima d' intraprendere qualunque impreſa. Ci proccurò egli pure dalla Eſtenſe il libro ſeſto dell' Iſtoria che il P. Bacchini ſcriſſe del Monaſtero di S. Benedetto di Polirone, e che MS. conſervaſi in quell' illuſtre Biblioteca. Pe' quali favori rendiamo a quel degniſſimo Religioſo infinite grazie; come molte altresì dobbiamo renderne al noſtro D. Agoſtino dal Pozzo. Non poſſiamo eſprimere quanto l' aſſiſtenza di queſto amico, a noi ſopra ogni altro cariſſimo, ci ſia ſtata giovevole. Oltre un numero grandiſſimo di notizie ricavate da MSS. che eſiſtono in Padova, noi avemmo col di lui mezzo tutte le Carte Eceliniane, che ſi ritrovano ne' Sette Comuni, e ſpezialmente in Rozzo ſua patria.

XXVI. Nel viaggio che facemmo l' anno paſſato fino a Genova, paſſando per Firenze, ivi ritrovammo il Sig. Domenico Maria Manni Letterato di ſommo grido impegnato a far le note al Novellino, oſſia di bel parlar gentile. Egli era allora occupato appunto a far le note di quelle novelle che riſguardano Ecelino. Ci comunicò

nicò egli delle notizie che ci erano ignote, e noi in contraccambio ne partecipammo a lui alcune altre, che non gli riuſcirono affatto inutili pel lavoro di quelle Note.

XXVII. Dopo sì grandi ajuti ſomminiſtratici da tante Città d' Italia, reſtavaci ancora di rintracciarne in due altre Provincie, che ſono il Friuli ed il Tirolo. Sapevamo, che il Patriarca d' Aquileja aveva conceſſo a' vecchi Ecelini de' Feudi, e ch' era ſtato in guerra quaſi continua co' Trivigiani, e per conſeguenza anche cogli Ecelini. Penſammo dunque di ricorrere al Sig. Gian-Giuſeppe Liruti letterato per ogni genere di ſcienze ragguardevoliſſimo, dal quale furono accolte le noſtre iſtanze con tutta la corteſia; ma perchè la di lui età molto avanzata non gli permiſe di traſcrivere quanto egli aveva raccolto nella dovizioſiſſima ſua Collezione di documenti, ci mandò un eſtratto di tutto quello che ne' medeſimi ſi conteneva. Nè fummo meno fortunati preſſo il Conte Leandro di Porzia, la morte immatura del quale in queſti giorni ſucceſſa fu da ognuno amaramente compianta. La nobiliſſima famiglia di queſto Cavaliere era ſtrettiſſimamente congiunta di ſangue con quella degli Ecelini, e però ſembravaci coſa naturale, che quivi eſiſteſſero Carte al noſtro propoſito, come in effetto ſucceſſe.

XXVIII. Chi avrebbe creduto, che nel Tirolo noi non doveſſimo trovare un numero

conſi-

conſiderabile di documenti, eſſendo ſtata queſta Provincia per molti anni ſoggetta al dominio Eceliniano? Il Sig. Conte Giambatiſta d'Arco, Ciambellano delle LL. MM. II. a noſtra richieſta ebbe la benignità di far ricercare gli archivj di Trento; e il Sig. Giuſeppe Avancini di Levico ad iſtanza dell'amico noſtro dal Pozzo s' intereſsò anch' egli non poco a tale effetto, facendo diligenti ricerche per quei ſuoi paeſi. Ma ſovra ogni altro avevamo fondate grandiſſime ſperanze ſopra il Sig. Dott. Kav. Ippoliti del Paradiſo. Queſto valente letterato travaglia già da vent' anni intorno alla Storia di Trento, e gli riuſcì di compilare in ventitre Tomi in foglio ſei mila documenti e più da' migliori Archivj del Tirolo. Egli veramente ce ne ſomminiſtrò alcuni, che furono utiliſſimi al noſtro intento, ma in una Provincia così vaſta, e in una Raccolta tanto dovizioſa noi credevamo che ſe ne ritrovaſſero in numero molto maggiore. Queſti Eruditi però rifondono la cagione di tanta ſcarſezza ſopra Ecelino ſteſſo; imperciocchè nel paſſaggio ch' ei fece per que' paeſi, eſſendoſi Trento ribellato nel 1255. miſe a fuoco e a fiamma ogni coſa.

XXIX. Rimane ora ſoltanto che diciamo una parola delle ricerche da noi fatte in Baſſano noſtra Patria. Dobbiamo confeſſare che l'archivio di queſta Città ci ha ſomminiſtrato un numero conſiderabile, e quaſi direi la mi-

miglior parte de' Documenti ſpettanti agli Ecelini; nè ciò dee recar maraviglia, poichè Baſſano fu la ſtabile, e quaſi perpetua reſidenza de' medeſimi ſino dal primo ſtabilimento di queſta Famiglia in Italia.

XXX. Coll' ajuto di tanti ornatiſſimi Perſonaggi, e chiari alla Repubblica delle lettere, noi ci ſiamo trovati forniti d' una abbondantiſſima Raccolta di carte di que' tempi di mezzo oſcuriſſimi, e dubbj. Quanti lumi, e quante belle notizie ci abbiano eſſe ſomminiſtrato, e quante ne poſſano anche dare in generale per la Storia d' Italia, lo potrà comprendere chiunque vorrà prenderſi la briga di eſaminarle nel terzo Tomo della noſtra Opera. Se gli Storici paſſati ſi foſſero tutti adoperati in ſimil guiſa, ora ognuno avrebbe il modo di pubblicare una perfetta Storia d' Italia, che non è ancora comparſa alla luce. Le tenebre che tanto offuſcano que' baſſi tempi, ſarebbonſi diradate, i falſi racconti, le tradizioni ridicole, le favole, le genealogie ſuppoſte ſi ſarebbero dileguate, e la verità ſi vedrebbe ora a comparire in tutto il ſuo aſpetto. Ma contrario era affatto il coſtume di quegli Storici; imperciocchè contenti della ſemplice eſpoſizione de' fatti, di quelli eziandio ſucceduti in tempi da loro lontaniſſimi, ſi eſentavano dalla fatica non ſolo di riportar i documenti, ma anche di citarli. E queſta principalmente è la ragione, per cui in tut-

ta la noſtra Storia ci moſtriamo cotanto alieni dal fidarci intieramente delle ſole loro aſſerzioni. Ma in quanto poco conto ſi debbano tenere le loro teſtimonianze, anche più chiaramente ſi ſcorgerà nella diſcuſſione che dobbiamo fare di un punto aſſai intereſſante, e ch' è come il primo preliminare di tutto il noſtro lavoro, cioè della venuta in Italia del primo Ecelo.

XXXI. Una numeroſa ſchiera di Storici moderni pretendono di darci l' epoca della venuta in Italia della Famiglia degli Ecelini, e tutti ſpacciano la loro propoſizione ſenza eſitanza; ma niuno ſi prende il minimo penſiero di additarci il fondamento, ſu cui ſi appoggiano i detti ſuoi. Sentiamone alcuni de' più rinomati.

Lorenzo de' Monaci così ſcrive: *Quidam Ezerinus quondam Albrici, miles gregarius veniens in Italiam cum Ottone Imperatore obtinuit ab eo villam Honariam in finibus Paduanis, ſeu Vicentinis*. Il Sanſovino dell' origine e de' fatti delle Caſe illuſtri dice, che il primo Azzolino Tedeſco venne in Italia con gl' Imperadori della Germania, e che per eſſere ſtato uomo di ſingolare valore fu fatto da lui Conte di Onara. Il Pagliarini, che Ecelino d' Olanda quondam il nobile Cavaliere Alberico venne in Italia eſſendo Capitano ſotto Ottone Terzo, e che la famiglia d' Olanda era tra le altre nobiliſſima in Germania. Alfonſo

Loſ-

Loſchi, che Ecelino fu originato dal ſangue de' Saſſoni, che Alberto Saſſone ebbe per figliuolo Azzolino o Ecelino detto Tedeſco, il quale con Ottone Terzo Imperatore venne in Italia nel *993.* con carica di Conteſtabile, alle quali dignità più ſi portò per virtù, che per ſplendor di natali; e che da Ceſare ebbe in dono Onara e Romano. Pietro Gerardo, oſſia Fauſto da Longiano nel principio della ſua Storia, che Ecelino Tedeſco venne in Italia con Ottone Terzo, dal quale ebbe il Caſtello di Onara con molte poſſeſſioni e giuriſdizioni. E nella Genealogia degli Ecelini poſta in fine alla ſuddetta Iſtoria aſſeriſce, che Alberico venne con Otton Terzo Imperadore in Italia, e che menò ſeco un figlio chiamato Ecelino Tedeſco, il quale s' inſignorì di Baſſano. Il Bonifazio, che Alberico d' Olanda venne Capitano d' Ottone Terzo in Italia l'anno *996.* dal quale per lo ſuo valore ebbe in dono Baſſano. Il Salomoni *Inſcript. Agri Patav.* che Alberico d' Olanda venuto con Ottone Terzo in Italia nel *995.* ebbe in dono il Caſtello di Baſſano, che ſuo figlio Ecelino Tedeſco fu creato da Enrico, o Corrado Secondo Conte di Onara l' anno 1014., che ſuo figlio Ecelino Balbo fu dichiarato da Corrado del 1139. Conte di Romano.

XXXII. Il Bertondelli Storia di Feltre riferiſce, che Ecelino da Romano diſceſe da un altro

altro Ecelino Cavaliere Alemanno, che coll' Imperadore Ottone Terzo venne di Germania in Italia, e ch' ebbe in dono Onara, e si fece Signore di Bassano. Il Barbarano, che Ottone Terzo creò Ecelino Tedesco Conte di Onara. Il Piloni, che i fratelli da Romano erano discesi per retta linea da Alberico Tedesco, il quale l' anno *996.* venne in Italia con Ottone Imperadore. Il Saraina, che Ecelino fu di picciolo legnaggio uscito, imperciocchè il padre fu Tedesco soldato dell' Imperadore. Il Platina nella Vita di Gregorio IX. che Ecelino Tiranno di Padova fu cognominato Romano, l' avo del quale Tedesco era stato Capitano in Italia sotto Ottone Terzo. Il Tarcagnotta, che venne nel tempo di Ottone Terzo un Cavaliere Germano in Italia chiamato Ecelino, il quale ebbe in dono Onara. Niccolò Machiavelli, che era venuto in Italia al tempo di Ottone Terzo uno Ezelino. In una Cronica della Città di Padova Codice MS. presso S. E. Balì Farsetti, si legge che Ottone Terzo Imperadore, il quale imperò dal *984.*, sino al 1003. condusse seco di Germania molti Baroni Germani, tra i quali uno fu Alberico, che seco aveva un suo figliuolino chiamato Ecelino Tedesco.

XXXIII. Nella Cronaca di Marco Guazzo si vede, che venne in Italia con l' Imperadore Ottone di tal nome Terzo tra gli altri suoi un Cavaliero più per virtù, che per san-

ſangue chiaro detto Ecelino il Tedeſco. Il Sigonio: *Ceterum de hujus origine hæc accepimus. Conrado II. regnante Icilinus cognomento Balbus, origine Germanus non modicas in Patavino agro opes, in primiſque Caſtrum Onariam habuit.* In un MS. intitolato *la Origine di Trevigi ec.* „ Enrico Ter„ zo Imperadore mandando lo ſuo eſercito „ in Italia guidato da Ecelino Balbo e da „ Alberico, coſtoro ſi abitarono in Veſenti„ na, e poi con li ſuoi deſcendenti nel Pe„ demonte del Treviſan, dove edificarono „ il Caſtel di S. Zenon e Roman, così ven„ ne la origine da Roman “. In un MS. intitolato: *Genealogia Marchiæ Tarviſinæ familiarum &c.* così ſta ſcritto: *Origo ejus fuit ex Provincia Hollandiæ in Germania. Albericus enim Baro principalis Curiæ Imperialis aſſecutus eſt Octonem tercium Imperatorem in Italiam, dux ejus militiæ. Huic imperator ipſe ob inſignem virtutem Terram Baſſani dono dedit. Hujus filius Ecelinus dictus Theutonicus a Conrado ſecundo Caſtrum Honariæ obtinuit .... Initium fuit anno* 990. *finis & deſtructio violenta ſub* 1260.

XXXIV. Lo Scardeoni: *Opinio magis vulgata eſt Albricum quendam Saxonem e germania primo veniſſe cum Othone tertio Imperatore ... circa annum dominicæ Incarnationis* 974. Tebaldo Cortelerio MS. *Ecelinus primus olim nobilis militis Alberici de Onaria genuit Ecelinum Balbum.* Santo da

Rimi-

Rimini *della Edificazione di Padova* MS. *Ecerinus primus quondam nobilis militis Albrici de Honaria genuit Ecerinum Balbum*. L'Orſato: „ Ecelino primo figliuolo di quell' „ Alberico d'Olanda, quale dall' Imperato- „ re Ottone Terzo fu del Caſtello di Ona- „ ra ſul Padovano inveſtito, e biſavo di E- „ celino Terzo Tiranno ". Les généalogies Hiſtoriques des Rois, Empereurs &c. & de toutes les maiſons ſouveraines: *Il deſcendoit d' Azzelin ou Ezzelin dit l' Alleman, le quel accompagna l' Empereur Otton III. en Italie vers l' an.* 1000. *avec la dignité de Connétable, & reçut de ce Prince en recompenſe de ſes ſervices & de ſa valeur Onara & Romano.*

XXXV. Il Cavacio: *Genus illius haud vetus inter Italos, nam Proavus item hujus nominis proditur cum Othone tertio primus in Italiam deſcendiſſe, ab eodem donatus inſigni Caſtro Baſſani, & Honariæ, quod familiæ nomen dedit.* Il Pigna: *Albericus Holandius primorum ordinum centurio cum in Italiam Othonis III. ductu anno ſalutis 996. veniſſet, Baſſanum ab eo dono accepit, & Ezelinum germanum filium ſuſtulit.* Il Zabarella: *Albericus primus de Olandia Theutonicus genuit Ezelinum Theutonicum Comitem Honariæ.* Rafael Volaterrano: *Hic* (Ecelinus) *ex patre Monacho appellato Ezelino Theutonico, qui ſub Othone III. bello Italico meruit.* Galvano Fiamma: *Albericus*

de

de Romano de Marchia Anconitana, qui ſemper hæreticus fuit, genuit quendam Izilinium. Girolamo dalla Corte: „ Diſceſe queſto Ecelino da un certo Cavaliero pur „ chiamato Ecelino, che con l' Imperadore „ Ottone venne di Germania in Italia, dal „ quale ebbe in dono Onara, e dopo la „ morte dell' Imperadore ſi fece Signore anco di Baſſano.

XXXVI. Potremmo regiſtrar qui molti altri autori che hanno parlato della prima venuta in Italia di queſta Famiglia; ma oltre che ciò ſarebbe affatto ſuperfluo, una tale enumerazione accreſcerebbe a' noſtri Leggitori la noja, che pur troppo avranno provata anche nel ſentir quei che abbiam di ſopra annoverato. Non ad altro oggetto però abbiam noi riferito i ſentimenti de' ſoprannominati Scrittori, ſe non perchè dalla loro ſteſſa varietà e diſcordia meglio ſi conoſca quanto mal fondate ſiano le loro aſſerzioni. Ma anche ſenza di ciò nelle ricerche che noi abbiam fatto intorno a queſto propoſito, abbiamo con maggior ſicurezza ſcoperto che tutti queſti Scrittori ſi ſono allontanati dal vero; imperciocchè nè quell' Ecelino venne mai con Ottone Imperadore in Italia, nè molto meno quell' Alberico nel *996*. Anzi aggiungeremo di più, che queſt' Alberico è un perſonaggio ſognato, che mai non fu al mondo. Di che ecco prove irrefragabili e fondate ſopra au-

tentici monumenti. Dal benemerito Sig. Canonico Avogaro furono disotterrate in Trevigi tre carte, che appartengono ad un Ecelo, che fu il primo stipite in Italia di questa Famiglia. Nella prima di queste carte stipulata nel 1076. in Onara, Ecelo figliuolo del quond. Arpone, che professava legge Salica, vende a Giovanni quond. Ugone da Cavaso una possessione nel Trivigiano (1). Essa incomincia così: *In nomine domini anno ab incarnatione domini nostri Jhesu Christi millesimo septuagesimo sexto decima die intrantes menses Jullius indicio prima constad me Ezilli filius quond. arpo qui professo sum ex nacio mea legiem vivere salicha &c.*

XXXVII. Dello stesso tenore è anche la seconda. La copia, da cui furono tratte amendue, porta l'anno medesimo 1076.; ma l'indizioni ivi segnate non si accordano con questo anno; poichè la indizione quinta decima notata nella seconda, corrisponde al 1077. e la prima che leggesi nell' altra coincide col 1078. Ma questo è un errore di poco momento, e che frequentemente s' incontra in Documenti di simil fatta. In questa seconda poi più chiaro si specifica chi fosse quest' Ecelo figliuolo di Arpone, dichiarando esser egli da Onara e da Romano:

(1) *Ved. Doc. num. V.*

no: *Conſtad me Ecelli filius quond. Arpo de loco aunerio & romano qui profeſſo ſum ex nacione mea legem vivere ſalicha* (1). Fu queſta carta rogata in Braida ch'era un Caſtello poco diſcoſto da Aſolo. La terza che fu ſimilmente ſtipulata in Braida, è una famoſa donazione fatta l'anno 1085. da molti Magnati al Monaſtero di S. Eufemia di Villanova, fra' quali apertamente compariſce il noſtro Ecelo figliuolo del q. Arpone che profeſſava legge Salica (2). Di lui abbiamo pure un' altra carta autografa ſtipulata nella ſua giuriſdizione di Onara (3) l'anno 1074. Che nel 1091. foſſe egli ancora fra i vivi cel dichiara un Privilegio di Enrico Imperadore fatto in favore delle Monache di S. Pietro di Padova (4), nel quale chiaramente ſi nomina *Ecili de Aunaria*.

XXXVIII. Due conſeguenze certiſſime da queſti Documenti ſi poſſono ricavare. La prima, che queſt' Ecelo da Onara eſſendo ancor vivo nel 1091. è moralmente impoſſibile, ch' egli poſſa eſſer venuto in Italia con Ottone terzo Imperatore nel *996*. quando aſſegnar non gli voleſſimo almeno una vita di cento e vent'anni. La ſeconda conſeguen-

(1) *Ved. Doc. num. VI.*
(2) *Ved. Doc. num. VII.*
(3) *Ved. Doc. num. IV.*
(4) *Ved. Doc. num. VIII.*

ſeguenza ancor più chiara ſi è, che il padre di Ecelo chiamavaſi Arpone, e non mai Alberico da Olanda. Nè qui ci ſi opponga l'autorità di quelle Carte, che col nome di Documenti uſcirono nel 1753. nell' Iſtoria del Ponte di Baſſano; imperciocchè baſta leggere la *Lettera di un Anonimo* nel Tom. XXX. della Nuova Raccolta d'Opuſcoli del benemerito Padre Mandelli, per iſcorgere ad evidenza, che ſono del tutto apocrife e falſe.

XXXIX. Rigettata in tal guiſa l'autorità di tanti moderni Scrittori, che diremo noi del tempo in cui venne queſta Famiglia in Italia? A dir il vero non poſſiamo fiſſarne l'epoca con veruno autentico documento. Ma che biſogno v'è di documenti, quando non mancano Scrittori ſincroni, che ce l'additano preciſamente? Eſſi parlano così chiaro, che appena ſi può comprendere, come tanti Autori moderni con tutto ciò abbiano ſopra un tal punto sì malamente traviato poi dal vero ſentiero. Lo Storico Rolandino, che certamente è il più veridico, e più diffuſamente di ogni altro tratta delle coſe degli Ecelini, apertamente dice al capo ſettimo del primo libro della ſua Storia, che *Ecili*, come leggeſi nel Codice Eſtenſe, venne dall' Alemagna col Re Corrado, dal quale ebbe poſcia in dono il Caſtello di Onara. Ecco le parole ſteſſe dello Storico: *Amicitiam cum Paduanis contraxit*,

(cioè

(cioè Ecelino nel 1188.), *& obligavit pignori eis curiam de Honaria, quam olim Eccilis avus ejus habuerat ab antiquis a Rege Corrado, CUM QUO VENERAT DE ALEMANNIA miles ab uno equo*. Può egli parlare con preciſione maggiore?

XL. A queſta chiariſſima, e riſpettabile teſtimonianza di Rolandino poſſiamo aggiugnere quella altresì del Mauriſio, il quale teſſendo la genealogia della Famiglia Eceliniana, e tutti enumerando i ſoggetti che la compongono con ordine retrogrado, cioè camminando dagli ultimi verſo il primo, quando egli giunge a queſto Ecelo non va più avanti. Segno evidente che anche da quello Storico era eſſo conſiderato il primo ſtipite della Famiglia in Italia. Alla qual genealogia aggiungeremo noi il nome di Arpone, come parlano le noſtre Carte, il quale probabilmente rimaſe nelle parti dell' Alemagna. E queſta opinione, che Ecelo ſia venuto in Italia coll' Imperador Corrado, fu anche abbracciata dal grande Sigonio. *Cæterum*, egli ſcrive, parlando di queſta Famiglia (1), *de hujus origine hæc accepimus. Conrado II. regnante Icilinus, origine germanus, non modicas in patavino agro opes, in primiſque Caſtrum Honariam habuit*.

XLI. Ma due eſſendo le venute del Re

(1) *De Regno Italiæ Lib. XVII. pag. 932. Tom. III.*

Corrado in Italia, la prima nel 1026., e la ſeconda nel 1036. a quale di eſſe preciſamente ſi dee aſſegnare l' arrivo in queſte contrade del noſtro Ecelo? Al celebre Brunacci (1) non ſembra probabile che egli veniſſe in Italia nella prima calata del Re Corrado; poichè trovandolo ancor fra i vivi nel 1091. e vegeto e ſano in Corte dell' Imperadore in Padova (2), converrebbe aſſegnargli un' età troppo avanzata; concioſſiacoſachè meno di venticinque anni non gli poſſiamo dare, allorchè per le ſue benemerenze ottenne da Corrado tante giuriſdizioni. E' dunque aſſai più veriſimile che ciò ſeguiſſe nella ſeconda venuta del medeſimo Imperatore, cioè nel 1036. Ed ecco finalmente fiſſato un punto così contenzioſo.

XLII. Paſſiamo ora ad eſaminarne un altro non meno per noi intereſſante. Tiſo, che fu il primo ſtipite della Famiglia nobiliſſima Campoſampiero, venne in Italia o col noſtro Ecelo, o poco avanti, come vuole l' Orſato nel 1013. Quel Tiſo, che noi troviamo nominato in una Carta del 1064. ha tutte le apparenze di eſſere queſto medeſimo (3). Alcune circoſtanze che s' unirono, la profeſſione della medeſima Legge Salica, il tempo, il luogo, fecero ad alcuni

(1) *Stor. Eccleſ. di Pad. MS.*
(2) *Ved. Doc. num. VII.*
(3) *Ved. Doc. num. III.*

cuni ſupporre, che la Famiglia de' Campoſampieri foſſe uſcita dal ceppo ſteſſo di quella degli Ecelini. Ma è queſto un errore che merita d'eſſer qui di propoſito confutato. In un Opuſcolo *De familiis Patavinæ Urbis* cuſtodito nella Biblioteca Capitolare di Trevigi, e che forſe non è diverſo da quello allegato dal Muratori (1) ſi legge: *Popularis tenet opinio, quod proceres de Campo S. Petri ex ſanguine maſculino prolis Dominorum de Honaria, ſeu de Romano habuerint originem*. Le ſteſſe parole, non che il ſentimento medeſimo, ſi leggono nel libro: *De familiis illuſtribus Patavinis* di Tebaldo Cortelerio: come altresì in un altro MS. di Santo da Rimini: *Della edificazione di Padova*, preſſo il N. H. Gian-Roberto Pappafava a cart. 71. Tutti però queſti Scrittori altra prova di ciò non adducono che una popolar tradizione. *Ma tradizioni vaghe*, qui eſclama il grande Fleuri (2), *di fatti antichi, che non ſono giammai ſtati ſcritti, non meritano alcuna credenza*. Nè maggiore autorità debbono avere preſſo di noi i rozzi ed incolti verſi di Zambon de' Favafoſchi, e la Cronica di Giovanni Nono, che MS. ſi conſerva nella

(1) *Rer. Ital. Tom. XII. nella Prefaz. a' Cortusj.*

(2) *Nel ſuo Diſcorſo, o ſia Prefazione alla Stor. Eccleſ.*

Biblioteca del Nob. Sig. Co. Andrea Maldura Padovano, imperciocchè ſono queſti autori di poco credito, e che ſappiamo eſſer caduti in mille abbagli, ſpezialmente nelle coſe ſpettanti alla Famiglia degli Ecelini.

XLIII. Ma è fuor di dubbio che l' opinione di coſtoro benchè adottata anche da alcuni uomini riputatiſſimi di queſto ſecolo illuminato (1) deeſi rigettare del tutto. Se non aveſſimo di queſta noſtra aſſerzione altre prove, baſterebbe dar un' occhiata alla celebre Donazione del 1085. fatta alla Badia di S. Eufemia di Villanova (2) da Ezilo q. Arpone in compagnia di Tiſo e Gerardo fratelli e figli d' India, che è uno de' più antichi documenti che ſi trovino delle due Famiglie; poichè eſaminandola con occhio perſpicace ed attento vedremo chiaramente in più d' un luogo della medeſima la diverſità delle due Famiglie. Ma che biſogno v' è di ricorrere ad altri fonti, quando abbiamo l' autorità ſicura di Rolandino, che ſcioglie affatto ogni controverſia? Scrive egli che l' ultimo Ecelino era in guerra ſanguinoſa contro la Famiglia de' Campoſampieri per lo Caſtel di Fonte.

La

(1) *Si vegga il Compendio Cronologico, e Critico de' fatti e ſcritti di S. Antonio di Padova ec. del P. Agoſtino Arbuſti alla pag.* 75.

(2) *Ved. Doc. num. VII.*

La Veneta Repubblica eraſi moſſa per far la pace. Mandò a queſto effetto ſuoi Ambaſciadori a' Padovani, e ne mandò eziandio ad Ecelino ch' era a Baſſano. Rapportando poi per eſteſo le parlate che fecero amendue, nella riſpoſta che Ecelino diede loro, ſi eſpongono tutte le offeſe sì nel ſangue come nell' onore, che eſſo e i ſuoi Maggiori aveano avuto da quei da Campoſampiero. Indi ſoggiunge: eppur io ſo che quella Famiglia non niega di eſſer diſceſa per lato di madre dalla progenie di Romano, che tanto offendono: *Scio quod nobiles illi de Campo Sancti Petri non negant ſe contraxiſſe MATERNAM originem de progenie de Romano, quam more ſolito cognoſcere non videntur* (1). Puoſſi parlare con maggior chiarezza? Adunque non per via di padre erano diſceſi i Campoſampieri da que' da Romano, ma per via di madre. Se queſte ragioni non convincono il Sig. Pietro Vanzi, che in un ſuo Tometto del Protogiornale di Padova la falſa opinione ſoſtenta della comune origine delle due Famiglie, quali altre mai lo potranno rimuovere?

XLIV. Non ſarà fuor di propoſito l' aggiugnere anche qualche parola ſopra l' origine di queſta Famiglia nella Germania. Veramente queſto punto è ancora involto fra le tenebre, e forſe ſtaravvi per ſempre.

Ci

(1) *Lib. II. Cap. XIV. pag.* 193.

Ci ſiamo per molto tempo affaticati intorno ad eſſo, ma ſempre finora indarno. In un libro che ha per titolo: *Codex Traditionum Corbejenſium &c.* (1), è regiſtrato un Documento dell'anno 1024., nel quale intervengono come teſtimonj *Erpho Comes*, che anche *Erpo* è detto, ed un uomo chiamato *Ecilin*. L'illuſtratore del Codice parla a lungo del Conte Erpone, e de' ſuoi Maggiori aſcendendo di là dal mille. I beni di queſta Famiglia erano ſituati nella Veſtfalia, dove era in uſo la Legge Salica, giacchè in documenti di quelle parti ſi trovano nominate *terræ Salicæ*. Inoltre ſi ſa, che preſſo i Tedeſchi le due vocali A, ed E ſi reciprocavano, onde ſi pronunciava del pari *Erpo* che *Arpo*. Taluno forſe potrebbe ſoſpettare, che Arpone, o ſuo figlio Ecelino foſſero dalla Veſtfalia diſceſi nelle noſtre contrade. Ma confeſſiamo che a deboliſſimo filo ſi attiene queſta conghiettura, di cui al noſtro propoſito non ſi può far quell' uſo, che ſarebbe neceſſario. Abbiam ſe non altro con tal incontro preſo occaſione di far cenno d'un bel libro diplomatico non veduto dal Muratori, nè dal Brunacci: col quale forſe potrebbonſi correggere molti sbagli del primo riſpetto alle genealogie degl' Imperadori.

XLV.

---

(1) *Fu dato alla luce da Federico Falke l' ann. 1752. in Lipſia. V. la pag. 637.*

XLV. E' vero che i primi Ecelini venuti in Italia coſtantemente profeſſavano la Legge Salica (1), come trovaſi eſpreſſo in varj Documenti. Inoltre di Salica nazione ſi ri-

---

(1) Varie erano ne' baſſi tempi le Leggi che erano in uſo in Italia. Allorchè ne divennero padroni i Longobardi le Leggi Romane, che ſole dianzi regolavano l'umano commercio, non furono abolite del tutto, ma vi ſi aggiunſero di più le leggi proprie della nazion Longobarda. Succedettero in queſto Regno i Franchi, ed eglino altresì ci portarono le leggi Saliche o Franche proprie della loro nazione. Queſte furono le tre Leggi allora più uſate. Furono introdotte poſcia anche le Leggi Alamanna, Bavareſe, Ripuaria, Bajoaria, Burgunda, quando gl' Imperadori Tedeſchi s' impadronirono dopo i Franchi del Regno. Le Famiglie oltramontane che o per intereſſe, o per impiego, o per biſogno vennero a fermare il piede in Italia, ottennero licenza dagl' Imperadori di potere colle leggi del loro paeſe regolarſi. Quindi il Cardinal Baronio ne' ſuoi Annali Eccleſiaſtici, e più copioſamente l' Olſtenio (*Collect. Rom. par. II.*) pubblicarono alcune Coſtituzioni di Lotario Auguſto, nelle quali s' impone, che ognuno debba eleggerſi la Legge, ſotto cui vivere. Queſto coſtume di profeſſar pubblicamente in ogni occaſione la legge ſua propria eraſi introdotto, perchè non poteſſe naſcere verun inganno. Ciò coſtumavaſi ne' contratti, ne' giudizj, nell' eredità, nelle donazioni, e negli altri pubblici atti. Se non eſprimevaſi la legge, dichiaravaſi almeno la propria nazione; e quindi ſpecificata la ſua nazione intendevaſi toſto qual foſſe la legge ſua. Una tal conſuetudine ſervì più volte mirabilmente a conoſcere la nazione di qualche nobile Famiglia. Nel Secolo XII. incominciò un tal uſo a ceſſare a poco a poco, non per altro, ſe non perchè le Leggi Romane tornarono a trionfare in Italia.

ſi riconoſcono da' riti, che uſavano nelle donazioni, e vendite. Ma a troppa ampiezza di paeſe una tal Legge eſtendevaſi per poter quindi arguire qualche coſa di poſitivo. Il Muratori (1) parlando dell' origine di queſta Famiglia, e comprendendo la difficoltà dell' impreſa ſi diſimbarazza col dire, che la profeſſione della Legge loro li faceva conoſcere provenienti o dalla Francia, o da alcuna delle provincie della Germania alla Francia confinanti. Noi però coll' autorità di quegli Storici, che danno al primo Ecelo il ſoprannome di *Tedeſco* riſtringeremo la di lui patria alla ſola Germania, anzi a quelle ſole Provincie della Germania, che dalle Leggi Saliche erano governate. E di fatti anche Rolandino apertamente dichiara che il noſtro Ecelo venne dall' Alemagna in Italia.

XLVI. Se queſto pregio poi foſſe comune anche all' Olanda, noi non ſapremmo determinarlo. Un numero grande di Storici moderni con aſſeveranza lo affermano. Ma quali ſono le prove di queſta loro aſſerzione? quale il fondamento? Null' altro certamente fuorchè la loro autorità: ma eſſa non baſta a perſuadere una coſa di tempo così remoto. Quindi a ragione ripetiamo ciò che già diſſe il celebre Baronio: *Quod a recentiori auctore ſine alterius veteris*

(1) *Antiq. Ital. Tom. II. Diſſ. XXII. pag.* 252.

ris auctoritate profertur, contemnitur. A noi certamente nelle noſtre ricerche non è mai riuſcito di trovare di queſta coſa il minimo veſtigio. Per lo che ragionevolmente rivochiamo in dubbio queſta loro opinione. E tanto maggiormente nel noſtro penſiero ci confermiamo, quanto che gli Storici, ed i Geografi c' inſegnano, che il nome di Olanda incominciosſi a dare a quel tratto di paeſe, che ora così ſi appella, molto tempo dopo la venuta in Italia, che coſtoro aſſegnano al primo Ecelo, o al loro ſuppoſto Alberico d' Olanda. Dunque quanto eſſi dicono di quello Alberico, e della di lui denominazione d' Olanda, non può eſſere appoggiato a verun Documento ſincrono. Saremmo quaſi per dire, che queſta loro opinione non naſceſſe a principio, ſe non da uno sbaglio preſo nel leggere. Avvenne a noi quaſi lo ſteſſo leggendo un vecchio ſcritto favoritoci dal gentiliſſimo Cavaliere S. E. il Sig. Gian-Roberto Pappafava. Ivi diſcorrevaſi di Alberico *de Honaria*; e tale era la forma de' caratteri, con cui queſta parola era ſcritta, che noi al primo colpo d' occhio l' avevamo rilevata per *Hollandia*. Dopo un eſame più maturo ci accorgemmo noi dell' errore; ma non avraſſene forſe accorto quel primo che ci ſpacciò quell' opinione. E perchè non avrà potuto sbagliare nel leggere? Vi fu anche chi sbagliò leggendola per *Navarra*

ra (1). Queſta conghiettura ſi rende ancor più probabile, oſſervando, che tutti coteſti Storici d'accordo fanno proveniente dall' Olanda, non Arpone, non Ecelo ſuo figlio, ma Alberico, che ſecondo i Documenti prodotti era figlio di queſt' Ecelo, oppure un perſonaggio meramente ſuppoſto.

XLVII. Terminiamo queſta noſtra Prefazione col dire una parola intorno al nome, che fu comune a quaſi tutta la noſtra Famiglia. *Hezzo*, *Hezelo*, *Hetzil*, *Hetzilo*, *Heintzil*, e diminutivamente quello di *Hezilinus* era frequentemente in uſo preſſo gli antichi Germani, come ſi può vedere in molti Scrittori, e ſpezialmente nell' Hundio (2), nell' Aventino (3), nel Boeclero (4) nel Tolnero (5), e nel Lindembrogio (6). E' famoſo fra queſti quell' Ecelo che fu poſcia Duca di Baviera. Il Brunnero ſeguito in ciò da Carlo Meichelbech nella ſua Storia Friſingenſe (7) lo chiama *Hezilo*. Goteſcalco Veſcovo di Friſinga nel Panegirico che recitò in Praga ad Enrico Imperatore lo nomina *Hezilone*. Il Cronico di Ditmaro

(1) *Ved. il Fontanini Eloqu. Ital. pag.* 65.
(2) *Metrop. Salisb. Tom. III.*
(3) *Annal. Boſ. Lib.* 5.
(4) *In Imp. Germ. in Ottone II.*
(5) *In Hiſt. Palat.*
(6) *Script. Rer. Germ. Septent. an.* 1096.
(7) *Tom. I. p.* 200.

ro (1) gli dà il nome di *Hecilinus*, come pure Giovanni Sagornino nel Cronico Veneto (2), il Baronio, ed altri. Coſtumavano aſſai gli antichi Tedeſchi eſercitarſi nella caccia: *Hezzen*, *Hetzen* in lingua antica teutonica ſignificava *venari*, andare alla caccia; ed ecco l'etimologia del nome di Hezelo, che fu il primo ſtipite della Famiglia degli Ecelini in Italia. Non per altra ragione al padre di S. Enrico Imperadore fu dato il ſoprannome di Hezelo, ſe non perchè era aſſaiſſimo dilettante della caccia. Non è improbabile, che per la ſteſſa ragione foſſe dato da principio queſto ſopraggiunto di Ecelo anche al primo noſtro ſtipite, e che quel ſopraggiunto, come ordinariamente ſuccede, paſſaſſe poi a poco a poco in nome proprio: di che potremmo addurre infiniti eſempj in ogni idioma.

XLVIII. Hezelo fu dunque il nome proprio, ed Hezelino fu il diminutivo di quello; imperciocchè era coſtume aſſai comune in que' tempi, che nelle nobili Famiglie conſervavaſi un ſolo nome di padre in figlio, e ne' diſcendenti. Allora il più giovine per diſtinguerlo o dal padre o dallo zio, era nominato col diminutivo: Così Folco ſi dicea Folcolino, Tiſo Tiſolino, Azzo Azzolino,

---

(1) *Lib. VII. in Rer. Brunſvicenſium Tom. 1. a Leibnitio Collect.*

(2) *Pag.* 104. *an.* 998.

lino, Obizzo Obizzino, Alberto Albertino, Raimondo Raimondino, e così di molti altri; e fra queſti anche Ecelino. Quindi agevolmente ſi ſcorge, che errarono a partito quegli Scrittori che al noſtro Ecelino diedero il nome di Azzolino, come Dante, il Petrarca, e tanti altri. Azzolino è propriamente il diminutivo di Azzo, e nella nobiliſſima Famiglia d' Eſte moltiſſimi perſonaggi con un tal nome s' incontrano. Coll' andar del tempo Ecelino non fu più diminutivo, ma proprio; perciò convenne diſtinguere il figlio dal padre con un altro diminutivo. Quindi in una Carta di concordia tra Ecelino il Monaco, e la Città di Vicenza (1) troviamo più volte nominato il di lui figlio *Icilinello*.

---

(1) *Ved. Docum. num. XC. pag.* 170. 171. 172. 173. 180.

STO-

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO PRIMO.

Di Ecelo primo ſtipite della famiglia degli Ecelini in Italia.

NE' ſecoli, che noi chiamiamo barbarici, era coſtume che molti de' Principi e Baroni Tedeſchi, che ſeguitavano i Re e gl' Imperadori nelle loro ſpedizioni in Italia, allettati dall' amenità del paeſe, piantaſſero quivi il loro domicilio. Una delle ragioni è queſta, per cui il paeſe de' Lombardi, reſo quaſi un deſerto ne' ſecoli nono e decimo dalle incurſioni di tanti barbari oltramontani, crebbe poi ſtraordinariamente in popolazione. Imperciocchè è coſa aſſai naturale che in compagnia di eſſi, ch' erano i principali dell' eſercito, ſi fermaſſero eziandio o tutti o la maggior parte de' loro aderenti e ſeguaci, e tutti quelli che ſi trovavano poco agiati nel natio paeſe. Quindi leggiamo nella Donazione di Berengario a Sibicone Veſcovo di Padova (1) che ne'

(1) *Ved. Doc. dell' anno 917. num. I.*

contorni di Baſſano ſopra le rive della Brenta abitavano molti Tedeſchi. E' oſſervazione giuſtiſſima di un dotto moderno Scrittore (1) che le ſpedizioni de' popoli oltramontani ſotto i Re Franceſi e Tedeſchi recarono all' univerſale d' Italia altrettanto di bene, quanto le conquiſte de' Perſiani, de' Macedoni, de' Romani, degli Arabi, e de' Turchi fecero di male alle provincie, che aſſoggettarono al loro imperio.

II. Ecelo, che trovaſi anche chiamato Ezilone (2), figliuolo di Arpone, che noi poniamo per primo ſtipite della famiglia da Onara, oſſia da Romano, fu certamente uno di queſti Baroni Tedeſchi. Egli era nell' eſercito di Corrado Secondo il Salico Imperadore; e queſta è coſa indubitata, poichè lo Storico Rolandino (3) è quegli che ce ne aſſicura. Noi abbiamo dimoſtrato nella Prefazione che queſta calata in Italia di Ecelo fiſſar ſi deve all' anno 1036. Se voleſſimo credere ad una lunga ſerie di Storici moderni, Ecelo era Capitano d' una parte dell' eſercito di Corrado. Ma ſiccome un tal genere di Storici è poco degno di fede, poichè vane tradizioni miſte di alcuni proprj loro ſogni erano ordinariamente il ſolo fondamento, ſu cui ſi appoggiavano, noi non oſiamo di adottar ciecamente una ſiffatta loro aſſerzione. Altro dunque non poſſiamo noi ſpacciare accertatamente di Ecelo, ſe non quanto leggeſi in Rolandino (3), cioè

(1) *Denina Rivoluz. d' Ital. Lib. XI. Cap. VII.*
(2) *Ved. Doc. num. VII. in fine.*
(3) *Lib. I. Cap. VII. inter R. I. Script. Tom. VIII.*

cioè ch' egli fu Cavalier venturiere, che avea ſervito l' Imperadore nel ſuo eſercito fra i ſuoi Cavalieri d' un Cavallo.

III. Erano ſoliti gl' Imperadori in benemerenza de' ſervigi preſtati di dare in feudo ad alcuno di queſti loro ſeguaci terre grandi e popoloſe, e vaſtiſſime poſſeſſioni, in cui ſi ſtabilivano co' loro proprj ſervi. Quindi anche Ecelo dall' Imperador Corrado fu inveſtito delle due giuriſdizioni di Onara (1), e di Romano (2), dalle quali traſſe il cognome egli, e tutta la ſua diſcendenza. Imperciocchè nella confuſione di que' tempi, in cui eraſi perduto l' uſo de' cognomi, le nobili famiglie per lo più denominavanſi da que' Caſtelli, ſopra i quali avevano dominio e giuriſdizione. Così Caſa da Eſte, Caſa da Camino, Caſa Campoſampiero, Caſa S. Bonifazio ec. (3). Tali famiglie

(1) *Rol. loc. cit. Sigon. de Regno Ital. Lib. XVII. pag.* 932.

(2) *Orſato Stor. di Padova Lib. IV. pag.* 303. *Salom. Inſcript. Agri Patav. pag.* 233.

(3) Indiſtintamente Caſa da Onara, e Caſa da Romano appellavaſi. Durò la prima denominazione fino all' anno 1199., in cui i Padovani per odio che avevano contro Ecelino, che fu il Monaco, diſtruſſero da' fondamenti il Caſtello d' Onara. Atteſta il Mauriſio che da quel tempo in poi queſta famiglia ſi denominò *da Romano* ſoltanto. Era ſituato Onara ne' confini del Padovano nove miglia in circa da Baſſano diſtante. Romano poi è un Villaggio nel Territorio di Aſolo tre miglia appena diſcoſto da Baſſano a greco levante. Qui ſorge alle radici dell' Alpi fra gli altri un Colle, ſopra il quale era poſto il celebre Caſtello. Queſto e per natura e per arte era quaſi ineſpugnabile; perchè la collina a levan-

miglie arrecarono un grandiſſimo vantaggio all' Italia, poichè ripopolando queſte provincie, la riempirono nel medeſimo tempo per loro ſalvezza di tanti Caſtelli, e sì frequenti, anche nelle contrade più deſerte, che forſe non ſono sì ſpeſſe le ville, e le caſe ruſtiche in molte delle più feconde pianure; e però il Muratori li paragona ad una ſelva.

IV. Le

---

vante, a mezzodì, e a ponente è molto ripida e malagevole da ſalirſi, e dalle poche veſtigia che appariſcono, deſumeſi quanto il Caſtello era da ogni parte ben munito a lunga reſiſtenza. Avea figura quadrangolare con doppio recinto di groſſe mura, e l' eſterno oltre alcune torricelle aveva a mezzodì uno ſporto ad angolo acuto guernito di un forte baluardo. Tra l' uno e l' altro recinto v' erano le abitazioni per la guarnigione. Dentro il ſecondo cerchio poi ſorgeva il Palazzo oltre a una ragguardevole torre, della quale ancora ſi veggono le fondamenta. L' ingreſſo era dalla parte di Settentrione, dove al preſente è la Chieſa Parrocchiale, munito ancor queſto di validi baluardi e di torri; e per avvicinarviſi biſognava ſuperare per angusti viottoli l' erta, e la diſuguaglianza d' altre più baſſe colline; il che giovava non poco a render più forte il Caſtello, perchè potevaſi in molti ſiti e con isbarre, e con altri ripari impedir l' adito all' inimico. Fu diſtrutto dopo la morte dell' ultimo Ecelino. Non ci è noto il fondamento, ſu cui ſi appoggia il Sig. Dott. Tonelli nella recente ſua Storia di Mantova, ad aſſerire che Romano, dal quale gli Ecelini traſſero il cognome, era una piccola Città del Bergamaſco. Coſa agevole è riconoſcere lo sbaglio di queſto letterato, ch' egli potrà emendare in altro incontro. Dante indicò il Caſtello di Romano in que' ſuoi verſi del Paradiſo al Canto IX. ove dice:

In quella parte della terra prava
Italica, che ſiede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un Colle, e non ſurge molt' alto,
Laonde ſceſe giù una facella,
Che fece alla contrada grande aſſalto.

IV. Le nobili e generoſe donazioni ch' ottenne Eccio dal ſuo Sovrano, ſono un indizio certo della nobiltà de' ſuoi natali. Imperciocchè ſappiamo dagli Scrittori di que' tempi, che que' perſonaggi che dagli Auguſti ricevevano ſimili inveſtiture, alcuni erano di ſangue congiunti cogl' Imperadori medeſimi, e tutti ammeſſi fra i Principi e i Baroni primarj dell' eſercito imperiale. Quindi noi giudichiamo ſenza fondamento l' aſſerzione di que' pochi Scrittori moderni (1) che lo vollero diſceſo da gente ignobile e vile, dicendo che a tanta altezza pervenne più per la ſua virtù che per la chiarezza de' natali. Dobbiamo dunque con ogni ragione appigliarci all' opinione di alcuni altri che lo fanno uſcire da una famiglia *nobile*, *illuſtre*, *ricca*, *e potente* della Germania (2). Ma ſia la coſa come eſſer ſi voglia, dalla Germania certamente traſs' egli l' origine, in prova di che baſta la ſola teſtimonianza dello Storico Rolandino, che ſcrive nel luogo citato: *Curiam de Honaria Ecelinus* (*o Ecilis*, come leggeſi meglio nel Codice Eſtenſe) *habuerat ab antiquis a Rege Corrado, cum quo venerat de Alemannia miles ab uno equo*. La Legge Salica profeſſata ſempre da lui, e da' ſuoi diſcendenti (3) cel fa credere

(1) *Ved. Saraina Stor. di Veron. pag.* 22. *Loſchi Comp. Iſtor. Marco Guazzo Cronaca degli uomini illuſtri antichi pag.* 229. *ed altri*.

(2) *Pagl. Lib. I. Boniſ. Lib.* 3. *pag.* 101. *Cortel. De Fam. illuſtr. Patav. ed altri*.

(3) *Vedi Doc. num. V. VI. VII. XIV. Murat. Antich. Italic. Tom. II. Diſſ.* 22. *col.* 252.

dere originario da una delle provincie della baſſa Germania alla Francia confinanti, piuttoſto che dalla Saſſonia, come malamente lo Scardeoni (1) pretende.

V. Qui ci convien notare un altro errore di alcuni moderni. Veramente una noja è queſta di dover ad ogni tratto fermarſi a confutare i loro sbagli; ma non dovrà ſpiacere al lettore di conoſcere qual fede preſtar ſi debba a così fatti ſcrittori. Pretendono dunque alcuni che Ecelo otteneſſe da Corrado eziandio nel medeſimo tempo la Signoria di Baſſano. In una noſtra Diſſertazione, che abbiam pubblicato ſopra lo ſtato di Baſſano intorno al Mille, abbiam fatto vedere che gli Ecelini ottennero quel luogo in feudo dal Veſcovo di Vicenza. Erano ne' ſecoli anteriori i Veſcovi Italiani ſaliti ad una potenza ſtraordinaria. L'ignoranza de' popoli, il fanatiſmo, lo ſpirito eccesſivo e mal regolato di religione, che in que' ſecoli dominavano, vi contribuirono principalmente. Però a poco a poco ſi videro eſſi in aſſoluto diſpotico dominio di Ville, di Terre, di Città e di Provincie intere. Ma come ſpeſſiſſimo avviene che le troppe ricchezze guaſtano i coſtumi, eſſi pure ben preſto ſi ſcordarono de' proprj doveri, e le leggi conculcando della religione, dell' oneſtà e del dovere caddero ne' vizj più enormi. Orrida è la deſcrizione che ne fanno gli Storici, e ſpezialmente l'eruditiſſimo Fleuri. Per la qual coſa i laici perdendo per la religione quel riſpetto, che dovevano avere, incomin-

(2) *De antiq. Urbis Patav. pag.* 272.

minciarono a tentar rivoluzioni, ed a rapir a' Veſcovi que' beni, di cui sì malamente eſſi abuſavano. Quelle cagioni che portarono il popolo all' ubbidienza, quelle ſteſſe fecero sì che metteſſero poſcia in opra ogni mezzo per ſottrarſene. E' coſa aſſai naturale all' uomo il tentar di ribattere le ingiurie, e riaverſi dalle ingiuſtizie che gli vengono fatte e dalle oppreſſioni.

VI. I Veſcovi dunque ſtudiando ogni mezzo, onde mantenerſi nelle giuriſdizioni acquiſtate, ſi ſervirono di un tratto de' più politici e fini. Vedendo che i privilegj Imperiali, e Pontifizj di conferma non più giovavano loro, penſarono con prudenza di acquiſtarſi aderenti e ſeguaci. Conceſſero dunque a perſone di alto affare a titolo e nome di benefizio o ſia feudo parte de' poderi e de' beni loro, le Curie, le Caſtella, le Marche, e i Ducati. I Perſonaggi da loro ſcelti per eſſere inveſtiti del Feudo erano i più ricchi e i più potenti de' circonvicini paeſi. Per lo più erano que' Baroni tedeſchi, che già dagl' Imperadori aveano avuto in dono groſſe tenute e Caſtelli. Ed ecco una ſeconda ſorgente della grandezza di queſti Signori, che Conti Rurali o Pagenſi vennero denominati.

VII. Un argomento per provare che la famiglia di Ecelo fu ragguardevole fra le principali fin dal primo momento che venne in Italia, ſi è il vedere, che i Veſcovi circonvicini non mancarono di fiſſar ſopra la medeſima le mire di queſti loro politici oggetti. Quel di Vicenza intanto fu il primo per

quanto ſappiamo a concederle in feudo Baſſano col ſuo diſtretto, e le due Ville d' Angarano, e di Cartigliano. Ad Ecelo piuttoſto che ad altro ſuo diſcendente noi incliniamo ad attribuire una tale infeudazione, poichè queſto è coerente a quanto ſcriſſero alcuni Scrittori (1), che Ecelo poco dopo la morte dell' Imperadore feceſi anco Signore di Baſſano. Il Veſcovo di Vicenza era divenuto padrone di Baſſano in vigore di una Donazione Imperiale, ch' eragli ſtata fatta di queſto luogo; della qual Donazione egli era ſolito moſtrare l' originale, quando concedeva in Feudo Baſſano a qualche Signore, come chiaramente ſi legge ne' Diplomi di queſto Feudo, e ſpezialmente in quello che noi produrremo al num. CCLIV. (2).

VIII. Ragguardevole è quel Diploma, come apparisce da una inveſtitura poſteriore (3) eſſendoſi ſmarrita la prima, e ragguardevoli pur ſono le prerogative che dal Veſcovo gli ſi concedono. Dichiaraſi in queſto che per obbligar a ſe ſteſſo e al ſuo Veſcovato la di lui perſona, e i di lui diſcendenti in modo da poterne ſperare ogni aſſiſtenza nelle ſue occorrenze penſa di concedergli in feudo i luoghi ſuddetti,

(1) *Manfredi Genealogia Marchiæ Tarviſ. Famil. MS. Salomoni Inſcript. Agri Patav. pag.* 233. *Tarcagnota Stor. del Mondo Lib. XIV. p.* 329. *Bertondelli Stor. di Feltre pag.* 61. *Bonifaz. Stor. di Trevigi Lib. IV. Cavacio Hiſt. S. Juſtinæ pag.* 82. *Pigna Hiſt. Lib. III.*

(2) *Si legga alla pag.*437. *del Tom. III. che contiene i Documenti.*

(3) *Ved. Doc. num. CCLIV.*

ti, trasferendo in esso l'autorità tutta, e tutti i diritti che i suoi predecessori avevano avuto sopra di que' luoghi da qualche tempo indietro. In vigor di questo assoggettogli il Contado, la giurisdizione, il mero e misto impero sopra gli abitanti tutti. Diedegli la potestà di comandare, di proibire, di far decreti e leggi, di giudicare e di assolvere nelle cause civili e criminali. Concessegli parimenti sopra i sudditi tutti un'intera padronanza; cioè il gius d'imporre pesi, tributi, e gravezze ordinarie, e straordinarie tanto sopra le robe, quanto sopra le persone, e di esigerle, e di avere il pedagio de' passeggieri, e de' bestiami, e il tributo delle merci, che passassero tanto per terra, quanto per acqua: il dominio delle acque tutte e il gius della pesca: l'autorità di creare gli officiali tutti pel buon governo del luogo di qualunque genere e condizione; cioè i Decani, i Giurati, i Saltari ec. Finalmente gli concesse tutto ciò che può appartenere in alcun conto al regio fisco, cioè le Regalie tutte, e quelle cose che principalmente e indirettamente possono appartenere alla Marigancia, e Sopramarigancia, giurisdizione, comitato, e regno, e le decime tutte.

IX. In forza di tali investiture i Feudatarj diventavano ligj al Signore col vincolo addossato del giuramento di Vassallaggio, e di fedeltà, che sopra i sacrosanti Vangeli, come grave pegno della promessione, prestar doveano solennemente. Erano essi allora tenuti non solamente a militare in favor del loro Signore, dal quale ricevevano il Feudo, ma anche ad assister-

assisterlo per onore in certi tempi, o come sogliamo dire fargli la Corte, allorchè tenevasi *Curia Vassallorum* in certi giorni determinati. Comparivano allora i Vassalli tutti per riconoscere da' padroni i Feudi, e rinnovare occorrendo il giuramento di fedeltà. Osservavasi ciò ne' primi tempi rigorosamente, ma cadde poscia in disuso.

X. Il dominio di Bassano arrecò ad Ecelo una somma soddisfazione. E di fatti aveane tutte le ragioni; poichè il luogo era ottimamente acconcio a tutto ciò, che proponevansi que' novelli Signori, i quali venivano a fermarsi in Italia. Un' aria saluberrima, un terreno fecondo, un colle ond' ergere un fortissimo Castello, e la sponda di un fiume sempre ricco di acque. Quindi giudicò cosa assai opportuna alle sue mire di sceglierſi questo luogo per abitazione. Noi avremo agio di vedere che ancor tutti i suoi discendenti se lo elessero per proprio domicilio. Moltissime Carte ci dinotano (1) la Casa dominicale degli Ecelini, e il luogo ove era situata. Da questo venne che presso alcuni Scrittori oltramontani (2), e in alcuni Documenti (3) vien fatto menzione di Ecelino da

(1) *Ved. Doc. num.CXXXIV. CCLXV. CCLXXXV. CCLXXXVI. CCXCVI.* In queste Carte si vede che la Casa dominicale era sopra la piazza del Comune.

(2) *Veggasi l' Istoria Frisingense di Carlo Meichelbek Tom. I. pag.* 353. *e Mr. Gudling nella Vita di Ricardo d' Inghilterra Imp. pubblicata a Berlino* 1719. *in lingua Tedesca.*

(3) *Ved. Doc. num. XXV.*

da Baſſano, così denominandolo dal luogo della ſua dimora.

XI. Sdegnavano coteſti Signori rurali di abitare nelle Città ad altra potenza ſoggette. Nelle proprie giuriſdizioni erano piccioli Sovrani, imperciocchè non dipendevano ſe non dall' Imperadore. Quindi avevano tutti l'avvertenza d' impetrare dagli Auguſti privilegj e diplomi, onde eſimer ſe ſteſſi e le terre loro dall'autorità de' Conti, che a nome dell' Imperio governavano le Città. Un benefizio grandiſſimo fecero con queſto alla popolazione territoriale nel medeſimo tempo che riduſſero le Città in un miſerabile ſtato ſenza diſtretto e ſenza contado o almen pochiſſimo. I popoli quanto più s' andavano incivilendo, tanto più in generale facili furono all' ubbidienza. Il ben comune e il conſenſo de' ſudditi accrebbero a poco a poco la potenza di queſti Signori. Perciò quello che nella ſua origine fu pur talvolta uſurpazione, diventò giuſtizia mercè il ſuggello delle leggi, e l'accordo delle volontà. Non portano giammai gli uomini volontariamente il giogo della tirannia, ma volentieri ſi avvezzano a ſervire un padrone, in cui non vedono che un protettore. Allora i popoli ſi miſero a coltivar le campagne, a tagliar i boſchi che da ogni parte li circondavano, a frenar i fiumi e l' impeto de' torrenti con argini, e con eſcavazioni. L' Italia allora videſi cangiare d' aſpetto.

XII. La ſucceſſione della famiglia è una delle cure principali che aver deve un uomo prudente. Imperciocchè queſta vita ch' è di ſe breve, s' allun-

ga,

ga, per così dire, quando si lascia chi debba succedere. Pensò anche Ecelo a questo principalissimo oggetto nel medesimo tempo che tutte le sue mire erano intente alla sua grandezza. Chi fosse la moglie che prese, e di qual casato, gli Storici non cel lasciarono scritto. Un rotolo peraltro che fortunatamente abbiam disotterrato dall' Archivio di S. Felice di Vicenza, ove sta in originale, c' insegna, ch' ella aveva nome Gisla (1), nome che pur conservossi in qualch' altra femina della sua discendenza. Questa Carta ci fa parimenti vedere ch' era nata in Italia di origine Longobarda, tale dimostrandola la professione della legge secondo la sua nazione. Che fosse di non mediocre condizione, e di beni abbondevolmente dotata, lo possiamo similmente dalla medesima ricavare. Comprende questa la ratificazione d' una donazione di alcuni terreni ch' Ecili di lei marito avea fatto a que' Monaci di S. Felice. Se non fossero stati di ragione di Gisla o dotali, o più probabilmente parafernali, il di lei consenso non sarebbe stato necessario. Dice la Donna di se. *Io Gisla moglie di Ecili, che professo per la mia nazione di vivere la legge de' Longobardi, e coll' assenso di mio marito; che sotto ratificherà, prometto di non contravenire ne' tempi, che verranno, alla carta di donazione, che mio marito fece*

(1) *Ved. Docum. num. IV.* Questo Documento fu pure estratto dal benemerito Brunacci, ma assai mutilo e mancante. Sta pure copiato ne' zibaldoni del P. Barbarano presso il nostro amico P. Calvi, ma è scorretto al maggior segno.

fece al detto Monaſtero d' una maſſaricia che ſta nel fondo e luogo chiamato Trigurte. E queſta Carta fu ſtipulata nella loro giuriſdizione d' Onara nel 1074.. Lo ſteſſo Ecili marito e procuratore ſul fatto diede l' aſſenſo.

XIII. A queſto Documento, che a noſtra notizia è il primo, in cui s' incontrino nomi di queſta famiglia, ne ſeguono due altri, che ſi conſervano nell' Archivio di S. Maria Maggiore di Trevigi, rogati ambedue nel 1076. Sono due Carte di vendita fatte dal noſtro Ecelo a Giovanni quond. Ugone della nobiliſſima famiglia da Cavaſo, che poi da Onigo denominoſſi (1). Queſte ci manifeſtano che Ecelo era figliuolo di Arpone, che la legge da lui profeſſata era la Salica, che il ſuo cognome era da Onara e da Romano traendolo da queſti due luoghi di ſua giuriſdizione. La qual notizia conferma l' aſſerzione degli Storici, che a queſto Ecelo fu donato non ſolo Onara, ma anche Romano. In queſti tempi così oſcuri dobbiamo far conto anche delle picciole coſe.

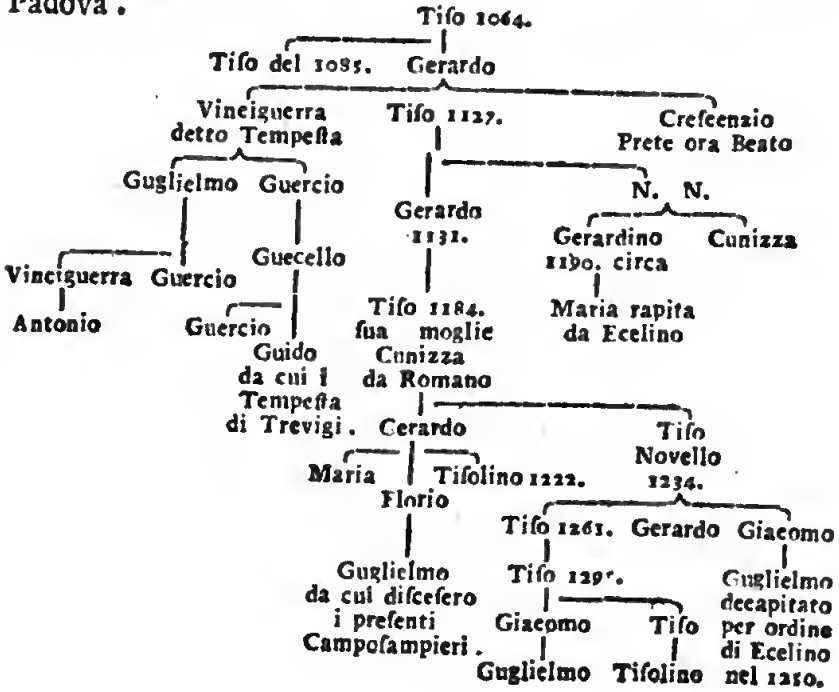
XIV. La donazione di Ecelo al Monaſtero di S. Felice di Vicenza non fu la ſola dimoſtrazione ch' egli diede della ſua pietà, e dell' animo ſuo propenſo pel maggior culto di Dio, e per i ſuoi miniſtri. Una ne abbiamo di grandiſſima conſiderazione all' anno 1085. ſotto il dì vigeſimo nono di Aprile (2). E' queſta una larga donazione alla famoſa Badia di S. Eufemia di Villanova ora Dioceſi Trivigiana, ma ſoggetta al Territorio di Padova. Queſta Badia era già ſtabi-

(1) *Ved. Doc. num. V. e VI.*
(2) *Ved. Doc. num. VII.*

ſtabilita da qualche tempo (1). Or Ecelo inſieme con Ermiza, e con Tiſo e Gerardo fratelli (2) che furo-

(1) Veggaſi il Sig. Canonico Avogaro in un ſuo dotto Opuſcolo nel Tom. XXV. N. R. d'Opuſcoli pag. 54.

(2) Scrive l' Orſato, e dopo lui altri Scrittori, che il primo Tiſo, del qual noi troviamo fatta menzione in un Doc. del 1064., padre di Tiſo e Gerardo, venne dalla Germania nel 1013. con Enrico I. Imperadore, dal quale fu infeudato in Roncaglia del paeſe, ove poſcia fu edificato Campoſampiero. Queſto Tiſo ſarebbe il primo autore della nobiliſſima famiglia de' Campoſampieri. Ma quella opinione non ſi può ſoſtentare con verun autentico documento. Noi piuttoſto ſaremmo di parere, che quel Tiſo veniſſe in Italia con Corrado il Salico del 1037., e in compagnia del noſtro primo Ecelo. E' coſa certa intanto che partirono ambidue da quelle provincie, che ſi chiamavano Saliche, poichè entrambi profeſſavano quella Legge. A maggior chiarezza di queſta Storia noi vogliamo qui ſottoporre l' albero di queſta famiglia, quale fu ſtampato ultimamente in occaſione di lite, ch' ebbe coteſta famiglia contro i Padri di S. Franceſco Grande di Padova.



furono i primi nomi della famiglia nobiliſſima de' Campoſampieri, radunati nella Villa di Braida, ch' è poco diſtante da Aſolo, offrirono d'accordo a quel Monaſtero in ſuffragio delle anime loro, di quelle de' loro parenti, e de' loro diſcendenti, un numero grande di terre, di poſſeſſioni, di decime, e di rendite, che poſſedevano nel Trivigiano, nel Vicentino, e nel Feltrino. Cento e ſeſſanta otto maſſaricie quivi ſi donano da coteſti Signori: dono veramente principeſco, ſe è vero che ogni maſſaricia comprendeſſe in quel tempo venti campi padovani, come pretende il Muratori. La qualità del dono ordinariamente dà a divedere la grandezza, e la potenza del donatore.

XV. L'iſtrumento è molto intereſſante per alcune ſue formole non uſuali, e per diverſe particolarità, che riguardano l'antica Topografia del Trivigiano. Veggonſi in eſſo que' riti che ſi uſavano dalla Nazione Salica nelle donazioni e nelle vendite. Imperciocchè il donatore in ſegno del conſegnato dominio e poſſeſſione levando di terra *cultellum*, *feſtucum nodatum*, *Waſonem terre*, *atque ramum arboris* lo porgeva al donatario (1). E queſta funzione fu fatta per que' donatori che vivevano ſotto una tal legge. In queſta donazione ſi comprendono pure i ſervi, e le ancelle ſoggette alle reſpettive maſſaricie. Lucio Terzo Sommo Pontefice nel 1184. ſotto il terzo giorno di Gennaro ratificò queſta Carta, che poi fu pubblicata

(1) *Ved. Murat. Diſſ.* 22.

cata dal benemerito Sig. Canonico Avogaro (1).

XVI. Se al primo arrivo in Italia Ecelo era in istato di fare così larghe donazioni, conviene dire che di grande estensione fóssero parimenti le donazioni che da Corrado egli ottenne. E se si dicesse che anche gli altri Imperadori, che vennero dopo in Italia, concorressero pur essi a renderlo ricco, grande, e potente, forse non andrebbesi lontano dal vero. Certo è intanto che giungendo essi in Italia Ecelo correva tosto a far loro la corte. Che dagli Imperadori fosse ricevuto con distinzioni d' onore, che fra i primi del loro seguito fosse compreso anch' esso, senza aver bisogno di ricorrere a conghietture ecco un autentico documento. Ne' dì trenta Decembre dell' anno millenovantuno Enrico Terzo Imperatore trovavasi in Padova. Ivi sedendo nel Palazzo Vescovile per ascoltare le istanze de' supplicanti ed amministrare la giustizia, il nostro Ecelo era al suo fianco fra i principali, col Vescovo di Padova, col Conte di San Bonifazio ec. *Ecili de Aunaria* vien egli nominato nel Diplo-

(1) Nel Tom. XXV. N. R. d' Opuscoli. Fu anche pubblicata in una stampa di lite sostenuta da Monsig. Furietti Abb. di S. Eufemia di Villanova contro il Comun di Tombolo. Jacopo Salomoni *Inscript. Agri Patav.* a cart. 247. fa pur di essa menzione, e dice d' aver veduto l' autentico strumento comunicatogli da Pietro Labia Patricio Veneto, Canonico Padovano, e Abbate Commendatario di S. Eufemia. Ne parla anche Renato Malsucio in un suo libercolo che intitolò: *Esequie fatte in Padova al gran Prior di Lombardia F. Agostino Forzadura Sig. di Candiano ec.*, e ne parla perchè da quell' Ermiza ei fa discendere (non sappiamo con qual fondamento, e con quanta verità) la nobile famiglia Forzadura.

Diploma, che in quell' incontro fece l' Imperadore in favor delle Monache di S. Pietro di Padova. L' Orſato pubblicollo nella ſua Storia (1), ma aſſai ſcorretto ; noi lo riprodurremo come ſi legge appunto nell' originale, che ſta tuttavia nell' Archivio di coteſte Monache (2).

XVII. Se dar voleſſimo luogo a probabili conghietture, coll' eſempio di queſto Diploma noi potremmo aſſerire che Ecelo fu parimenti a corteggiare l' Imperadore Enrico Secondo in tutti gli anni che venne in Italia. Ma ciò ſarebbe contrario all' iſtituto che ci abbiamo propoſto in queſta Storia, cioè di non aſſerire coſa alcuna, che non poſſiamo comprovare o con autentici documenti, o per via di Scrittori contemporanei e degni di fede. Sebbene è maſſima aſſai ragionevole, e adottata anche da' Critici moderni, che qualora la Storia giunge al ſecolo undecimo dell' era volgare, ſecolo sì ſprovveduto di Storici, ſecolo involto in tante tenebre, non può pretenderſi ch' ella paſſeggi ſempre con un luminoſo doppiere davanti. Di ogni poca luce, che allor traſpariſca, biſogna fare gran capitale, e quando in riſchiarare un punto, che per la penuria delle memorie, o per l' indole ſua, ſta naſcoſo, rieſca a noi di formare un buon ſiſtema fiancheggiato da ragioni non aeree, ma molto veriſimili e ben probabili al guardo critico, comanda allora il retto giudizio, ſcrive il gran Muratori, che ſe gli faccia accoglien-

(1) *Stor. di Padova Par.* 1. *Lib. IV. pag.* 265.
(2) *Ved. Doc. num. VIII.*

za amorevole, e si accetti con gusto da' Letterati.

XVIII. Così Ecelo parte per le donazioni Imperiali, parte per li Feudi de' Vescovi si trovò in istato di far una magnifica comparsa in queste provincie, e di rintuzzar l'orgoglio de' nemici, e farsi rispettare. E non ci volea di meno in que' tempi; perciocchè le leggi, che non erano sostenute fuorchè dall'autorità di Principi senza potere, e di Magistrati senza forza, non poteano inspirare tal qual rispetto; nè fra un popolo ignorante e rozzo era l'amministrazione della giustizia così regolata, nè tanto uniforme, che valesse ad imporre agl'individui sommissione e timore (1). Cia-

(1) Compassionevole è il ritratto che l'eruditissimo Sig. Abb. Bettinelli nel suo Risorgimento d' Italia, fa di questa miserabile provincia nel secolo X. dopo le fatalissime incursioni degli Ungari. Il più delle case, egli scrive, di legno fatte, e di creta, coperte di paglia, e mal fondate. La suppellettile era proporzionata, senza divisioni, senza vetri, senza focolari, affumicate, perchè cucina era in mezzo, nè cammini s'usavano, come appena s'usavan letti. Un solo, se pur v'era, servir doveva per molti, e questo di poca paglia, e con qualche coperta grossolana, o pelle più dozzinale allestito. Così il mangiare, il vestire così. Non selciate le strade, non vetture, fuorchè di carra, o di giumenti, non pubblici alloggi a' viandanti, non ponti o porti su i fiumi. Agricoltori radi assai; le continue scorrerie, e gli arrolamenti impedivano i lavori tranquilli. Oltra a ciò le carestie frequentissime, e le pestilenze. Quai governi, quai magistrati, quai reggitori eranvi ancora? Ognuno intento a violenze, usurpazioni, e dissolutezze. Divennero in fatti queste regioni lo steccato della barbarie, un vasto campo di stragi, e d'ignoranza, una palude, un deserto senz'industria e senz'arti, senza popolo, e senza leggi, senza ragione, e senza religione. In tale stato di cose, in tanti disordini quanto tempo fu d' uopo a

Ciaſcun Signore che tenevaſi per inſultato, ovvero leſo ne' ſuoi averi, veſtiva la ſua armatura, e andava alla teſta de' ſuoi vaſſalli a chiedere ragioni, o a farſi di propria mano giuſtizia. Il ſuo avverſario anch' egli alla ſteſſa guiſa mettevaſi in aſſetto di guerra per la difeſa.

XIX. Nè gli uni nè gli altri penſavano a ricorrere al preſidio delle leggi ch' erano ſenza forza, e da cui non avrebbero potuto eſſere difeſi; nè queſti nè quelli volevano ſottoporre gl' intereſſi delle loro più violente paſſioni alle tarde deciſioni d' un procedere giudiziario. La punta della ſpada era quella che doveva terminare i lor litigi. In cotal guiſa le Provincie d' Italia per molti ſecoli furono in preda a guerre inteſtine acceſe da particolari animoſità, e ſoſtenute con tutto l' impeto proprio d' uomini, che ſono di coſtumi aſpri, e di paſſioni feroci. Il dominio di un Conte o Signore era una ſpezie di territorio indipendente e ſeparato da quello de' ſuoi vicini, ed era ciò del continuo un argomento di conteſe fra i diverſi Signori. La nuova potenza difficilmente può andar diſgiunta dall' ingiuſtizia, compagna dell' ambizione. Eppure la felicità de' popoli riuniti in ſocietà dipende ſopratutto dall' amminiſtrazione della giuſtizia, ſenza la quale, il delitto impunito, e non repreſſe le violenze, cade ogni coſa in diſordine, e in una o-

---

po a ricondurr' il buon ordine nella nazione, a mutar coſtumi, ad introdurre i ſemi della politica, della giuriſprudenza, delle arti, e della letteratura!

dioſa anarchia, da cui ne deriva alla fine la comune rovina.

XX. Il Diploma di Enrico Imperadore in favor delle Monache di S. Pietro dato in Padova nel Decembre del 1091. è l' ultima memoria che ci venne fatto di rinvenire intorno al noſtro Ecelo. Dobbiamo dunque ſupporre che circa a quel torno ei ſia paſſato nel numero de' più. Imperciocchè facendolo ſceſo in Italia nel 1036. con Corrado, e dandogli allora almeno 25. anni di età, nel 1092. doveva eſſer giunto all' ottanteſimo anno di ſua vita. Con ogni probabilità lo ſupporremo anche ſepolto nel Monaſtero di S. Euſemia da lui sì generoſamente dotato. Poichè nel fine di quella donazione eſpreſſamente ſi dichiara che tutti que' Donatori vogliono eſſere ivi ſepolti, nè che alcuno abbia libertà di farli ſeppellire altrove (1). Queſt' è un' ultima volontà con tutte le formule praticata. Il Mauriſio (2) parla di queſto Ecelo con impeto di eccеſſive lodi. Pretende ch' egli foſſe dotato di tanta virtù, e che aveſſe tanto credito di uomo probo nel coſpetto del pubblico, quanto ſi può mai deſiderare in un ottimo e virtuoſo Perſonaggio.

---

(1) *Item hoc placuit, & convenit inter predictos benefactores & oblatores, ut ſi aliquis eorum de hoc ſeculo migraverit, non habeat licentiam aliquis alio ipſum ſepelire niſi in Cimiterio ipſius Monaſterii.* Così il Doc.n.VII.

(2) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. VIII. col. 9.*

STO-

STORIA
DEGLI ECELINI
LIBRO SECONDO.

Di Ecelo e di Alberico figliuoli del primo Ecelo.

DA Gisla ſua moglie ebbe Ecelo due figli. Il primo portò il nome del padre, ed al ſecondo fu poſto quello di Alberico. Rolandino nell' incominciamento delle Croniche ſue queſta generazione omette del tutto; e di primo lancio fa ſcendere Ecelino il Balbo dal primo Ecelo; lo che replica eziandio nel Capitolo ſettimo. Sicchè egli contraddice in ciò al Mauriſio. Queſto Scrittore Vicentino, che viveva a' tempi del Balbo, e che fu amico e confidente del Monaco e dell'ultimo Ecelino, comincia la ſua ſtoria colla genealogia di queſta famiglia. Cinque età che ne erano ſcorſe fino al ſuo tempo ſi deſcrivono da lui in tal modo. Un Ecelino, egli dice, fu padre d'un Alberico: queſti d'un Ecelino: queſti d'un altro Ecelino: queſti de' due fratelli Ecelino ed Alberico. Indi da queſti ultimi principiando, e ſalendo

verſo il primo in tal guiſa ſi eſprime : De' preſenti due fratelli Ecelino ed Alberico fu padre Ecelino , avo un altro Ecelino , proavo un Alberico , abavo un Ecelino.

II. Cinque adunque dobbiamo noi annoverare le generazioni di queſti Principi . Rolandino ne conta ſolamente quattro . Ma quando anche non aveſſimo ſu queſto propoſito altro fondamento che l' autorità di queſti due Scrittori , ſempre dovrebbeſi preferire il Mauriſio a Rolandino , perchè il primo era più vicino a' tempi , a' luoghi , e alle perſone da lui nominate . Inoltre era egli amico degli Ecelini , ed oltre ad eſſere non poco verſato nelle Storie di que' tempi aveva anche ſtudiato in modo particolare i fatti della famiglia da Onara . Imperciocchè è regola di buona critica , che gli Storici ſtranieri o diſtanti di tempo da' fatti , che narrano , meritino minor fede che i domeſtici , e i contemporanei ; poichè la certezza de' fatti traſmeſſaci per ſemplice tradizione , va ſcemando a proporzione che i fatti ſi dilungano dal loro centro . Oltre queſto vantaggio s' aggiungono le Carte , che certamente ſtanno pel Mauriſio contro Rolandino . Queſto Padovano errò dunque nelle diſcendenze de' Signori d' Onara . Nè ci faccia obbietto che 'l Mauriſio non abbia fatta menzione di Ecelino fratello di queſt' Alberico figliuolo del primo Ecelo ; poichè egli nella ſua ſtoria non inteſe di dare ſe non i diſcendenti in linea retta della ſucceſſione fino a' ſuoi tempi ; nè de' traſverſali ſi preſe mai alcuna cura . Così fece anche d' un figliuolo del Balbo fratello del

lo del Monaco, che chiamavaſi Giovanni, come vedremo in appreſſo.

III. In forza di una legge, che Corrado pochi anni avanti avea promulgata, queſti due Fratelli Ecelo ed Alberico ſucceſſero ſenza alcuna contraddizione in tutti i Feudi dal Padre acquiſtati. Imperciocchè è da ſapere che queſti Feudi nel loro principio non erano ereditarj; e quantunque i figli per lo più venilſero confermati nelle giuriſdizioni da' loro padri ottenute, pure talvolta accadeva che ne foſſero rimoſſi; cambiandoſi ſpeſſo le inclinazioni e gli affetti ſecondo il variar delle circoſtanze. Queſta coſa cagionava grandiſſimi diſturbi, e ſcompigli, e la rovina delle famiglie, vedendoſi bene ſpeſſo un Cavaliere o un Barone sforzato di abbandonar le terre dal padre poſſedute, o temere per lo meno che alla ſua morte ne foſſero cacciati i ſuoi figliuoli, i nipoti, e i fratelli. Per un tale diſordine la cultura delle terre feudali per l'ordinario traſcuravaſi quaſi del tutto, e i poſſeſſori di quelle per l'incertezza di ritenerle, e di laſciarle a' ſuoi, le ſpogliavano d'alberi, nè ſi curavano di farvi gli opportuni ripari per mantenerle in buono ſtato. Oltre di che inſorgevano frequentemente civili diſcordie tra quelli che facevano ogni sforzo per mantenerſi in poſſeſſo, e quelli che tentavano di ſubentrare nel poſto loro. Quando Corrado Imperadore venne la prima volta in Italia nel 1026. molti di queſti Feudatarj gli eſpoſero le inconvenienze da un tal diſordine cagionate, ſollecitandolo a ſtabilire con legge ſcritta un certo ordine a queſte ſucceſſioni.

Secondò il Re le iſtanze di queſti ſuoi Baroni, e pubblicò in Roncaglia fra le altre leggi, che ſi vogliono da lui allora promulgate, la famoſa coſtituzione intorno a' Feudi, la quale ſervì poi di fondamento a tutta la ragion feudale, che ſi praticò ne' ſecoli ſeguenti in Italia, e ſpecialmente nella Lombardia (1). Per la qual legge ſi ſtabiliva in ſoſtanza, che i minori vaſſalli non poteſſero ſenza cauſa conoſciuta dal Re, o da' regj Commeſſarj, o Meſſi imperiali eſſere da' Signori loro Sovrani ſpogliati de' Feudi, e che queſti Feudi doveſſero paſſare da' padri a' figliuoli e nipoti, e in difetto di queſti a' fratelli.

IV. Queſti due fratelli Ecelo ed Alberico ereditarono dal padre inſieme con tutti i ſuoi beni anche lo ſpirito di pietà e di religione. All' indole buona o cattiva de' figli ha ſempre per lo più contribuito la probità o la malizia de' genitori. Conobbero ben deſſi che la pietà fu ſempre il miglior ornamento d' ogni più ragguardevole perſonaggio. Segno non equivoco ſono di ciò le donazioni che fecero di moltiſſimi terreni a Monaſterj, e a Chieſe, e ſpezialmente al celebre Monaſtero di Campeſe. Anzi a dir il vero i due fratelli ebbero una parte grandiſſima nella prima fondazione del medeſimo. Ora il buon ordine richiede, che noi prendiamo la materia dal ſuo principio. Qui noi veramente entriamo nell' altrui meſſe, imper-

(1) *Ved. Denina Rivol. d' Ital. Lib. X. Cap. II. pag.* 78.

imperciocchè il noſtro cariſſimo amico il Sig. Abb. Agoſtino dal Pozzo nella ſua Illuſtrazione de' Sette Comuni prende di propoſito a favellare di Campeſe, ch' è a' medeſimi anneſſo. Ma egli lo farà con maggior eſtenſione e più diffuſamente, e noi ci contenteremo di dire in breve ciò ſolamente, che appartiene al noſtro argomento.

V. Ponzio Abbate celebre di Cluni (1) nel ſuo ritorno

(1) Di queſto perſonaggio hanno parlato molti graviſſimi Soggetti, ma tutti ſono caduti in qualche errore, e neſſuno lo ha conoſciuto pel primo fondatore del Monaſtero di Campeſe. Non poſſiamo far di meno di non maravigliarci, come il Bacchini, che ebbe agio di viſitare con tutta diligenza l' Archivio del celebre Monaſtero di S. Benedetto, non abbia ſeguito per guida ſua ſicura le carte che noi produrremo, e che abbiamo da quell' Archivio traſcritte. Per favore del gentiliſſimo Padre Romelli noi abbiamo avuto una copia del libro feſto dell' Iſtoria che quell' illuſtre Letterato fece del Monaſtero di S. Benedetto, la quale MS. ſi conſerva nella Biblioteca Eſtenſe, e abbiamo avuto agio di rilevare tutti gli sbagli preſi da quello Storico, e ſpezialmente dove parla della famiglia degli Ecelini e dell' origine loro. Facendo diſcorſo di Campeſe ſi attacca a quella Carta, che fu falſificata, come vedremo, la quale lo ſtraſcina in errori rapporto a' Signori di Caldonazzo, e a quel Tiſo che fu il primo donatore al Monaſtero, e legge Tiſo Nerello o Nuello, e ſuppone che voglia dir Novello, invece di Ecello, come chiaramente ſi legge nell' autentico da noi fedelmente riconoſciuto e riſcontrato. Nelle pagine antecedenti parla di Ponzio Abbate di Cluni aſſai aggiuſtatamente, riportando le ſue azioni più luminoſe, ma poſcia tutto in un tratto lo perde affatto di viſta, e ſe ne dimentica a ſegno, che imbattendoſi in lui in Campeſe non più lo ravviſa, nè ſa chi ſia quell' Abbate Ponzio, che ivi dimora; mentre dice, che *Abbate del ſuddetto Monaſtero di Campeſe era un tale D. Ponzio*,

torno da Terra Santa ne' primi meſi del 1124. venne ne' contorni di Baſſano. Allettato dall' amenità del ſito fiſsò quivi la ſua permanenza. I popoli che lo tenevano in gran concetto di ſantità lo ſtimolarono a fabbricar un Monaſtero. Egli ſi eleſſe un ſito ſulle rive della Brenta a piè de' monti, molto ameno e dilettevole. La Villa chiamavaſi *Campiſe*; ma Ponzio che avea tuttavia la mente piena de' luoghi di Terra Santa volle che da ora innanzi ſi chiamaſſe *Campo-Syon* (1). Fu coſtume di que' ſecoli di porre ad alcuni ſiti d' Italia il nome di qualche luogo ſanto di Geruſalemme. Il fanatiſmo in cui erano i popoli per le Crociate era giunto all' eccesſo. Quindi nelle vecchie Carte troviamo in Italia il Monte Calvario, il Santo Sepolcro, il Monte Oliveto, Geruſalemme, la Valle di Gioſafat, e moltiſſimi altri luoghi. Baſtava che la ſituazione di queſti, o il nome

---

zio, a cui furono fatte donazioni &c. Ma che il fondatore di Campeſe ſia ſtato quel Ponzio Abbate di Cluni, così celebre nelle Storie di que' tempi, apertamente ſi raccoglie dal Baronio, che preſe i ſuoi racconti da Pietro Abbate Cluniaceſe immediato ſucceſſore e conoſcente di Ponzio ſteſſo. Dopo di aver narrato le azioni della vita di lui, i ſuoi viaggj a Roma, e in Terra Santa, e il ſuo ritorno in Italia dice, che fermatoſi nel Contado Trivigiano *parvum monaſteriolum conſtruxit*. Le notizie che il Baronio ci ſomminiſtra, vengono confermate, e maggiormente riſchiarate dagli autentici Documenti, che noi produrremo. Ponzio adunque celebre Abbate di Cluni fu il primo fondatore del Monaſtero di Campeſe, e l' ordinatore di quel Ponte ſopra la Brenta, che chiamoſſi dal nome ſuo Ponte Ponzio, che che ne dicano in contrario parecchi Scrittori. (*Ved. Doc. num. XV.*)

(1) *Ved. Doc. num. XVII.*

me loro primitivo aveſſe qualche raſſomiglianza a ſiffatti luoghi di Terra Santa. Così avvenne alla Villa di Campiſe che cangiò il nome in quello di Campo di Sionne.

VI. Il luogo che Ponzio aveaſi eletto per fabbricare il Monaſtero erano cinque manſi di terra di ragione del Veſcovado di Padova, i quali però non erano del tutto liberi, poichè il Veſcovado avevali conceſſi in feudo ad un certo Gerardo. Fu d' uopo dunque venire ad un maneggio. Un certo Tiſone, che chiamavaſi Brenta, e che noi giudichiamo non doverſi confondere con altro Tiſone da Campoſampiero, che pur viveva nel medeſimo tempo (1), e un certo Deſmaſſaterra, i quali erano due perſonaggi affezionatiſſimi a Ponzio, propoſero a Sinibaldo Veſcovo di Padova la permuta di queſti cinque manſi di terra. Alli 18. di Giugno del 1124. fu dunque rogato l'iſtrumento in Vicenza (2), in cui diedero per cambio altri cinque manſi, due ſituati nel Margnano, e tre in Baſſano. Si eſprime in queſto iſtrumento che un tal cambio ſi faceva *ad honorem Dei & Abbatis nomine Puncio, atque Eccleſie & Monaſterii, quod conſtruere idem Abas volebat in Campeſe in Comitatu Vicentino.*

VII. Quattro giorni dopo il medeſimo Tiſone portatoſi in Campeſe donò al medeſimo Abbate Ponzio alcu-

(1) *Ved. Doc.* 1140. *prodotto dall' Ughelli Tom. V. pag.* 713. *e* 827.
(2) *Ved. Doc. num. XI.*

alcuni altri ſuoi beni, che già aveva per la medeſima ragione permutati coll' Abbate di S. Floriano (1). A queſta donazione intervennero parimenti i noſtri due fratelli Alberico da Romano, ed Ecelo; per lo che ci ſembra aſſai veriſimile, che ancor eſſi aveſſero parte in queſt' erezione, e vi concorreſſero non ſolo colle loro eſortazioni, ma ancora con largizioni di beni. E di fatti vediamo che ſotto il giorno 18. di Maggio del 1125. Alberico, il quale vive legge Salica, inſieme con ſua moglie Cunizza, che profeſſa legge Longobarda, dona al medeſimo Ponzio alcuni fondi poſti in Avas. Cunizza fa queſta donazione in ſuffragio dell' anima ſua e di quella de' ſuoi parenti, che ſono Federico ed Ottone; ma non per queſto venghiamo in cognizione di qual caſato ella ſi foſſe. La carta fu rogata in Solagna (2), dove i due fratelli avevano un Palagio, e dove ſolevano ſpeſſiſſimo abitare. Vedremo più a baſſo un' altra carta rogata pur in Solagna *in caſa ejuſdem domini Ecelini* (3). Pochi giorni avanti alla donazione di Alberico e di Cunizza il Sign. Walperto da Criſpignaga avea donato al medeſimo Ponzio tutti i ſuoi diritti ch' egli aveva in Canal di Brenta tanto in monte, quanto in pianura (4).

VIII. Tali furono i principj di queſto Monaſtero, e tali i progreſſi. Ognun può vedere da per ſe ſteſſo,

(1) *Ved. Doc. num. XII.*
(2) *Ved. Doc. num. XIV.*
(3) *Ved. Doc. num. XLVI.*
(4) *Ved. Doc. num. XIII.*

ſo, che in queſta erezione non ebbero alcuna parte i Signori di Caldonazzo, che alcuni Storici con manifeſto errore pretendono che ne ſieno ſtati i primi fondatori. Il loro sbaglio nacque dalla famoſa Carta di donazione fatta al Monaſtero ſuddetto nel 1127. Queſta Carta vien riportata dal Margarini nel Bollario Caſſinenſe (1), e da Monſig. Gradenigo nel ſuo Calendario Polironiano, e in alcune ſtampe di lite; ma così sfigurata ed alterata, che più non raſſembra la medeſima. Noi non andremo a ricercar le cagioni, perchè ſia ſtata falſificata, non eſſendo queſto il noſtro ſcopo. Diremo bene, che l'alterazione è patente, poichè ricercando nell' Archivio di S. Benedetto di Mantova inſieme coll' amico noſtro dal Pozzo, abbiamo ritrovato l'originale di queſta donazione, come noi la produrremo; e confrontato il carattere del notajo con più di altri dieci documenti che quivi eſiſtono del medeſimo notajo, non reſta alcun dubbio per riconoſcerlo ſimiliſſimo in tutto. Abbiamo pure ritrovato due rotoli che contengono la Carta, tal quale fu pubblicata e dal Margarini e dal Gradenigo, ma il carattere de' medeſimi lo abbiamo riconoſciuto per più di due ſecoli poſteriore. In queſta Carta certamente adulterata appunto è dove ſi nominano i Signori di Caldonazzo, e ſi preſcrivono i confini di tutti i terreni che ſi pretende che eſſi abbiano donato; ma nell' autografo non vi compariſcono in alcun modo.

IX. Allontanatoſi da Campeſe Ponzio rimaſe quel Mo-

(1) *Tom. II. pag.* 178.

Monaſtero ſenza Superiore. Enrico Abbate di S. Benedetto di Polirone ſottentrò al governo del medeſimo; ed allora alcuni nobili conſorti zelanti della religione, e dello ſpiritual vantaggio di que' popoli, congregatiſi nell'anno 1127. a' primi di Luglio con ſolennità trattarono col medeſimo Abbate Enrico per mettere in affetto le coſe ſpettanti alla Chieſa e al Monaſtero ſuddetto. Fra queſti nobili compariſcono in primo luogo Ecelo ed Alberico da Romano. Ed ecco un altro magnifico monumento della pietà de' noſtri due fratelli. V' intervengono pure il ſoprallodato Tiſone, Gionata e Bertolaſio da Angarano, Ingleperto da Maroſtica, Rodolfo, Enrico dal Margnano, Artiuco di lui figliuolo, ed Enrico del Collo.

X. Queſti Signori donano in quel giorno e cedono in perpetuo al Monaſtero, dedicato a Dio in onore della S. Croce e della Beatiſs. Vergine, perchè ſia riformato, governato, e retto dall' Abbate di S. Benedetto, ogni loro proprietà e giuriſdizione nel territorio di Campeſe, e nelle Ville ad eſſo appartenenti compreſe fra gli ampliſſimi confini ſpecificati dalla Carta diſtintamente. L' Abbate Enrico accettò tutte le coſe ſuddette, addoſſandoſi l'obbligo per ſe, e per i ſuoi ſucceſſori, di riformare, governare, e reggere il Monaſtero, e le ſottopoſte giuriſdizioni, e prendendoſi anche l'aſſunto d'ottenere dalla S. Sede il beneplacito, e la ſpezial conceſſione, che tanto ſignificano quelle parole: *Salvo jure & honore Romane Eccleſie* (1). La carta fu rogata in Campeſe.

XI. Con

(1) *Ved. Doc. num. XV.*

XI. Con tale ampliſſima donazione ſi ſtabilì una perpetua ſicurezza al Monaſtero, nè più s' ebbero da temere infauſte conſeguenze. Vennero in ſeguito altri zelanti Signori che vie maggiormente la raſſodarono. I primi dopo i ſuddetti furono i Signori da Caldonazzo, cioè Penzo, Varimberto, e Wilielmo. Donarono queſti al detto Monaſtero nel 1128. tutti i diritti che avevano nel luogo chiamato Pravitale. Ne aſſegnano i confini, e vogliono che ſi abbia relazione all' iſtrumento dell' anno antecedente 1127. da noi ſopra riferito. La carta fu rogata in Campeſe (1). Due anni dopo, cioè nel 1130. Enrico Abbate di S. Floriano ceſſe in favore del Monaſtero di Campeſe tutti i diritti ch' egli aveva ſopra le decime di queſto Villaggio (2). Ma lunga coſa ſarebbe il volere annoverare tutte le donazioni che gli furono fatte in quel tempo. Si potranno vedere ne' Documenti che ſaranno da noi prodotti. Così la Donazione di Gionata di Angarano e di Elica di lui moglie di quattro manſi in Taſino, e di due in Angarano (3); così quella del Conte Ugone di alcuni beni ch' egli aveva in Baſſano, e in Cartigliano (4); così quella di Belino Veſcovo di Padova e delle Decime in Campeſe (5), e de' diritti temporali, riſervandoſi il gius parrocchiale (6); così quella di Aimo dal Margnano

(1) *Ved. Doc. num. XVI.*
(2) *Ved. Doc. num. XVII.*
(3) *Ved. Doc. num. XIX.*
(4) *Ved. Doc. num. XX.*
(5) *Ved. Doc. num. XVIII.*
(6) *Ved. Doc. num. XXI.*

no (1), e di Guarnerio e di Ugofalco fratelli (2). Sommo vantaggio recò a' circonvicini popoli cotesta erezione, poichè provveduti in simil guisa di Chiesa e di Sacerdoti, non furono più costretti, come erano stati per lo passato, di portarsi assai lungi in cerca della Parrocchia (3).

XII. E' fuor di dubbio che gli antichi Monaci portarono un bene grandissimo non solo alle Provincie dell' Italia, ma a molte altre ancora dell' Europa. Da principio il fervore della pietà e la buona intenzione da cui erano animati i seguaci di S. Benedetto fece loro ricercare principalmente luoghi deserti ed incolti, e talvolta ancora insalubri. Quivi indefessamente colle proprie fatiche coltivando quella porzione di terreno, che loro era assegnata, ed animando col loro esempio i servi, e gli uomini liberi, e gli

(1) *Ved. Doc. num. XXII.*
(2) *Ved. Doc. num. XXIII.*
(3) S. Floriano di Valle, ch' è vicino a Marostica, era la sola Chiesa Parrocchiale di tutto quel gran tratto di paese, che scorre da Valle fino a Foza, e che comprende ora le Ville di Campese, Campolongo, Oliero, e Valstagna. Grand' argomento è questo che mostra la poca popolazione de' secoli anteriori in que' paesi. Col progresso di tempo andò questa crescendo, e allora il Vescovo di Padova mosso dall' incomodo di quelle povere genti eresse in Parrocchia la picciola Chiesa di S. Biagio, situata sulle sponde della Brenta (*Ved. Doc. num. XXXIV.*) I popoli di tutto quel Canale si servirono allora di questa, ma rimasero però subordinati a S. Floriano rapporto a' dritti parrocchiali, fino al 1190. in cui l' Abbate di S. Floriano fece una solenne e plenaria rinunzia al Priore del Monastero di Campese di tutte le ragioni, diritti e proprietà, che aveva in quella Villa.

e gli arimanni (1), che li ſeguitavano, maravigliosamente giovarono all'Italia in quelle coſe, di cui più abbiſognava, e di cui furono capaci que' ſecoli, ne' quali fiorirono. Le loro fatiche intanto incominciarono a render que' luoghi meno ſelvaggi, e più abitabili; e la lor buona condotta moſſe i Principi a conceder ad eſſi nuove tenute, o ſia corti, colli vaſ-

(1) Una delle diverſe condizioni degli uomini di que' ſecoli rozzi erano i *Liberi*, cioè coloro che a niuno erano ſottopoſti, fuorchè al Sovrano. Siccome al tempo de' Romani, così ancora ne' ſuſſeguenti barbarici, dividevaſi il corpo de' liberi in due Claſſi, in ingenui nati liberi, e in Liberti. Godevano i primi una ſpezie di nobiltà innata, non così i ſecondi. La conſeguivano però i loro poſteri. A queſta condizione d' uomini liberi poſſiamo noi ridurre anche gli *Arimanni*, o *Herimanni*. E' vero che il Fontanini pone coſtoro nel numero de' ſervi, di un altro genere però più riputato degli altri, e fuori dell'ordinaria riga ſervile; anzi di più alcuni Scrittori li giudicano ſervi di viliſſima condizione; ma queſt' opinione fu dal Ducange valoroſamente abbattuta. Moltiſſimi eſempj egli produce, in cui ſi manifeſtano uomini liberi. E di fatti in un Diploma di Ottone Imperadore all' anno 967. (*apud Ughel. Tom. V. in Epiſ. Ver.*) ſi legge: *Caſtellum quod vocatur Romanianum cum liberis hominibus, qui vulgo Heremanni vocantur*. Così in un altro Diploma di Federico all'anno 1163. dal Biancolini riportato (*Chieſe di Verona Lib. V. par. 1. pag. 96.*): *Curtem Vicoaderis, & Caſtellum cum diſtrictu & liberis hominibus, qui vulgo Arimanni dicuntur*. Lo ſteſſo leggeſi in un Diploma di Carlo il Groſſo Imperadore (*apud Ughel. l.c.*). Certamente nelle Leggi Longobardiche (*Lib. 1. tit. 18. §. 2. tit. 25. §. 50. Lib. 3. tit. 12. §. 5. tit. 13. §. 3.*) eſſi ſi trovano ſoltanto ſoggetti a' Conti, a' Giudici, a' Sculdaſci. Il Muratori vuole (*Diſſ. XIII.*) che godeſſero qualche prerogativa di nobiltà. Quel che è certo ſi è, ch' erano aſcritti alla milizia

ſalli e ſervi, che vi erano anneſſi : coſicchè a poco a poco mediante l'attenzione, e la pazienza, e la carità di que' Monaci s'andò migliorando lo ſtato di varie regioni. E dove mancavano motivi più lodevoli, lo ſteſſo amor proprio, e il deſiderio di maggior ricchezza e potenza animava anche gli Abbati de' Monaſterj ad accreſcere la coltura, e la popolazione

---

lizia dovendo prender l'armi per ſervigio del padrone. Segno anche queſto che non erano ſervi. Imperciocchè nè preſſo i Longobardi, nè preſſo i Franchi, ſi permetteva di militare a' ſervi. Il Bignonio nelle note a Marculfo ſi perſuade che foſſero coloni; ma s'inganna, e noi ſiamo col Ducange, perchè da Carlo il Groſſo nel luogo accennato ſi nominano anche i coloni, ma come diverſi dagli Arimanni. E per vero dire in un Placito dal Muratori riportato (*Diſſ.* XIII.) leggiamo che alcuni di eſſi depongono, che coltivano bensì alcune terre d'una Corte, ma ſenza pregiudizio della loro libertà. Dal che ſi può dedurre, che non mancavano perſone libere, che lavoraſſero le terre altrui. Quindi poſſiamo accordare quel che ſcrive il Liruti (*Diſſ. de ſervis Med. ævi Forojulii*) di aver trovato nel Friuli, che altri erano nobili, ed altri per fino villani. Ve n'erano dunque di ruſtici, e di poveri, di nobili, e di ricchi, ma però tutti uomini liberi. Da ciò alcuni deſumono l'etimologia di queſto nome da *Herr* che in tedeſco vuol dir libero, e *Man* uomo. Perlochè ſi può concludere, che tutti gli Arimanni erano liberi, ma non tutti i liberi erano Arimanni. Solo un tal nome convenivaſi a quella ſpezie di perſone obbligate a qualche determinato ſervigio per cagion de' poderi da loro goduti, o coltivati, ovvero per altro titolo. Queſta ſpezie di ſervitù di qualunque genere ella ſi foſſe, chiamavaſi appunto *Arimannia*. Di queſta voce trovaſi ſovente fatta menzione nelle memorie dopo il mille. In un eſame di teſtimonj fatto nel 1182. (*Murat. Diſſ. XIII.*) abbiamo che gli abitanti d' una villa poſſedevano alcuni campi col titolo di *Arimannia*, e alcuni col titolo di livello. In vigor di queſto pagavano

zione di quel territorio, buono o cattivo che foſſe, dove la loro particolar profeſſione, e il loro voto gli avea obbligati a fiſſare il ſoggiorno (1).

XIII. L'eſperienza fece conoſcere che dal medeſimo fervore furono animati anche que' Monaci, che vennero ad abitare in Campeſe. Col mezzo loro videſi ben preſto quel Villaggio popoloſo e colto; e in tutto quel lungo tratto di terreno, che giace lungo le rive della Brenta, ſorſero Villaggi, dove da prima altro non iſcorgevaſi che boſchi, e terre incolte, e diſabitate. Fu queſto Monaſtero ſopra ogni altro accetto a' Signori da Onara, di modo che nel cemeterio di eſſo vollero che ſi piantaſſero i ſepolcri della famiglia. Quivi ſecondo lo Storico Rolandino (2) furono gli Ecelini tutti ſepolti, eccetto il primo, e l' ultimo.

vano cenſo al diretto padrone, in vigor di quello dovevano ſervirlo alla milizia, ed aſſiſtere per onore a lui, e a' ſuoi miniſtri. Però il Ducange è di ſentimento, che militar doveſſero nelle Città e ne' Caſtelli ſotto i Conti, i Giudici, ed altri regii uffiziali, e vigilar alla difeſa loro. Per favorire queſt' opinione eſpone in viſta un' altra etimologia della parola. Furon detti *Herimanni*, egli dice, da *Heer* parola tedeſca, che ſignifica eſercito, e *Man* uomo, quaſi uomo da guerra. Oltre a queſto erano anche obbligati di dar oſpizio a' miniſtri del Principe. Peraltro noi ſiamo d' opinione che oſcuriſſima ſia la condizione loro; e come diremo delle Maſnade, così anche gli Arimanni non furono ſimili in tutti i luoghi, nè in tutti i tempi. Una Carta dal celebre Brunacci diſſotterrata (*Veggaſi la ſua Stor. Eccleſ. di Pad. MS. Lib. X.*) fa vedere che nel Territorio di Padova gli Arimanni di Sacco aveano maggiori prerogative, che quelli delle altre contrade.

(1) *Vedi Denina Rivol. Lib. XI. Cap. VII.*

(2) *Rol. Lib. XII. Cap. IX. in fine.*

mo. In questo erano soliti a ritirarsi frequentemente, allorchè annojati dalle cure del secolo bramavano attendere alle cose dello spirito. Sapeano benissimo que' saggi Ecelini che la felicità vera dell' uomo dipende dalla pietà, e dalla religione. Quivi eziandio solevano per lo più fermarsi al riposo, quando ritornavano dalla caccia de' boschi vicini, e de' monti soprastanti (1).

XIV. Dalla Carta 1125. de' 25. di Maggio, ricordata anche dal Muratori nella sua Diss. 22. abbiamo già di sopra accennato, che la moglie d' Alberico chiamavasi Cunizza, che è quanto dire Cunegonda (2). Or abbiamo dissotterrato una pergamena nel Monastero di S. Felice di Vicenza, che il nome ci dà anche di quella di Ecelo. La carta contiene una vendita di certo terreno, ch'era una volta di ragione di Aica moglie di Ecelo. Aica ed Ecelo di lei marito aveano permutato questo terreno con due fratelli Arberto ed Alberico figliuoli di Senirito. Or essi lo vendono ad Ambrosio da Angarano, ed a Bertela suo figliuolo. L' istrumento fu fatto in Vicenza l' anno 1118. a' due di Maggio (3). Siccome in que' tempi non era ordinario costume di distinguere le persone col suo particolare cognome (4); così non possiamo rilevare

(1) *Cronaca MS. delle cose di Ecelino pag.* 85.
(2) *Murat. Antich. Estens. Part.* 1. *pag.* 2.
(3) *Ved. Doc. num. X.*
(4) Sotto i Re Longobardi e Franchi erasi in Italia quasi affatto perduto l' uso di distinguere col Cognome le famiglie. Le persone non si distinguevano le une dall'

vare precisamente il vero casato di queste due donne Cunizza, ed Aica. Abbiam però tutte le ragioni di supporle persone di qualità, imperciocchè ambedue possedevano in proprietà beni e terreni, ed erano in istato di far donazioni a Chiese e a Monasterj. Noi vedremo più basso che Cunizza concorre pure con suo figlio Ecelino, che fu il Balbo, ad un' altra simile donazione.

dall' altre se non pel nome del padre, o per la qualità del loro offizio. Ma a poco a poco si venne intendendo in quanto utile dell' umano commercio potesse tornare il valersi de' cognomi, come usarono i Romani. I Cognomi dunque incominciaronsi a porre in uso alcun poco nel secolo X., più nell' undecimo, e con grandissima frequenza poi nel dodicesimo. I primi che fra gl' Italiani cominciassero a prevalersene, pare che fossero i Veneziani. Da varie cause ebbero origine i Cognomi. Primieramente presso i Nobili dal luogo del loro dominio, che da' padri si tramandava a' figli e nipoti. Così la Casa d' Este, così quella da Onara, e da Romano, così quelle da Camino, da Camposampiero, da Carrara, ed altre infinite; perchè ne' loro principj avevano in signoria quelle Terre e Castelli. E lo stesso avvenne anche in Germania e in Francia denominandosi que' Nobili da' loro Feudi e Signorie. Secondariamente i Cognomi si formarono dal nome proprio di qualche Ascendente. Per identificare la lor persona e Casa aggiungevano i Figli al lor proprio nome quello del padre o della madre. Ma se celebre era la fama o la potenza di questi, seguitavano anche i Nepoti e posteri a valersi di quel primo nome, che poscia diveniva cognome. Così furono i Bonamici, come abbiam già fatto vedere in una Dissertazione sopra quel Casato, così si potrebbe dire anche degli Ecelini ec. In terzo luogo i soprannomi si convertirono a poco a poco in Cognomi. Così i Neri, i Rossi, i Bianchi, i Ricci, i Calvi, i Zotti, i Mori, i Biondi, ec. Imperciocchè tal possesso prendevano nomi tali inventati

dal

XV. In tal modo queſti Signori anche per via de' matrimonj divenivano ognor più ricchi e potenti. Nel loro ingrandimento ſembrerà forſe a taluno, che Iddio abbia voluto verificare l' effetto di quella formula, che nelle ſacre donazioni per lo più ponevaſi in uſo. Io dono, dicevaſi in eſſe, a queſti ſacri luoghi, perchè Iddio ha promeſſo di rendere il cento per uno: *Quiſquis in ſanctis ac venerabilibus locis ex ſuis aliquid contulerit rebus, juxta auctoris vocem in hoc ſeculo centuplum accipiet* (1). E di fatti veggiamo che anche in queſti tempi i Veſcovi vicini non meno che i lontani concorſero a gara a dar a queſti due fratelli in Feudo Ville, Terre, e Caſtella. Quindi il Veſcovo

dal popolo, che non ſolamente ſervirono a diſtinguere una perſona dalle altre, ma paſſarono anche ne' loro figli e nipoti; e gli ſteſſi nobili o per uſo o per forza venivano aſtretti a prendere ed uſare quella denominazione per contraſſegnare la loro famiglia. Da queſto fonte debbono riconoſcere il loro Cognome i Malaſpina, i Pelavicini, i Maltraverſi, i Pappaſava. In quarto luogo non pochi Cognomi nacquero o dalle dignità godute, o dalle arti eſercitate da' Maggiori. E quantunque col tempo mancaſſero tali dignità, nè più ſi eſercitaſſero quelle Arti, pure ne continuò la denominazione ne' poſteri. Così la famiglia illuſtre de' Conti, de' Viſconti, de' Cattanei, degli Avogadri ec. Lo ſteſſo è permeſſo di penſare de' Medici, Orefici, Fabri, Ferrari, Fornari, Murari, Barbieri, Caprari, ed altri ſimili Cognomi, che per moltiſſime Città d' Italia s' incontrano. Altri aſſaiſſimi provennero dal poſſeſſo di qualche podere, dalla lor Caſa, da una Piazza, da un Tempio, da una Via, Fontana, Valle, Monte, o da qualche ſegno poſto nell' elmo, o nello ſcudo, o da qualche avvenimento. *Ved. Murat. Diſſ. XLII.*

(1) *Murator. Antich. Eſt. Par. I. Cap. XXIV. pag.* 229. *Ved. anche Doc. num. VII. XV. XVI. XX. XXIV.*

ſcovo di Friſinga deſiderando di dare il ſuo Feudo di Godego ad un potente Vaſſallo, che cuſtodir lo poteſſe, e conſervarlo, chiamò a ſe il noſtro Ecelo, e gliene diede l'inveſtitura (1) colla Curia e 'l Caſtello, e tutti i terreni, che a quella Villa appartenevano. Tali giuriſdizioni erano venute nel Veſcovo di Friſinga per una Donazione fattagli da Ottone Imperadore l'anno di Criſto 972. (2).

XVI. Poichè queſto Diploma ſerve aſſaiſſimo per illuſtrazione d'alcuni luoghi de' noſtri circonvicini paeſi, non ſarà diſcaro, che noi qui ne riportiamo un più preciſo dettaglio. E' dato da Criſtoforo Gewoldo ne' ſupplementi all' Undio fra le notizie de' Veſcovi Friſingenſi, e Carlo Meichelbek anche lo ſtampò nel primo Tomo dell' Iſtoria Friſingenſe. In eſſo Ottone dona a Abraam Veſcovo di Friſinga certe poſſeſſioni di ſuo diritto, che per li vecchi termini appartenevano al Contado parte di Trevigi, e parte di Vicenza. Una di queſte era nel Contado che ſi dice Tarviſino non lungi dal fiume *Vallatus* o *Vallat* al luogo di Cunio, ch' è poſto vicino la riva della Brenta: della qual poſſeſſione un certo Guitperto avea qualche tempo innanzi diſpoſto in favore d' Iſaac Giudeo. Ora l' Imperadore l' aſſegna al Veſcovado Friſingenſe. Lo ſteſſo fa egli di un altro fondo eſiſtente nel luogo che allora chiamavaſi Piſcatori. Dona inoltre a quel Veſcovado tutta la giuriſdizione di

(1) *Ved. Doc. num. XXVI.*
(2) *Ved. Doc. num. II.*

Godego, che ſi eſtendeva più di tre miglia all'intorno. Pare che queſto Diploma aſſegni Godego al Contado Vicentino, ma è probabile che vi ſia errore. Imperciocchè, come anche ſaggiamente oſſerva il Brunacci (1), gl' iſtrumenti poſteriori rogati intorno a queſto propoſito tutti lo aſcrivono al Trivigiano. Non ſarebbe il primo eſempio che ne' vecchi Documenti, per quel che riguarda a' confini, ſi trovaſſero errori, e ſpezialmente in Diplomi d' Imperadori Tedeſchi, eſteſi da Cancellieri della ſteſſa nazione, che poco conoſcevano i veri termini di un territorio lontano. Alla Donazione di Godego unì l' Imperadore anche il gius del macello d' ambe le parti della Brenta. Pare che ſi eſtendeſſe queſto gius anche da Aunaria fino all'acqua del Muſone, e al fiume Diſo, ed anche a Litrano, ove ſono le ſorgenti del Sile, e da Corte di Godego fino a Loregia, ed a Reſcio: i quali luoghi tutti è veriſimile, che foſſero compreſi anche nell' inveſtitura del Feudo conceſſo al noſtro Ecelo.

XVII. Rendevano veramente ſiffatti Feudi non poche ricchezze a' Nobili, che gli poſſedevano, ma non n' erano quelli la ſola ſorgente. Due altre dagli Scrittori ſe ne aſſegnano, che ſono i Livelli e le Decime. Benchè queſte foſſero porzione della menſa Epiſcopale, pur ciò nulla oſtante i Veſcovi alienandole da loro le trasferirono a' ſecolari o con vendita, o con

(1) *Iſtor. Eccleſ. di Pad. MS. nell' Archivio Veſcov. di coteſta Città Lib. V.*

con permuta, o con dono. E tant' oltre queſto traffico ſi ſteſe, ch' eſſe ſi vendevano, donavano, e permutavano non altrimenti che i beni allodiali. Lo ſteſſo facevaſi ne' Livelli, ne' quali ſolamente fiſſavaſi una tenue annua penſione da pagarſi per fondi di prezzo e rendita conſiderabile. Un ſimil contratto però ſpeſſe volte facevaſi con tutta giuſtizia, cioè qualora i Veſcovi e gli Abbati ed altri Eccleſiaſtici trovandoſi eglino o le Chieſe in qualche grave biſogno erano sforzati a procacciarſi danaro. A chi dunque loro ſomminiſtravalo in tal congiuntura, eſſi aſſegnavano in livello (giacchè queſta non era un' alienazione proibita da' Canoni) tanti beni da goderſi coll' obbligo di un lieve cenſo in ricognizione del diretto dominio ritenuto da' concedenti (1).

XVIII. Un tal genere d' acquiſto era da' Nobili più gradito, che la ſteſſa vendita libera; poichè in tal guiſa i beni acquiſtati non erano ſecondo il coſtume d' allora ſoggetti a' pubblici aggravj, che in que' tempi ſi coſtumavano di pagare al Sovrano. Anzi alle volte i ſecolari per ſottrar i beni proprj dalle pubbliche gravezze li donavano a' ſacri luoghi, e indi a poco ricevevano quegli ſteſſi a livello. In profitto dell' una parte e dell' altra tornava queſto contratto, ſempre però in danno del Principe ſovrano. Moltiſſimi Documenti, di cui parleremo a ſuo luogo, c' inſegnano, che oltre alle donazioni già dette i vecchi Ecelini erano sì de' livelli, che delle Decime abbondevolmente forniti.

XIX.

(1) *Ved. Murat. Diſſ. XXXVI.*

XIX. Le rendite di queſti terreni coſtituivano è vero una ricchezza grande a queſti Signori, ma la loro potenza e la loro maggior grandezza proveniva ſpezialmente da' Servi, e dagli uomini di Maſnada, che con quelle poſſeſſioni ſi mettevano in iſtato di avere. Gli uomini di tal condizione formavano una delle forze maggiori degli Ecelini. Un numero grande ne aveano in tutti i loro beni, e ſpezialmente in Baſſano. Vedremo dopo l'eſtinzione della famiglia la libertà che vien loro conceſſa, e i termini che ſi pongono in uſo nel renderli liberi. In vigor di queſti uomini principalmente erano gli Ecelini in iſtato di opporſi alle violenze de' loro nemici, di farſi riſpettare da' lor vicini, e di eſigere quegli onori, e que' diritti che erano lor dovuti.

XX. Da ciò ſi può comprender la cagione perchè gl' Imperadori appena giunti in Italia accarezzavano tanto ed onoravano con diſtinzione sì grande i noſtri Ecelini. Abbiamo un eſempio di ciò anche ne' due fratelli Ecelo ed Alberico. Appena comparſo in Italia Enrico V. Imperadore l' anno 1116. eſſi portaronſi toſto a corteggiarlo. Che dall' Auguſto regnante foſſero ſtati i due fratelli accolti con ogni diſtinzione d' onore ſecondo il grado di lor dignità lo poſſiamo raccogliere da un Diploma, che uſcì di Marzo in queſt' anno, nel quale vediamo che ſedendo l' Imperadore in Trevigi nel Palazzo del Veſcovo, ove dava pubblica udienza per amminiſtrar la giuſtizia, ſedar le diſcordie, ed aſcoltar le iſtanze, i due fratelli ſedevano fra i Principi di quella Corte aſſiſtenti a' di lui fian-

fianchi. L'Ughelli (1) pubblicò queſto Diploma, in cui ſi fiſſano i confini di Valdobiadene, ma aſſai ſcorretto e difformato. Noi lo riprodurremo, come appunto ritrovaſi nell' originale (2). Si dee pure oſſervare, che i noſtri due fratelli hanno la preminenza da' Signori di Caldonazzo Principi giuriſdicenti del Tirolo di grandiſſima conſiderazione.

XXI. Ecelo, per quanto noi ſappiamo, non ebbe da Aica ſua moglie diſcendenza alcuna maſchile; poichè troviamo che tutti i ſuoi feudi, e tutti i ſuoi averi ſi unirono in Alberico. Vi ſono però alcuni Scrittori degni peraltro di pochiſſima credenza, che rammentano due figlie di un Ecelo, una che maritoſſi in Geremia da Limena nobile Padovano, e l' altra in Giacomo dal Corvo nobile di Treviſo (3). Noi non ſapremmo determinarſi a qual de' due Eceli appartenеſſero, ſe al primo o al ſecondo. La coſa però è di poco momento; e l' autorità di quegli Scrittori che ciò aſſeriſcono, non è tale, che noi poſſiamo determinar coſa alcuna ſu queſto punto.

XXII. Cunizza partorì ad Alberico un figlio ſolo, cui per onorar la memoria dell' avo, e per gratitudine allo zio fu impoſto il nome di Ecelo, chiamato poi col diminutivo Ecelino per diſtinguerlo dallo zio ancor vivente, ſecondo la conſuetudine di que' tempi. A queſto fanciullo pel difetto ch' egli avea della lingua fu da-

(1) *Ital. Sacr. Tom. X. col. 262.*
(2) *Ved. Doc. num. IX.*
(3) *Jo. Bapt. Pigna Hiſt. Lib. III. Pietro Gerardo, Barbarano Stor. Eccleſ. di Vic. Lib. II. pag. 76.*

fu dato il ſoprannome di Balbo, cioè ſcilinguato: nome che lo diſtinſe dagli altri, e che pervenne fino a noi. L' anno della morte di Alberico non ſi può ſtabilire preciſamente, come neppure abbiam potuto determinare quella di Ecelo. Quel che ſi può dir di certo ſi è, che nel 1154. non era più fra' viventi, come raccoglieſi dalla Carta di vendita fatta da Eceli-no, e da ſua madre Cunizza al Monaſtero di Campeſe. Che ambedue ſieno ſtati ſepolti nel cemeterio di quel Monaſtero, è coſa probabiliſſima, poichè, come già abbiamo accennato, avevano eſſi eretto quivi i lor ſepolcri. Il Mauriſio ci laſciò anche di Alberico un vantaggioſiſſimo elogio, come di uomo il più probo, il più giuſto, il più virtuoſo di quanti foſſero al ſuo tempo.

STORIA
DEGLI ECELINI
LIBRO TERZO.

Di Ecelino Balbo figliuolo di Alberico.

LA Storia de' mezzi tempi ha in comparazione della Storia antica e della moderna, come ſaggiamente riflette il Sig. Denina, queſto ſvantaggio, che conviene d' ordinario per riſchiararla impiegar groſſi volumi, ſenza poter talvolta da una farragine di Carte e Diplomi trar notizie iſtruttive riguardo alla politica e a' coſtumi, che ſono i ſoli o i principali motivi onde ſcrivere o leggere queſta ſorta di libri. La ſuperſtizione, l' ignoranza, la troppa credulità, la prevenzione, l' odio, e l' amore degli Storici di que' tempi han fatto che le Storie loro ſieno ripiene di favoloſi racconti, di sbagli, di anacroniſmi, e di giudizj falſi e malſani. Noi quanto più proſeguiamo il filo della noſtra Storia, tanto maggiormente entriamo in un intrigatiſſimo laberinto.

II. Or dunque più che mai è d' uopo far uſo di buon

buon criterio e di fino discernimento ; imperciocchè siamo giunti al più grande Eroe della famiglia degli Ecelini . Gli Storici che hanno trattato della Casa da Onara danno incominciamento alle loro Storie da questo Principe . Fu così splendido il suo valore, la sua gloria, la sua virtù che oscurò il nome de' suoi antecessori ; quindi è che volgarmente passa egli per Ecelino il primo , quantunque in realtà non debba chiamarsi che il terzo . Degno d' esser qui riportato tutto intiero è il ritratto che fa di esso il Maurisio : *Quest' eroe*, egli dice, *fu ricchissimo, sapiente, e discreto, largo, modesto, pacifico, e bellicoso, truce, e placido, e moderato ; e queste due cose quantunque sembrino fra loro contrarie, tuttavia possono , anzi devono essere in qualunque potente, cioè per esser facile, placido, e benigno a' supplichevoli ; truce ed orrido moderatamente a' colpevoli e agli scellerati . Fu ancor di costumi intatti, e fornito sopra ogni altro di scienza e di virtù.*

III. L' istoria di questo Principe ha una grandissima connessione con quella di quasi tutta la Lombardia ; perlochè dovremmo noi qui riferire almeno in compendio i fatti più memorabili accaduti in quella regione, principalmente di que' tempi, in cui egli fiorì . Ma siccome, secondo l' ordine da noi prefisso, non ci ristringiamo in questa prima Parte, se non alle faccende domestiche , ed a' privati interessi de' nostri Ecelini ; così tutti que' fatti e tutte quelle azioni di questo nostro Ecelino , non altrimente che degli altri susseguenti , che in certo modo interessano le

Città

Città Lombarde, ci riſerviamo a riferirle diſteſamente nella ſeconda Parte.

IV. Rimaſo Ecelino ſenza il padre e lo zio, ed avendo ſempre preſente all' animo la maſſima inculcatagli dal Genitore, che la religione è il miglior preſidio de' Principati, volle toſto fin da' primi principj del ſuo governo con un atto di pietà dimoſtrare lo ſpirito ſuo liberale inſieme e religioſo. Nell' Archivio di S. Benedetto di Mantova noi abbiamo ritrovato una Carta, di cui anche il celebre Muratori ci conſervò la notizia nella ſua Diſſertazione vigeſima ſeconda (1). Eſſa appartiene all' anno 1154., cioè ſubito dopo la morte del padre. In queſta carta Ecelino con ſua madre Cunizza (2) conſegna al Monaſtero di Campeſe dieci manſi (3) di terra ſituati nelle pertinenze di Romano, colla condizione peraltro

(1) *Antich. Ital. Tom. II. Diſſ.* 22. *col.* 252.
(2) *Ved. Doc. num. XXIV.*
(3) Il Manſo ne' ſecoli baſſi era una miſura di terreno, ma non già la ſteſſa in tutti i paeſi. Vogliono però molti Scrittori che il manſo foſſe una tal porzione di terreno, che lavorata baſtaſſe al mantenimento di una famiglia contadineſca. L' antico Gramatico Papia fa derivare il Manſo *a manendo*, *quod integrum ſit duodecim jugeribus*. E ſecondo l' opinione de' vecchi Legiſti contiene eſſo tanto di terra, *ut unus Ruſticus cum ſua familia poſſit ſuſtentari*. Il Muratori nelle ſue Antichità Eſtenſi (*Part.* 1. *Cap.* 1.) ſtabiliſce che il Manſo era di quaranta tornature, e cita in prova di ciò due pergamene eſiſtenti nell' Archivio Eſtenſe. Leggeſi nell' una ſcritta l' anno 1172. per mano d' Arnolfo Notajo: *Et ſi de toto iſto fundo* (poſto nel Poleſine di Ferrara) *remanſerint quatuor manſi ad excutiendum, non ideo minus &c.*

Iſti

tro che quel Monaſtero pagar debba un ſuo debito di cento e venti lire Veroneſi. La carta fu ſtipulata in Campeſe. Nel 1181. abbiamo anche una libera donazione al medeſimo Monaſtero della metà di un Muli-

---

Iſti Manſi debent eſſe unuſquiſque quadraginta tornaturas ad perticam Eccleſie. L'altra che contiene un livello conceſſo nel 1193. a Malvicino Conte, ha le ſeguenti parole: *Inſuper concedimus vobis totum, quod habeo in triginta Manſis integris &c. per unum Manſum quemque Tornaturas quadraginta ad perticas Decumpedas*. Anche più chiaro ſi parla in un altro Documento del 1285. pur ne' Regiſtri Eſtenſi, in cui appariſce miſurato il Manſo nella ſeguente maniera: *Sciendum eſt quod XII. pertice in teſtata, & XXIV. in longitudine faciunt unum Campum; & XXIV. tabule faciunt unam perticam; & XX. Campi faciunt unum Manſum*. Ma quel che fa molto al propoſito ſi è un altro Documento del 1171. pur dal Muratori riportato (*Part. I. Cap. XXXIV. p. 338.*) in cui pare che ſi ſtabiliſca, che il Manſo eſſer doveva di 20. Campi Padovani: *Quod dicimus Priorem Sancti Cipriani ut habeat XXX. duos Manſos terre, & ſint pro unoquoque Manſo XX. Campi Patavini &c.* Da' ſopra riferiti Documenti adunque raccolgono molti accreditati Scrittori, che il Manſo è compoſto di dodici Jugeri, che ogni Jugero è tanto terreno, quanto può lavorare in una giornata un pajo di buoi, che dodici Jugeri equivalgono a dodici Campi, che ogni Campo è di due tornature, che due tornature equivalgono a dodici pertiche nell' inteſtatura, e ventiquattro in lunghezza, ed ogni pertica di dieci piedi. Noi però nonoſtante tutte queſte autorità ſiamo d' un ſentimento aſſai diverſo, poichè crediamo infallibilmente che il Manſo ſia una quantità di terreno indeterminata ed arbitraria. La noſtra aſſerzione è appoggiata ſopra un Documento che da noi ſarà prodotto al num. CXC., il quale contiene un acquiſto che fece Ecelino nel 1250. di varie poſſeſſioni da' Signori di Breganze. Quivi chiaramente ſi vede la diverſità del Manſo; imperciocchè in un luogo ſi legge: *Item*

Mulino che Ecelino aveva nel Margnano (1). Queſta carta fu rogata in Solagna nella Caſa del medeſimo Ecelino.

V. Ma non ſon queſti i ſoli eſempj della di lui pietà; altri ne diede più ragguardevoli, e più luminoſi. Il paſſaggio in Terra Santa or per ricuperarla dalle mani degl' infedeli, or per conſervare gli acquiſti ivi già fatti, era così frequente in que' tempi, che quaſi degenerava in fanatiſmo. Quaſi ogni anno vedevanſi truppe di fedeli venturieri, non che di eſerciti interi, correre al glorioſo acquiſto. Ma il più famoſo in queſti tempi fu quello, che promoſſe parte colle ſue lettere, e parte colla forza della ſua melliflua eloquenza il grande Abbate di Chiaravalle S.

Item de uno manſo in Calvene .... qui poteſt eſſe circa medium campum. Item de uno manſo .... qui poteſt eſſe circa tres campos. Item de uno manſo in eadem Villa .... & poteſt eſſe circa unum campum. Item de uno manſo .... & poteſt eſſe quinta pars campi. Item de uno manſo in Onedo .... qui poteſt eſſe unus campus. Anche da un altro Doc. che noi produrremo al num. CCLIX. ſi raccoglie la conferma di quanto abbiamo detto. Il manſo dunque era compoſto e di mezzo campo, e di uno intero, e di due, e di dieci, ed anche di venti, ſecondo che negli iſtrumenti veniva ſpecificato. Lo ſteſſo ſi può dire anche del ſedime, imperciocchè dal medeſimo Documento ſi raccoglie, ch' egli era pure una quantità di terreno indeterminata ed arbitraria. Ivi dunque ſi legge: *Item de uno ſedimine warbo in Porcilia; & eſt circa unum campum. Item de uno ſedimine cum caſa .... & eſt circa ſex campos. Item de uno ſedimine .... & eſt circa quatuor campos.* Il manſo, come oſſerva il Brunacci, era poco differente dalla *Maſſaricia*.

(1) *Ved. Doc. num. XLVI.*

Bernardo, e perchè ebbe poi quell' esito infelicissimo, che tutti sanno, dovette egli scusarsi appresso il mondo con quella nobile e giudiziosa apologia, che ancor abbiamo. Secondo le più diligenti ricerche da noi fatte, e dopo avere esaminata con tutta la maggiore accuratezza questa materia propendiamo a credere che il passaggio di Ecelino in Terra Santa, dal Maurisio senz' alcuna esitanza asficurato, e dal Godi confermato, stabilire appunto si debba in questo incontro.

VI. Bramoso di gloria anche Ecelino non esitò punto a mettersi nel novero de' glorioſi Crocesignati. Erasi mosso Lodovico VII. Re di Francia, e Corrado III. Imperadore l'anno 1147. Aveano seguito questi illustri Monarchi i Principi più ragguardevoli della Francia e della Germania, e numero di popolo così immenso, che al riferir degli Storici quelle Provincie erano rimaste quasi spopolate e deserte. Fra i Principi della Germania eravi pure Federico Duca di Svevia, quello che fu poscia Imperadore. La qual circostanza aggiunge peso al nostro sopra esposto divisamento; imperciocchè il Godi asficura (1) che Ecelino andò oltremare con Federico. Gl' Italiani e spezialmente i Lombardi seguirono in numero grande esempj così illustri. Noi non ci fermeremo punto nel racconto di questa famosa, ma sventurata impresa, e lasceremo che i Lettori consultino sopra ciò a suo bell' agio

(1) *Cronica inter Rer. Ital. Script.* Tom. VIII. col. 73.

agio gli Autori, che ne hanno ſcritto diffuſamente.

VII. Diremo ſoltanto al noſtro propoſito che i due ſopranominati Storici prorompono in eccesſive lodi del coraggio, della prudenza, del valor militare dimoſtrato da Ecelino in queſto incontro. Anzi giungono fino ad aſſerire, che per comune conſenſo di quel fiorito eſercito egli fu dichiarato Signore, Duce, e Condottiere dell' armata Criſtiana: *Ibi Dominus exercitus Chriſtianorum*, ſcrive il Mauriſio, *& Dux belli, atque Vexillifer electus fuit, & conſtitutus*. Noi però, ſe dobbiamo ingenuamente ſpiegare il noſtro ſentimento, non ſappiamo riſolverci a creder per vero in ogni ſua parte queſto racconto; imperciocchè non ci ſembra veriſimile che in un eſercito, dove militavano tre glorioſi Monarchi, fra' quali trovavaſi anche quello di Geruſalemme, e tanti Principi, e il fiore della nobiltà di Europa, Ecelino foſſe aſceſo a sì ſublime grado di onore ſolo fra tanti. Per indennità dello Storico noi vorremmo ſupporre che i Copiſti o per errore o per ignoranza abbiano ſcritto *Chriſtianorum* invece di *Lombardorum*, oppur che queſta parola aggiunger ſi debba alla prima. Con una reſtrizione di queſta fatta ſvaniſce ogni noſtra difficoltà, perchè non altro riſulta dal racconto di quello Storico, ſe non che il noſtro Ecelino fu dall' eſercito de' venturieri Lombardi acclamato con unanime conſenſo per primario lor Capitano: onore anche queſto però di grandiſſima conſiderazione.

VIII. Fra i molti fatti dinotanti la prodezza e 'l valore di queſto Ecelino riportati dal medeſimo

Mauriſio uno veramente inſigne e memorabile dee quì ricordarſi, il quale ci richiama alla memoria que' due famoſi di Manlio Torquato, e di Valerio Corvino. E' vero ch'ei non dichiara in qual incontro abbialo Ecelino operato, ſe all' aſſedio sfortunato di Damaſco, o in quello inutile di Aſcalona. Ma quando ſiam certi che avvenne, che dobbiam noi ricercar davvantaggio? Eravi nell' eſercito de' Pagani un Saracino di giganteſca ſtatura. Coſtui facea ſtragi orribili fra i Criſtiani, nè alcuno avea l'ardire di ſtargli a fronte, tanto era valoroſo, temuto, e forte. Ma Ecelino pien di generoſo coraggio non ebbe timore di affrontarlo a corpo a corpo, e di ſfidarlo a battaglia. Diedeſi principio alla terribile tenzone, ed ambedue gli eſerciti pieni di ſtupore e maraviglia fecero cerchio a' prodi combattenti. Il valore di Ecelino prevalſe alla fine, ed il ſuperbo Saracino rimaſe ſul campo eſtinto. Può ognuno immaginarſi quante foſſero le allegrezze, e le dimoſtrazioni di giubilo e di ſtupore che dimoſtrò tutto l'eſercito de' Criſtiani, e gli onori che ricevette allora il noſtro Eroe. Dice lo Storico che queſto prodigio di valore parve a tutti ſopra ogni credere maraviglioſo.

IX. Frattanto creſcendo le diſcordie fra i Criſtiani dell' Oriente troppo dati all' intereſſe, ed a' piaceri, nè mai adempiendo le promeſſe de' ſoccorſi, anzi tramando ad ogni tratto tradimenti orribili, i Crociati dell' Occidente dopo di avere infelicemente gittato tempo, danaro, e gente ſenza alcun profitto furono coſtretti di abbandonar l' aſſedio di Aſcalona, come

avea-

àveano pur fatto di quello di Damaſco, e ritornarſene alle loro contrade. Queſti ſono principalmente i motivi, per cui alcuni ſi ſono indotti a declamare ne' loro ſcritti cotanto contro ſiffatte ſpedizioni in Oriente; ma ſe noi voleſſimo mettere ſu la bilancia il bene e il male che fecero le Crociate, troveremmo che i vantaggi furono di gran lunga preponderanti. Tacciamo il bene della Religione, e diremo ſolo che queſte ſpedizioni de' Criſtiani ſvegliarono l' Europa dal letargo, in cui dopo tante età giaceva ſepolta, e contribuirono mirabilmente a produrre nel governo e ne' coſtumi una favorevole mutazione. Fu in que' tempi che i popoli incominciarono a ſcuoterſi dal ſervaggio, che aveali ſin allora tenuti ſotto il giogo, e a far fiorire le arti ed il commercio. Imperciocchè chiunque conoſce la natura umana, egli ben ſa, quanto la libertà conferiſca ad innalzare e a fecondare gli ſpiriti, che generalmente ſono dalla ſervitù avviliti ed oppreſſi.

X. Convenne anche ad Ecelino far ritorno alla Patria co' ſuoi compagni. Oſſervabili ſono le eſpreſſioni che in queſta congiuntura adopera lo ſtorico Mauriſio: *Ecelinus ſuper omnes Chriſtianos ibi tunc gloriam habuit & honorem, & cum laudibus & triumpho magnifice repatriavit*. Ciò ci fa riſovvenire i trionfi degli antichi Romani, ma oſeremmo quaſi dire, che queſto riputar ſi dee ancor più glorioſo, poichè non poche volte quelli erano prodotti dalla forza delle fazioni, mentre che queſto provenne dal ſolo merito del perſonaggio. Corre in Baſſano, pa-

tria di Ecelino, una tradizione antichiſſima, che i noſtri Croceſignati nel ritorno da Terra Santa patiſſero una fieriſſima burraſca di mare, di modo che Ecelino nel grave pericolo del naufragio faceſſe voto di alzare a Maria Vergine un tempio al ſuo ritorno. E di fatti ſi tiene per fama certa, che la Chieſa di S. Franceſco in Baſſano foſſe ſtata da Ecelino in quell' incontro edificata, e dedicata alla beatiſſima Vergine prima che i Padri di quel Santo veniſſero ad ufficiarla, e a darle il nome del loro inſtitutore.

XI. Noi non vogliamo entrare in queſta diſcuſſione, poichè non v' è prova autentica e ſufficiente a convincerne pienamente. E' vero che tutti i Croniſti delle coſe di Baſſano ciò fermamente aſſeriſcono, ma queſti eſſendo per ordinario ſcrittori di poca fede non oſiamo noi colla ſola loro autorità aſſicurare un fatto di tempi così rimoti. Certo è che fin ne' primi anni di queſto ſecolo eſiſtevano ancora in quella Chieſa alcune antichiſſime pitture, che tutte annunziavano con chiarezza i fatti di ſopra eſpoſti. E molti vecchi, che le hanno cogli occhi proprj vedute prima che quella Chieſa foſſe riſabbricata, ce ne hanno fatto teſtimonianza (1).

XII. Vedevaſi nel Coro della Chieſa una Nave agitata da tempeſta di mare, e quaſi naufragante, nella quale erano peregrini e Cavalieri, che ſi votavano alla B. Vergine, ch'era dipinta nel Cielo. Tutta la

(1) Si veggano le noſtre Notizie ſopra la Pittura Baſſaneſe *pag.* 2. 3. 4. 5.

ta la Chieſa era pure ſparſa di varie Iſtorie, ch tutte indicavano qualche impreſa di Terra Santa, e l'effigie di Ecelino eravi pure. Sopra l' arco ſecondo verſo Occidente dalla parte della porta maggiore ſtava dipinto il ſito di Paleſtina, ove nella parte ſiniſtra verſo la Piazza in un lato, vi erano i ritratti di alcuni Principi e Cavalieri. In un altro lato vedevaſi un Cavalier Croceſignato genufleſſo avanti la B. Vergine aſſiſtito da S. Liberale, dietro al quale ſtava un paggio, che teneva il freno d' una Chinea coperta con una valdrappa, nella quale era dipinto uno ſcudo con un Drago rampante; e ad un albero vicino era attaccato altro ſcudo col cimiero della teſta d' un Saracino, e nello ſcudo eravi lo ſteſſo Drago rampante, forſe inſegna dell' ucciſo terribile guerriero, che abbiam mentovato di ſopra. In un arco vicino all' altare dello Spirito Santo ſi conſervavano dipinte le gentilizie inſegne di que' Cavalieri che aveano ſeguito Ecelino nel glorioſo paſſaggio. In Coro eravi pure un magnifico mauſoleo tutto adorno di figure che rappreſentavano il Santo Sepolcro di Geruſalemme. E queſto mauſoleo ſtava pur dipinto nella facciata d' Occidente fuori della Chieſa, in cui ſi vedeva ancora un Cavaliero genufleſſo avanti la B. Vergine, che tutti lo giudicavano Ecelino. Se preſtar voleſſimo fede ad un' antica iſcrizione, che in un lato di queſta Chieſa leggevaſi in caratteri antichi, queſte Pitture furono fatte l' anno di noſtra ſalute 1177. da Guido Pittore Bologneſe, poichè l' iſcrizione era queſta: *Anno Domini MCLXXVII. Guidus Bononienſis pingebat.*

XIII. Ritornato Ecelino alla patria pieno di gloria e di onori, il Veſcovo di Belluno, quello di Feltre, il Patriarca di Aquileja, il Veſcovo e i Canonici di Trevigi, e l'Abbate di Seſto nel Friuli, concorſero a gara a renderlo più ricco e potente. Il Patriarca conceſſegli in Feudo alcuni terreni nella Villa di S. Paolo, l'avvocazia della Villa ſuddetta e di quella di S. Giorgio, della Villa di Radio, della Villa delle Manſure con molte poſſeſſioni, manſi, terre, e decime; diedegli inoltre in feudo i boſchi della Martella, e della Silvella preſſo la Piave con un Caſtelletto non lungi dal fiume Medulo; il Caſtello di Medado, la Villa Foſſalta vicino alla Piave, il Caſtel di Muſa ſopra la Piave con tutte quelle poſſeſſioni e giuriſdizioni e terre e boſchi, che al detto Caſtello appartenevano (1). Inveſtillo ſimilmente dell'avvocazia del Patriarcato, e del Monaſtero di Piro (2). Il Veſcovo di Feltre conceſſegli il Feudo nobiliſſimo di Maſer (3). Il Veſcovo di Belluno, infeudando Ecelino di Uderzo, di Muſſolente, e di altri Villaggi (4) lo creò ancora ſuo Avvocato (5).

XIV. Queſt'uffizio di Avvocato era nobiliſſimo a cagione degli onori e de' vantaggi, che andavano ad eſſo congiunti in ricompenſa della cura, che l'Avvocato ſteſſo prendevaſi di proteggere e difendere, eziandio

(1) *Ved. Doc. num. CCXCVII. CCXCVIII.*
(2) *Ved. Doc. num. CIII.*
(3) *Ved. Doc. num. C.*
(4) *Ved. Doc. num. CXXXVII. e CCXV.*
(5) *Piloni Stor. di Belluno pag.* 117.

ziandio coll' armi, le ragioni e i diritti della Chiesa protetta (1). Egli amministrava le Regalie a' Vescovi da' Sovrani accordate, presiedeva alle riscossioni delle gabelle, alle giudicature de' coloni, de' vassalli, de' dipendenti, e alle altre giurisdizionali funzioni reali e personali. Era l'Avvocato come Visconte, come Viceprincipe ne' Principati, e Vicario nelle Signorie e giurisdizioni, che le Chiese possedevano in questo modo. Ad un tal uffizio era sempre scelto uno de' più nobili e più potenti Signori. I Vescovi per obbligarli vieppiù a prendere la loro difesa erano soliti concedere ad essi anche parte de' proprj beni. Ne davano loro anche a godere *jure clientelari*. Un Documento del 1235. ci fa sapere che di questi beni Ecelino aveane ricevuto dal Vescovato di Belluno e di Feltre un numero rimarchevole.

XV. Passiamo ora a' Documenti che dichiarano le beneficenze usate ad Ecelino da' Canonici di Trevigi, non meno che dal Vescovo di cotesta illustre Città. Una Carta del 1169., ci mostra che molti beni aveva egli avuto da' Canonici in Feudo, in vigor de' quali egli s'era loro costituito Vassallo. Quindi con un tal titolo essendo eletto Giudice in certa contesa egli proferisce la sentenza in favore de' Canonici suddetti (2). Il Documento c' insegna che il tribunale di giudicatura era stato eretto nella Chiesa di S. Pietro.

(1) Bella ed erudita è la Dissertazione sopra le Avvocazie del Nob. Sig. Conte Pierantonio Trieste inserita nel Tom. XVI. della N. R. d'Opuscoli, ec.

(2) *Ved. Doc. num. XXX.*

tro. Alla ſentenza erano intervenuti altri nobili perſonaggi, Vaſſalli eſſi pure de' Canonici non meno che Ecelino. L' illuſtre Brunacci nel libro undecimo della ſua Storia Eccleſiaſtica di Padova all' anno 1177. annoverando alcuni Vaſſalli del Veſcovo di Trevigi, fra queſti ripone Ecelino da Romano. Aveva dunque il noſtro Eroe anche dal Veſcovo di Trevigi ottenuto beni e poſſeſſioni. Quanto all' Abbate di Seſto abbiamo dal Sig. Liruti (1) che Ecelino teneva da lui in feudo il Caſtello di Plovezano colle ſue aderenze nel Trivigiano.

XVI. Intanto Alberto Veſcovo di Friſinga pretendeva, che per la morte di Ecelo zio, il quale avea da lui ricevuto in feudo Godego, doveſſe Ecelino colà portarſi per rinnovarne l' inveſtitura. Ma o che di ciò non ſi curaſſe, o che altri affari lo tratteneſſero in Italia, com' è più probabile, ommiſe egli di andare. Perlochè irritato il Veſcovo diede ordine che Ecelino foſſe privato di quel Feudo; e queſta ſentenza uſcì nel 1159. (2) alla preſenza dell' Imperadore. Riſcoſſeſi Ecelino a quel colpo, e ſpedì toſto alla Corte di Friſinga un ſuo Ambaſciatore con commiſſione di riceverne la reinveſtitura. Dir conviene che il Veſcovo rimaneſſe perſuaſo delle ragioni di Ecelino, poichè non eſitò punto a confermarlo nel Feudo. Il Meichelbek ci conſervò la Carta che a quel pro-

(1) *Notizie delle Coſe del Friuli Tom. V. pag.* 308.
(2) *Ved. Doc. num. XXV.*

propoſito rogoſſi l'anno 1160. (1). L' inveſtitura fu ampla in Ecelino e ne' ſuoi eredi maſchi ſenza la neceſſità di doverla più chiedere in avvenire, e ſenza l' obbligo di dover ſervire in conto alcuno il Veſcovo, o i ſuoi ſucceſſori: le quali coſe tutte ſono in quella Carta chiaramente eſpreſſe. Queſta nuova inveſtitura però coſtò ad Ecelino cento marche latine d' argento. Vedremo in appreſſo che dopo l' eſtinzione della famiglia paſsò queſto Feudo in Tiſo da Campoſampiero (2).

XVII. La Carta di quel Feudo fra le altre notizie, che ſomminiſtraci, quella ci dà ancora d' un figlio del noſtro Ecelino, che Giovanni appellavaſi: nome nuovo, nome ignoto finora preſſo tutti gli Scrittori, nome che poi rinnovoſſi in un figlio dell' ultimo Alberico. Queſta notizia ci viene ancora confermata da un altro autentico Documento del 1183. che ſta nell' Archivio Veſcovile di Padova (3). Ivi leggiamo che Beatrice, figliuola di Albertino da Baone, era la moglie di Giovanni figliuolo di Ecelino, e che dopo la morte del padre ſuo fa eſſa la diviſione de' beni paterni fra le altre ſue ſorelle. Una di queſte era Maria moglie di Giacobino da Carrara, dal quale diſceſero i Carrareſi, e i Pappafavi (4).

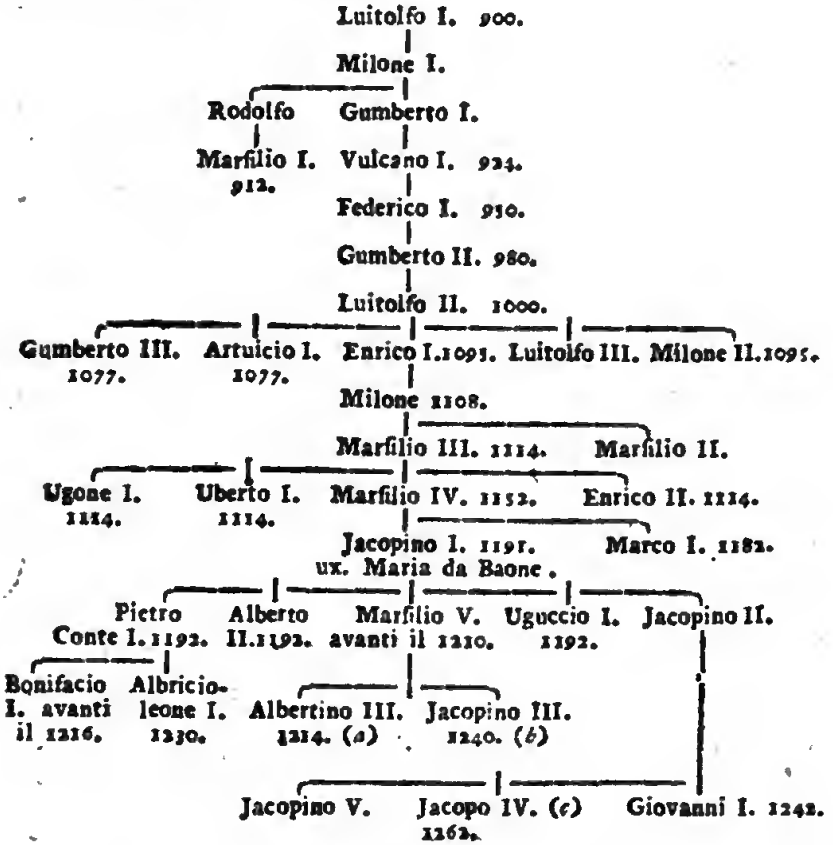
XVIII.

---

(1) *Ved. Doc. num. XXVI.*
(2) *Ved. Doc. num. CCLVII.*
(3) *Ved. Doc. num. XLVIII.*
(4) Non ſarà forſe diſcaro a taluno che noi qui ſottoponghiamo un pezzo dell'arbore genealogico di queſta illuſtre fami-

XVIII. Dopo tali notizie niente altro abbiam potuto noi con ſicurezza rintracciare intorno a queſto Giovanni. E' vero che nella Continuazione della Storia

famiglia Carrareſe. Noi lo prenderemo dalla Diſſertazione del non men dotto che pulito e gentile Cavaliere S. E. Gianroberto Pappafava.



(a) *Da queſto diſcesero i Pappafava.*
(b) *Da queſto diſcesero i Carrareſi Signori di Padova.*
(c) *Da queſto diſcesero l' an.* 1318. *Jacopo VIII. Primo Principe di Padova, e Marſilio XI. ſecondo Principe di Padova l' anno* 1338.

ria di Ottone Veſcovo di Friſinga (1) ſcritta da Radevico Can. Friſingenſe, due volte ſi fa menzione di un Giovanni da Romano; ma ch' egli ſia figlio di queſto Ecelino non lo poſſiamo aſſerire di certo. Eſſo compariſce in Pavia a far la corte all' Imperador Federico Barbaroſſa, e ſerve di teſtimonio a due atti del Conciliabolo ivi tenuto l'anno 1160. per farvi riconoſcere l' Antipapa Ottaviano, che avea preſo il nome di Vettore III. Ma di ciò parleraſſi un' altra volta nella ſeconda Parte. Ora in tanta incertezza di coſe ci ſembra prudenza ſoſpendere il noſtro giudizio.

XIX. Intanto ſcoſſo dalle Città della Marca il giogo imperiale, per quelle ragioni che addurremo in progreſſo, e preſa la forma di Repubblica, incominciarono i popoli a ſpogliarſi a poco a poco della ferocia de' coſtumi, a incamminarſi verſo la civile coltura ed urbanità, e ad introdurre una forma più regolare, più coſtante, e più vigoroſa nell' amminiſtrazione della giuſtizia. Si è già oſſervato, che prima d' ora una perſona offeſa uſurpavaſi il diritto di punire da ſe il ſuo nemico, di pigliarne a grado ſuo la più crudele vendetta, o di accettare una compenſazione per l'affronto o pel danno da lei ſofferto. Ma cambiatoſi nelle Città della Marca l'ordine del Governo, cangioſſi pure sì barbaro coſtume, ed a riſerva di alcuni ſtrani e aſſurdi modi di giudicare, che preſſo gli Storici

(1) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. VI. pag.* 844.

rici paſſano ſotto il nome di *giudizj di Dio*, come la prova dell'acqua fredda, o bollente, del ferro infuocato, del duello ec. che pure quaſi univerſalmente rimaſero (1), fu generalmente introdotta e ſtabilita una retta e metodica amminiſtrazione della giuſtizia, che aſſicurava la pubblica, e la privata tranquillità.

XX. In forza di tali ſaggi provvedimenti troviamo Ecelino Giudice eletto in rilevantiſſimi affari sì pubblici che privati: lo che ben ci dimoſtra la ſaggia di lui condotta, non men che la eſtimazione, in cui era preſſo i popoli. Abbiamo di ſopra accennato, come nel 1169. fu Ecelino eletto Giudice in una cauſa che verteva fra' Canonici di Trevigi, e Guifredino da Ponzano. Ma non mancano altri Documenti, che ci aſſicurano che il medeſimo onorevole offizio gli fu aſſegnato più volte in quel torno. Così nell'anno medeſimo 1169. abbiamo un'altra ſua ſentenza in favor de' Canonici ſteſſi (2).

XXI. Ma il giudizio più onorifico fu quello, che gli addoſsò il Veſcovo ſteſſo di Trevigi. Vertevano controverſie fra Ulderico Veſcovo, e Almerico Buz ſopra diverſi rilevanti articoli, ma ſpezialmente ſopra le gabelle, e proprietà del Borgo di Caurignago, e ſopra la perſona di certo Leonardello, e ſu le ingiurie

(1) Chi deſideraſſe di avere una piena contezza di ſiffatte ridicole uſanze di giudicare, può leggere il Muratori nelle ſue Diſſertazioni, e il Robertſon nell' Introduzione alla Vita di Carlo Quinto.

(2) *Ved. Doc. num. XXXI.*

giurie e i danni recati dall' una parte e dall' altra. Ecelino esaminate le ragioni e le pretese d' ambedue pronunziò la sua sentenza sotto il giorno 16. Febbraro 1173. (1). Assolse il Vescovo dalla dimanda di Almerico intorno la muda e le gabelle di Caurignago, e pronunziò che il tutto appartener dovesse al Vescovato. Assolse pur Almerico dalla dimanda del Vescovo intorno alla proprietà di quel borgo, e pronunciò che a lui fosse lecito edificar case ivi a suo talento. Gli ordinò inoltre di non togliere al Vescovo la facoltà di esiger le gabelle, nè d' impedire i passaggieri, e i naviganti, e che non iscavasse canali che traviassero le acque del fiume. Dichiarò inoltre che Leonardello restasse libero pel corso di un anno intiero. Questa sentenza già pubblicata anche dall' Ughelli (2) fu di aggradimento d' ambe le parti.

XXII. Da' sopra riferiti Documenti rileviamo che Ecelino abitava allora in Trevigi. Qual cosa fu mai che lo indusse a fissare la sua dimora in quella Città? Non crediamo che sia difficile il conghietturarlo. Appena che la maggior parte delle Città d' Italia acquistarono la libertà e l' indipendenza, rivolsero subito l' attenzione ad assicurarsi la propria autorità, ed a mettersi in istato di rispingere le violenze, che le si potessero fare al di fuori. I primi loro sforzi furono adunque indirizzati a sottometter que' Conti o Signo-

(1) *Ved. Doc. num. XXXIII.*
(2) *Ital. Sacr. Tom. V. col.* 524.

Signori Rurali, che per privilegio e conceſſione degl' Imperadori teneano per li borghi, per le ville, per li Caſtelli autorità principeſca con pregiudizio notabile delle Città, uno de' quali era certamente il noſtro Ecelino. Alcuni di eſſi furono dalle forze unite de' Cittadini coſtretti ad abbandonare la dimora delle proprie Terre e Caſtelli, e ritirarſi nella Città, e incorporarſi col rimanente de' Cittadini; altri non aſpettarono di eſſere a ciò sforzati, ma ſpontaneamente preſero il partito di fiſſare la loro abitazione in Città almeno per qualche tempo dell'anno.

XXIII. Noi non oſiamo dire con ſicurezza, ſe il noſtro Ecelino foſſe nel numero de' primi, o de' ſecondi. Il fatto ſi è che da ora in poi lo ritroviamo per lo più in Trevigi. In queſta Città aveaſi fatto fabbricare un Palagio ſopra la piazza del Duomo (1), il quale poſcia dopo l'eſtinzione della famiglia fu convertito in un pubblico fondaco (2). Ivi lo vediamo preſente ad una ſentenza de' Conſoli e Rettori di Trevigi in favore de' Canonici della Cattedrale (3). Quivi riſiedeva pure, allorchè fece una permuta co' Canonici di Trevigi d' un manſo poſto in Romano (4). Era ſimilmente in quella Città allorchè Olderico Veſcovo di Trevigi, veduti i privilegj delle Monache di Mogliano, rilaſciò loro con autentica Carta le ſue

(1) *Ved. Doc. num. CXCIX. e CCLV.*
(2) *Ved. il MS. intitolato: La Origine di Trevigi ec.*
(3) *Ved. Doc. num. XXXI.*
(4) *Ved. Doc. num. XXXII.*

ſue preteſe, riſervandoſi ſolamente la cura delle anime (1). A queſti atti tutti fu preſente Ecelino il Balbo.

XXIV. Fu ſolito Ecelino talvolta di abitare ancora in Vicenza, di che abbiamo ſicuriſſime prove in molti Documenti (2). Il ſuo palagio era ivi merlato (3), con una Torre, che aveva una porta nelle mura della Città: coſa che dimoſtrava grandezza e potenza; e davanti eravi un'ampia piazza (4). Era nella contrada del Colle nella più bella ſituazione della Città, in cui abitavano i principali Signori di Vicenza: i Vivareſi, que' da Breganze, i Pilei Signori di Montebello, i Maccabruni, i Galli ec. Di queſto Palazzo dopo la morte di tutti gli Ecelini preſe il poſſeſſo la Città di Vicenza, indi fu dalla medeſima donato inſieme con altre Caſe, orti e terreni a' Frati di S. Domenico, i quali vi fabbricarono la Chieſa ed il Convento loro. Si ſa che gli Ecelini ebbero anche in Padova il loro palagio nella contrada di S. Lucia, ma non poſſiamo preciſamente determinare, ſe foſſe veramente il Balbo che incominciaſſe ad abitare in quella Città, oppure i ſuoi diſcendenti. Lo ſteſſo dir ſi potrebbe anche di Aſolo, in cui ſecondo l'illuſtre Autore della

(1) *Ved. Doc. num. XXXVII.*
(2) *Ved. Doc. num. CCXV. CCLXV. Si può anche vedere il Documento dell' anno* 1260., *che ſta nell' Archivio di S. Corona di Vicenza Filza* 4.
(3) *Ved. Doc. num. CCXV.*
(4) *Ved. Doc. CCLXXXVII.*

Diſſertazione ſopra le Avvocazie (1), l'ultimo Ecelino era ſolito di fare di tempo in tempo qualche dimora. E di fatti abbiamo un Documento del 1242. ſotto il primo giorno di Novembre (2) ſtipulato *in domo donicali Caſtri Aſilli*, cioè in Aſolo nella caſa Signorile di Ecelino, così dovendoſi intendere quelle parole per ſentimento anche del Muratori (3); la quale ſpiegazione più chiara ſi ſcorge in quel Documento, in cui i Padovani dopo la morte de' Signori da Romano concedono il poſſeſſo di Baſſano, e del di lui Territorio al Comune di Vicenza, che tanto lo deſiderava (4); imperciocchè queſta Carta fu rogata in *Domo Dominicali*, nella quale il Comune di Baſſano era ſolito a radunarſi per tener ivi il pubblico Conſiglio.

(1) *Nel Tom. 16. N. R. d' Opuſcoli ec. alla pag. 90.*
(2) *Ved. Doc. num. CLXIX.*
(3) *Antich. Eſt. P. I. Cap. XI. pag.* 83.
(4) *Ved. Doc. num. CLIII.*

STORIA
DEGLI ECELINI
LIBRO QUARTO.

Di Ecelino il Monaco figliuolo di Ecelino Balbo.

LE Città della Marca non meno che quelle di Lombardia avendo aſtretto a poco a poco i Nobili rurali, come abbiamo detto di ſopra, a prendere abitazione nelle riſpettive loro Città, queſte ſi popolarono in tal guiſa, che buona parte dovettero dilatare il giro delle lor mura. Una tale circoſtanza ha fatto naſcere nell' animo di alcuni il penſiero di ricercare, donde naſceſſe così preſto tanta popolazione, mentre un ſecolo prima la Provincia era ſcarſiſſima d'abitanti. Il Sig. Denina nella ſua bella Storia delle Rivoluzioni d'Italia (1) eſaminò queſto punto con maggior erudizione degli altri. Un lungo ſeguito di miſerie, e di barbarie, egli dice, aveva rimenato in Italia la vita ſemplice e rozza in luogo della mollezza, e del luſſo, che regnò anche nella decadenza dell' imperio

(1) *Lib. XII. Cap. IV. Vol. II.*

Romano; e i costumi degl' Italiani si trovarono dopo il mille, quali erano stati quelli de' Volsci, e de' Latini, e degli altri Itali antichi, avanti che Roma li soggiogasse. Or intanto il primo effetto che nacque da questa semplicità di costume, fu la facilità e la frequenza de' matrimonj. In fatti il celibato oggidì sì frequente ne' laici, spezialmente fra nobili, e di cui nel maggior colmo della loro grandezza si querelarono sì forte i Romani, era in Italia ne' tempi, di cui parliamo, affatto ignoto. Non ci è avvenuto giammai di trovar nelle memorie di questi tempi un solo uomo, che non essendo astretto da' voti d' istituto religioso o di chericato, passasse senza moglie l' età virile.

II. Quindi anche gli Ecelini, quanti furono, tutti presero moglie. Ci dispiace di non poter comprovare qual fosse la moglie di Ecelino Balbo, cioè la madre del Monaco, in altro modo se non coll' autorità di due Scrittori di pochissimo credito. Sono costoro il Salice, che scrisse la Storia della famiglia Conti, e l' impostore Pietro Gerardo, che rubando a Rolandino quasi tutti i racconti ebbe la fatalità di sbagliare in tutto ciò che vi aggiunse di proprio. Asseriscono dunque che Auria si nominava, e ch' era figliuola di Riccardo da Baone. Ma qualunque ella fosse, il Balbo fu certamente ammogliato, ed ebbe figli; due maschi, e due femmine. Giovanni, ed Ecelino, Cunizza, e Gisla: due celebri nell' Istoria e due finora affatto ignoti. Di Giovanni abbiam fatto cenno di sopra. Di Gisla pochissime son le notizie. Il

solo

ſolo Brunacci (1) atteſta di aver preſſo di ſe autentico Documento di queſta figliuola del Balbo, così chiamata per degna ricordanza di Gisla ſua ava moglie del primo Ecili. A dir il vero noi abbiam fatto ricercare queſto Documento dopo la morte di quell' illuſtre Soggetto; ma vane riuſcirono le ricerche. Convien dire che nella confuſione, e nelle tenebre, in cui miſeramente caddero le coſe ſue, ſiaſi ſmarrita fra le altre carte anche quella. In maggior numero ci rimaſero le notizie degli altri due fratelli, Ecelino e Cunizza. Noi faremo menzione d' ambedue ſecondo il noſtro propoſito, prendendo prima in eſame la donna.

III. Fu queſta di ottimi e lodevoli coſtumi, e non meno che 'l padre e gli avi di ſomma pietà e religione. Giunta agli anni maturi fu data in moglie a Tiſone da Campoſampiero, che Tiſolino pur trovaſi denominato; ed ecco il vincolo di parentela fra le due famiglie mentovato da Rolandino (2); ed ecco la materna origine che la famiglia da Campoſampiero confeſſava di trarre da quella di Onara (3). Due figli nacquero da queſto matrimonio: Gerardo e Tiſone novello: per motivo de' quali ſi acceſero nella Marca fieriſſime guerre, come vedremo.

IV. In propoſito di queſta Cunizza cade qui in acconcio di prendere in eſame ciò che alcuni Scritto-

(1) *Stor. Eccleſ. cit. Lib. XI.*

(2) *In principio della ſua Storia, nel Tom. VIII. Rer. Ital. Script.*

(3) *Rol. Chron. Lib. II. Cap. XIV. Col. 193.*

ri delle cose del Friuli hanno intorno ad essa spacciato, e di far chiaramente vedere un loro sbaglio. Francesco Palladio nella sua Storia del Friuli, ed altri Storici Friulani danno questa Cunizza per moglie a Guecellotto Conte di Prata e di Porcia (1). Anche il Co. Antonio Scoti nelle Memorie del Beato Benedetto XI. così ragiona: *Cunissa figliuola di Ecelino da Romano consorte di Guezzeletto di Gabriele de' Conti di Prata*. Ma con buona pace di questi Autori una siffatta asserzione è certamente contraria alla cronologia, nè può conciliarsi colla verità de' fatti, che si com-

(1) Guecello detto ancora Guecellotto è il primo, da cui con continuata non interrotta successione diramansi gli antichi Conti di Prata, e li sussistenti Conti di Porzia e Brugnera. Egli fioriva verso la metà del secolo XII., e visse per lo meno fino al 1200. Lasciò due figli, cioè Gabriele e Federico. Questi divisero i beni e le Giurisdizioni. A Gabriele toccò il Castello di Prata con le sue adjacenze, e a Federico i Castelli di Porzia e di Brugnera. Gabriele terminò di vivere nel 1224., e lasciò due figli; uno nominato Guecello, o Guecellone, e l'altro Federico, che nel 1221. era Vescovo di Concordia. Guecello ebbe quattro figli, e furono Mainardo, Gabriele, Giovanni, e Guecellotto, che vivevano nel 1264. Federico di Porzia e Brugnera figlio del primo Guecello visse fin dopo il 1230., e fu padre di Guido, il quale finì i suoi giorni circa il 1256. lasciando due figli, cioè Artico e Gabriele, che nel 1268. fecero le loro divisioni, e formarono i due rami, in cui ora sono divise le diverse linee de' Conti di Porzia e Brugnera. Noi siamo debitori di quelle notizie al Nob. Sig. Co. Leandro di Porzia, personaggio letterato e ragguardevole per ogni conto. Matteo Adamo de Sucoviz ha stampato la genealogia di questa illustre famiglia, dove però vi sono molti errori. Egli la principia da un certo

ſi comprovano ad evidenza con autentici Documenti.

V. Che Cunizza foſſe moglie di Tiſo, gli Scrittori

certo Guidone III. Generale del Patriarca d' Aquileja, e la proſegue in ſimil guiſa:

Guidone III.
Signore di Porzia, Prata, Brugnera ec.

Artico III.
Canonico d' Aquileja.

Gabriele I.
Conſiglier di Orſo Patriarca.

Morando
Legato Patriarcale ad Ottone il Grande.

Giacopo
Prevoſto della Catt. di Ceneda.

Artico IV.
Cap. del Patr. Popone.

Vicello I.
Da Enrico II. nel 1003.
fatto Co. di Prata e di Porzia.

Artico V.
Giacopo

Ermano
Gabriele II.
Avvocato della Ch. di Concordia.

Guecello o Guecellotto

Ramo di Prata

Gabriele

Federico
Veſcovo di Concordia.

Guecello II.

Mainardo nel 1256. Pod. di Vicenza per Ecelino.

Gabriele

Giovanni

Ramo del Card. Pileo.

Ramo di Porzia,

Federico

Guido

Artico

Gabriele

Guecello III.

contemporanei lo asseriscono, lo confermano i Documenti, ed è cosa fuor d' ogni dubbio. Nel 1191. trovandosi essa in Angarano in casa di certo Giovanni Bon oppressa da gravissima malattia, per cui anche morì, fece ella ivi il suo ultimo testamento, che fu conservato autentico da' Monaci di Campese, a' quali lasciò in quella congiuntura alcuni legati, di cui diremo in appresso (1). In esso testamento il Notajo così si esprime: *Cum domina Cuniza uxor q. dñi Tisolini de Campo sancti Petri valde egrotans &c.* Quantunque Tisone da Camposampiero fosse già morto poco tempo avanti, cioè poco dopo il 1184. (2); ciò

(1) *Ved. Doc. num. LVI.*

(2) In un Doc. che sta nell' Antich. Estensi *Part. I. Cap. VI. pag.* 35. Tisone nel 1184. era ancor vivo; ma del 1191. era morto. Fissata la morte di questo personaggio dentro lo spazio di questi sett' anni siaci lecito mettere in chiaro un grossissimo sbaglio di alcuni Storici Padovani. Lo Scardeoni (*de Antiqu. Urb. Patav. pag.* 289.), e dietro a lui alcuni altri di simil pasta ci dicono senza pur esitare, che questo Tisone marito di Cunizza figlia di Ecelino Balbo, Signore di quattro Castelli, edificò il Convento de' PP. Minori Conventuali di Camposampiero, invitò S. Antonio da Padova a predicare, mentr' era già vecchio, lo tenne in propria casa qualche tempo, poi per secondare il di lui desiderio fabbricò tre celle separate per lui, e suoi Compagni, e il detto Santo stette colà fino alla sua morte. Or da' Bollandisti abbiamo che S. Antonio nacque in Lisbona l' anno 1195., cioè cinqu' anni almeno dopo la morte di Tisone. Ne deduca la conseguenza chi ha fior di senno in capo. E poi a costoro si dovrà prestare credenza alcuna? E poi non si vorrà che noi ad ogni tratto ce la prendiamo contro di loro? Confondono un Tisone coll' altro, il figlio col padre. Il Tisone amico di S. Antonio fu il figlio di Cunizza, e non il marito, che morì nel 1234.

ciò non oſtante eſſa in queſto ſuo teſtamento ſi denomina ancora per moglie di Tiſone, il che non avrebbe certamente fatto, ſe dopo la morte di quel ſuo marito foſſe paſſata con altri a ſeconde nozze. Ma qui potrebbe forſe talun ſoſpettare che Cunizza foſſe ſtata moglie di Guecellotto prima di paſſar con Tiſone. Sì; ſe Guecellotto foſſe morto prima di Tiſone. Ma abbiamo da due autentici Documenti che egli era ancor vivo non ſolamente nel 1193. (1) ma ancor nel 1199. (2). E' coſa dunque indubitata che Cunizza non fu mai congiunta in vero matrimonio con Guecellotto.

VI. Ma naſce qui un'altra difficoltà, che merita qualche diſcuſſione. Noi ſappiamo che i Conti da Prata erano certamente congiunti in parentela co' Signori da Romano. In un Documento del 1264. (3) vediamo che il Comune di Vicenza bandiſce i Signori da Prata non per altra ragione ſe non perchè erano del ſangue degli Ecelini; *qui ſunt de ſanguine illorum peſſimorum de Romano*. Diſcendevano dunque i Conti da Prata per lato di madre da una donna della famiglia da Romano. Parlano pure della parentela di queſte due famiglie moltiſſimi Scrittori (4). Da Rolandino (5) ſi chiama Guecello da Prata figlio di

(1) *Ved. Doc. num. LX.*
(2) *Ved. Doc. num. LXVI.*
(3) *Ved. Doc. num. CCLXXIII.*
(4) *Ved. Capodagli Udine illuſtrata Part.* 1. *pag.* 410.
(5) *Lib.* 5. *Cap.* 20.

di Gabriele *conſanguineus Ecelini*. Lorenzo de' Monaci (1) ſcrive che gli oſtaggi che ricevette l' ultimo Ecelino dalle principali famiglie di Padova, furono da eſſo ſpediti a Prata, *ubi erat potens amicis & attinentibus*. Come dunque va la faccenda? Se oſaſſimo azzardare una noſtra conghiettura, diremmo che moglie di Guecellotto invece di Cunizza, che non potè eſſerlo in verun modo, foſſe piuttoſto quella Gisla di lei ſorella, che abbiam nominato di ſopra. Se alcuno poi, anche a fronte di quanto abbiamo eſpoſto di ſopra, inſiſteſſe a credere che una ſiffatta parentela de' Conti di Prata cogli Ecelini provenuta foſſe per parte di Cunizza, non vediamo altro modo di uſcire da queſto imbarazzo ſe non con una conghiettura ancora più violenta della ſoprariferita, ed è che Cunizza foſſe moglie per qualche tempo di Guecellotto, e che poſcia da lui ſi ſeparaſſe col mezzo del ſolenne divorzio, come frequentiſſimamente ſi coſtumava in que' tempi, e finalmente diveniſſe moglie di Tiſone. Ma di queſto non più.

VII. Un monumento della pietà di Cunizza è il teſtamento che abbiam riferito di ſopra. Imperciocchè al Monaſtero di Campeſe laſcia in legato cento lire, e dà l' incombenza a' figli ſuoi di doverle ſenza obbietti pagare. Laſcia parimenti un buon cero, e cento e quaranta ſoldi a' Monaci, perchè cantino una Meſſa ſolenne nel giorno del ſuo paſſaggio. Cento ſoldi a' Chierici e a' poveri che aſſiſteranno all' obito.

A cia-

(1) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. VIII. pag.* 143.

A ciaſchedun Monaco cinque ſoldi per una Meſſa, e due ſoldi per uno ad altri cinquanta ſacerdoti per il medeſimo oggetto. Dà l'incombenza ancora a' Monaci di celebrare altre cento meſſe. Indi laſcia altri legati pii a' medeſimi Monaci e Sacerdoti per i triceſimi, e pel paſto. Queſto teſtamento ancor ſi conſerva in forma autentica da' Monaci di S. Benedetto nel loro Archivio degli Ogniſſanti di Mantova, da cui lo abbiamo eſtratto; lo che ci fa credere che il medeſimo abbia avuto in ogni ſua parte il ſuo effetto, e per conſeguenza che Cunizza benchè morta in Angarano, come ſopra abbiamo oſſervato, ſia ſtata ſepolta in Campeſe nel ſepolcro de' ſuoi maggiori, come apertamente ella diſpone in quel ſuo Teſtamento.

VIII. Ad Ecelino verſo gli ultimi anni di ſua vita fu dato il ſoprannome di Monaco; non perchè veramente egli abbia veſtito l'abito religioſo, che ciò non fu giammai, come vedremo; ma perchè avanzato in età, e vedendo approſſimarſi il termine della vita ritiroſſi in un Monaſtero di Benedettini a far vita monaſtica: azione di pietà ſolita in que' ſecoli a praticarſi dalle perſone più ragguardevoli per temporal dignità, quando prevedevano la morte vicina. Che eſſo foſſe il ſecondo genito dopo Giovanni, chiaramente appariſce dall'inveſtitura del Feudo di Godego. Imperciocchè in quella Carta ſi dà quel Feudo in teſta del Balbo, e di Giovanni ſuo figlio, e de' loro diſcendenti maſchi, e di Ecelino non ſi fa pur parola. Non ſi può ſtabilire preciſamente l'anno della

della ſua naſcita, ma dall' epoca de' matrimonj da lui contratti non ſarebbe difficile il congetturare, ch' egli naſceſſe intorno al 1150. Secondo il coſtume di quei tempi cominciò aſſai giovinetto a prender moglie, e in breviſſimo tratto di tempo quattro ei n' ebbe della più fiorita nobiltà d' Italia. Le glorie del padre, le ricchezze della famiglia, i meriti di lui particolari facevano, ch' egli foſſe conſiderato per uno de' partiti più ragguardevoli della Provincia. La prima ſua moglie fu Agneſe figliuola di Azzo Seſto Marcheſe d' Eſte. Oltre allo Storico Rolandino fa di queſto illuſtre matrimonio menzione anche l' eruditiſſimo Muratori (1). Ma brevi furono le allegrezze, poichè la ſpoſa infelice poco tempo dopo morì miſeramente di parto. Dieſſi toſto a ricercare un' altra Spoſa, e la ſorte gliela fe' ritrovare in una giovane, che fu delle donne più celebri del ſuo tempo. Queſta fu Speronella figlia di Daleſmanno, e ſorella di Daleſmannino. Curioſa è la ſtoria di queſto matrimonio; ma più curioſa è quella del di lui diſcioglimento.

IX. Autografe depoſizioni di teſtimonj s' hanno nell' Archivio del Duomo di Padova (2), che ſono ſegnate nel 1216. meſe d' Agoſto. Ivi ſi ſcorge apertamente che *Speronella era annoverata tra' maggiori Vaſſalli del Veſcovado*: ch' ebbe il *Feudo del Gonfalone*, che ſi portava davanti a' Veſcovi guer-

(1) *Antich. Eſtenſ. Tom. I. Cap. 38. pag. 370.*
(2) *Ved. Brunacci Ragionamento ſopra il titolo di Canonicheſſe ec. pag.* LXVII. *e De facto Marchiæ nel Tom. XLV. Racc. Calogerà.*

guerreggianti : che *Zamponia di lei figliuola ſi maritò con Alberto da Baone*, che col favor del ſolenne divorzio ebbe eſſa *ſei mariti*, cioè *meſſ. Giacomo da Carrara*, *il Conte Pagano*, *meſſ. Traverſario*, *meſſ. Pietro da Zauſſano*, *meſſ. Ezzelino da Onara*, *meſſ. Olderico da Monſelice* (1): che da queſto generò *Giacomo di S. Andrea* quello ſteſſo che fu poi celebrato dal Poeta Dante e da' ſuoi Comentatori. Ma laſciando da parte tutte le coſe già dette, e molte altre ancora, che poco, o niente appartengono al noſtro propoſito, raccontiamo il modo come Speronella venne moglie di Ecelino. Siccome la ſtoria di queſto celebre avvenimento fu ſcritta diſteſamente e con tutta la preciſione dall' anonimo Autore del Cronico Patavino (1), così ci ſembra opportuno il riferirlo qui tutto intero colle parole ſteſſe di queſto Scrittore tradotte in noſtra favella.

„ X. Regnando (ei dice) Federico Primo Imperadore figliuolo di Federico Duca di Svevia il Conte Pagano allora ſuo Vicario in Padova impone„ va molte gravezze a' Padovani; era odioſo a' ma„ gnati, poichè impediva di poter eſigere da' loro „ villici i conſueti onori, ma indebitamente li ap„ propriava per ſe. Era pur in odio a' plebei, per„ chè li aggravava di tributi, eſazioni, e gravezze. „ Fra le altre coſe moleſte che fece a' Nobili, il ra-

„ pimen-

(1) *Ved. anche il Doc. num. LXXXVI.*

(2) *Nel Tom. IV. Antich. Ital. del Murat. pag.* 1120.

„ pimento d' una Vergine fu riputata la più acerba
„ di tutte. Imperciocchè acceſo d'amore per la ver-
„ gine Speronella ſorella di Daleſmannino e figliuola
„ di Daleſmanno, e di Mabilia figlia del nobile e
„ potente Rolando di Curano, la rapì, e la naſcoſe
„ nella Rocca di Pendice. Queſto fatto punſe acer-
„ bamente il cuore di Daleſmannino, e tutta la be-
„ nevolenza che paſſava tra lui e il Conte Pagano
„ convertiſſi in odio. Perciò incominciò Daleſman-
„ nino a macchinare con tutta deſtrezza il modo di
„ ſcacciare dalla Terra il Tiranno.

„ XI. Primieramente contrae di naſcoſto amicizia
„ con Alberto da Baone, il quale ſapeva eſſer nemi-
„ co al Tiranno, indi gli macchina inſidie con Al-
„ berto da Zauſſano, e con Rambaldo Conte di Col-
„ lalto. Finalmente col mezzo di accorti Meſſag-
„ gieri ſi ſtabiliſce co' principali Signori delle altre
„ Città della Marca di ſcacciare in certo determina-
„ to giorno dalle loro Città i Vicarj Imperiali.
„ Quindi eſſendo Proconſoli in Padova Azotto degli
„ Altichieri, Corado de' Tanſelgardi, e Benedetto
„ de' Dauli a' 23. di Giugno, mentre facevaſi la ſo-
„ lennità de' fiori, preſa l' occaſione del giorno feſti-
„ vo, il popolo s'arma, i principali ſtanno naſcoſti
„ in ordinanza per uſcir toſto contro il tiranno. Il
„ Conte Pagano ſentendo queſto più preſto che potè
„ fuggì alla Rocca di Pendice, dove penſava di di-
„ fenderſi. Il popolo Padovano dato lo Stendardo ad
„ Azotto corre in folla con cavalli e pedoni all' aſ-
„ ſedio di Pendice, e circondano la Rocca. Il Con-

„ te

„ te diffidando di poterviſi mantenere lungo tempo,
„ ed avendo ſaputo ch'egli non poteva ſperare ajuto
„ alcuno dagli altri Vicarj Imperiali, che riſiedeva-
„ no in Vicenza, in Verona, in Trevigi, poichè
„ nel giorno medeſimo erano ſtati anch' eſſi dal loro
„ governo ſcacciati, venendo a patti ſi arreſe e con-
„ ſegnò la Rocca a' Padovani.

„ XII. Reſtituita la Città di Padova all' antico
„ ſtato di libertà, il popolo ſi abbandona tutto ad
„ eccеſſi di allegrezza. Creano Conſoli della Città
„ Alberto da Baone, Daleſmannino, ed Azotto de-
„ gli Altichieri, iſtituiſcono giuochi annui da cele-
„ brarſi nello ſteſſo giorno della vittoria, cioè nella
„ vigilia di S. Giovanni di Giugno, nel qual dì ca-
„ richi di fiori aveſſero da camminare lungo il fiu-
„ me cantando; e lo ſteſſo fanno le circonvicine Cit-
„ tà. Speronella reſa al fratello vien data per iſpo-
„ ſa a Pietro fratello di Alberto da Zauſſano di no-
„ bile famiglia; col quale non eſſendoſi trattenuta
„ più che tre anni fuggì di naſcoſto ad Ecelino ſe-
„ condo di Romano, e ſeco lui uniſſi in matrimo-
„ nio. Fu allora chi diſſe che Daleſmannino appun-
„ to tramò la fuga della ſorella, e il matrimonio di
„ Ecelino, e che per un tal fatto quegli acquiſtò de'
„ beni della ſorella le terre di Porto e di Curano,
„ e tutti que' diritti e poſſeſſioni che ad eſſe terre
„ appartenevano, e ciò di conſentimento di Ecelino,
„ e di Giovanni Sicherio cugino di Speronella.

„ XIII. Avvenne in progreſſo di tempo che Ece-
„ lino portatoſi a caſo alla Terra di Monſelice, ivi

„ fu

„ fu accolto in ospizio con tutti i contrassegni di o-
„ nore e di amicizia dal Signor Olderico figliuolo di
„ Griberto di Fontana, e condotto al bagno fu trat-
„ tato oltre ad ogni credere magnificamente. Eceli-
„ no ritornato a casa incauto non considerando quan-
„ to sieno le donne facili a concepir nuovi affetti,
„ narra alla presenza della moglie la magnificenza,
„ la splendidezza, l'ospitalità, la nobiltà di Olderico
„ di Fontana. Loda la bellezza del giovine, la giu-
„ sta proporzione delle membra, la candidezza della
„ carne ec. come l'aveva vedute nel bagno. Spero-
„ nella attentamente raccolse le lodi eccedenti di
„ questo giovine, e avendole sempre giorno e notte
„ presenti all'animo a poco a poco si accende del di
„ lui amore, benchè non l'avesse peranche veduto.
„ Manda un messaggiero con lettere ad Olderico, e
„ fissato il luogo e il tempo Speronella abbandona
„ Ecelino, corre ad Olderico di Fontana, ed accol-
„ ta in Monselice celebra gli Sponsali. Fu detto che
„ anche di questo fatto fosse partecipe Dalesmannino,
„ e che anche in quell'incontro lucrasse alcune altre
„ possessioni (1).

XIV. Ecco la Storia d'un fatto che fece tanto romore in Italia: fatto per cui presero un nuovo aspetto le cose della Marca. Abbiam voluto riportarlo tutto intero, perchè mirabilmente giova al proposito di tutta la nostra Storia. Il Chiarisſ. Brunacci in un suo Opuscolo che intitolò *de facto Marchiæ*

prende

(1) *Ved. Doc. num. XXIX.*

prende ad illuſtrare queſto avvenimento, e fa alcune oppoſizioni all'anonimo Scrittore tutte appoggiate ad autentici documenti. Fra le altre coſe egli dice, che Speronella quando fu rapita dal Conte Pagano non era donzella, ma moglie di Giacopino da Carrara; che nella Rocca di Pendice non la tenne come concubina, ma come moglie avendola ſpoſata; che dopo il Conte Pagano non fu data al Zauſſano per moglie, ma bensì al Traverſario; che dopo queſti l'ebbe il Zauſſano, e poſcia Ecelino; che il fatto del Conte Pagano accadde nell'anno 1164. Aggiunge inoltre che Speronella era nata l'anno 1150. Onde biſogna dire che aſſai giovinetta eſſa incominciaſſe a provare le vicende d'amore.

XV. Morì queſta donna celebre nella vigilia del Natale del 1199. in età d'anni cinquanta (1), dopo aver avuto conſecutivamente cinque mariti. Qui è duopo oſſervare un uſo particolar di quei tempi: non era allora l'oneſtà delle femine appreſſo i grandi un pregio ineſtimabile, e il deſiderio d'accreſcere gli averi e le ricchezze ſuperava ogn'altro riguardo. Abbiamo il di lei teſtamento fatto nel 1192., ch'è una coſa veramente particolare (2). Laſcia legati a tutte le Chieſe ed Oſpitali della Provincia, che le caddero in que' momenti nel penſiero; e ſe in eſſo di qualche pio luogo dimenticoſſi, ſupplì poſcia nel Codi-

(1) *Ved. Brunacci* de facto Marchiæ.
(2) *Ved. Doc. num. LIX.*

cillo fatto nel 1199. (1). Si ricordò anche di Baſſano, e de' Malſani (2) di queſto luogo laſciando loro cento ſoldi nel teſtamento, e dieci lire nel Codicillo, perchè poſſano comprarſi le veſtimenta. Ebbe fino memoria dell' Oſpitale di S. Giovanni in Geruſalemme. Legati così generoſi e in tanto numero da lei fatti, benchè laſciaſſe una figlia maritata in Alberto da Baone, ed un figlio maſchio da Olderico ſuo marito, fanno agevolmente comprendere quanto ricca e potente foſſe Speronella.

XVI. Benchè tante e sì particolari ſiano le notizie finora da noi eſpoſte intorno a queſta Donna così rinomata, pure non ſi può preciſamente e con certezza fiſſare l'anno, in cui avvenne il mentovato di lei matrimonio con Ecelino. Ma ſe voleſſimo qui fare uſo di qualche congettura, diremmo eſſere accaduto

(1) *Ved. Doc. num. LXVII.*

(2) Il Chiariſ. Muratori è d'opinione nella *Diſſ. XVI. e LVII.* che la parola *Malſano* ſignificaſſe in que' tempi ogni ammalato in generale; ma il Brunacci nella ſua Diſſertazione *de Leproſis*, è di ſentimento affatto contrario, pretendendo che per queſta voce *Malſano* non intendevanſi allora ſe non i ſoli Lebbroſi. Noi qui volentieri ci appigliamo all'opinion del Brunacci, anzi a maggior riſchiarimento di queſta ci ſembra opportuno apportare una noſtra oſſervazione intorno a queſto propoſito. Nell' Archivio di Torre di Vicenza nella ſeconda Giunta allo Statuto fatta l'anno 1264. alla *pag.* 62. ſi legge la Rubr. *De Maleſanis & loco eorum*, in cui così ſi dichiara: *Qui fuerit judicatus maleſanus ſive leproſus &c. . . . Item ſtatuimus & ordinamus quod Leproſi, qui dicuntur maleſani, non debeant ire per Civitatem, ſet nuncios ſuos ſanos mittere poſſint.* Qui certamente Leproſo e Malſano ſono ſinonimi, e ſignificano la coſa ſteſſa.

caduto verſo l'anno 1170. Poichè il fatto del Conte Pagano ſucceſſe nel 1164. a' 23. di Giugno: dopo il qual tempo Speronella maritoſſi ſubito col Traverſaro, con cui ſtette non molto tempo. Paſſata poi alle nozze di Pietro da Zauſſano ella rimaſe con lui più di tre anni. Eccoci adunque ſecondo queſto computo poco lungi da quel che abbiam detto. Nella medeſima incertezza ſiamo parimenti intorno alla quantità del tempo che ſi fermò eſſa con Ecelino. Ma che breviſſima ne ſia ſtata la dimora, chiaramente ſi deduce da un articolo del Teſtamento predetto. Imperciocchè nel medeſimo teſtamento, ſcritto come già abbiam detto di ſopra, nel 1192., Speronella aſſeriſce che Zamponia di lei figliuola, e di Olderico di Fontana, alle di cui nozze era paſſata dopo Ecelino, aveva allora già preſo marito, benchè non aveſſe ancora compito gli anni 25. di. che ella ſi lamenta. Rolandino dice che fu ſciolto il matrimonio di Ecelino con queſta donna col mezzo del ſolenne divorzio.

XVII. Privato Ecelino della moglie in modo così ſtrano, il Balbo ſuo padre rivolſe toſto il penſiero ad un terzo matrimonio. Dir conviene che la perdita di Speronella non arrecaſſe nè all' uno nè all' altro un gran diſpiacere; poichè non fecero il minimo riſentimento. E qual rammarico doveva cagionare una femina di ſimil tempra? La fortuna gli offerſe un partito in ſe ſteſſo aſſai vantaggioſo, ma che per le ſue conſeguenze fu fatale a loro, a Padova, e alla Marca. Era morto di freſco Manfredo Conte di Baone

e d' Abano, non ſolamente il più ricco Signore di queſta provincia, ma ancora uno de' più nobili, poichè era della famiglia illuſtre de' Conti che governarono ne' tempi imperiali Padova, e Vicenza. Ei non laſciò di ſe altro erede che una ſola figlia per nome Cecilia, la quale reſtò pupilla ſotto la cura di un tal Spinabello da Xendrico, uomo a Manfredo fedeliſſimo. Coſtui preſo il governo aſſoluto della giovinetta, rimaſta anche ſenza la madre, la quale era paſſata alle ſeconde nozze con uno di nobile famiglia, da cui uſcirono i Maltraverſi di Padova, pensò d' accompagnarla in matrimonio con perſona nobile, ricca, e potente.

XVIII. Con tal penſiero portoſſi a Tiſo da Campoſampiero, e gli propoſe la giovine per Gerardo ſuo figlio maggiore ſperandone un degno guiderdone. Piacque a Tiſo la propoſta al maggior ſegno; ma non volendo concluder coſa alcuna ſenza il conſiglio de' ſuoi amici rimiſe il trattato ad altro giorno, e licenziò Spinabello ringraziandolo molto, e promettendogli ogni ricompenſa. Comunicò l' affare prima di tutti a ſuo ſuocero Ecelino Balbo, ch' era da lui tenuto in grandiſſimo conto, e annoverato fra gli amici della più intima confidenza. Sembrando al Balbo che queſto foſſe un partito a propoſito per ſuo figlio, riſpoſe ſcaltramente al genero che queſta non era coſa da deliberare così in un tratto, ma che richiedeva matura conſiderazione. Intanto ſpedì ſubito meſſaggiero a Spinabello, il quale in viſta di maggior ricompenſa da lui eſibitagli ſtabilì toſto, e concluſe il ma-

il matrimonio con Ecelino. Azione degna veramente di riprenſione, ma comuniſſima in que' tempi, nella barbarie de' quali, principalmente appreſſo coloro che dominati erano dall' ambizione, e dalla ſoverchia cupidigia d' ingrandirſi, i doveri anche i più ſagroſanti non erano riſpettati gran fatto. Mandò Ecelino amici e ſoldati per la fanciulla, e condottala ſolennemente a Baſſano furono celebrate con pompa le nozze.

XIX. Quanto dolore arrecaſſe un tale avvenimento agli animi feroci de' due giovani da Campoſampiero, e di Tiſo loro padre, i fatti funeſti che poſcia accaddero, lo ſapranno meglio di qualunque eſpreſſione indicare. Ma perchè allora il tempo e le circoſtanze non permettevano loro di moſtrare apertamente l' alto rammarico che li cruciava, ſtimarono bene intanto di diſſimularlo, e di aſpettare una più favorevole opportunità di eſercitare la loro terribile vendetta, la quale non tardò molto a preſentarſegli.

XX. Cecilia onorevolmente accompagnata andava pel Padovano diſtretto a viſitare i ſuoi poderi. Giunta a S. Andrea del Muſone le ſi fe' incontro Gerardo da Campoſampiero. Il giovane feroce ſenz' aver riguardo alcuno alla parentela, eſſendo quella ſua zia, ma ſol bramoſo di vendicarſi de' due Ecelini col preteſto di farle onorifica accoglienza la menò ſeco, e giunto in luogo appartato a viva forza la violò. Ed ecco l' origine di tanti mali, e di tante diſavventure, che alla Marca infelice avvennero, come a

ſuo tempo diremo. Gli ſteſſi Storici Padovani rammentano tutti queſt' orribile e memorando fatto con indignazione, e lo Scardeoni aſſeriſce che quell' attentato ridondò poi *in maximum nominis ſui dedecus, & mirabilem familiæ ſuæ, & totius Patavinæ nobilitatis perniciem.*

XXI. Ritornata la Donna tutta dolente a Baſſano raccontò ogni coſa al marito Ecelino. E' facile a immaginarſi in qual impeto di ſdegno queſt' uomo giuſtamente proruppe. Ripudiò toſto l' infelice Cecilia, e rimandolla a caſa ſua; e poſcia rivolſe l' animo a vendicare orribilmente l' affronto. Guai ſe l' odio incomincia ad accendeſi tra' congiunti! per lo più non s' eſtingue, che con lo ſpargimento del ſangue. Cecilia però non tardò molto a contrarre nuovo matrimonio con Giacomo Ziani nobile Veneto, ricco, e potente; ma anche da lui dopo qualche tempo ſeparata col mezzo del divorzio, paſsò finalmente alle nozze di Daleſmannino, con cui viſſe fino alla morte, ed ebbe molti figli, i quali propagarono la famiglia, che de' Daleſmannini chiamoſſi.

XXII. Racconta Rolandino che Ecelino Balbo ceſsò di vivere poco dopo il miſerabile ſucceſſo di Cecilia. Quel vecchio pieno di gloria, e di onori non avrà potuto ſopravvivere ad un' ingiuria così atroce. Noi non ſappiamo l' anno preciſo della ſua morte; ma è coſa certa, ch' egli morì qualche tempo dopo il 1183. Imperciocchè ſcrive il Mauriſio, ch' Ecelino dopo la famoſa Pace di Coſtanza, che fu appunto concluſa in quell' anno, viſſe dappoi vita tran-

tranquilliſſima chiudendo i ſuoi giorni con fine felice; e perciò a lui appropria il diſtico di quel Poeta:

Felix tranquillam meruit qui ducere vitam,
Et læto ſtabili claudere fine dies.

XXIII. Ecelino ſuo figlio rimaſto ſenza padre, ed eſſendo anche morto in quel torno Giovanni ſuo fratello, rivolſe toſto il penſiero a ricercare per la quarta volta un matrimonio. Era ancor giovine molto, e deſiderava di dar ſucceſſione alla famiglia. De' primi tre matrimonj non eragli rimaſta che una figlia ſola avuta da Cecilia per nome Agnete (1); la qual pervenuta agli anni maturi fu dal padre maritata con Giacomo de' Guidotti, e fu a' ſuoi tempi madre di Giovanni, e di quell' Anſediſio, di cui avremo più volte occaſione di favellare. Ma vedendo egli l' eſito infelice delle tre prime ſpoſe preſe nella ſua Provincia, volle andare in traccia d' una foreſtiera. Però ſpedendo meſſaggieri in Toſcana a' Conti di Mangona, che Rabbioſi ancora ſi chiamavano, fu toſto contratto matrimonio con Adeleita, o Adelaide ſorella di que' Conti. Abbiamo da Rolandino che queſte nozze ſeguirono poco dopo la morte di Ecelino Balbo, ed il Brunacci (2) di chiara memoria ancora più preciſamente le ſtabiliſce nel 1184. in circa.

(1) *Rol. Cron. Cap. I. in fine.*
(2) *Stor. Eccleſ. di Pad. MS. Lib. XXXI.*

XXIV. Venne Adelaide a Baſſano con gran pompa e magnificenza, e ſi celebrarono le nozze aſſai ſplendidamente come convenivaſi a famiglie cotanto illuſtri. Si tenne corte bandita per quindici giorni e più. Convien dire che le feſte fatte in quell' occaſione foſſero ſommamente diſtinte, poichè gli Storici ne fanno ſpezial menzione, mentre negli antecedenti matrimonj di queſta famiglia non mai favellano di nozze. Forſe fu queſto un tratto di fina politica di Ecelino per addormentar intanto i nemici ſuoi Camposampiero. Vedremo in breve a ſcoppiar il fulmine: poichè lo ſdegno quanto più ſi trattiene, tanto più s' accende, e ſi ſcaglia con maggior impeto.

XXV. Nota lo Storico Rolandino che Adelaide poſſedeva perfettamente la ſcienza dell' Aſtrologia, che conoſceva le vie delle ſtelle cogli altri moti celeſti, ed era capace di predir l' avvenire. Era opinione univerſale in que' tempi, che gli aſtri aveſſero una neceſſaria influenza ſul deſtino e ſulla condotta degli uomini. Quindi nacque lo ſtudio allor sì frequente dell' Aſtrologia giudiziaria; la quale ſcienza benchè vana in ſe ſteſſa ed aſſurda era dagl' Impoſtori tenuta in grandiſſima riputazione, perchè col di lei mezzo eglino ſi aſſicuravano quaſi affatto l' impero ſull' animo de' popoli ignoranti.

XXVI. Adelaide dunque verſata così com' era nello ſtudio delle materie aſtrologiche giunſe appreſſo Ecelino di lei marito in tanta eſtimazione, che non ſolamente fu da lui amata e riverita ſempre finchè viſſe, ma anche dopo la morte tenuta in particolare

vene-

venerazione, talmente che tenendo egli discorso co' suoi figliuoli faceva loro spesso onorata menzione della madre rammemorando alcune di lei profezie, e recitando certi versi latini come scritti da lei sopra i futuri avvenimenti della Famiglia (1). Quindi forse ebbe principio la inclinazione, che l' ultimo Ecelino di lei figliuolo mostrò sempre per l' Astrologia giudiziaria. Imperciocchè con tali pregiudizj allevato avea ferma persuasione che questa predir sapessegli l' avvenire, onde liberarsi da' mali minacciati, o procurarsi i beni che desiderava: tanto è vero che i pregiudizj ricevuti in gioventù, non si abbandonano neppure in vecchiaja.

XXVII. Ecelino seguì pur esso le vestigia de' gloriosi suoi predecessori ne' varj esempj di pietà, e di religione. Quindi troviamo che fondò Chiese, e fece larghissime donazioni a' Monasterj, e spezialmente a quello di Campese sempre a tutta la famiglia dilettissimo, e caro. Una vecchia Cronaca delle cose di Bassano ci dice che del 1208. impetrò Ecelino dal Vescovo di Vicenza la facoltà di erigere la Chiesa di S. Donato. Questa è quella Chiesa in capo al ponte di Bassano, vicino a cui fu fabbricato nel medesimo tempo o poco dopo il Convento de' PP. Minori Conventuali. Questo Convento certamente esisteva l'anno 1227. poichè abbiamo una Bolla di Gregorio IX. scritta appunto in quell' anno, la quale è diretta a quei Religiosi (2), ed un' altra pure dell'anno stesso,

(1) *Ved. Doc. num. CXIV.*
(2) *Ved. Doc. num. CX.*

ſteſſo, in cui il ſuddetto Pontefice conferma l'erezione di quel Convento già fatta dal Veſcovo di Vicenza, e ſignifica al Patriarca di Grado, ed al Veſcovo di Padova di averlo preſo inſieme con tutto quello che gli apparteneva ſotto la protezione della Sede Apoſtolica (1). E' dunque probabile che Ecelino inſieme colla Chieſa abbia fondato anche il Monaſtero, e lo abbia dotato di rendite ſufficienti. Vedremo più a baſſo che nel 1223. il noſtro Ecelino raccolto appunto in queſta Chieſa forma la ſolenne diviſione di tutti i ſuoi beni a' ſuoi due figliuoli Ecelino ed Alberico (2).

XXVIII. Fondò anche in Oliero una Chieſa con un Monaſtero di Benedettini, in cui poſcia andò a ritirarſi, quando riſolſe di menar vita monaſtica. Abbiamo del 1221. l'autentico documento, in cui dona la Chieſa ſuddetta, e i diritti che aveva ſopra il Monaſtero da lui fabbricato, ai Monaci di Campeſe. A queſti Monaci avea già negli anni addietro impartite delle altre beneficenze. Nel 1216. donò loro una certa Iſoletta ch'era in mezzo alla Brenta nelle pertinenze di Campeſe (3), dirimpetto alla Chieſa di Solagna. Nel numero delle beneficenze dobbiamo ſimilmente computare una vendita ch' Ecelino fece l' anno 1202. al Monaſtero ſuddetto (4). Imperciocchè pel ſolo prezzo di mille lire Veroneſi vende a Vitaclino

(1) *Ved. Doc. num. CXI.*
(2) *Ved. Doc. num. CIII.*
(3) *Ved. Doc. num. LXXXV.*
(4) *Ved. Doc. num. LXXII.*

clino prior di Campeſe molte poſſeſſioni poſte ne' due Villaggi d' Angarano e di Foza col gius della peſca e della caccia e della marigancia (1), compreſe ancora le decime; riſervandoſi però tutti i mulini che poſſedeva in quei luoghi, e tutti i ſuoi vaſſalli.

XXIX. De' ſuoi vaſſalli Ecelino avea biſogno eſtremo in quel tempo; imperciocchè, come vedremo nella Parte ſeconda, era egli già entrato in tutti gli affari civili delle Città circonvicine. I popoli non contenti della libertà acquiſtata a fronte delle forze imperiali erano venuti in geloſia fra di loro, la quale degenerò a poco a poco in aperte nimicizie. Siffatte diſcordie fra loro naſcevano qualche volta per coſe di piccola importanza, poichè i popoli di quel tempo geloſi de' lor diritti, anzi avidi di ingrandirſi, e di ſua natura propenſi all' iracondia, come ſono ordinariamente le genti ſemplici e rozze, facilmente ſi alteravano, e ſi facevano guerra ſcambievole.

XXX. Per maggiore accreſcimento de' mali entrò la diſcordia fra i Cittadini medeſimi, ſicchè tutte le Città ſi videro ſoſſopra rivolte e confuſe. Rinnovelloſſi in quel tempo la famoſa fazione de' Guelfi e de' Gibellini. Chi aderiva a' Papi per difendere la libertà della Chieſa ſi dicea ſeguitar la parte o fazione *Guelfa*; e chi favoriva l' Imperadore chiamavaſi di parte o fazione *Gibellina*. Per queſt' ultima erano per lo più dichiarati que' Nobili, che godeano Feudi dell'

(1) *Nel Doc. num. CCLXXXIX. ſi ſpiega che coſa ſia Marigancia, e quali ne foſſero i diritti.*

dell' Imperio per mantenerſi liberi dal giogo delle Città libere. V' entravano pure alcune Città, che oltre all'eſſere ben trattate dagli Auguſti, aveano biſogno della lor protezione per non eſſere oppreſſe dalla potenza di altre vicine Città. Capo di queſto partito nella Marca Trivigiana era il noſtro Ecelino. All' oppoſto la linea degli Eſtenſi Italiani fu ſempre aderente alla parte de' Guelfi: di modo che la fazione Guelfa in queſti paeſi fu in alcuni tempi denominata *la parte de' Marcheſi*. Che ſconcerti, che guerre civili, che rovine produceſſero col tempo queſte arrabbiate fazioni, l' andremo accennando nella Parte ſeconda della noſtra Storia.

XXXI. Ivi pure eſamineremo tutti i paſſi e i maneggi, che fece Ecelino pel maggior ingrandimento della ſua famiglia, le compere e gli acquiſti, e le infeudazioni che ottenne da' Veſcovi vicini. Ci riſerviamo ſimilmente a quel luogo di parlare delle di lui azioni militari, delle impreſe magnanime, delle cariche, e degli onori. Or favelliamo un poco intorno al luogo che ſcelſe per ſuo ritiro, quando incominciò la vita monaſtica.

XXXII. All' anno 1221. ſotto il giorno vigeſimo ſecondo di Novembre abbiamo un iſtrumento di convenzione fra Ecelino, e i Monaci di Campeſe (1). In eſſo Ecelino dà, dona, offre all' Abbate di S. Benedetto, e al Priore di Campeſe ogni diritto e ragione, che aver poteva nella Chieſa dello Spirito Santo

(1) *Ved. Doc. num. CI.*

Santo da lui fabbricata in Oliero, e nel Convento ivi anneſſo, per titolo di fondazione, e dotazione. All'incontro i prefati Abbate e Priore inveſtono Ecelino ſua vita durante dell' amminiſtrazione della Chieſa, e Convento *in temporalibus*, ritenendo però per ſe ſteſſi il gius nelle coſe ſpirituali. Gli concedono ancora libera poteſtà di ricevere, e tenere in ſua compagnia chi più gli piaceſſe fin che viveva. Col patto però che dopo la ſua morte la detta Chieſa e la Caſa con que' beni deſcritti nel medeſimo iſtrumento, liberamente rimaneſſero al Monaſtero di S. Benedetto, e di Campeſe. L' Abbate ed il Priore ſi aſſumevano l' impegno di mantener ſempre nella Caſa d' Oliero quattro Monaci, fra i quali almeno due Sacerdoti; e ſe ciò non eſeguiſſero, anche dopo la morte di Ecelino ſteſſo, gli eredi di lui con que' Monaci che colà foſſero rimaſti, poteſſero eleggerne altrettanti in luogo degli aſſenti o de' morti, ma ſempre però della Congregazione di S. Benedetto, e non potendone avere di quella Congregazione ne eleggeſſero di un' altra. A buon conto ſi vede da queſta Carta che quattro erano i Monaci, che in quel ritiro aveano ſcelto di far compagnia ad Ecelino. Ecco dunque fiſſato il tempo di quello ſuo ritiro, eccone ſtabilito il luogo.

XXXIII. Da ciò chiaramente appariſce, che non ſi debbono aſcoltare in modo alcuno que' moderni Scrittori, che fondati ſulla ſola autorità dell' impoſtore Pietro Gerardo aſſeriſcono, che Ecelino eſeguì queſta ſua divota riſoluzione nel Caſtello di Meda, che

che è uno ſcoglio, o piccolo Colle nel territorio Vicentino nella Val dell' Aſtico, al piè del quale ſcorre il detto fiume. Queſta impoſtura diede motivo ad un graviſſimo errore del Tatti nel Tomo ſecondo della ſua Iſtoria Eccleſiaſtica di Como. Trovando, che Ecelino fece vita monaſtica nel Caſtello di Meda egli la credette quella Meda che ſta nella Dioceſi di Milano. Poi aggiungendo errore ſopra errore ſpacciò ſenza eſitanza, che Ecelino ricevè l' abito degli Umiliati dalle mani di S. Giovanni di Meda, che fu il primo fondatore di queſt' ordine. Noi non ci fermiamo a confutare queſto favoloſo racconto, perchè già colla ſolita ſua erudizione e chiarezza lo fece il chiariſs. Sig. Abb. Tiraboſchi (1). Solo diremo, che S. Giovanni morì nel 1159. in tempo che Ecelino era appena nato. E' chiaro dunque lo sbaglio, nè meno è chiara la verità, che Oliero e non Meda abbia Ecelino ſcelto per ſuo ritiro. Oliero è un Villaggio circa ſei miglia ſopra Baſſano di là della Brenta nel Territorio di Vicenza. Non neghiamo però che dal ſoggiorno di Oliero non faceſſe qualche volta paſſaggio anche nel Caſtello di Meda, ch' era di ſuo genero il Conte Alberto non molti lungi da Schio. In fatti quivi appunto dimorava nel 1228. allorchè ſcriſſe a' ſuoi figli eſortandoli a far la pace co' Padovani, ch' erano all' aſſedio di Baſſano. Da queſta ſua accidentale dimora ha forſe avuto origine lo sbaglio de' ſoprannominati Scrittori, che in qualche modo

(1) *Vetera Humiliatorum Monumenta* Tom. I. pag. 201.

modo è tolerabile, ma ridicola affatto è l'asserzione dello Scardeoni che costituisce il luogo del ritiro di Ecelino in Medea nel Friuli (1).

XXXIV. Noi stabiliremo l'anno della morte di Ecelino poco avanti il 1235.; e la nostra opinione è fondata sopra un Documento che appartiene appunto a quest'anno (2). In esso il Vescovo di Belluno investisce l'ultimo Ecelino di certo feudo, che avevano avuto i suoi Maggiori da quel Vescovado, e vi si legge così: *Ecelinus filius q. dom. Ecelini de Romano*. In quell'anno adunque certamente era morto: ma che la di lui morte fosse succeduta non molto avanti a quest'anno, si può dedurre da questa stessa nuova investitura, perchè ne' Feudi di questo genere, morto il Padre, dovevano i Figli chiederne tosto la rinnovazione: inoltre da un altro autentico Documento rileviamo apertamente che nell'anno 1233. era tuttavia fra' viventi (3). Noi non diremo se Ecelino morisse in Oliero, o in Meda, poichè non v'ha Scrittore contemporaneo che ciò asserisca. Fra i moderni chi tiene un'opinione, e chi l'altra, ma non adducono fondamenti. Se fossimo astretti a dire il nostro parere, non saremmo lontani dal crederlo sepolto ne' monumenti de' suoi maggiori in Campese. E ciò pare che in qualche modo si possa raccogliere

(1) *Lib. III. Class. XIII. pag.* 272.
(2) *Ved. Doc. num. CXXXVII.*
(3) *Ved. Doc. num. CXXXII. in fine.*

cogliere da Rolandino ſteſſo (1), il quale favellando dell' ultimo Ecelino figlio di queſto, morto e ſepolto in Soncino, ſoggiunge che fu defraudato del ſepolcro in Campeſe, in cui erano ſtati ſeppelliti i ſuoi parenti.

XXXV. Eſiſte in Solagna, ch' è un Villaggio dirimpetto a Campeſe, una groſſa lapide ſepolcrale incaſtrata ſulle pareti eſterne di quella Chieſa, ed ivi è coſtante tradizione che queſta ſia la lapide ſepolcrale di Ecelino il Monaco. Il lavoro è di que' tempi certamente, e in eſſa vedeſi ſcolpito un Monaco Benedettino colla teſta appoggiata ſopra morbidi cuſcini, co' guanti in mano, che indicano ſignoria, ed altre ragguardevoli inſegne. Noi però ſenz' altri maggiori fondamenti non oſiamo di affermare una tal coſa per vera. Imperciocchè è coſa facile che quella lapide ſia ſtata ivi traſportata o da Oliero, ch' è poco diſtante da Solagna, o anche da Campeſe, da cui non è ſeparata ſe non dal fiume Brenta, quando nel totale eccidio della famiglia da Romano furono diſtrutte, ed atterrate tutte le memorie degli Ecelini, e per conſeguenza ancora i loro ſepolcri. Certo è intanto che quella lapide ſerviva di ſepolcro a' Sacerdoti che morivano in Solagna.

(1) *Lib. XII. Cap. IX. in fine.*

STO-

STORIA
DEGLI ECELINI
LIBRO QUINTO.

Di Agnete, Palma, Palma Novella, Emilia, Sofia, e Cunizza tutte figliuole di Ecelino il Monaco.

GLI Storici de' ſecoli paſſati, che delle coſe agli Ecelini appartenenti hanno o poco o molto parlato, tutti ſenza eccettuarne pur uno, ſono caduti chi in uno, chi in un altro graviſſimo abbaglio, come già abbiamo altre volte accennato, di modo che ſe noi voleſſimo nel corſo di queſta Storia prendere di propoſito a confutarli, oltrechè ciò porterebbe a noi un ſommo imbarazzo, e a' leggitori noſtri una noja infinita, per le ſole confutazioni di quelli appena baſterebbe un volume di groſſa mole. Noi dunque anche in queſto libro, dove trattiamo delle figlie di Ecelino, non ci dipartiremo dal ſolito noſtro coſtume, e dopo che avremo eſpoſta la verità de' fatti, e comprovatala o con autentici documenti, o coll'autorità di Scrittori ſenz'eccezione, poca cura ci prende-

remo di riferire, e molto meno di ribattere gli errori, che intorno a' que' medeſimi fatti foſſero da qualche moderno Autore ſpacciati.

I. Da Cecilia da Baone ebbe Ecelino una figlia di nome Agnete, la quale, come abbiamo veduto di ſopra, giunta agli anni maturi fu dal padre unita in matrimonio con Giacomo de' Guidotti. Alcuni ſuppoſero che queſta famiglia foſſe la ſteſſa che quella de' Collalti, ma noi ſiamo di ſentimento che ſieno due famiglie totalmente fra loro diſtinte. E' vero che in ambedue molti perſonaggi s' incontrano che portarono lo ſteſſo nome, ma ſe ben ſi conſidera, ne' vecchi documenti agli uni ſi dà inalterabilmente il titolo di Conti, come a' Collalti, i quali traevano la origine loro da que' Conti che ſotto gl' Imperadori Franceſi e Tedeſchi furono governatori di Trevigi, mentre che a' Guidotti un tale titolo d' onore e di diſtinzione non ſi vede mai conceſſo. Noi poſſiamo comprovare queſta noſtra aſſerzione con molti documenti che abbiamo riportato nel Tomo Terzo di queſta noſtra Iſtoria (1); uno de' quali ſcioglie mirabilmente il nodo; imperciocchè ſi vede in eſſo nominato Rambaldo col titolo di Conte che appartiene ſenza alcun dubbio alla caſa Collalta, e poco dopo ſegue ſenza alcun titolo Giacomo de' Guidotti (2).

Agne-

(1) In quanto a' Collalti col titolo di Conti veggaſi le pag. 42. 92. 95. 105. 110. 123. 133. 138. Intorno a' Guidotti ſenza neſſun titolo ſi veggano le pag. 133. 149. 164. 182. 217. 218. 220. 221. 338.

(2) *Ved. Doc. num. LXVI.*

Agnete fu madre di Giovanni, e di Anſediſio, miniſtro crudele dell'ultimo Ecelino. Sopra di eſſa non ci fermeremo davvantaggio, poichè gli Scrittori non ci laſciarono notizie maggiori. Or poniamoci a deſcrivere ſecondo l'ordine tenuto dallo Storico Rolandino le figlie, di cui Adelaide reſe feconda in pochiſſimi anni la famiglia di Ecelino.

II. Palma che denominoſſi Novella fu la prima a naſcere da queſta donna. Seguì in ſecondo luogo Imia, o ſia Emilia come meglio appellaſi da alcuni Storici. Poi venne Sofia, dopo la quale nacque immediatamente il celebre Ecelino. Queſti eſſendo nato nell'Aprile del 1194. convien dire che le tre ſorelle ſopra nominate naſceſſero prima del 1193. Il quinto fu Alberico, e l'ultima Cunizza che non fu meno famoſa de' ſuoi fratelli. In tal guiſa ſtabilita la famiglia, e divenuti i figli pieni di ricchezze, Signori di Caſtelli, potenti di Clienti e di Maſnade, terribili agl' inimici, ſcrive Rolandino che Adelaide ceſsò di vivere nel cinquanteſimo anno di ſua età. Prendiamo queſti figli ad uno ad uno in diſamina favellando in primo luogo delle femmine.

DI PALMA.

III. Palma che fu la prima ci porge materia di ragionare a lungo, e di fare alcune critiche oſſervazioni. Primieramente ſappiamo da Rolandino, che queſta Palma avea il ſopraggiunto di Novella. Segno chiariſſimo è queſto che un'altra Palma maggiore di età vivea nella famiglia medeſima; poichè, come oſ-

ſerva qui a propoſito il grande Muratori (1), quando ſi trovavano nel medeſimo tempo due perſone omonime dello ſteſſo Caſato, la più giovine differenziavaſi o col nome diminutivo, o coll' aggiunto di *Novella*: così Azzo Novello, Tiſo Novello &c. Ma ciò più chiaramente rilevaſi da due autentiche Carte una dell'anno 1207. l'altra del 1218. La prima è l'iſtrumento nuziale di una Palma figlia di Ecelino Monaco (2): nella ſeconda, eſſendo la ſuddetta Palma morta ſenza figliuoli, ſi reſtituiſce la di lei dote al Padre Ecelino (3). Sì nell'una che nell'altra queſta figlia di Ecelino non ſi chiama con altro nome, che col ſolo di Palma ſenza l'aggiunto di Novella: e quel che ſopra tutto dee rimarcarſi ſi è, che eſſa qui vedeſi maritata con Valpertino figlio del quond. Valpertino da Cavaſo, Famiglia nobiliſſima ch' era anche denominata da Onigo (4), quando all' oppoſto Palma Novella, come abbiamo da Rolandino, fu moglie di Alberto da Baone. E' dunque evidente che due foſſero le Figlie di Ecelino, le quali portavano lo

(1) *Antich. Eſt. Tom. I. Cap.* 38. *pag.* 369.
(2) *Ved. Doc. num. LXXV.*
(3) *Ved. Doc. num. LXXXIX.*
(4) Preſſo coteſta illuſtre famiglia che tuttavia ſuſſiſte con luſtro in Trevigi ſi vede un albero genealogico aſſai lungo. Principia da un certo Cavaſio nel 750. che ſi vuole che abbia fabbricato il Caſtello, cui diede il proprio nome regnando Rachide Re de' Longobardi. Noi avevamo deſiderio di riportarlo in queſta Storia, ma non trovandovi in eſſo que' perſonaggi, de' quali ſi fa menzione in queſti noſtri Documenti, ſiamo venuti in ſoſpetto dell'autenticità del medeſimo, almeno ne' ſuoi principj.

lo ſteſſo nome, e che Palma così chiamata ſenz' altro aggiunto non deeſi in verun conto confondere con Palma Novella.

IV. Nè ſi può dire, che Palma Novella rimaſta vedova di Alberto paſſaſſe alle ſeconde Nozze con Valpertino; poichè ſe ciò foſſe ſtato, il Notajo, che rogò l'inſtrumento dotale da noi ſopra riferito, non avrebbe ivi omeſſa una sì notabile circoſtanza, di cui anche in que' tempi era ſolito farſi ſpecial menzione. E poi ſe vedova foſſe ſtata, come donna di ſua ragione non ſarebbe ſtato d'uopo, che ſuo padre Ecelino compariſſe egli nell'iſtrumento a sborſare le mille lire per dote, e molto meno a fiſſare la condizione, che a lui ritornar doveſſero, in caſo che Palma moriſſe ſenza diſcendenza. Il Sig. Ecelino, ſi

 dice

---

cipj. Ci contenteremo dunque di ſottoporre qui alcuni nomi che ſi potranno aggiungere all'albero ſuddetto.

Giovanni quond. Ugone. *Ved. Doc. num. V. VI.*

Walperto. *Ved. l' Ughelli in un Doc. del* 1140. *nel Tom. V. pag.* 713. *e* 827.

Albrico. *Ved. Doc. num. LXI.*

Walpertino Giudice in Trevigi. *Ved. Doc. num. XLIX.*

Da queſto Walpertino con non interrotta ſucceſſione ſi proſegue l'albero di queſta famiglia in ſimil guiſa:

Walpertino

|

Walpertino, *Ved. Doc. n. LXXV. LXXXIX. C.*

|

Queſto fu il marito di Palma di Ecelino in ſecondi voti in Adeleta Tempeſta.

|

Giovanni

Ved. Doc. num. CCLXIX.

dice in quell' inſtrumento , avendo dato per moglie al Sig. Valpertino da Cavaſo la Sig. Palma di lui figliuola , ora sborſa a titolo e nome di dote mille lire ; colla condizione però che ſe Palma moriſſe ſenza eredi prima di Valpertino queſte mille lire reſtituir ſi debbano a' parenti più proſſimi di lei . E di fatti il caſo avvenne appunto così nel 1218., e Valpertino che quivi compariſce da Onigo ſenza contraddizione fa la reſtituzione delle mille lire ad Ecelino padre di Palma.

V. Sentì la forza di queſte ragioni l' eruditiſſimo Sig. Canonico Avogaro (1), e apertamente dichiarò che queſta Palma eſſer doveva una maggior ſorella di Palma Novella, forſe da altra madre nata . E perchè no? Non abbiamo noi veduto che Agneſe da Eſte prima moglie di Ecelino morì di parto? Non poteva dunque allora eſſer nata queſta bambina? Ma proſeguiamo il viaggio . Palma Novella fu dunque moglie di Alberto da Baone Nobile Padovano, chiariſſimo e potente Signore . *De Adeleita primo genuit Dominam Palmam Novellam , quæ poſtea fuit uxor Domini Alberti de Baone Paduani Civis, viri clariſſimi & potentis*. Così lo Storico Rolandino . Anche qui noi entriamo in un gineprajo intricatiſſimo . Tutti gli Scrittori anche i più avveduti ed eruditi preſero intorno a queſto matrimonio de' groſſiſſimi sbagli , ſenza laſciare in dietro neppur lo ſteſſo Muratori (2) .

Noi

(1) *In un ſuo Opuſcolo che ſta nel Tom. X. N. R. d' Opuſcoli pag.* 271.

(2) *Antich. Eſt. Tom. I. Cap.* 38. *pag.* 371.

Noi ſvilupperemo la materia a poco a poco, e procureremo di mettere la verità nel miglior lume che ſia poſſibile. Scrivono alcuni Storici moderni, che Maria moglie di Giacobino I. da Carrara che fu Podeſtà di Trevigi l' anno 1174., e che morì nel 1191. era figlia di un Alberto da Baone, morto l' anno 1183., e della noſtra Palma Novella. E' queſto un patentiſſimo anacroniſmo, poichè computando il tempo, in cui Ecelino ſposò Adelaide madre di Palma Novella, che fu circa il 1184., come abbiamo accennato di ſopra, agevolmente ſi ſcopre che Maria moglie di Jacobino non può in alcun modo eſſer figlia di Palma Novella, la quale non era certamente ancor nata, quando ſi fece quel matrimonio.

VI. Che Maria moglie di Giacobino foſſe figlia di un Alberto Conte di Baone non v' è dubbio alcuno. Nella Biblioteca Saibante di Verona Codice 1090. che ha per titolo *Geſta magna inclitæ domus Carrariæ*, vi è un inſtrumento del 1184. che dice: *Privilegium eidem Domino Jacobino de Carraria ab Imperatore Friderico indultum ſuper hereditate domine Marie uxoris filie q. Domini Alberti de Baone &c. Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator &c. Fidelis ſiquidem noſter Jacobinus de Carraria cum Mariam filiam Alberti de Baone haberet uxorem, poſtulavit ut ea que ad ipſum nomine uxoris tranſire deberent, noſtra conceſſione a nobis obtineret.* Ecco Maria moglie di Jacobino figliuola del quond. Alberto da Baone. Ma che neceſſità abbiamo di andar in traccia di eſtranee prove, mentre che n' abbiamo in caſa d' irre-

fragabili e chiare? Leggaſi il Docum. dell'an. 1183. 23. Maggio, che contiene appunto le diviſioni de' beni fra le ſei figlie di Alberto da Baone, ſecondo il privilegio ſuddetto. Ivi compariſce fra le altre anche Maria con ſuo Marito Jacobino da Carrara, ma quel ch'è rifleſſibile ancora, vi compariſce eziandio la di lei ſorella Beatrice inſieme con ſuo marito Giovanni figliuolo di Ecelino da Onara.

VII. Ci ſia permeſſo di fermarci per un momento ſu queſta ultima notizia, per confermare ancor più quello, che già di ſopra abbiamo baſtantemente provato, cioè che Maria non fu figlia di Palma Novella. Maria moglie di Jacobino da Carrara, e Beatrice che fu maritata con Giovanni da Onara, ſecondo il prelodato Documento erano ſorelle; ma ognun vede che ſe le medeſime foſſero ſtate figlie della noſtra Palma Novella ne naſcerebbe un graviſſimo aſſurdo, ed è che il ſoprariferito Giovanni ſi foſſe ammogliato con una figlia di ſua nipote. Ma andiamo avanti; e ſentiamo le parole ſteſſe dell'Iſtrumento delle diviſioni, dalle quali potremo ſciogliere affatto il nodo della queſtione. *Tiſolino da Campoſampiero fu eletto dalla Sig. Bertolina per Sofia ed Elica ſue figlie, e da Giacobino da Carrara, e da ſua moglie la Sig. Marietta, e da Giovanni figliuolo di Ecelino da Onara, e da ſua moglie la Sig. Beatrice, e da Marcio per ſe e per ſua moglie Palma, e da Taurello per Arvero ſuo figlio, e per la Signora India ſua moglie, a dare e ad aſſegnare le parti de' beni del quond. Albertino da Baone alle prefate figliuole del medeſimo Albertino* ec.

cc. (1). Ecco dunque in queſto Iſtrumento nominatamente eſpreſſa la moglie di Alberto da Baone, e per conſeguenza la madre delle due ſorelle in queſtione, cioè Bertolina, la quale troviamo eſſer ancor nominata in un altro iſtrumento dell' anno 1182. 5. Novembre nel Codice Saibante ſuddetto, che ha per titolo: *Inſtrumentum ſententie late inter Albertum de Baone ex una parte, & dominam Bertolinam & filias*, che ſono appunto le ſei nominate di ſopra. Per maggior chiarezza di quanto abbiam detto, noi porremo qui ſotto l' Albero genealogico della famiglia da Baone (2).

VIII.

(1) *Ved. Doc. num. XLVIII.*

(2) Albero della Famiglia da Baone cavato dalla Storia del Brunacci.

Ugo (*a*)

Alberto (*b*)
Elica ſua moglie, che vivea la Legge Salica.

Ugucione — Manfredo — Albertino.

Manfredo: India ſua moglie, figliuola di Alberico da Roſſano.

Ugucione → Ugolino 1147. → Alberto. Morì dopo il 1200. → Figliuole.

Albertino — Maria. — Cumana. — Elica.

Albertino: fu in Terra Santa. Morì nel 1180. Bertolina moglie.

Figliuole num. ſei, Palma, Sofia, Elica, Maria, India, Beatrice (*c*).

(a) *Primo ſtipite. Vivea la legge Salica. Le prime notizie ſono dell' anno 1077. Fu inveſtito del feudo di Baone da Ugo della Famiglia d' Eſte detto Manſo, ch' eſſi avevano dal Veſcovato.*

(b) *Detto il maggiore, e il vecchio. Morì nel 1114.*

(c) *Queſte Donne Baoneſi ſi diſtribuirono nelle maggiori Caſe della Marca di Trevigi. Palma nel 1187. era già moglie di Marcio de' Maltraverſi. L' ultimo di queſta ſtirpe fu Vicario dell' Impero per cauſa d' appellazione in queſte parti. Maria era moglie di Jacobino da Carrara, Beatrice era moglie di Giovanni figliuolo di Ecelino ec.*

VIII. Ma qual è dunque quell' Alberto, che ſecondo Rolandino, fu marito della noſtra Palma Novella? Se dobbiamo confeſſare il vero con tutta ingenuità, la coſa è involta in tante tenebre, che non abbiamo potuto finora rilevarla preciſamente. Imperciocchè più Alberti Conti di Baone vivevano in quel medeſimo tempo. Per tutte le Storie delle Città Italiane troviamo, quanto numeroſe, e in quanti rami diviſe e ſuddiviſe foſſero le famiglie, non ſolamente popolari, e plebee, le quali ſe non ſi trovano nell' eſtrema indigenza, ſono ſempre le più facili a creſcere, ma eziandio le nobili e le principali. Il chiariſs. Sig. Denina (1) porta per eſempio di queſta ſua propoſizione i Dorii e gli Spinoli in Genova, i Viſconti e i Torriani in Milano, gli Avogadri e Tizzoni in Vercelli, i Solari in Aſti, i Roſſi in Piacenza, gli Oddi e Baglioni in Perugia. Ma più di tutto chiaro è quello che leggiamo nelle Storie di Firenze, benchè in tempi a noi più vicini. Il padre di Pier degli Albizzi ebbe cinque figliuoli maſchi, i quali avendo menata moglie trovaronſi poi in occaſione di qualche briga civile da ben trenta cugini, ſenza contar le femmine, e tutti, per quanto appariſce, già uſciti di fanciullezza, e capaci di entrar in fazione. Vinegia potrebbe dar anch' eſſa un gran numero di queſti eſempj. E queſta è la ragione che moltiplicando in ſimil guiſa le famiglie crebbero

(1) *Rivol. d' Ital. Lib. XII. Cap. IV.*

bero le Città, i Borghi, le Terre, i Villaggi in que' tempi ſtraordinariamente.

DI EMILIA.

IX. Imia oſſia Emilia fu la ſeconda dopo Palma Novella. Imigla trovaſi anche denominata e nel Mauriſio, e in un Documento che produrremo. Queſta ſecondo Rolandino fu moglie di Alberto o Albertino della nobiliſſima famiglia de' Conti, che governarono Vicenza ne' tempi imperiali. Queſt' Alberto fu figliuolo di quell' Uguccione celebre nelle Storie di Vicenza, di cui avremo in progreſſo occaſione di parlar più volte. Fu in moltiſſima ſtima preſſo di tutti, fu valoroſo, fu liberale, fu nel maneggiar negozj e affari d'importanza di ſomma deſtrezza. Dal Mauriſio ſi può raccógliere che un tal matrimonio avvenne nel 1207., in quell'anno ſteſſo che Ecelino maritò Palma con Valpertino da Cavaſo. Una parentela così illuſtre in Vicenza apportò, come vedremo, de' grandiſſimi vantaggi a' politici intereſſi di Ecelino.

X. Ebbe Emilia da Albertino due figliuoli: Guidone, cui toccarono nelle diviſioni le Signorie di Sant' Orſo, Schio, e Meda: e Pietro, che fu Conte di Ganzera. Guidone fu non altrimenti che gli altri ſuoi Antenati capo della fazione de' Conti in Vicenza, e da principio giovò aſſai alle coſe dell' ultimo Ecelino ſuo zio, dandogli grande ajuto nelle molte impreſe, che quegli tentò, e che felicemente recò ad effetto. Ma quando il vide divenuto potente, e quaſi

tiran-

tiranno, ritiroſſi prima con deſtrezza a' ſuoi Caſtelli, e occultamente ſi unì col Marcheſe d' Eſte ; poi levataſi la maſchera, tentò di opporſi apertamente a ſuo zio. Ma non andò guari, che colto nelle inſidie teſegli da Ecelino fu coſtretto a pacificarſi con lui, e a dargli in pegno le ſue Caſtella. Fu figliuolo di Guidone quel Beroaldo, che ebbe in Feudo dopo la morte degli Ecelini dal Veſcovo di Vicenza le decime di Baſſano, Cartigliano, ed Angarano (1). Pietro l'altro figliuolo di Emilia, fu uomo feroce, e ne' ſuoi principj aderì ad Ecelino ſuo zio. Ma poi unitoſi co' Sambonifacj, gli fu ſempre contrario, nè volle mai o per promeſſe, o per minaccie riconciliarſi con lui.

XI. Troviamo di Emilia un aneddoto che non fa troppo onore alla di lei memoria. E' queſta la confiſcazione de' di lei beni fatta dall' Uffizio della Sacra Inquiſizione di Vicenza per eſſer eſſa morta in eretica pravità (2). Così ſi legge in un Documento che appartiene all'anno 1327. *Aſſerebat nanque Inquiſitor heretice pravitatis Civitatum Vincencie & Padue dicta bona & poſſeſſiones eſſe confiſcata in Inquiſicionis Officium, eo quia dicta bona fuerant domine Comitiſſe Imigle uxoris Comitis Alberti Comitis Vicentini, & ſororis quond. domini Ecelini de Romano.* Conſiſtevano queſti beni nel Caſtel di Piovene, che una volta apparteneva a' Signori da Breganze, in una certa

(1) *Ved. Doc. num. CCLIV.*
(2) *Ved. Doc. num. CCXCIX.*

certa porzione del Monte Sumano, in un' altra porzione del Monte Taurario, e in certi beni, poſſeſſioni, e diritti poſti nel diſtretto di Piovene, e di Meda. Queſta carta fu rogata nel 1327., ma ha relazione alla ſentenza della condanna che molto tempo avanti avea contro di lei pronunziata Frate Franceſco Inquiſitore. Alcuni Documenti, che ſtanno nella noſtra Raccolta, dicono che queſto Religioſo, ch' era di Caſa Triſſino dell' Ordine de' Minori (1), fu Inquiſitore in Vicenza nel 1289. In quel torno adunque o poco avanti potremmo fiſſare la morte di Emilia, cui venne dietro toſto la ſua condanna. E di fatti nella carta addotta ſi legge, che il Comune di Vicenza era in poſſeſſo di que' beni per quarant' anni e più: la qual coſa verrebbe a coincidere preſſo a poco nel tempo fiſſato. Sopravviſſe dunque Emilia al marito di lunga pezza, e i beni confiſcati forſe anche in odio de' fratelli, ſaranno ſtati della ragione ſua vedovile.

DI SOFIA.

XII. Segue Sofia terza figliuola di Adelaide e di Ecelino. Fu di lei marito Enrico da Egna. Scarſiſſime ſon le notizie che ci rimaſero di queſto uomo. Una vecchia Cronaca delle coſe di Baſſano ci dice che fu Baron Napoletano, di gran potenza e ricchezza, e che traſpiantatoſi nel paeſe de' Lombardi era

(1) *Ved. Doc. num. CCXCVI.*

era conſiderato fra i principali Signori. Ma queſta Cronaca preſe un groſſiſſimo errore, imperciocchè la famiglia da Egna era una delle principali nella Provincia del Tirolo fino da rimotiſſimi tempi. La medeſima avea preſo la ſua denominazione dal ragguardevole Caſtello di Egna, ſituato fra Trento e Bolgiano verſo la metà della ſtrada, in cui ne' ſecoli paſſati ſi faceva la celebre fiera, che poi fu traſportata a Bolgiano; e ſopra il quale aveva ella la giuriſdizione, ed il dominio. Ora è un borgo conſiderabile con Caſtello del medeſimo nome, ſopra il quale ha giuriſdizione la nobiliſſima famiglia Zanobrio Patrizia Veneta. In alcuni Documenti del Tirolo noi troviamo i Signori da Egna che compariſcono fra i più illuſtri Perſonaggi di quella Provincia. Così in un Documento che a noi fu traſmeſſo per ſomma gentilezza del Sig. Co. Giambatiſta d' Arco, e che appartiene all'anno 1202., vediamo inſieme col Conte del Tirolo, col Conte di Pinao, co' Signori di Caſtelbarco, anche Niccolò da Egna (1). Noi ſupponiamo che queſto Niccolò poſſa eſſere appunto il padre di queſto Enrico, che ſposò Sofia. Da ſiffatto matrimonio nacquero due figli, ad uno de' quali fu poſto il nome medeſimo di ſuo padre; ma gli Scrittori per diſtinguerlo lo contraſſegnano col nome di ſecondo, mentre che il padre lo chiamano Enrico primo, come ſi vede anche in Rolandino al capo III. del primo libro. Riuſcì queſto figlio uno de'

(1) *Ved. Doc. num.* CCCII.

de' più valoroſi perſonaggi di quel ſecolo sì nell'arte della guerra, come negli affari politici. Fu attaccatiſſimo agl'intereſſi di ſuo zio Ecelino, dal quale fu anche innalzato a ragguardevoli onori. Noi troviamo queſt' Enrico nel 1240. a' 15. di Febbrajo nel Conſiglio maggiore di Trentò che ſi tenne nel Palazzo Veſcovile di quella Città, com' era il coſtume, inſieme con Riprando d' Arco ed altri 64. nobili perſonaggi di quella Provincia (1); la qual notizia maggiormente conferma la nobiltà de' ſuoi natali non altrimenti che la patria ſua. In quel Conſiglio radunato per ordine del famoſo Sodegerio de Tito Podeſtà di Trento ſi trattava di porre una gabella appreſſo Pratalia, come aveva ordinato Ecelino da Romano. Enrico fu poſcia da queſto ſuo zio nel 1241. o come vogliono alcuni nel 1240. innalzato al grado onorevole di Podeſtà di Verona, nella qual dignità fu confermato per tutti gli anni ſeguenti fino al 1247., nel qual anno fu miſeramente ucciſo da un certo Giovanni Scanaruola (2). Ecelino per ricompenſare i ſervigi che Enrico avevagli preſtati, ſoſtituì toſto Podeſtà di Verona l'altro di lui fratello; al quale Enrico primo aveva poſto il nome di Ecelino per onorare la memoria di ſuo cognato; nel qual offizio fu confermato per due anni conſecutivi. Quindi sbaglia-

(1) *Monum. Eccleſ. Trident. Patr. Bonelli Vol. III. part. II. in notis.*

(2) *Si vegga Rolandino Lib. V. Cap. XX. Monaco Padovano Tom. VIII. R. I. Script. p.* 682. *Ved. anche il Doc. num. CCLXIX. p.* 487.

sbagliano quegli Scrittori che a queſto ſecondo Podeſtà danno il nome medeſimo di Enrico. Quando Trento nel 1255. ſi ribellò, Ecelino ebbe ſoſpetto che queſto ſuo nipote aveſſe avuto parte in tale ſollevazione, e perciò diede ordine che toſtamente foſſe poſto in orride prigioni. Gli Autori Anonimi del Cronico Patavino, e del Cronico Eſtenſe, il Monaco Padovano, Pariſio da Cereta ed altri rimproverano Ecelino perchè usò crudeltà contro di queſto ſuo nipote figlio di ſua Sorella. Dopo la morte di Ecelino da Romano noi troviamo che Ecelino da Egna aveva ricuperato la libertà, e ſi era anche riconciliato con Egnone Veſcovo di Trento; imperciocchè nel 1259. a' 24. di Ottobre ſi coſtituiſce mallevadore preſſo quel Veſcovo in favore di Aldrigeto da Caſtelbarco, che avea promeſſo la pace ad Egnone (1). Compariſce ancora pochi giorni dopo nel Palazzo Veſcovile di Trento eſſendo intervenuto all'atto del perdono che il Veſcovo Egnone conceſſe a' Signori di Campo, i quali erano incorſi nelle cenſure eccleſiaſtiche, e nella indignazione di quel Veſcovo per avere favorito i Signori da Romano (2). Ma quantunque Ecelino da Egna ſi foſſe riconciliato e col Pontefice, e col proprio ſuo Veſcovo, ciò nulla oſtante non potè cancellare l'odio che i popoli della Marca avevano contro di lui conceputo. Quindi i Vicentini in una parte preſa nel loro maggiore Conſiglio, e che fu regiſtrata fra

(1) *Ved. Doc. num. CCXLV.*
(2) *Ved. Doc. num. CCXLVI.*

ta fra le loro Coſtituzioni ſtatutarie (1), avendo iſtituito feſte per la liberazione di Vicenza dal dominio di Ecelino, ed avendo dato la permiſſione a tutti i banditi ec. di potere in quel giorno intervenire liberamente a quelle funzioni, eccettuano da queſta legge i Signori da Egna non per altra cagione ſe non perchè diſcendevano dal ſangue de' Signori da Romano: *Exceptis illis de Egna qui ſunt de ſanguine illorum perfidorum de Romano*. La qual circoſtanza ci fa riflettere che oltre Ecelino da Egna vivevano nel medeſimo tempo in quella famiglia altri perſonaggi ſimilmente nati, o diſceſi dalla noſtra Sofia.

XIII. Enrico Primo da Egna morì aſſai giovine, per la cui morte Sofia rimaſta vedova in freſca età fu da Ecelino data in matrimonio a Salinguerra da Ferrara. Intorno a queſto Soggetto noi non ci fermeremo qui a diſcorrere davvantaggio; poichè già avremo occaſione frequente di favellarne ne' libri ſeguenti. Solo diremo che Ecelino ebbe da Salinguerra degli ajuti grandiſſimi, e che queſto parentado lo arricchì di aderenze, e di amici. Imperciocchè Salinguerra era un potente perſonaggio, e capo della fazione Ghibellina in quelle parti. Per acquiſtare una giuſta idea della ſua grandezza baſti riflettere ch' ebbe la forza di ſcacciare più volte i Marcheſi Eſtenſi da Ferrara, e finalmente di farſi aſſoluto Signore della medeſima; e per eſſere da queſta ſcacciato non vi

(1) *Ved. Doc. num. CCLXXIII.*

volle di meno della potenza intera della Repubblica Veneziana, e de' Bolognesi; e forse ancora sarebbe stato inutile ogni sforzo, se non vi fosse stato di mezzo un tradimento. Cadde in potere de' Veneziani l' anno 1240. mentr'era già vecchio. Condotto a Venezia fu bensì custodito, ma non lasciò di ricevere trattamenti assai cortesi. I suoi funerali furono splendidi e magnifici, ed onorati anche della presenza di tutta la Nobiltà Veneziana. Ebbe Sofia da Salinguerra un figlio solo, di nome Giacomo, ma che Torello fu cognominato per grata rimembranza dell' avo suo. Insieme col padre fu condotto a Venezia egli pure; ma riavuta la libertà ritirossi in Padova nella Corte di Ecelino suo zio. Nella disgrazia di Salinguerra sembra che Sofia più non vivesse. Neppur si può fissare l'anno, in cui passò a queste seconde nozze. Quel che si può dir di certo si è, che nel 1224. era già moglie di Salinguerra.

DI CUNIZZA.

XIV. Ora passiamo a Cunizza, che fu l' ultima nata da Adeleita, e divenne una delle donne più famose del suo secolo. Dante la pone in Paradiso, e a lei fa predire nel Canto nono alcune calamità della Marca Trivigiana. La colloca nella spera di Venere, appunto per dinotare, ch' ella fu molto dedita a' folli amori. E di fatti le vicende amorose, che di questa Donna ci raccontano gli Scrittori, e spezialmente Rolandino, sono qualche cosa di particolare.

Quin-

Quindi maravigliosi taluno, che il Poeta abbia assegnato un posto fra' Beati ad una Donna di tal carattere; anzi vi è chi sospetta, ch' egli coll' esempio appunto di lei volesse in certo modo giustificare la sua particolare inclinazione agli amori, ed alla incontinenza.

XV. Ma il senso va preso altrimenti. Benvenuto da Imola che visse poco dopo a Cunizza non meno che Dante, commentando questo passo difende il poeta, e nell' istesso tempo rende ragione, perchè abbia ciò fatto: *Cunizza*, egli scrive, *fu sempre è vero vaga ed amorosa, e meritevolmente chiamata figliuola di Venere, ma fu eziandio pietosa, benigna, misericordiosa verso quegl' infelici che il fratello crudelmente tormentava. Però il poeta a ragione finge di ritrovarla nella spera di Venere. Imperciocchè se i Gentili in Cipro divinizzarono la loro Venere, e i Romani la loro Flora; quanto più onestamente un poeta Cristiano avrà potuto salvare Cunizza?* A difesa di Dante si potrebbe anche dire che egli sotto l' allegoria di Cunizza abbia voluto rappresentare che di qualunque vizio l' uomo riceve perdono, quando si pente, e continuando nella buona vita, al fine acquista la beatitudine.

XVI. Essendo Cunizza stata l' ultima potremmo fissar l' anno della di lei nascita verso il 1198. Passò per cinque mariti, se tutti però con un tal nome si debbono chiamare. Inferiore fu in questo a Speronella che n' ebbe sei, ma più degna di lode, poichè Cunizza finì la vita in onesta vedovanza, mentre che

Speronella colta dalla morte non potè cambiare il ſeſto. Aſſai onorevolmente fu maritata da Ecelino di lei fratello la prima volta, poichè il primo di lei marito fu il celebre Conte Rizzardo da Sanbonifazio (1). Aggiunge il Mauriſio che ſeguì quel matrimonio in Verona eſſendo Podeſtà in Vicenza Gugliel-

(1) Nel Palazzo de' nobili Signori Conti Sanbonifazi in Padova appeſo al muro della ſala ſi vede un lunghiſſimo albero genealogico di queſta illuſtre Famiglia. Ma chi aſſicura che ſia in ogni ſua parte genuino e ſincero? Ognun ſa qual guſto dominaſſe ſu tal propoſito prima che l'arte diplomatica foſſe coltivata in Italia. Il Co. Zabarella, che nel ſecolo paſſato era riputato il primo genealogiſta di queſte contrade è pieno di favole; e ſimilmente ſon favoloſi il Salici nella Storia della Caſa Conti, e il Raſſini nella Genealogia de' Co. Lazzara, di che abbiamo prove alle mani. Queſto Albero de' Co. S. Bonifazio incomincia da un certo Margolato, che vien poſto all'anno 46. dell'era criſtiana. Baſta ciò ſolo per renderlo ſoſpetto. Alcuni fanno derivare la famiglia fin dal tempo de' Trojani, alcuni altri vogliono che ſia del medeſimo ceppo della Eſtenſe (*Ved. Aut. anon. Vit. Com. Rizzardi Sanctibonifazii*). A noi non appartiene entrare in queſta diſcuſſione, perlochè laſciando tutti gli aſcendenti poſti in quell' Albero, ſolamente qui faremo cenno di que' perſonaggi che a noi venne fatto di ritrovare negli autentici documenti, che abbiamo avuto per le mani. In un Diploma del 1091. di Enrico IV. (*Ved. Doc. VIII.*) troviamo preſente Bonifazio Conte. In un altro del 1164. (*Ved. Doc. XXVII.*) compariſce Bonifazio Co. di Verona del q. Co. Malregolato. Nella Vita del Co. Rizzardo (*inter R. I. Script. Tom. VIII.*) Aleſſandro Co. S. Bonifazio morì nel 1184. Si legge pure un Sauro, e un Bonifazio di lui figliuolo, che vivevano nel 1205. Lodovico era padre di Rizzardo, e Rizzardo fu quello che preſe in moglie Cunizza, e che morì nel 1252. come vuole il Monaco Padovano. Leoniſio, o Lodovi-

Guglielmo Amato, ma però ſul fine del di lui governo. Dalche ſi può dedurre eſſer ciò avvenuto ne' primi meſi del 1222., imperciocchè ſi vede in alcuni autentici documenti da noi letti in fonte, che a' 20. di Aprile del 1221. era tuttavia Podeſtà in quella Città Rambertino de' Rambertini immediato predeceſſore dell' Amato. In altri documenti poi cominciamo a ritrovarlo Podeſtà da' quattro di Settembre di queſt' anno 1221., e continuiamo fino alla metà dell' anno ſeguente. Deeſi dunque correggere la Cronica di Niccolò Smereglo (1), che coſtituiſce l' Amato Podeſtà in Vicenza negli anni 1219. 1220. e 1221. Furono oltremodo magnifiche le Feſte nuziali, perchè celebrate per doppia cagione, come vedremo nell' articolo di Ecelino.

XVII. Aveva Cunizza 24. anni o poco meno, quando fu condotta al matrimonio. Queſta età in una giovane bella, ricca, e nobile non dee recar meraviglia, poichè tale era il coſtume di que' tempi. Abbiamo dagli Scrittori contemporanei che le fanciulle non andavano a marito, ſe non aveano compito almeno i vent' anni; e ciò confluiva non poco per conſervare alle Donne ſteſſe la propria robuſtezza, e

dovico, o Alviſe era il figlio di Rizzardo, e di Cunizza, il quale morì in Reggio nel 1283. Da ſua moglie che fu Tedeſca laſciò tre figli maſchi, ed una femina, la quale ſi maritò con Savino dalla Torre Milaneſe (*Ved. Memor. Poteſt. Reg. Inter Rer. Ital. Script. Tom. VIII. pag.* 1153.). Il primogenito di queſti ſi chiamò Vinciguerra.

(1) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. VIII.*

a generar figliuoli di miglior e più fermo temperamento. Rariſſimi erano i caſi che ſi maritaſſero prima degli anni venti; e ſe ciò facevano, lor ſi attribuiva a vergogna. Speronella ſi lamenta nel ſuo teſtamento, perchè Zamponia di lei figliuola avea preſo marito prima che foſſe giunta all' anno vigeſimo quinto dell' età ſua; e per queſta colpa le laſcia ſoltanto ducento lire diſeredandola nel reſtante.

XVIII. Viſſero gli ſpoſi qualche tempo in concordia, finchè venne a turbarne la pace il celebre Sordello. Fu di queſto uomo aſſai diverſamente ſcritto da Ippolito Caſtelli (1), dal Doneſmondi (2), da tutti gli Storici Mantovani, da Dante e da tutti i ſuoi Comentatori (3), da Rafaelle Volaterrano (4), dal Cardinal Bembo (5), da Monſig. Giuſto Fontanini (6), dall' Abbate Quadrio (7), e da altri moltiſſimi. Furon ſpacciati intorno ad eſſo, e intorno agli amori ſuoi colla ſorella di Ecelino molti favoloſi racconti. Il Platina (8), che fu pur uomo dotto, e nella Storia verſato, adottò anch' egli alla cieca tutte quelle fole, che in dodici ben lunghi Capitoli ſcritti in verſi rozziſſimi avea già narrato Buonamente

(1) *Della diſcendenza della famiglia Riva pag.* 5.
(2) *Par. I. Lib.* 4. *pag.* 237. 238.
(3) *Purg. Can.* 6. e De vulgari eloquio *Lib. I. Cap.* 15.
(4) *Commentariorum Urbanorum Lib.* 4.
(5) *Nelle Proſe Lib. I.*
(6) *Dell' eloqu. Ital. Lib. I.* §. 12. e 20. *Lib.* 2. §. 40.
(7) *Storia e Ragione d' ogni Poeſia Vol.* 2. *pag.* 130.
(8) *Storia di Mantova.*

namente Aliprandi (1); e prima di queſto ancora una più antica Storia di Napoli pubblicata ſotto il nome di Giovanni Villani. Noi intorno a queſto perſonaggio non ci fermeremo gran fatto, poichè il Nob. Sig. Giambatiſta Conte e Signore d' Arco ha compoſto di lui un belliſſimo Elogio, in cui con ſomma erudizione ed evidenza riſchiara ogni controverſia appartenente a queſto ſoggetto. Speriamo che in breve lo ponga alle ſtampe, e quando ciò ſia, il curioſo lettore potrà a quello ricorrere. Ora diremo ſoltanto quel che appartiene al noſtro propoſito.

XIX. Secondo gli Storici tutti Sordello fu Mantovano originario di Goito. Se attender vogliamo a Rolandino, egli non fu di quella naſcita coſpicua e illuſtre, che alcuni gli attribuiſcono; imperciocchè in Verona egli era al ſervigio o di Ecelino, o del Conte Rizzardo, come intender vogliamo: *Sordellus de ipſius familia*. Ma poichè ſiam certi della nobiltà de' ſuoi natali eſſendo egli della famiglia de' Viſconti di Mantova, dobbiamo intender queſte parole di Rolandino in altro ſignificato. Sordello era braviſſimo poeta e di un umore allegro e faceto; ond' è probabile che o l' uno o l'altro di queſti Signori lo teneſſero in caſa per grandezza e magnificenza; imperciocchè i ricchi Signori in que' tempi erano ſoliti d' impartir le loro beneficenze, e ricevere nella propria famiglia que' perſonaggi che ſi diſtinguevano nelle lettere, o nell' armi, o in qualch' altro modo. Al celebre

(1) *Nel Vol. V. delle Antich. Ital. pag.* 1064.

bre Tiraboſchi (1) ſembra che più di tutti al vero s' accoſti un Codice che ſta nella Vaticana riferito appunto dal Creſcimbeni (2). Diceſi in eſſo, che fu figliuolo d' un povero Cavaliere che andato in corte del Conte di S. Bonifazio s' invaghì della moglie di lui, e non trovolla inſenſibile alle ſue luſinghe : che eſſendo poſcia il Conte divenuto nimico de' fratelli della moglie, e perciò eſſendo queſta da lui maltrattata, i fratelli medeſimi la fecero involare al Conte inſiem con Sordello, il quale preſſo lei e preſſo i fratelli dimorò lungo tempo. Queſto racconto s' uniforma aſſaiſſimo a quanto ſcrive anche lo Storico Rolandino.

XX. Aggiunge Agnello Maffei (3) che queſto fatto avvenne circa il 1224. Quantunque ſia queſti uno Storico di non molta autorità, come quegli, che tratto tratto inciampa in errori, e anacroniſmi graviſſimi, pure in ciò forſe è ito vicino al vero. Imperciocchè in quel torno appunto ſucceſſero le gravi inimicizie fra il Conte ed Ecelino, per le quali rimaſe alla fine Rizzardo prigione. Gli Scrittori ci rappreſentano queſto Sordello come l' uomo il più pulito, il più gentile, il più generoſo de' ſuoi tempi, mediocre di ſtatura, di bello aſpetto, di membra proporzionate, di portamento altero, di corpo agile e leſto, iſtruito nelle lettere, e bravo poeta, come ne fan fede le ſue

(1) *Della Letteratura Italiana Vol. 4. pag. 290. e ſegg.*
(2) *Vol. I. pag. 31. 39. Vol. 2. Par. 2. Lib. I. e Vol. 4. Lib. I. pag. 1. 2.*
(3) *Stor. di Mantova Lib. IX. Cap. 3. e 4.*

ſue poeſie provenzali. A queſte qualità aveva unito il pregio del valor militare in tal modo che non v' era cavaliere al ſuo tempo che poteſſegli ſtar a fronte. Eſſendo adunque Sordello adorno di doti sì ragguardevoli non è da ſtupirſi che Cunizza rimaneſſe preſa del di lui amore.

XXI. Sarebbe qui il luogo di deſcrivere le valoroſe azioni da lui dimoſtrate e nella Corte di Francia, e in varie altre Città dell' Europa, mentre andava girando come Cavaliere errante, ma ſono così ridicoli e favoloſi i racconti che di lui ſi fanno dall' Alipprandi, dal Poſſevino, e da altri Scrittori, che noi ſtimiamo bene di tralaſciarli. Per conoſcere qual conto far ſi debba de' medeſimi, baſta riflettere, che danno il nome di Beatrice a queſta ſorella di Ecelino; che dicono ſucceſſi tutti i di lui avvenimenti in Padova, e negli ultimi anni di Ecelino; che Beatrice andò a ritrovare Sordello in Mantova; ch' era con lui quando Ecelino miſe l' aſſedio a quella Città. Con tuttociò non diſpiaccia che noi qui riferiamo un picciol fatto che di lui ſi racconta, ma per traſtullo, non perchè lo tenghiamo per vero. Giova talvolta inſerire fra le coſe più ſerie anche qualche gioconda novella. E' l' antico Comentatore Benvenuto da Imola che fiorì verſo la metà del ſecolo XIV. cioè un ſecolo circa dopo Sordello, che lo narra; ma lo propone anch' eſſo come dubbioſo e incerto: *de quo audivi, non tamen affirmo*, egli dice (1).

XXII.

(1) *Nel Vol. I. delle Antich. Ital. del Muratori pag. 1166. Ediz. lat.*

XXII. Cunizza acceſa d' amore per Sordello avea con lui convenuto, che a lei ne veniſſe nel più bujo della notte per la porta della cucina del Palazzo, che aveva Ecelino in Verona. Per giugnere a quella conveniva paſſare per un viottolo pien di ſozzure; e Sordello faceaſi perciò portare da un ſervo fino alla porta, ove Cunizza il riceveva. Ecelino che n' ebbe contezza, traveſtitoſi una ſera da ſervo portò egli ſteſſo Sordello, e poichè l' ebbe anche nel ritorno depoſto, ſcoprendoſi a lui sì gli diſſe: *Or ti baſti, o Sordello, e non voler più paſſare per luogo sì ſozzo ad un' opera più ſozza*. Sordello atterrito il pregò di perdono; e gli promiſe quanto egli volle. Ma non andò guari che Cunizza con adeſcamenti e promeſſe nuovamente lo traſſe a ſe. Allora Sordello temendo il furor di Ecelino, ſe ne fuggì. Ma non ci allontaniamo dallo Storico Rolandino. Egli ſcrive che qualche tempo dopo l' amoroſo commercio Sordello fu cacciato via da Ecelino. E' coſa probabile ch' egli toleraſſe nel proprio palagio una treſca così vituperevole per far onta e diſonore al Conte Rizzardo. Ma quando col mezzo del ripudio ſolenne, in que' tempi frequentatiſſimo, fu diſciolto ogni legame di matrimonio fra il Conte e Cunizza, allora Ecelino avrà forſe rimediato al diſordine colla eſpulſion di Sordello.

XXIII. Nel breve ſpazio di tempo che Cunizza ſtette unita col Conte Rizzardo, gli partorì un figliuolo, che fu l' unico rampollo di queſta nobiliſſima famiglia. Alcuni gli danno il nome di Leoniſio, altri di

tri di Loisio, ma veramente egli chiamavasi Lodovico. Riuscì uno de' più prodi guerrieri del suo secolo, ed al valor militare andavano unite molte altre qualità di animo sorprendenti. Diede egli le prime prove del suo valore, mentre era ancor giovinetto alla difesa del proprio suo Castello di Sanbonifazio assediato da Ecelino nel 1243. Fu costretto a capitolar la resa, ed Ecelino accolse nel proprio padiglione questo suo nipote con tutti i segni di amorevolezza, e di cortesia. Assicura Rolandino (1) che gli fece onori grandissimi, e che gli somministrò carri, vettovaglie, e accompagnamento, perchè potesse andar sicuro con tutti i suoi ovunque gli piacesse. Morì Lodovico in Reggio l'anno 1283. dopo di aver sostenuto con decoro grandissimo la podestaria di quella illustre Città (2). A cagione delle fazioni era stato costretto a prender quivi un Palagio, ed a piantarvi il suo domicilio. Da sua moglie, che fu Tedesca lasciò tre figli maschi, ed una femmina, bellissima donzella, in quell' anno stesso maritata con Savino dalla Torre Milanese (3).

XXIV. Cunizza essendo nel modo, che abbiam detto di sopra, rimasta senza marito e senza drudo, pensò tosto ad altro mezzo, con cui potesse soddisfare la sua violenta e predominante passione amorosa, procacciandosi un altro amante; nè stette molto a ritrovarlo. Era-

(1) *Rol. Lib. V. Cap. XI.*
(2) *Memoriale Potestatum Regiensium inter Rer. Ital. Script. Tom. VIII. pag.* 1153.
(3) *Memoriale &c. loc. cit.*

Eravi in Trevigi, ove bene ſpeſſo Cunizza abitava col fratello, un Cavaliere chiamato Bonio. Incominciò queſti a corteggiar Cunizza, e a poco a poco la treſca andò così avanti, che acceſeſi sì nell' uno che nell' altro un ardentiſſimo foco. Il peggio ſi è che Bonio era ammogliato; per la qual coſa rompendo ogni ritegno, e ſquarciando il velo ad ogni roſſore penſarono di occultamente fuggirſene. Racconta Rolandino, ch' eſſi andarono in giro per molte parti del mondo, ſempre in traccia di divertimenti, e facendo grandiſſime ſpeſe. Finalmente dopo il giro di qualche anno ritornarono ambedue in Trevigi, in tempo appunto che Alberico fratello di Cunizza reggeva col titolo di Podeſtà quella Città. Ciò fu dunque dopo il 1240. Nè penſi qui taluno che per ciò ſi rompeſſe il turpe commercio di queſti amanti, poichè eſſi ſeguitarono a convivere inſieme con tutto che la moglie di Bonio foſſe viva, e in Trevigi preſente, e non oſtante che Alberico foſſe il padrone di quella Città. Se Rolandino non lo atteſtaſſe, la coſa ſembrerebbe improbabile. Ma fatti di queſto genere erano in que' tempi frequenti e comuni; onde non è maraviglia ſe Alberico ſoffriva in pace un tale affronto nella perſona di ſua ſorella, e diſſimulava. Avremo più volte occaſione in queſta Storia di ritrovare eſempi di fatti, i quali fanno vedere, quanto le uſanze di quei tempi foſſero contrarie a' noſtri coſtumi.

XXV. Cunizza non ſi diſtaccò mai dal Cavalier Bonio, (tanto *ipſa erat amorata in eum*, dice Rolandino), finchè queſti rimaſe in vita; ma dopo ch' egli

egli reſtò ucciſo con un colpo di ſpada nel Sabbato Santo in un aſſalto che Ecelino diede alla Città di Trevigi volendola tor dalle mani di ſuo fratello; Cunizza abbandonò Alberico, e andoſſi ad unire con Ecelino in Padova. Queſto ſuo fratello che teneramente l'amava, non ſolamente l'accolſe con tutti i ſegni di amorevolezza, ma ſi adoperò ancora con tutta l'efficacia a procurarle un nuovo matrimonio, che gli riuſcì di effettuare nella perſona del Conte Aimerio, o Rainerio, come vogliono alcuni, della nobiliſſima famiglia da Breganze. Anche coll'eſempio di queſta Donna ſempre più ſi conferma eſſer giuſta la rifleſſione, che facemmo in altro luogo in propoſito di Speronella, cioè che in quel tempo o non foſſe in gran prezzo l'oneſtà delle femmine, o che il deſiderio di accreſcere poderi, ricchezze, aderenze, autorità ſuperaſſe negli uomini ogni altro riguardo. Nè ſi può dire che il Conte da Breganze foſſe uomo di poca conſiderazione, poichè la di lui famiglia era una delle più ricche e nobili della Provincia, ed egli tenevaſi univerſalmente in particolare riputazione.

XXVI. Qui due manoſcritti di Rolandino non vanno d'accordo. Uno dice che poco tempo dopo un tal matrimonio eſſendoſi acceſa guerra nella Marca; Ecelino fece uccidere queſto ſuo cognato con tutti gli altri Nobili della Caſa da Breganze. L'altro MS. racconta che Ecelino diſtruſſe bensì tutti i parenti di quella nobiliſſima Famiglia, ma che tra queſti non fu Rainerio di lui cognato, il qual morì in grazia ſua.

ſua. Sia com' eſſer ſi voglia la coſa, Cunizza rimaſe vedova di nuovo. Ritiroſſi allora appreſſo il fratello in Padova, ed è probabile che quello appunto foſſe il tempo, in cui fece tutte quelle opere di pietà, che il Comentatore di Dante Benvenuto da Imola ci narra. Allora richiamando alla mente i traſcorſi dell'età ſua giovanile, avrà col pentimento, e con vita più eſemplare proccurato di cancellare gli errori paſſati. E l'avrà fatto in modo, onde renderſi meritevole che Dante la poneſſe nella gloria de' Beati della terza ſpera. Si può oſſervare che queſto Poeta nacque in quel medeſimo tempo che Cunizza dimorava in Firenze, cioè nel 1265.

XXVII. Ma quel che deve recarci ſtupore ſi è, che anche dopo la miſerabile eſtinzione di ſua famiglia, e la morte crudele de' ſuoi fratelli Cunizza trovaſſe un nuovo marito. *Adhuc enim iterum ipſa Cuniza poſt mortem fratris ſui Ecelini maritata eſt in Verona.* Così ſcrive lo Storico Rolandino, che dovea averla conoſciuta aſſaiſſimo di veduta. Chi foſſe queſto quinto di lei marito non ci è noto, non facendone menzione lo Storico. Anche da ciò vedeſi che preſſo tutti la memoria di queſta famiglia non era poi così odioſa, come gli Storici Guelfi ce l' hanno rappreſentata.

XXVIII. Dopo tutto quello che abbiamo già detto intorno a Cunizza, ni una altra notizia abbiam potuto di lei rilevare, ſe non che negli ultimi anni della ſua vita dimorava in Firenze, forſe appreſſo i parenti di ſua madre Adelaide. Ciò vedeſi da una

Carta

Carta che noi produrremo, la quale contiene un Atto rogato in quella Città in casa di Cavalcante de' Cavalcanti l'anno 1265. nel primo giorno di Aprile (1), in cui si mettono da Cunizza in libertà le masnade che furono già di ragione de' suoi fratelli defonti. Pare che si possa arguire ch' essa allora fosse donna di sua ragione, poichè di suo marito non si fa cenno alcuno. Meritano pure osservazione molte altre cose che in questo bel Documento si leggono. Ivi si accenna come padre di lei era Ecelino Monaco, e la Madre Adeleita; come la resa della Fortezza di S. Zenone, e di Alberico ivi assediato dalle milizie confederate seguì per tradimento de' servi della Masnada di lui, i quali però Cunizza quivi consegna a cento mila diavoli, onde portino nell' inferno la pena dovuta alla lor fellonia.

XXIX. Essa dunque non riputava i suoi fratelli tanto empj, e così tiranni, quanto li dipingevano i lor nemici. E per avventura eziandio, come anche qui osserva eruditamente il Signor Canonico Avogaro (2), non era universalmente nel popolo rimasta di loro sì rea opinione. Ciò si può anche confermare da alcuni esami tenuti negli anni 1285. 1286. (3) sopra la contesa fra il Comune di Trevigi agitata, e il Vescovato di Belluno per la signoria di Uderzo e Mussolente. In questi esami all'interrogazione: *item quod*

(1) *Ved. Doc. num. CCLXXVII.*
(2) *Ved. N. R. d' Opuscoli Tom. X. pag. 279.*
(3) *Ved. Doc. num. CCXCV. pag. 545. 552.*

quod E. de Romano tanquam tiranus tempore vite ſue occupavit terras & civitates Feltri & Beluni cum toto diſtrictu, territorio, & juriſdictionibus ſuis, riſponde il procuratore della Città di Trevigi, *credit non ſicut tiranus, & negat quod occupaverit, ſed introivit*. E un teſtimonio richieſto, *ſi dicti de Romano fuerunt tirani & crudeles dominatores in Marchia Tarviſina, reſpondit quod neſcit quid ſit tiranus, ſed dixit quod fuerunt feri homines, & magni valoris, & non habuerunt pares in Marchia*. Ma di queſto punto parleremo più diffuſamente a ſuo luogo. Ora ci baſta oſſervare anticipatamente, che mal non convengono ad Ecelino i verſi di quel Poeta:

Nè ſua fama ſaria forſe men buona,
Nè avrebbe avuto e terra e ciel nemici,
Se gli Scrittor ſapea tenerſi amici.

STORIA
DEGLI ECELINI
LIBRO SESTO.

Dell' ultimo Ecelino figliuolo di Ecelino il Monaco.

CHIUNQUE intraprende a ſcrivere la ſtoria di qualche illuſtre Perſonaggio, la cui fama ſia degna di trapaſſare a' poſteri, dee riferire di lui ſiccome i vizj e i difetti, così le virtù e le buone qualità, proponendoſi d' iſtruire con queſto doppio eſempio gli uomini, e di renderli migliori: giacchè queſto appunto è il fine della Storia. Se gli Scrittori de' ſecoli paſſati che hanno parlato di queſto Ecelino, ſi foſſero tenuti ad una regola così giuſta, e ragionevole, gli ſcritti loro non ſarebbero ripieni di tanti favoloſi racconti, nè avrebbero formato il di lui ritratto con sì neri colori come troviamo averlo dipinto. Lo ſpirito di partito, che lacerava in que' tempi le infelici Città d' Italia, moveva ſenza dubbio alcuno anche le penne degli Storici contemporanei a denigrare la memoria di lui. Baſtava in que' ſecoli d' ignoranza e di

fanatiſmo che uno daſſe il tuono ; che toſto ſenza più tiravaſi dietro la voce di tutti gli altri.

II. Nè queſta rifleſſione è nuova e noſtra ſolamente ; ma la fecero appunto ſopra Ecelino Scrittori giudizioſiſſimi. Quindi un valente Storico Oltramontano (1) di lui parlando e difendendone a ragione la memoria, allo ſpirito di partito principalmente attribuiſce tutte le infamie che furono ſopra di lui pubblicate. E di fatti anche il noſtro amico il P. Calvi (2) confeſſa che *lo ſpirito di fazione reggeva gli animi allora così diviſi e ciecamente impegnati, che o per traſporto o per intereſſe, poſtergata la verità delle coſe e l' oneſtà negli Storici ſteſſi null' altro avea luogo, che la contaminazione in queſto propoſito de' fatti medeſimi più luminoſi, lo ſcredito delle perſone, che non erano del loro partito, e la pura paſſione*. Anche il celebre Muratori (3) aſſeriſce, che gli Storici Guelfi alteravano la verità ſecondo la paſſione che li predominava. Così la menzogna tenne in que' ſecoli il luogo della verità ; così il vizio quello della virtù.

III. Per camminar giuſtamente conviene che noi riguardiamo in due aſpetti le azioni tutte della vita di Ecelino, e dividendole in due parti conſideriamo qual fu egli prima della preſa di Padova, che accadde nel

(1) *Nouveaux mémoires ou narrations ſur l' Italie, & ſur les Italiens traduits du Suédois. Tom. II. pag.* 147.

(2) *Bibl. degli Scrittori Vicentini Tom. I.*

(3) *Annal. d' Ital. an.* 1258.

de nel 1237., mentre era in età di 43. anni, e qual poi divenne e continuò ad eſſere fino alla ſua morte, che fu nel 1259. Neppure una tal diviſione è nuova affatto; poichè la fece il Monaco Padovano (1); la fece Antonio Godi (2), Galvano dalla Fiamma (3), e tanti altri degniſſimi Scrittori; ſenza fare alcun conto dell'impoſtore Pietro Gerardo che pur la adotta. Per maggior prova di queſta noſtra aſſerzione ecco le parole ſteſſe del Monaco Padovano, che nulla differiſcono da quelle anche di Galvano dalla Fiamma, nella noſtra favella tradotte a chiara intelligenza di tutti. Ecelino *mentre era giovane fu ſempre fiero contro i nemici; ma però verſo gli amici era affabile, manſueto, e benigno; nelle promeſſe fedele, ne' proponimenti ſtabile e coſtante, maturo nel diſcorſo, ne' conſigli prudente, in ogni più arduo affare ſaggio e circoſpetto, e finalmente in tutte le ſue azioni compariva un egregio e nobile cavaliere*. Son queſte parole non del Mauriſio, o di altro Storico del partito Ghibellino; ma di Scrittori Guelfi, e però di Ecelino nemici dichiarati, i quali anche diſſero di lui tutto il male che ſeppero immaginare.

IV. I ſoli difetti dunque non abbaglino talmente lo ſpirito noſtro, nè abbiano ſopra un animo diſappaſſionato tanta forza da coprir con un denſo velo anche le buone qualità di queſto Principe. A buon

(1) *Rer. Ital. Script. Tom. VIII. pag.* 708.
(2) *Rer. Ital. Script. Tom. VIII. pag.* 90.
(3) *Rer. Ital. Script. Tom. XI. pag.* 688.

conto gli Scrittori che non ſono da paſſione preoccupati, riconoſcono in Ecelino un numero grande di virtù. Fra queſti meritano ſpecial menzione due chiariſſimi lumi della Repubblica letteraria, e padri amendue degli ſtudj di que' rozziſſimi tempi di mezzo, cioè il Sig. Abbate Brunacci (1), e il Sig. Canonico Avogaro (2), i quali vendicarono Ecelino dalla cattiva opinione, e ne parlarono con avvantaggio. E di fatti (qui oſſerva anche il Sig. Denina (3)) ſenza ſupporre in Ecelino virtù inſigni e ſingolari, com' è credibile ch' ei ſi foſſe per tanti anni mantenuto, e quaſi ſempre creſciuto in iſtato ed in potenza? Intanto abbiamo veduto di ſopra un eſame di teſtimonj, nel quale alcuni depongono, ch' eſſi conobbero Ecelino per un uomo pieno di valore, in modo che non ebbe uguale in tutta la Marca Trivigiana (4): *Homo magni valoris, & non habuit parem in Marchia.*

V. Non negano queſta verità neppur quelli, che ſi moſtrarono i ſuoi più dichiarati nemici. *E' vero*, ſcrive fra queſti anche il Bonifazio (5), *che Ecelino è degno per la ſua crudeltà di gran biaſimo, ma fu uomo chiariſſimo per la cognizione dell' arte militare, e però merita d' eſſer ricordato, come grande e valoroſo Principe.* Giovanni Baſilio Storico Padovano.

(1) *Stor. Eccleſ. di Padova MS. Lib. XI.*
(2) *N. R. d' Opuſc. Tom. X. pag. 279.*
(3) *Rivol. d' Ital. Tom. II. Lib. XII. Cap. II.*
(4) *Ved. Doc. num. CCXCV. pag. 252.*
(5) *Stor. di Treviſo Lib. 4. pag. 145.*

no (1) così s'esprime egli pure: *Ecelinus de Romano .... peritissimus rei militaris fuit, & virtute & prudentia singulari*. Nè differentemente Girolamo Bolognini: *Ecelinus. . . . innumerabilia quoque virtutis exempla præstitit*. Anche dall'eruditissimo Sig. Abbate Tiraboschi (2) si chiama *bellica virtute clarissimus*, e così fanno tanti altri accreditatissimi Scrittori, che per brevità tralasciamo. Ma l'anonimo Scrittore della Cronica Piacentina (3) parla di Ecelino con encomj ancora maggiori; imperciocchè ripetendo tutte le buone qualità che il Monaco Padovano, e Galvano dalla Fiamma gli attribuiscono, giugne fino a celebrarlo per un eroe di un merito singolare.

VI. Ecelino si confidava tanto nel valore del suo braccio, e nell'esperienza sua militare, ch'era solito vantarsi alla presenza de' suoi amici di voler operare in Lombardia cose maggiori di tutte quelle che furono fatte giammai dal tempo di Carlo Magno fino a lui. *Ecelinus ait*, così si legge nell' Istoria de' Cortusj al Capo sesto, *se velle in Lombardia agere majorem rem, quam acta foret a tempore Caroli magni & citra*. E in fatti se non andavagli fallita l' impresa di Milano, avremmo veduto questo Principe padrone di tutta la Lombardia, e forse ancora dilatare il suo dominio sopra molte altre provincie dell' Italia. Ma l'infelice riuscita di questo tentativo fu

(1) *Lib. 3. Cap. 46.*
(2) *Veter. Humiliat. Monum. Vol. I. pag. 201.*
(3) *Tom. XVI. Rer. Ital. Script. pag. 470.*

la rovina di lui, e diede anche l' ultimo tracollo alla ſua fama. Imperciocchè ſe egli foſſe rimaſto vincitore, e per conſeguenza il Principe dominante, come avvenne a' Viſconti, agli Scaligeri, ai Carrareſi, agli Sforzeſchi, ai Medici, e a tanti altri, ora la di lui memoria non che sì avvilita, e caduta in tanta abominazione, ſarebbe anzi, non altrimente che di quelli, nell' opinione di tutte le genti celebratiſſima. Giuſtiſſima è l' oſſervazione che fa Sparziano incominciando la Storia di Peſcennio Negro, il quale fu uno degli uſurpatori appreſſo gli antichi: cioè, che molti nel giudizio delle perſone ſen riputati tiranni, perchè non guadagnarono tutte le battaglie contro i loro emuli. E' a un di preſſo ſimile la rifleſſione che fa il celebre Monteſquieu in propoſito di Tarquinio il ſuperbo: *Guai alla riputazione di ogni Principe oppreſſo da un partito, che diventa il dominatore.*

VII. Le coſe fin qui dette ſervono tutte altresì a giuſtificare lo Storico Mauriſio. Zelanti ſcrittori ſi ſcatenarono contro di lui perchè loda ne' ſuoi ſcritti Ecelino, e lo dipinge come un eroe virtuoſo ed illuſtre. Ma come potè il Mauriſio fare altrimenti? Egli finì la ſua Storia inſiem colla vita in quell' anno appunto, che Padova fu preſa, e che Ecelino cangiò coſtumi, cioè nel 1237. Fino a queſt' anno le azioni di lui (ſecondo la conſuetudine, che in que' tempi barbarici era comune, e univerſale) non furono dirette ſe non a deprimere i ſuoi nemici, e ad innalzarſi ſopra le rovine loro. Si diportavano anch' eſſi a vi-

a vicenda nel modo ſteſſo, quando preſentavaſi loro un'opportuna occaſione. E ſe Ecelino ſi vide per lo più ſuperiore, fu perchè aveva maggior valore, maggior prudenza, maggior abilità. Rimaſe egli pure alle volte ſoccombente, e allora furono devaſtati barbaramente i di lui poderi, ſaccheggiate le Terre, abbruciati i palagi, diſtrutti i Caſtelli, e meſſe a fil di ſpada le di lui genti. In udire ſiffatti racconti noi dobbiamo richiamarci al penſiero i coſtumi dominanti ne' ſecoli di cui parliamo, e giudicare a norma di quelli; nè conviene miſurar lo ſtato civile coltiſſimo del tempo noſtro con quello sì rozzo di allora. Son piene le Storie de' tempi di mezzo di tali lagrimevoli eccеſſi per tutte le Città d'Italia.

VIII. Ora paſſiamo al ſecondo ritratto, e non dipartendoci da' due Storici ſopra mentovati, cioè il Monaco Padovano, e Galvano dalla Fiamma, ripigliamo le parole loro: *Dopo che Ecelino ſi fece padrone di Padova, Vicenza, Verona ec. cangioſſi totalmente in altro uomo; terribile nel parlare, ſuperbo nel camminare, col ſolo ſguardo ſpaventava gli uomini, eretico, ſcommunicato, inimico della pace, ſoſpettoſo, crudele al maggior ſegno, e ſenza compaſſione.* Quindi ſcatenandoſi tutti gli Storici contro di lui lo dipingono pel maggior tiranno fra quanti dopo Buſiri e Falaride rammenti la Storia. Pare che andaſſero a gara chi più ſapeſſe caricarſegli addoſſo, ed infamar la memoria di lui. Non avvi atroce misfatto, non orrore di crudeltà, che non veniſſe ad Ecelino addoſſato. Secondo loro fece a molte donne

ſtrappar le mammelle, a molte tagliar il naſo, e le labbra di ſopra. Matrone nobili e vergini donzelle coſtrette a marcire in orride prigioni, le quali erano inoltre ſempre ripiene di miſeri condannati, che languivano di fame e di fetore. A molti nobili fanciulli furono cavati gli occhi, e tagliati i genitali. Vi fu chi ſcriſſe che in vario tempo furono da Ecelino fatti morire più di trentamila uomini. Il Monaco Padovano li fa aſcendere a cinquanta cinque mila. Lo Spacciarini e i Cortusj dicono che i ſoli Padovani furono cinquanta mila. Prelati, Religioſi, Medici, Giudici, Mercanti, tutti provarono gli effetti di ſua barbarie. Scriſſero inoltre che il ſuo maggior piacere era di veder l'umana carne laniata, gettata alle fiere, e 'l ſangue ſparſo: che rapiva ſenz' alcun riguardo tutti i beni eccleſiaſtici; che era nemico, è vero, de' ladri, ma che ſuppliva egli all' offizio di coſtoro rubando indifferentemente ogni coſa: che inſultava il clero, che turbava il miniſtero de' ſacri Paſtori, e impediva loro il libero eſercizio delle funzioni eccleſiaſtiche: che ſcioglieva i matrimonj a capriccio ſeparando i mariti dalle mogli, e le mogli da' mariti, e sforzando sì queſti che quelle ſul fatto ad altre nozze: che niuno aveva ardire di piangere l'amico, o il parente, anzi era coſtretto a dichiarare, che Ecelino era un Signor dabbene ſaggio giuſto pio clemente e miſericordioſo, e che all'oppoſto tutti gli altri uomini sì religioſi che ſecolari erano ſcelerati e degni d' ogni caſtigo: che i ſoli mezzi per ottenere la ſua grazia erano i tradimenti,

ti, le delazioni inique, gli assassinamenti, ec.

IX. Questa in succinto è la pittura che ci fanno gli Storici Guelfi di Ecelino. Ma chi non accorgesi ch'eglino hanno di tinte troppo nere caricato il ritratto della di lui tirannia? Noi non pretendiamo già di volere scusare tutte le di lui tiranniche azioni; ma assai ci piace la moderatezza dell'anonimo Scrittore della Cronica Piacentina (1), che visse poco più di mezzo secolo dopo di Ecelino. La di lui penna non era mossa dal calore di veruna delle due fazioni, però ingenuamente parlando riferisce qual era il sentimento degli uomini disappassionati intorno alle crudeli azioni di Ecelino. Confessa ch'egli fece uccidere molti nella Marca, imprigionar femine, estinguer famiglie intere; ma rende ragione di questo crudel procedere, e di tanti eccessi da lui commessi. Ogni giorno, egli dice, sorgevano tradimenti, e ribellioni ne' suoi sudditi, per cui era Ecelino sforzato ad usare i più severi castighi. *Propter multas proditiones, quas invenit in subditis suis, & aliis, quos acriter puniebat, dicitur ipsum fuisse Tyrannum sævum & crudelissimum.* Vedremo nel progresso dell'Opera la verità del fatto, quando di proposito riferiremo le trame, gl'inganni, e i tradimenti, che furono macchinati contro di lui in Vicenza, in Padova, ed in Verona. Con tuttociò non può negarsi, che egli non portasse i suoi gastighi all'eccesso; e a dire il vero, lo spirito di dominare avea

(1) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. XVI. pag.* 470.

vea talmente depravata la di lui natura, che ſembravano quaſi del tutto eſtinti in lui i ſentimenti di umanità, nè alcun freno più rimaneva alla ferocia del di lui animo.

X. Il vedere però i grandi amici, e fautori, e ſeguaci, che Ecelino aveva ciò non oſtante in tutte le Città della Lombardia, in quelle ancora ſopra le quali non eſercitava dominio, non è piccolo argomento per dimoſtrare che il di lui nome non era poi in tanta abominazione appreſſo le genti anche più vicine, come cel rappreſentano gli Scrittori Guelfi. Il popolo di Verona amava e adorava tanto Ecelino ancor negli ultimi anni della ſua vita, che radunatoſi un giorno nella pubblica piazza con unanime conſenſo lo eleſſe, e a ſuon di trombe lo proclamò Signore della Città e del Territorio di Verona, e di tutta la ſua giuriſdizione. Or dicaſi in grazia, e in qual miglior maniera divennero Principi e padroni delle riſpettive Città i Viſconti, gli Scaligeri, i Carrareſi, e i Medici?

XI. In Breſcia pure aveva Ecelino poderoſiſſimi partigiani che lo favorivano con ogni ſforzo; e di fatti appena nel 1258. preſentoſſi egli con buon eſercito alle porte di quella Città, che eſſi dentro lo introduſſero toſto colle più vive dimoſtrazioni di giubilo, e gli diedero il comando della medeſima. Anche in Milano aveva egli un partito aſſai ragguardevole, cioè il partito contrario a' Torriani, il quale deſiderava Ecelino per ſuo Signore a ſegno che avendogli fatto con replicate lettere l' invito, gli promiſe di aprir-

aprirgli le porte, e d' eſſergli in ogni incontro di aiuto e di aſſiſtenza; e per convalidar maggiormente le ſue promeſſe, ſcrive la Cronica di Giovanni Nauclero, che gli diede per oſtaggi i figli de' principali Cittadini. Lo ſteſſo dicaſi di Cremona, in cui parecchi de' più riſpettabili cittadini erano di lui partigiani. In Mantova aveva pure un numero grande di potentiſſimi amici dichiarati in ſuo favore. Scrive il Poſſevino (1), che più di ventimila Mantovani ſi erano con giuramento obbligati di conſegnare la ſua città nelle mani di Ecelino; ma noi non oſiamo di garantire la verità di un tal fatto ſulla ſola teſtimonianza di uno Scrittore di sì poco credito. Quello però che poſſiamo con tutta certezza aſſerire, perchè chiaramente rilevaſi da un autentico Documento ſtipulato l' anno 1256. dal notajo Bonaventura da Goito, ed eſiſtente in Mantova nell' archivio ſecreto di Corte, ſi è, che molte illuſtri Famiglie Mantovane erano amiche, e fautrici di Ecelino, fra le quali ſono ſpecialmente nominate quelle de' Viſconti, degli Avvocati, e de' Poltroni.

XII. Nè mancavangli aderenti ed amici neppure in Trento, e in tutta la Valſugana. Nell' Archivio del Caſtello di Trento eſiſte una Carta del 1259. da cui appariſce che furono aſſolti dalla Scomunica, e reſtituiti ne' loro Feudi anche i Signori de Campo fautori di Ecelino. Baldo e Bilmaſſo figliuoli del q. Sig. Tiſone di Levico in una Carta del 1256. nel Cod.

(1) *Gonzaga Lib. II. pag.* 179.

Cod. Wangliano ſono chiamati *rebelles & inimici ſanctæ matris Eccleſiæ*, perchè *cotidie favebant partem Ecelini de Romano*. In queſta Carta leggeſi ſimilmente che *Ecelinus de Romano a tribus partibus Civitatis Tridenti habebat poſſe ſuum*. Tre carte parimenti che ſtanno nella continuazione del medeſimo Codice Wangliano del 1259. ci dichiarano che Aldrighetto, Federico, ed Azzone di Caſtelbarco erano collegati con Ecelino. Anche Niccolò di Terlago era ſuo grandiſſimo Fautore; come pure Riprando Signore d' Arco. Ma i due più illuſtri partigiani in quelle parti furono Mainardo Conte del Tirolo, e Sodegerio de Tito Pretore Imperiale in Trento, perſonaggio celebre nel ſecolo terzo decimo. Ma noi avremo occaſione di trattare queſte coſe più a minuto nella parte ſeconda. Anche i magnifici funerali, e il nobile accompagnamento che i proprj ſuoi nemici gli fecero, quando morì in Soncino, confermano quanto finora abbiamo detto intorno alla buona opinione, in cui era Ecelino appreſſo un grandiſſimo numero di perſone.

XIII. Ma donde ebbe origine adunque la cattiva impreſſione che allor ſi fece negli animi della moltitudine, e che tuttavia rimane quaſi univerſalmente appreſſo il volgo riſpetto ad Ecelino? Noi crediamo che due principalmente foſſero le cagioni, che concorſero a ſcreditarlo. La prima, e la più efficace ſenza dubbio provenne da' Frati. Queſti, com' era loro dovere, aderendo al partito della Chieſa, e per conſeguenza odiando Ecelino lo diffamavano per ogni

gni dove come ſcomunicato, come eretico, come uſurpatore, e predicavano pubblicamente contro di lui, eſagerando, e dipingendo co' più neri colori tutte le di lui azioni. E ciò facevano con zelo forſe anche indiſcreto non ſolo per tutte le Città d' Italia, ma anche negli ſtati ſoggetti allo ſteſſo Ecelino, affine di renderlo odioſo, e fargli rivoltar contro i proprj ſudditi. Quel che più reca maraviglia altresì, ſi è che non avevano timore di preſentarſi a lui, e di rimproverarlo audacemente de' ſuoi mali portamenti, e minacciarlo ancora ſe faceva biſogno. Queſta principalmente fu la ragione, che lo induſſe a caſtigar tanti frati coll' ultimo ſupplicio, e per cui il B. Giordano fu imprigionato in S. Zenone, e il B. Arnaldo morì nelle carceri di Aſolo. Nè differente ſarà ſtata quella di far morire in un giorno ſolo ſeſſanta Frati Minori, ſe è vero ciò che riferiſcono alcuni Scrittori oltramontani, come l' Epitome di Siffrido, l' autore della compilazione Cronologica, le aggiunte di Lamberto Schafnaburgenſe (2), e tanti altri.

XIV. La ſeconda cagione è un po' ridicola, ma pur è vera. Una turba immenſa di birboni, di ſtorpj, di ciechi, e di malconcj, che andavan tapinando e mendicando per le contrade d' Italia, affine di ottenere più facilmente credenza, compatimento, e ſoccorſo ſolevan dire d' eſſer condotti a quello ſtato infelice dal tiranno Ecelino. Sapevano coſtoro sì bene

(2) *Ex illuſtrium vet. Script. Germ. Tomo I. Francofurti* 1613.

ne compassionarsi, e così al vivo rappresentar le miserie loro, che imprimevano nelle menti de' popoli ignari, delle femine, e de' buoni religiosi un' orribile idea delle azioni di Ecelino. A questo proposito Guglielmo Ventura nella sua Cronica d' Asti narra una storiella graziosa. Egli dice, che pervenuta alle orecchie di Ecelino l' impostura di que' birbanti mendici, fece pubblicare per ogni dove, che tutti i ciechi e gli storpj dovessero portarsi in Verona, che avrebbe lor dato vitto e vestito per tutto il corso della vita loro. Prestarono essi fede a un tal editto, e in brevissimo tempo ne fu raccolta una quantità così grande che oltrepassava il numero di tre mila. Indi radunatili in una casa vi fu posto il fuoco, e tutti rimasero abbruciati. Non è molto dissimile da questo un altro racconto, che leggesi nel libro di Novelle e di bel parlare gentile. Quivi si narra che Ecelino fece una volta correre voce e pubblicare nel suo distretto, che volea fare una larga limosina, e che però tutti i poverelli e i bisognosi, uomini e femine venissero in un giorno stabilito in certo prato, che farebbe dare a cadauno nuova gonnella, e molto da mangiare. Sparsasi la nuova da tutte le parti si vide in quel giorno ragunata una grandissima moltitudine di mendicanti. I ministri di Ecelino li fecero spogliare tutti ignudi, e poi li rivestirono di panni nuovi, e lor diedero da mangiare, come era stato promesso. Voleano quelli riprendere e seco portarsi i loro stracci, ma per quante istanze facessero, non fu ciò loro permesso; perlochè messi in un monte tutti que'

ti que' cenci furono abbruciati; e fra le ceneri fu trovato tanto oro e tanto argento, che ricompensò Ecelino di tutta la ſpeſa.

XV. A qual de' due racconti dobbiamo noi preſtar fede? Quantunque il ſecondo ſembri più veriſimile, con tuttociò noi incliniamo a rigettar come falſo e l'uno e l'altro. Dello ſteſſo conio riputiamo certamente l' altra novelletta pur dal Ventura raccontata. Tremavano le mani al barbiere, mentre radeva la barba ad Ecelino; finita la funzione eſſo gliele fece troncare. Il medeſimo dir ſi potrebbe degli altri racconti dal ſuddetto Novelliſta Fiorentino narrati; vale a dire, che un miſero pentolajo fu fatto impiccare, benchè conoſciuto innocente, ſol perchè Ecelino avea detto tre volte che impiccar lo doveſſero; che un giorno eſſendo coll' Imperadore a cavallo gareggiarono fra loro chi aveſſe più bella ſpada. L' Imperadore traſſe la ſua dal fodero, ch' era maravigliosamente fornita d'oro e di pietre prezioſe. Allora diſſe Ecelino; molto è bella, ma la mia è aſſai più bella ſenza grande fornimento, e traſſela fuori. Secento Cavalieri, ch'erano con lui, traſſero tutti le loro. Quando l' Imperadore vide il nuvolo delle ſpade, diſſe che ben era più bella la ſpada di Ecelino. Ma non occorre perderſi in tali frottole inutilmente. Chi aveſſe piacere di legger queſti ed altri racconti di ſimil fatta ricorra al libro di Novelle or novamente dato alla luce con eruditiſſime annotazioni dal noſtro amico il Sig. Domenico Maria Manni di Fiorenza.

XVI.

XVI. Ma per quanto grandi foſſero i vizj di Ecelino, e le ſceleraggini da lui commeſſe, egli però non era affatto privo di virtù, e ne avea ſpezialmente alcune, che tutti gli Storici d'accordo vanno eſaltando (1); imperocchè conſervò ſempre un odio grandiſſimo contro i ruffiani, le meretrici, i ladri, i traditori; e ſempre s'aſtenne da' folli amori delle donne. Quindi ſi può a lui con tutta ragione applicare ciò, che Cornelio Nipote dice di Dioniſio il maggiore: *Fu del pari forte di braccio, ed intendente di guerra, e ciò che difficilmente s'incontra in un tiranno, alieniſſimo dalla libidine, non dato al luſſo, nè all'avarizia, non dominato in ſomma da verun'altra paſſione, che da quella di regnar ſolo, e ſtabilmente, e però crudele; imperciocchè volendoſi queſt'aſſoluto impero aſſicurare, non riſparmiò la vita di neſſuna perſona, che s'immaginaſſe poterglielo contraſtare.* Quanto poi alla di lui crudeltà, e tirannia, ſi dee inoltre oſſervare, ch'eſſa in gran parte provenne, come in ſeguito vedremo in effetto, dall'animo inumano e fiero di Anſediſio de' Guidotti da lui coſtituito Podeſtà in Padova. Coſtui crudele ſenza miſericordia, inimico di pace, iſtigatore di civili diſcordie, ſoſpettoſo oltre modo, interpretava ſempre in mala parte i fatti e le parole altrui: quindi per ogni minimo motivo incarcerava in orribili prigioni i più potenti Cittadini; ragguagliando poſcia Ecelino a

(1) *Leggaſi l'anonimo Scrittore della Cronica Piacentina Tom. XVI. Rer. Ital. Script. pag.* 470.

no a modo ſuo, ed aggravando le colpe loro, e molte volte eziandio con immaginarie accuſe inventandole, in conſeguenza delle quali ricevendo poi dal medeſimo l'ordine di procedere a' caſtighi, erano queſti da lui ſteſſo portati all'eſtremo della barbarie, e della crudeltà. Vedremo nel progreſſo della noſtra Storia, che queſto crudele Miniſtro riportò finalmente anch'egli la pena dovuta a tanti misfatti, poichè dallo ſteſſo Ecelino fu fatto uccidere.

XVII. Ma è tempo ormai che diſcendiamo alle particolarità della naſcita di queſto Principe. Qui ſiaci lecito di porre in uſo un metodo tutto differente da quello, che ci ſiamo prefiſſi nel corſo di queſta Storia. Abbiam ſtabilito di tralaſciare quaſi affatto gli Storici moderni; ora in queſto Libro tutto all'oppoſto ſaranno eſſi i ſoli che porteremo in campo: non già per valerci dell'autorità loro; ma affinchè i leggitori avendo ſotto gli occhi le frequenti menzogne, e le coſe inſulſe e ridicole che ſpacciarono intorno ad Ecelino, vedano con quanta ragione ci ſiamo noi tenuti lontani nella noſtra Storia dal preſtar fede a' loro detti; lo che ſervirà altresì a vie più confermare, quanto abbiam detto intorno agli Scrittori moderni nella Prefazione. Intanto non s'infaſtidiſcano eſſi di leggere in lunga liſta tutti i nomi loro, e di vedere riempite di citazioni le pagine.

XVIII. Ecelino venne alla luce del mondo in giorno di Lunedì a' 26. di Aprile del 1194. circa il mezzo giorno; e queſta notizia è vera, poichè ce la laſcia-

ſciarono ſcritta Storici contemporanei (1). Alcuni incominciarono a favoleggiar ſopra di lui prima ancor che naſceſſe. Scrive Lodovico Domenichi (2), che il padre di Ecelino in quella notte, che uniſſi ad Adelaide, vide in ſogno la fortuna de' ſuoi figliuoli. Imperciocchè gli parve di vedere il poggio, ſopra il quale era poſto il Caſtello di Romano, eſſere a tanta altezza venuto, che con la cima ſua toccava quaſi il cielo, e il medeſimo poggio poco dappoi ſtruggerſi come neve, e talmente abbaſſarſi, che non era più nulla; volendo in ſimil guiſa pronoſticare gli avvenimenti de' due figliuoli. Alcuni altri deſcrivono con circoſtanze ancor più ridicole, e maravigliose il momento ſteſſo, in cui fu Ecelino dalla madre conceputo. Scriſſe Bonamente Aliprandi nel ſuo Poema, che fu ſtampato nel Tom. V. delle Antich. Ital. del Muratori, e il Platina (3) parimenti, che una notte mentre Adelaide dormiva con ſuo marito, le comparve un Demonio, e a viva forza volle aver commercio con lei; dal qual illegittimo congreſſo nacque Ecelino. E per dar maggior peſo al loro racconto aſſeriſcono che Adelaide moribonda chiamò al letto i due figliuoli, e palesò loro tutto l'arcano, predicendo nel medeſimo tempo tutto ciò che doveva loro ſuccedere, e le crudeli azioni che dovevano commettere.

(1) *Rolandino Lib. I. Cap. III. Chron. Patav. Lorenzo de' Monaci Lib. III. ed altri.*
(2) *Storia varia pag.* 200.
(3) *Stor. di Mantova Lib. II.*

tere. Quindi il Salici (1), Benvenuto da Imola (2), Albertino Muſſato nella ſua Tragedia, Enrico Spondano (3), e tanti altri ſpacciarono, che Ecelino era figlio del Diavolo. A queſta diceria ebbe mira anche l'Arioſto, quando così cantò nel Furioſo Canto 3. ſtanz. 33.

Ezzelino immaniſſimo tiranno
Che fia creduto figlio del demonio.

Lo Spacciarini per dar maggior peſo a queſto ridicolo racconto, ſoggiunge che appena morto Ecelino tutta la caſa ſi riempì di fumo puzzolente e denſo.

XIX. Nato in ſimil guiſa Ecelino fra le favole e le maraviglie, crebbe anche fra le medeſime. Imperciocchè narrano il ſopranominato Spondano nella continuazione degli Annali Eccleſiaſtici del Baronio, Abramo Bzovio negli Annali Eccleſiaſtici, il P. Barbarano (4), ed anche il Corio Storico Milaneſe (5), e colla maggior ſerietà lo aſſeriſcono, che un ſervo di Dio ebbe la ſeguente viſione: *Vide nell' aria Gesù Criſto, il quale ad una gran moltitudine di Angeli, che gli facevano maeſtoſa corona, diceva: Voi ſapete,*

(1) *Stor. della famiglia Conti pag.* 130.
(2) *Comenti ſopra Dante nel Tom. I. Antich. Ital. col.* 1035.
(3) *Continuatio. Annal. Eccleſ. Baronii Tom. I. Ann.* 1254. *n.* 7.
(4) *Stor. Eccleſ. di Vicenza Lib. II. pag.* 72.
(5) *Stor. di Milano Par. II, pag.* 151.

te, o celesti cortigiani, le grandi ed innumerabili offese fattemi dalle persone della Marca Trivigiana, onde non potendo più tolerarle per veder sì abusata la mia misericordia, voglio darle il meritato castigo; ma come posso ciò fare, e chi sarà rigoroso esecutore e carnefice di questo mio giustissimo sdegno? A ciò rispose un Angelo, che Ecelino uomo iniquo e perfido, e gran bevitore di sangue umano sarebbe attissimo per quel fatto, e subito fu dal medesimo Angelo presentato dinanzi al nostro Salvatore, il quale gli disse: Vattene a far le mie vendette; *e in dir tali parole gli diede una spada. Restò impressa nella mente di quel servo di Dio l' effigie di Ecelino, per il che quando lo vide, subito piangendo disse: Questo è quell' uomo diabolico, ch' io vidi con Cristo nell' aria: guai, guai, guai alla Marca Trivigiana.* Son queste, come ognun vede, ridicole baje, e sogni di visionarj; eppure non ebbero difficoltà parecchi Frati ignoranti e fanatici di quel tempo di divolgarle per tutta l' Italia. Quindi forse ebbe origine principalmente l' odio crudele di Ecelino contro costoro, e la severa vendetta, che ne prese.

XX. La diversità delle opinioni rese incerto il luogo della nascita di Ecelino: poichè il Marzari Storico Vicentino lo vuole nato in Marostica, ma non adduce fondamento; come non ne adduce Giovanni Domenico Spacciarini che scrisse una Storia Veneta, la quale MS. si conserva nella Bibl. del Nob. Sig. Co. Maldura Padovano, pretendendo che fosse nato in Onara. Ha qualche probabilità l' opinione di quelli che lo fan nato

nel

nel ſuo Caſtello di Romano. Carlo Meichelbek (1) è quegli che ciò aſſeriſce, e dietro a lui fanno lo ſteſſo moltiſſimi altri moderni. E di fatti abbiamo anche dal Mauriſio (2) che nel Caſtello di Romano dimoravano gli Ecelini qualche volta con tutta la famiglia. Ma è aſſai più verimile ciò che altri Scrittori aſſeriſcono, cioè che ſia venuto alla luce in Baſſano; poichè ſappiamo dallo Storico Rolandino, e da autografi documenti, che la permanenza degli Ecelini era ordinariamente in queſto luogo.

XXI. Intorno a' matrimonj di Ecelino poc'ie parole; poichè nella ſeconda parte della noſtra Storia daremo de' medeſimi un eſatto ragguaglio. Ora diremo ſolo in ſuccinto e alla sfuggita, che nel 1221. ei preſe per moglie Zilia, o Giglia ſorella del Conte Rizzardo da S. Bonifazio; che ripudiatala poco tempo dopo contraſſe matrimonio nel 1238. con Selvaggia figlia naturale dell' Imperador Federigo; che Iſotta ſorella di Galvano Lancia Napolitano, parente dal lato materno del Re Manfredi (3), fu pur ſua moglie l'anno 1244.; che finalmente Beatrice figlia di Bontraverſo Conte di Caſtelnovo fu da lui ſpoſata nel 1249. Anche intorno a queſti maritaggi furono preſi degli sbagli. Il Sig. Carlo Denina ſcrittore tanto diligente, dotto, e circoſpetto errò anch' egli ſcrivendo (4), che non Ecelino ſposò la figlia dell' Im-

(1) *Lib. II. pag. 53. Hiſt. Friſingenſis.*
(2) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. VIII. pag. 53.*
(3) *Ved. Murat. Annal. d' Ital. all' an.* 1252.
(4) *Rivol. d' Ital. Tom. II. Lib. XII. Cap. II. p.* 215.

peradore, ma bensì l'Imperadore sposò una figlia di Ecelino. Questo erudito Storico ci perdoni per questa volta se abbiam osato rimproverarlo di sbaglio. Ma non è difficile anche ad un accuratissimo Scrittore il prendere qualche equivoco, principalmente in cosa di poco conto: lo che forse succederà talvolta anche a noi, benchè abbiamo sempre usato la più possibile diligenza.

XXII. E' assai più massiccio e incompatibile l'errore che prese Volfgango Lazio (1). Egli spacciò che Ecelino aveva per moglie una figlia di Aldobrandino Principe d'Este, ch'era sorella di Rinaldo e di Niccolò da lui chiamati anche principi di Verona. Ma di questo Scrittore non ci dobbiamo punto maravigliare, poichè così grandi e così sonori sono gli sbagli e gli anacronismi che prese intorno ad Ecelino, che sembra impossibile come possano capire nelle poche linee scritte su quel proposito. Noi abbiamo per cosa certa che da tutti i suoi maritaggi non ebbe mai Ecelino prole alcuna; o ciò proveniſſe da qualche difetto suo naturale, o perchè, come alcuni scrivono, ei non avesse grande inclinazione alle femine. Eppure segue il medesimo Volfgango a dire che nell'ultimo eccidio della famiglia furono uccisi ad Ecelino tre suoi figli maschi, e cinque femine. Ma qui possiamo sospettare, ch'egli abbia equivocato co' figli di suo fratello. Soggiunge poi che Alberico avea salvato questa figliuolanza di Ecelino nel Castello di S. Zeno-

(1) *De gentium aliquot migrationibus Lib. XII.*

Zenone. Ma non fu egli ſolo che sbagliaſſe intorno a queſto punto. Anche il Corio nelle ſue Storie di Milano (1), e il Bertondelli in quelle di Feltre ſcrivono (2), che nella preſa di S. Zenone furono ritrovati tre figliuoli maſchi di Ecelino, uno de' quali nelle maniere, e nell'aſpetto la ferocità paterna evidentemente dimoſtrava.

XXIII. E' coſa oſſervabile che gli Storici tutti, eſſendo affatto uniformi nell'aſſegnare giuſtamente l'anno e'l giorno della naſcita di Ecelino, intorno poi all'età, al luogo, e all'anno, in cui egli morì, ſi dividano in tante diverſe opinioni. Noi non faremo il regiſtro di tutti coteſti Storici, poichè lunga coſa ſarebbe e nojoſa; ſolo diremo che Giovanni Villani (3) inſieme con Giovanni Nauclero (4), col Lardino, collo Spacciarini e col medeſimo Sant' Antonino (5) lo fanno morto nel 1260. mentre gli Storici contemporanei, e incontraſtabili Documenti aſſicurano queſta morte eſſere avvenuta nel 1259. Il Laugier (6) non altrimenti che il P. Contarini Crocifero (7) lo fanno morto di anni 70. il Nauclero, e il Poſſevino (8) di ottanta; ed altri di 60.; ma è coſa indu-

(1) *Par. II. pag.* 230. *e* 231.
(2) *Stor. di Feltre pag.* 66.
(3) *Stor. di Firenze Lib.* 6. *Cap.* 74.
(4) *Chron. Jo. Naucleri Præpoſiti Tubingenſis ab initio mundi uſque ad an. Chriſti MD.*
(5) *In Chron. ſive in tertia parte Hiſt.*
(6) *Stor. Veneta Tom. II. pag.* 304.
(7) *Vago e dilettevole giardino a cart.* 313.
(8) *Gonzaga Lib. II. pag.* 181.

indubitata, ch' egli aveva 65. anni e ſette meſi.

XXIV. Morì in Soncino, come diremo, ed ivi fu ſeppellito; e pure vi fu Jacopo da Marano, che ſcriſſe una Cronica di Ferrara nel 1562., la quale ſi conſerva MS. nella Biblioteca del Sig. Co. Achille Criſpi Patrizio Ferrareſe, che afferma con tutta aſſeveranza, che morì a Caſſano. Nè meno diſcordanti ſono i pareri degli Scrittori intorno al genere di morte, con cui terminò Ecelino i ſuoi giorni. Volfgango Lazio lo fa morto fra i tormenti; Giovanni Villani e S. Antonino nelle prigioni; il Novellino, o ſia libro di Novelle e di bel parlar gentile, aſſeriſce ch' eſſendo legato preſſo a Caſſano percoſſe tanto il capo al feriſto del padiglione, che ſi ucciſe. Altri che morì dalla ferita ricevuta nella gamba; altri da alcune percoſſe avute nella teſta; altri dall' averſi ſquarciato le piaghe della coſcia e della teſta; altri che morì di rabbia e di diſperazione; ed altri finalmente che vedendoſi preſo non volle più prendere cibo nè bevanda; e di queſto ſentimento fu pure un certo Giuliano del Friuli, la di cui Cronica fu data alla luce dal celebre P. de Rubeis, poichè ſi legge nella medeſima che *Ecelinus captus die quarto exeunte Septembri comedere nolens ſeptem diebus in octavo mortuus fuit*. In tanta diverſità di opinioni chi può aſſicurarci qual ſia la vera? Noi non ne adottiamo veruna, e laſciamo che il leggitore a quella ſi appigli che più gli piace. Omettiamo anche del tutto le tante fole ridicole che a queſto propoſito ſi leggono in un antico Codice MS. in lingua vernacola

ja (1), che ſta preſſo i Nobili Signori Conti Mazzucchelli di Breſcia. Sono tanti gli errori che quivi s' incontrano che non meritano la pena di confutarli.

XXV. Ecelino morì ſenza alcun ſegno di penitenza, e ſenza mai chiedere i Sacramenti della Chieſa (2). E queſta è la ragione per cui Dante lo poſe nell'

(1) Il Codice ha queſto titolo: *Fragmentorum liber, in quo multa extracta a diverſis libris ſine nomine, & a multis memoriis continentur.*

(2) Tutte le Bolle de' Sommi Pontefici, che parlano di Ecelino, lo dichiarano Eretico; ma non ſpecificano di qual ereſia foſſe egli infetto. Solo la Bolla di Innocenzo IV. del 1248., che noi produtremo al num. CLXXXIII. dichiara che Ecelino era contrario al ſacroſanto Sacramento del Matrimonio, ſeparando i conjugati a ſuo talento, e unendoli poſcia in altro nodo, come più gli piaceva. E queſto era appunto l' errore di quegli Eretici che in tal ſecolo ſi chiamavano Patareni; i quali Albigeſi altre volte furono detti. Con tutto ciò il P. Bonelli nelle ſue Notizie Storiche delle Chieſe di Trento (*Vol. I. Cap. XI. p. 17. e altrove*) pretende ch' egli foſſe Arnaldiſta. Egli però non adduce alcuna prova di queſta ſua opinione, onde noi congetturiamo, che non da altro ſia ſtato indotto a ciò credere, ſe non dal vedere che Ecelino cercava in tutti i modi di opprimere i Veſcovi, e ſpogliar i Monaci e le Chieſe de' beni temporali; in queſto principalmente conſiſtendo l' ereſia di Arnaldo di Breſcia. Ma noi ſiamo di parere che Ecelino era portato a tali violenze non per iſpirito di ſetta, e perchè foſſe intimamente perſuaſo delle ragioni da quell' Eretico addotte; ma perchè dopochè ſi tirò addoſſo la ſcomunica, i Veſcovi, i Monaci, e le perſone eccleſiaſtiche tutte ſe gli rivoltarono contro diffamandolo in ogni occaſione, pubblicamente contro di lui predicando, e procurando in tutti i modi di fargli ribellare i di lui ſudditi. Per lo che ſe Ecelino ſi appropriò i beni e le rendite loro, e li perſeguitò in ogni incontro, ciò fu più toſto effetto di privata vendetta, che di eretici ſentimenti, che nutriſſe nell' animo.

ſe nell' Inferno fra il numero de' dannati con dire (1):

E quella fronte che ha 'l pel così nero
E' Azzolino.

Da queſto verſo prende occaſione il Comentatore di lui Benvenuto da Imola di ſcrivere che Ecelino era di corpo mediocre, nero, e tutto peloſo. Indi ſoggiunge che aveva anche un lungo pelo ſopra il naſo, che dirizzavaſi toſto che montava in collera. Che foſſe di ſtatura mediocre lo aſſeriſce anche il Monaco Padovano. Lo Spacciarini aggiunge che aveva il capo groſſo, gli occhi piccioli, il naſo grande ed aquilino, e il volto e la fiſonomia terribile e fiera. Una tale deſcrizione non corriſponde intieramente all' effigie, che di lui ſi conſerva in alcune medaglie; una delle quali eſiſte nel Muſeo che fu dell' eruditiſſimo Prelato Monſig. Gianagoſtino Gradenigo già Veſcovo di Ceneda; una ſeconda è preſſo il Sig. Valentino Novelletti in Baſſano; ed una terza la poſſiede il Sig. Giovanni Pozzoboni in Treviſo. Ma ſe ſi conſidera che tutte tre uſcirono dal Muſeo che fu dell' Abb. Franceſco Chiuppani, abbiamo forte ragione di ſoſpettare dell' autenticità delle medeſime; poichè ſi ſa che queſt' uomo fu abiliſſimo in far coniare medaglie a capriccio. Lo ſteſſo ſi potrà dire di quella che rappreſenta l'effigie di Alberico.

XXVI. Dante lo pone inoltre vicino a Dionigi Tiranno

(1) *Cant. XII. v.* 109.

ranno di Siracusa; ed il Boccaccio lo mette a paragone di Pisistrato, e di Gerone nel fine del Canto XIII. dell'amorosa visione. Qui però nelle copie stampate è corrotto il passo leggendosi: *Ma di Navarra Azzolin pò costoro*. Celso Cittadini nelle note a penna sopra l'edizione fattane in Venezia presso il Giolito nel 1558. scrive così nel margine: *Chi è costui?* Ma l'eruditissimo Monsig. Fontanini (1) risponde al Cittadini ch'egli è *Azzolino da Onara*, e che dee leggersi così: *Ma d'Onara Azzolin dopo costoro*. Il Sig. Denina (2) trova argomento bastevole da paragonar Ecelino con Tarquinio il superbo; nella stessa guisa appunto che avrebbe potuto paragonar il Marchese Oberto Pelavicino, Buoso da Dovara, e Martino della Torre con Porsena Re di Chiusi, e con altri tali Principi, o magistrati supremi degli antichi Toscani, Latini, Campani, e Sanniti.

XXVII. Se gli Scrittori moderni raccontarono sole intorno i pretesi segnali che precedettero la nascita di Ecelino, vollero delirare eziandio sopra le cose avvenute prima della sua morte. Riferisce il P. Domenico Codagli (3), che Ecelino poco prima dell'ultima battaglia erasi sognato d'essere ito alla caccia intorno agli Orci grossa terra del Bresciano, e che ivi era stato ferito da un Orso, dopo che gli erano stati ammazzati tutti i cani. Dal qual sogno argomenta

(1) *Eloqu. Ital. Lib. I. Cap. 5. pag. 65.*
(2) *Rivol. d' Ital. Lib. XII. Cap. 5. pag. 242.*
(3) *Istoria Orceana pag. 44.*

menta lo Storico che per cagione degli Orci appunto egli doveva ſoccombere. Lodovico Domenichi (1) racconta un altro ſogno avuto in Breſcia. Egli dice che dormendo parvegli d'andare alla caccia, e d'avere ordinato il luogo, dov'egli aveva da ripoſare. Tornando adunque alquanto ſtanco, i ſervidori ſuoi gli diſſero, che in Soncino gli aveano apparecchiato il ripoſo non potendolo fare altrove. Egli che ſi ſognava d'eſſere nelle parti di Campeſe ciò udendo montò in tanta collera, che ſi ſvegliò.

XXVIII. Dobbiamo ſimilmente tenere in conto di favola ciò che vien riferito dall'anonimo Autore degli Annali Milaneſi, e dopo di lui da Triſtano Calco, dal Villani, e da altri intorno alla predizione fatta ad Ecelino dal Diavolo circa al luogo della ſua morte. Scrivono eſſi che un giorno eſſendo egli in Baſſano, e avendo chiamato il demonio lo interrogò in qual luogo egli era per morire. Fugli ripoſto troncamente *in Aſſano*. Interpretò egli queſta parola in Baſſano; e da quel punto s'aſtenne di far più ivi lunga dimora. Ma ſi raccapricciò poi tutto all'udire, che il Caſtello preſſo cui diede l'ultima battaglia chiamavaſi *Caſſano*. Per lo che fu inteſo dire con lamentevoli voci borbottando: *Ah Caſſano, Aſſano, Baſſano*.

XXIX. Peraltro che ad Ecelino foſſe in abbominio il nome di Caſſano lo ſcrive pure lo ſteſſo Rolandino (2). Perlochè non ſiamo affatto alieni dal crede-

(1) *Storia varia ec. pag.* 210.
(2) *Lib. XII. Cap.* 7.

credere che i ſuoi Aſtrologhi gli aveſſero a quel propoſito qualche coſa predetto. E di fatti tutti gli Scrittori convengono, che egli era inclinatiſſimo a preſtar fede all' Aſtrologia, alla Geomanzia, e ad altri indovinamenti. Giacomo Malvezzi Scrittore d' un' antica Cronaca Breſciana (1) racconta, ch' egli aveva ſeco in Breſcia una truppa d' Aſtrologi, cioè il famoſo Guido Bonatti, Riprandino Veroneſe, Paolo Breſciano, un Saracino, che alla lunga barba, e al fiero ſembiante pareva un nuovo Balaamo, e ciò che dee ſembrar più ſtrano, anche un Canonico di Padova detto Salione. Si deve aggiungere a queſti anche Gerardo da Sabbionetta Cremoneſe, che Ecelino per via di lettere conſultava ſpeſſiſſimo ſu ciò che far doveva nelle ſue impreſe. Conſervaſi nella Vaticana un Codice MS., in cui ſi contengono le riſpoſte, che queſto Gerardo dava ad Ecelino, e ad altri principali Signori di quell' età, allorchè lo conſultavano. Avendo avuto il modo di far traſcrivere due di queſte riſpoſte, noi le produrremo fra gli altri documenti (2); e da eſſe acquiſteremo un' idea del modo con cui ſi regolavano quegli Aſtrologhi per ingannar le troppo credule perſone.

XXX. Oltre alla comitiva di queſti Aſtrologhi, che continuamente ſeguivano Ecelino, ovunque andava, dilettavaſi egli pure d' avere ſempre alla ſua corte gio-

(1) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. XIV. pag.* 390. *e* 391.

(2) *Ved. Doc. num. CLXXXVIII.*

te giocolari, buffoni, novellatori, poeti, ed uomini di talento e di letteratura. Abbiamo veduto nel libro antecedente, come Sordello Mantovano, il quale fu uno de' più celebri poeti de' suoi tempi, visse molti anni alla corte di Ecelino solo per lustro, e per grandezza. In quanto poi a' buffoni v' è il libro di Novelle, e di bel parlare gentile, il quale rapporta alcuna di quelle novelle che i buffoni di Ecelino erano soliti a raccontargli nelle ore più oziose, e di sollievo, o quando erano le notti grandi di verno; e queste notizie maggiormente confermano che la natura di Ecelino non era tanto barbara e feroce; imperciocchè un tal genere di vita non è proprio se non di persone, in cui allignano semi di virtù, e sentimenti di umanità e moderatezza.

XXXI. Prima di dar fine a questo libro ci troviamo in obbligo di favellare di un fatto amoroso di Ecelino, il quale benchè sia celebratissimo non solo presso gli Storici, ma anche presso alcuni tragici poeti, noi però ingenuamente confessiamo che nè in Carte, nè in Autori sincroni abbiamo mai ritrovato di esso il minimo cenno. Esponiamolo prima come ci viene da' moderni Storici riferito, e poi esaminiamone le circostanze. Bianca de' Rossi fu moglie di Gio. Battista dalla Porta. Presa questa donna coll' armi alla mano, mentre difendea Bassano dopo la morte di suo marito, che n' era stato Governatore, Ecelino se ne invaghì, e tentò d' insultarla; ma essa per sottrarsi dalla di lui violenza si gettò di lancio da una finestra, e s' infranse una spalla per la caduta. Risanata

ſanata che fu le usò Ecelino un inſulto ancor più inumano, poichè ſtrettamente legatala ſopra una tavola, abusò di lei barbaramente. Piena queſta donna forte d'un' eſtrema confuſione per una colpa non ſua, ſi prevalſe della prima libertà che potè avere per correre al ſepolcro dell'amato marito. Entrata in eſſo frenetica per la paſſione ſi roveſciò ſopra il capo la pietra che lo copriva, e più ammirabile dell'antica moglie di Collatino infranta il cerebro ſeppelliſſi accanto al cadavere d'uno ſpoſo, a cui moriva fedele.

XXXII. E' coſa in vero degna di grandiſſima riflеſſione come il Monaco Padovano che tanto ſi diffonde a narrare le crudeltà di Ecelino, e le di lui ree azioni; come Rolandino, il quale neppur un fatto tralaſcia anche de' più leggieri, onde rendere la memoria di Ecelino odioſa e terribile; come tanti altri Scrittori contemporanei, che ſtanno nella famoſa Raccolta Muratoriana, non facciano di queſto fatto alcuna menzione. Lo ſteſſo dicaſi di quegli altri Storici tutti che viſſero ſoltanto un ſecolo dopo la morte di Ecelino, o poco più. Così i Gattari, così i Cortuſj, così il Favaſoſchi, così Albertin Muſſato, che ſcriſſe a bella poſta una Tragedia della Tirannide di Ecelino, così tant'altre Cronache ſtampate, e MSS. che paſſano per le mani degli eruditi. Non diremo per queſto aſſolutamente, che il prelodato avvenimento di Bianca rigettar ſi debba così in un tratto fra i favoloſi racconti. Può eſſer paſſato agli Storici moderni per via di tradizioni; benchè

credia-

crediamo che a queſte pochiſſima fede preſtar ſi debba. Una grande ſuſpizione ci dà il vedere ſu queſto propoſito tanta diverſità di ſentimenti negli Scrittori moderni, e tanta diſcordanza ne' nomi, nel tempo, ne' luoghi, e nelle circoſtanze.

XXXIII. Lo Scardeoni racconta il fatto di Bianca avvenuto dopo che Padova eraſi da Ecelino ribellata (1). A buon conto cade egli in un groſſiſſimo errore ſcrivendo che ciò ſucceſſe nel 1253. poichè vedremo con autentiche prove che Ecelino non perdè Padova ſe non nel 1256. Segue lo Storico a dire che ad imitazione di Padova in quell' occaſione Baſſano pure ſi ribellò, di modo che Ecelino fu coſtretto di accorrervi, di cingerlo d' aſſedio, e prenderlo d' aſſalto. Ma noi abbiamo ſicuriſſimi riſcontri, di cui faremo uſo in progreſſo di queſta Storia, che dopo la preſa di Padova, Baſſano rimaſe ſempre fedele ad Ecelino. Inoltre non par veriſimile che dopo la perdita di Padova, eſſendo Ecelino occupato in cure di ſommo rilievo ſi fermaſſe quaſi ozioſo in Baſſano ad aſpettare placidamente la guarigione di Bianca, ch' eraſi ſpezzata la ſpalla. Vedremo nell' ultimo libro di queſta Storia i movimenti di eſſo, e tutti i ſuoi paſſi dopo quella perdita fatale.

XXXIV. Il Betuſſi all' incontro nelle aggiunte delle donne illuſtri del Boccaccio (2), il Bertondelli

(1) *Lib. III. Claſſ. XIIII. pag.* 258. *Ciò ſi legge anche* in Commentariis Joannis Thuilii ad Emblemata Andreæ Alciati pag. 815.

(2) *Pag.* 142.

li (1), il P. Luigi Contarini Crocifero (2), e tanti altri rapportano il fatto all'anno 1226.; ma conſiderando che in quell'anno Ecelino nè aveva preſo Padova, come ſcrivono coſtoro, nè tiranneggiava la Lombardia, nè ſi era peranco fatto potente e fiero, comprendeſi toſto l'aſſurdità della propoſizione. Avremo occaſione di vedere in ſeguito più chiaramente, che non è poſſibile che il fatto di Bianca ſuccedeſſe in quell'anno. Il Barbarano nella ſua Storia Eccleſiaſtica di Vicenza (3) non Bianca dalla Porta, ma Scardeona la chiama, e moglie di un nobile di Padova. Padovana la fa pure il Sig. Giovanbatiſta Roſſetti (4). All'oppoſto il Sig. Marcheſe Beccaria, e il Sig. Pietro Verri (5) la ſpacciano per Cremoneſe. Vi fu eziandio chi ſcriſſe (6) che il fatto avvenne non in Baſſano, ma in un Caſtello del Padovano.

XXXV. Il Sig. de la Lande (7) racconta anch' eſſo il fatto ma in diverſa maniera; diverſo è pur il Menochio nelle ſue Stuore, nè il P. Pietro le Moine nella ſua Galleria delle Donne forti con gli altri

(1) *Stor. di Feltre pag.* 66.
(2) *Vago e dilettevole Giardino pag.* 354.
(3) *Lib. IV. pag.* 273.
(4) *Deſcrizione delle Pitture, Sculture, ed Architetture di Padova pag.* 285.
(5) *Veggaſi il libro intitolato:* Il Caffè o ſia brevi e varj diſcorſi già diſtribuiti in fogli periodici. *Tom. I. pag.* 308.
(6) *Veggaſi il Barbarano loc. cit.*
(7) *Voyage d' un François Tom. VIII. pag.* 178. *e* 181.

autori s'accorda. In tanta incertezza adunque di coſe, noi non ſapremmo a qual partito appigliarci. Diremo perciò con Livio (1) *tanti errores implicant temporum, ut quid actum ſit in tanta varietate non rerum modo, ſed etiam auctorum digerere non poſſis.* Quel che intanto poſſiamo dire di certo ſi è, che il fatto di Bianca ſta dipinto a freſco nella Sala ſopra la Loggia in Piazza de' Signori in Padova detta il Conſiglio (2), che il Conte Carlo Dottori ſotto il nome di Eleuterio Dularete ſcriſſe un Dramma Tragico ſopra Bianca; che fu poſcia pubblicato nel 1671. colle ſtampe di Pietro Maria Frambotti; che una Tragedia abbiamo veduto MS. d' un cattivo poeta di queſto ſecolo; che un' altra ne fu ſtampata in Venezia nel 1776. ſopra il medeſimo ſoggetto dal Sig. Canonico Sale Baſſaneſe; che un' altra pure ne fu compoſta in Padova di freſco, e che recitoſſi con qualche applauſo ſopra varj teatri. Ma di queſto avvenimento di Bianca non più, avendone forſe detto più di quello che conveniva.

---

(1) *Lib. II. Cap. XI.*
(2) *Veggaſi il Sig. Roſſetti loc. cit., e il Sig. de la Lande loc. cit.*

STORIA
DEGLI ECELINI
LIBRO SETTIMO.

Di Alberico figliuolo di Ecelino il Monaco, e de' figli di lui.

POCHE parole qui intorno ad Alberico, poichè le azioni della vita di lui essendo strettamente connesse con tutto ciò che saremo per iscrivere nella seconda Parte, ci riserviamo di riferirle almeno per la maggior parte in quel luogo. Essendo egli nato dopo di Ecelino, e prima di Cunizza fisseremo l' anno della di lui nascita circa il 1196. Il Maurisio scherzando sopra il di lui nome dice e nelle prose, e ne' rozzissimi versi che le seguono, che Alberico significa *albo* e *ricco*. Albo perchè col suo splendore, siccome il sole illumina l'oscurità della notte, così egli fugò le tenebre del suo secolo sottomettendo alla sua potenza e nobili e plebei. Ricco poi, perchè padrone di moltissime possessioni parte lasciategli dagli avi, e parte acquistate col proprio suo valore. Quindi passa a formare il di lui ritratto insieme con

quello di ſuo Fratello Ecelino chiamandoli amendue forti, prudenti, valoroſi nell'armi e dotati di tutte le più amabili virtù: il qual ritratto certamente mal ſi conſà colla idea che ci è rimaſta generalmente delle azioni di queſti due famoſi Fratelli. Ecco le di lui ſteſſe parole traſportate in noſtra favella (1):

„ II. E' coſa nota a tutti che Ecelino ed Albe„ rico ſono due perſonaggi dotati di tutte le virtù, „ e di ogni perfezione. Imperciocchè eſſi ſono ter„ ribili verſo i colpevoli, placidi, pieni di miſeri„ cordia e benigni co' ſupplichevoli. Sono parimenti „ modeſti, pacifici, e quando il biſogno richiede for„ ti e valoroſi, magnanimi e liberali. Sono guerrie„ ri fortiſſimi e ſagaci, dotati di una ſtraordinaria „ facondia ed eloquenza. Sono belliſſimi d'aſpetto, „ ambedue cattolici, ed hanno in odio gli eretici „ perſeguitandoli, e gravemente punendoli ". Indi più a baſſo parlando di Alberico prorompe in queſto epiſonema:

O Alberice, grande eſt nomen tuum,
Et grandior eſt nobilitas, & tua fama decora.

III. Così ſcriveva il Mauriſio de' due Fratelli nel 1237. Non può negarſi, che mentre egli teſſeva ſiffatto elogio, non foſſe animato da uno ſpirito di eceſſiva parzialità, nè hanno alcuni tutto il torto, ſe in queſta parte lo credono autor ſoſpetto, e diffidano

(1) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. VIII. pag.* 52. *e ſegg.*

no delle di lui asserzioni. Ma almeno per quel che appartiene ad Alberico non mancano argomenti, che comprovano in qualche modo i detti di questo Storico. Noi abbiamo diversissime lettere in forma autentica di Papa Gregorio Nono, di Innocenzo Quarto, e di Alessandro Quarto, che tutte parlano di Alberico ne' modi più vantaggiosi. Nel 1239. Gregorio Nono scrive a' Vescovi di Grado, e di Castello raccomandando ad essi Alberico da Romano, come difensore della Chiesa (1), partecipando loro di averlo preso sotto la sua protezione, e sotto quella di S. Pietro. In alcune altre pur dell' anno medesimo lo chiama suo *dilettissimo figliuolo* (2). In un' altra del 1240. gli scrive che spedir debba i suoi Nunzj al Concilio che si teneva in Roma contro Federico II. (3). Quivi pur lo chiama suo diletto figliuolo, e gli dà l' apostolica sua benedizione, lodandolo come uomo cattolico, e pieno di zelo per l' onore della Chiesa, e della fede. Innocenzo Quarto nel 1250. (4) confermando il Privilegio di Guglielmo Re de' Romani in favor di Alberico, in tal guisa incomincia il Breve al medesimo diretto: *Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei dilecto filio nobili viro Albrico de Romano nostro, & Ecclesie Romane devoto salutem & apostolicam benedictionem*. Dello stesso tenore è similmente il Privilegio di Guglielmo; im-

(1) *Ved. Doc. num. CLIV.*
(2) *Ved. Doc. num. CLV. CLVI. CLVII. CLVIII.*
(3) *Ved. Doc. num. CLXI.*
(4) *Ved. Doc. num. CCI.*

perciocchè in esso dichiarasi nell' atto di trasferire i beni di Ecelino ad Alberico, che a tale risoluzione era devenuto attesa la fede, e la divozione sincera, e la costanza che sempre avea dimostrato verso la S. Chiesa Romana difendendola ad ogni costo non senza dispendj e pericoli della propria persona. I medesimi sentimenti si leggono pure verso Alberico in un altro Breve di Papa Innocenzo dato a' 13. di Agosto del 1254. (1).

IV. Nè diverse furono le disposizioni verso di lui di Papa Alessandro Quarto, le quali si possono leggere in due Brevi diretti al medesimo Alberico, uno sotto il giorno 22. Decembre del 1254. (2), l' altro de' 20. Marzo 1255. (3). Se dunque Alberico fino a quest' anno fu tale, che meritossi gli encomj di tanti Romani Pontefici, e fu da loro per fin dichiarato zelante difensor della Chiesa Cattolica, qual maraviglia che il Maurisio nel 1237. gli abbia impartito le lodi, che abbiamo riferito di sopra? Ma non può dirsi lo stesso de' tempi posteriori all' anno 1255. poichè si cangiò talmente aspetto alle cose che fu Alberico fulminato colla scomunica nel 1258. Il suo maggior delitto fu l' essersi in quel tempo riconciliato col fratello. In que' secoli sventurati si supponeva, che si dovesse violare anche il diritto della natura e delle genti per sostenere i diritti e le pretensioni de' Ro-

(1) *Ved. Doc. num.* CCXII.
(2) *Ved. Doc. num.* CCXIII.
(3) *Ved. Doc. num.* CCXVI.

Romani Pontefici, lo che ſi chiamava cauſa di religione, e però i fratelli erano ſollecitati di ribellarſi dal fratello, i figli dal padre. Alberico in fino che ſtette attaccato al partito del Pontefice, ſi acquiſtò ſtima ed affetto appreſſo la moltitudine ſempre inclinata naturalmente a ciò che tiene aſpetto di religione, e gli furono con titolo ſpezioſo confermate le ſue conquiſte; ma ſubito che s'unì col fratello, e ſeguì le parti ſue, tutti i ſuoi pregi ſvanirono, alla fazione Guelfa divenne odioſo, e fu alla fine dal Pontefice ſcomunicato. L'ignoranza de' tempi avea fatto credere, che i Papi poteſſero uſar le cenſure, e tutto ciò che la religione ha di più terribile, non ſolamente per mantenere la fede criſtiana nella ſua purità, ma anche per conſervare ed accreſcere il temporal dominio, e l'autorità che pretendevano d'avere nel governo de' regni, e delle Repubbliche. Ma ritorniamo a' primi tempi di Alberico.

V. Giunto egli agli anni maturi, non tardò punto a prender moglie. Scrive il Mauriſio ch'eſſa avea nome Beatrice; ma non ci dice di qual famiglia foſſe ella nata. Ei fa peraltro di queſta Donna un elogio aſſai diſtinto, dandole i titoli più onorevoli, e chiamandola inclita, preclara, illuſtre, belliſſima d'aſpetto, di volto ſereno e giocondo, d'una mondezza particolare, pudica, oneſta, e ſapiente, virtuoſa, umile, e in una parola il fior delle donne. Applica ad eſſa il paſſo di Salomone: *qui invenit mulierem bonam, invenit bonum theſaurum, & hauriet fœcunditatem a Domino*; e la dichiara abbondevolmente for-

nita di tutte quelle doti, le quali costituiscono il carattere di una buona e virtuosa moglie. Indi conclude: *cum ergo talis sit & tanta, ab omnibus est certissime commendanda*. Dà poscia compimento alla sua Storia dedicandola a questa Donna illustre con alcuni versetti, che in simil guisa finiscono:

Accipe nunc Domina, digna coronari
Librum, quem præcipimus tibi soli dari.

VI. Seguì questo matrimonio in Vicenza l'anno 1220. e nel palazzo del Comune si celebrarono con molta magnificenza le nozze (1); il che ci potrebbe far credere che Beatrice fosse Vicentina. Noi dobbiamo supporre che verso gli ultimi tempi di sua vita, Alberico fosse passato a seconde nozze, poichè nel giorno del tragico eccidio di tutta la famiglia si sa ch'egli aveva altra moglie, la quale chiamavasi Margherita; ed era avvenente secondo i due manoscritti Ambrosiani della Storia di Rolandino, e l' Estense ancora (2): *uxor ejus tristis, sed pulchra satis, domina Margarita*. La sorte avea fornito Alberico di una numerosa e bella figliuolanza cioè di sei maschi e di tre femine; ma quello che agli altri arreca allegrezza e consolazione, a lui fu motivo di maggior pena e tormento. I nomi de' maschi ci furono conservati da Rolandino, e sono i seguenti: Giovanni, Albe-

(1) *Maurisio pag.* 26.
(2) *Ved. Rol. nel Tom. VIII. Rer. Ital. Libr. XII. Cap.* 16. *annot.* 99. *in fine di pag.*

Alberico, Romano, Ugolino, Ecelino, e Tornalasce o Tornalsco. Delle femine gli Storici contemporanei non ci lasciarono il nome se non della maggiore che fu chiamata Adelaide per grata rimembranza dell' ava. I nomi dell' altre due non si trovano se non appresso alcuni Scrittori moderni, come il Pigna (1) il Barbarano (2) ed altri, i quali appoggiati forse all' autorità di Pietro Gerardo, le appellano una Griseida e l'altra Amabilia, e lo Spacciarini (3) le chiama Palmeria, e Lisia, non sappiamo con qual fondamento.

VII. Abbiamo ogni ragione di credere che Adelaide fosse la prima a nascere da Beatrice; imperciocchè si sa da Rolandino, dal Maurisio, e da tutti gli Storici contemporanei, che nel 1233. fu concluso il matrimonio di questa giovine con Rinaldo Principe d' Este, e consumato nel 1235. come vedremo. Era Rinaldo figlio unico di Azzo Settimo Marchese d' Este (4), la qual circostanza accresce il pregio a questo illustre matrimonio. Furono procurate queste nozze dal B. Giovanni da Schio col fine di stabilir la pace nella provincia, e ricondur la concordia fra queste due potenti famiglie, ma egli andò errato nel suo pensiero. Imperciocchè più che mai s' accesero le guer-

(1) *Hist. Lib. VII.*
(2) *Stor. Eccles. di Vicenza Lib. II. pag. 77.*
(3) *Stor. Venet. MS. nella Bibl. del Nob. Sig. Co. Maldura Padovano.*
(4) A maggior chiarezza di questa Storia sembraci cosa opportuna sottoporre un pezzo dell' albero Genealogico

le guerre, anzi da un tal matrimonio ebbero origine nuove, e più gravi discordie. Ecelino era contrario a que-

gico della famiglia d' Este, come fu pubblicato dal Muratori nelle sue Antichità Estensi.

Bonifazio I. fiorì nell' anno 811.

Beraldo ossia Berengario 829. — Bonifazio II. 829.

Adalberto I. 875.

Bonifazio 884. — Adalberto II. 917.

Lamberto 931. — Guido 930.

Adalberto III. 940.

Oberto I. 972.

Alberto 996. — Oberto II. 994.

Forse Fuido 1029. — Alberto 1014. — Azzo I. 1038. — Ugo I. — Adalberto 1033.

Alberto Azzo II. 1097.

Guelfo IV. Duca di Baviera. Da lui discende la Real Casa di Brunsvic. morì nel 1071. — Bonifazio I. 1163. — Folco I. 1136. — Ugo II. 1100.

Obizzo I. 1194. — Azzo III. 1143. — Tancredi 1145.

Manfredi 1164.

Bonif. III. 1212. — Azzo V. 1193. — Folco II. 1178. — Alberto 1184. — Azzo IV.

Bonifazio II. 1190.

Agnese in Ecelino il Monaco — Azzo VI. 1212.

Azzo VII. 1264. — Aldobrandino 1215. — B. Beatrice I. 1226.

B. Beatrice II. 1270. — Rinaldo I. 1251. In Adelaide figliuola di Alberico.

Obizzo II. morto nel 1293.

Da cui la famiglia de' Marchesi d' Este, Duchi di Ferrara, Modena ec.

a queſte nozze, e furono eſeguite contro il ſuo deſiderio, e contro quello di tutti gli amici ſuoi (1). Di qui nacquero i ſemi delle diſſenſioni fra i due fratelli, che ſcoppiarono poi orribilmente nel 1239. allorchè il Principe Rinaldo dall' Imperador Federico fu per ſuggerimento di Ecelino mandato in Puglia per oſtaggio, ove morì miſeramente di veleno nel 1251. (2). Adelaide accompagnò lo ſpoſo ſuo, e gli ſervì di compagna eziandio nella tomba, imperciocchè ſecondo la Storia di Verona del Saraina morì anch' eſſa di veleno nel giorno ſteſſo. Nacque da queſto Principe infelice Obizzo Secondo, che morì nel 1293. e da cui diſceſe la famiglia de' Marcheſi d' Eſte Duchi di Ferrara e di Modena. Ma non poſſiamo però aſſicurare che queſto Obizzo foſſe figlio di Adelaide; imperciocchè il Monaco Padovano apertamente ſcrive ch' egli nacque da una nobile fanciulla Puglieſe, legittimato poſcia autenticamente dalla Sede Apoſtolica, e da Guglielmo Re de' Romani. Ebbe anche Rinaldo nel medeſimo incontro altre figlie che furono ſimilmente legittimate.

VIII. Di quattro figli di Alberico, cioè di Giovanni, di Alberico, di Romano, e di Ugolino, abbiamo eſpreſſa notizia in un Documento del 1252. (3), e da' termini che ivi ſi adoperano, ſembra che foſſero giunti tutti quattro all' età matura, poichè eſigono il giura-

(1) *Ved. Rol. Lib. XII. Cap. XVI. annotaz. 97. in fine di pag.*

(2) *Paris da Cereta Inter R. I. S.*

(3) *Ved. Doc. num. CCIII.*

giuramento di fedeltà da alcuni ſervi ch' erano della maſnada del loro padre in Baſſano. La qual circoſtanza c' induce parimente a credere che ttuti quattro foſſero figli di Beatrice. Anche di Ecelino ſi fa menzione in due Documenti che appartengono all' anno 1251. (1), ne' quali ſi dà al medeſimo il ſoprannome di *Banderia*. Noi venghiamo in cognizione che queſto foſſe il figlio di Alberico, perchè nel ſoprallegato Documento del 1252. nominandolo con un tal ſopraggiunto lo chiama ſuo figliuolo (2). Di Tornalaſce non abbiamo trovato memoria in alcun Documento, e perciò è coſa aſſai probabile che nel 1252. non foſſe ancor nato. E di fatti abbiamo dal Monaco Padovano che quando i figli di Alberico furono tutti miſeramente eſtinti nel 1260. l' ultimo di eſſi era ancora tenero fanciullo da latte, poichè compaſſiona la diſgrazia di queſto bambino dicendo nel principio del Libro terzo: *& lactanti parvulo ardens ira hoſtium non pepercit*. Coll' autorità di queſto Scrittore diremo altresì che Tornalaſce era figliuolo di Margherita. Lo ſteſſo dir ſi potrebbe parimenti delle due femine, poichè lo Storico predetto deſcrive le medeſime quando furono ucciſe come tenere fanciulle di pelo biondo. All' autorità del quale Scrittore ſi aggiunga parimenti quella di Lorenzo de' Monaci (3), il quale apertamente aſſeriſce che Margherita fu meſ-

ſa a

(1) *Ved. Doc. num. CXCVIII. CXCIX.*
(2) *Ved. Doc. num. CCIII.*
(3) *Lib. III. prope finem.*

ſa a morte inſieme con due ſue figliuole. Non ci tratterremo qui a far la deſcrizione della tragica morte di tutti queſti infelici, imperciocchè ciò ſpetta all' ultimo libro di queſta Storia. Il lepido poeta Taſſoni rammemora un'altra figlia di Alberico data in iſpoſa a un certo Eurimedonte Principe e Signore della Morea; ma il Sig. Pellegrino Roſſi che fece le annotazioni al poema di quel poeta dopo di eſſerſi inutilmente lambiccato il cervello in ricercar chi foſſe queſta nipote di Ecelino, alla fine conchiuſe, che queſta foſſe una frottola inventata dall' Autore; nè ſi appoſe al vero. Fu eſſa una pretta e capricciosa invenzion del Poeta non diſſimile da quella di far comparire Ecelino nella guerra della *Secchia rapita* invitato da Federico Imperadore (1).

IX. Non vogliamo qui tralaſciare di porre ſotto gli occhi de' noſtri leggitori il ritratto che fa il Monaco Padovano (2) della crudeliſſima tirannia da Alberico in Trevigi eſercitata. Dopo avere eſpoſti al pubblico tutti i di lui pregi, e tutte le buone qualità narrateci dal Mauriſio, dobbiamo altresì deſcriverne i vizj e i difetti. Sarà coſa agevole peraltro vedere in queſta deſcrizione quale ſpirito reggeva la penna dello Scrittor Padovano. Se biſogna, come già ſi è detto di ſopra, tenere in qualche ſoſpetto i detti del Mauriſio, perchè era egli Gibellino, e partigiano degli Ecelini, richiede altresì la prudenza, che non preſtiamo così alla cieca credenza ad un Guel-

(1) *Taſſoni Secchia Rapita Cant. VIII. St.* 12.
(2) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. VIII. pag.* 711.

Guelfo, e ad un inimico dichiarato. Una cagione grandiſſima degli errori che ſi trovano negli Storici de' tempi di cui parliamo è l' amore non meno che l' odio, ſcrive un elegantiſſimo Scrittore moderno (1). L' amore ingrandiſce ſoverchio l' idee delle coſe amate: l' odio per contrario le impiccoliſce. Queſta è la cagione, egli ſoggiunge, perchè non è poſſibile d' avere niuna ſtoria ſincera, ciaſcuno ſcrivendo e deſcrivendo le coſe, ſecondochè ama ed odia. Niente è più vero quanto il detto di un antico Comico: *Amare & ſapere vix Deo conceditur*. Ma gli ſi concederà odiare e ſapere? Ed ecco una copioſa ſorgente di falſi giudizj ed iniqui di un partito riſpetto all' altro: gli odj non poſſono ſuggerire che idee falſe e giudizj malſani. Ma ſentiamo il Monaco zelante da qual entuſiaſmo fu preſo, quando Alberico fu barbaramente con tutti i figli trucidato. Ecco le ſue parole in noſtra favella tradotte.

„ X. Queſto Tiranno nella crudeltà e nella mali-
„ zia fu così ſimile ad Ecelino, che determinatamen-
„ te non ſi può definire a chi de' due fratelli aſſe-
„ gnar ſi poſſa la palma d' immanità e barbarie. A
„ dir il vero Alberico ſembrava di ſuperare nelle
„ ſcelleraggini il fratello, poichè non potè ſatollare
„ giammai il libidinoſo ſuo appetito nè con vergini,
„ nè con matrone. Quando egli vedeva qualche don-
„ na o donzella riguardevole per bellezza e per no-
„ biltà, ſe la facea preſtamente condurre innanzi per
„ fazia-

(1) *Genoveſi Logica per i Giovanetti*.

„ ſaziare la ſua libidine. Il timor di un Tiranno
„ così ſcellerato avea oppreſſo talmente gli animi de'
„ nobili e de' plebei di tutta la Provincia Trivigia-
„ na, che non avevano ardire di apertamente dichia-
„ rare ciò che temevano; ma con gemiti e con ſo-
„ ſpiri ſoffrivano il grave peſo della ſervitù, e per
„ timor della morte non era lecito di penſar alla li-
„ bertà. Concioſſiachè il cuor di Alberico duro qual
„ macigno non cedeva alle minaccie, nè era moſſo
„ dalle preghiere. Senza vergogna nelle coſe diſone-
„ ſte, inumano ſenza miſericordia, e nel prender
„ vendetta ſuperava in crudeltà le tigri ed i leoni.
„ Non aveva compaſſione agli afflitti, e i lamenti
„ delle donne, o i pianti de' fanciulli non aveano
„ forza di commuoverlo. E per dar un ſaggio della
„ crudeliſſima immanità di queſto empio tiranno io
„ voglio qui riportare uno de' ſuoi tanti misfatti,
„ che darà a conoſcere di qual tempra egli foſſe.
„ Avendo dato ordine che foſſero appiccati alcuni
„ cavalieri, avanti che il carnefice ſtringeſſe il lac-
„ cio, fece condurre le mogli loro perchè ſteſſero
„ preſenti all'orrido ſpettacolo. Non ſazio di queſto
„ fece alle infelici tagliare i capelli, e levar le veſti
„ dalle poppe in giù; indi eſeguito l'ultimo ſuppli-
„ cio ſotto gli occhi loro furono i miſeri mariti nel
„ patibolo alzati. Compiuta la ſtrage furono eſſe
„ ſcacciate ſubito da Trevigi così nude, e coſtrette
„ a ritirarſi in Venezia ".

XI. Quanto è diverſo queſto ritratto da quello, che ci laſciò di Alberico lo Storico Mauriſio! Queſto è

ſto è dunque quell' Alberico che abbiam di ſopra veduto eſſere da tanti Pontefici sì commendato, e ricolmo di tante lodi fino al 1255.? E chi non ſi accorge della patente eſagerazione in ſimil racconto? Potrebbeſi opporre che non ſenza graviſſimi motivi ſarà devenuto il Papa Aleſſandro a fulminar la ſcomunica contro Alberico. Certamente; ma intanto nel Breve dato in Viterbo ſotto il giorno 3. Luglio 1258. (1) altre cauſe non ſi adducono, ſe non quella di eſſerſi Alberico rappacificato col fratello, e perciò divenuto fautore e difenſore di eretici. *Sane Ecelinus de Romano tanquam hereticus dudum ab eccleſiaſtica unitate preciſus extitit, & Albericus germanus ejus per nos tanquam fautor & defenſor hæreticorum eſt vinculo excommunicationis conſtrictus, ac privatus omnibus indulgentiis & privilegiis ſibi ab apoſtolica ſede conceſſis.* Sono le parole del Breve. Peraltro non pretendiamo di volere ſcuſar del tutto le azioni di Alberico, nè farlo comparir innocente agli occhi del pubblico. Per conſervarſi nell' uſurpato dominio avrà pur troppo commeſſo delle ingiuſtizie, e avrà portato all' eccesſo il rigore, ed i caſtighi.

XII. Sebbene rigoroſamente parlando la Signoria di Trevigi non ſi può chiamare vera uſurpazione; imperciocchè Alberico la reſſe ſempre col titolo di Podeſtà, e a queſt' uffizio egli venne giuridicamente eletto. E di fatti anche Papa Aleſſandro in un ſuo Breve diretto al medeſimo Alberico parlando di Trevigi

(1) *Ved. Doc. num. CCXXXVIII.*

vigi dice ch' era una Città commeſſa al di lui governo: *Terviſina Civitas tuo commiſſa regimini* (1): Lo ſteſſo ſi può raccogliere dagli eſami tenuti negli anni 1285. 1286. ſopra la conteſa fra il Comune di Trevigi agitata, e il Veſcovato di Belluno per la Signoria di Uderzo e Muſſolente (2).

XIII. Ma per conciliare in qualche modo i detti così diſcordanti degli Storici, i quali hanno di Alberico parlato in guiſa tanto diverſa, divideremo, come abbiamo fatto di Ecelino, tutte le di lui azioni in due tempi. In fino al 1256. furono eſſe buone e lodevoli; ma non così ne' quattro anni ſuſſeguenti, che furon gli ultimi della ſua vita. Nè ſenza fondamento facciamo noi queſta diviſione; poichè ſi può agevolmente raccogliere dalla ſentenza medeſima che nel 1260. Marco Badoaro Podeſtà di Trevigi pronunziò contro Alberico (3). Ivi ſi dice a chiare note che Alberico dopo che ſi ſottraſſe dalla obbedienza della Chieſa Romana miſe ſoſſopra tutta la Città di Trevigi, e il di lei diſtretto, e fece mille iniquità; imperciocchè acciecò fanciulli, uccise preti e chierici, ed altre religioſe perſone, e ciò anche colle cotte in doſſo, e co' ſacri arredi in obbrobrio della Chieſa Romana. Dall' eſpreſſioni in quella ſentenza adoperate apertamente ſi ſcorge che fino a quel tempo aveva ſeguito Alberico le traccie della giuſtizia, dell'

(1) *Ved. Doc. num.* CCXIII.
(2) *Ved. Doc. num.* CCXCV.
(3) *Ved. Doc. num.* CCLI.

oneſtà, e del dovere, e che cominciò a perdere ogni ritegno allorchè fu dal Papa ſcomunicato.

XIV. Quando i Trivigiani eſeguirono la barbara ſentenza, per cui Alberico e la di lui moglie e i figli furono co' modi più atroci dilaniati e uccisi, ſi videro eſſi in certo modo coſtretti a giuſtificare in faccia al pubblico un ſiffatto inumano loro procedere. Quindi non è maraviglia che ſi ſtudiaſſero di colorire tutte le azioni di Alberico co' più neri colori; come di fatti eſeguirono in un loro Statuto (1), nel quale eſagerarono con termini sì caricati la tirannia de' Signori da Romano, e decretarono che in avvenire ſi feſteggiaſſero le giornate di S. Franceſco, e di S. Bartolommeo per rimembranza della liberazione della loro Città dalla Signoria di Alberico (2).

XV. I fatti che avvennero dopo la crudele eſtinzione di tutta la Famiglia di Alberico fanno naſcere nella mente delle perſone imparziali un ſoſpetto, cioè che le Città confederate infieriſſero così barbaramente e ſino all' ultimo eſterminio contro di lui, e di tutta la ſua diſcendenza non tanto per li mali di lui portamenti e per odio e per vendetta, quanto per carpire contro ogni diritto tutte le di lui ricchezze. Non piccola prova di queſto ſi è il vedere che appena fu data l' eſecuzione alla barbara ſentenza, e tutti i figli furono eſtinti, che le Comunità di Vicenza,

(1) *Stat. Treviſ. an.* 1315. *Tratt. V. Rubr.* 1.
(2) *Vedi anche Memorie del B. Enric. &c. Par. II. Doc. IV. pag.* 109.

za, di Padova, di Tr
fra loro i beni, e le p
famiglia. E per ciò fa
cadde altre volte, o di
a' dadi. Fu ſtabilito, ch
to quello ch'era ſituato
una carta di alleanza c
quattro Città di Vicenz
di Trevigi ſi legge fra
ſente (1): *Item che i*
Città ſuddette ſiano te
non eſaudire nè rendere
o cittadina o foreſtiera
ni e le eredità in tut
volta di Ecelino e di
ritto di ſucceſſione, o p
Lo ſteſſo leggiamo ne'
Vicenza; anzi que' Ci
coſtume di far giurare
principio del ſuo Reggi
ragione a chicchеſſia, ch
beni e delle poſſeſſioni d
ne parentele, proximita
Quindi appariſce, ch' e
della coſa, ma colla for
loro uſurpazione. Queſt
ci apre la ſtrada a far p

(1) *Ved. Doc. num.*
(2) *Ved. Doc. num.*

za, di Padova, di Trevigi, e di Verona ſi diviſero fra loro i beni, e le poſſeſſioni di quella ricchiſſima famiglia. E per ciò fare non vi fu biſogno, come accadde altre volte, o di gettar la ſorte, o di giuocar a' dadi. Fu ſtabilito, che ognuna s' impoſſeſſaſſe di tutto quello ch'era ſituato nel proprio territorio. In una carta di alleanza che fu fatta nel 1262. fra le quattro Città di Vicenza, di Verona, di Padova, e di Trevigi ſi legge fra gli altri anche l'articolo preſente (1): *Item che i Podeſtà e gli offiziali delle Città ſuddette ſiano tenuti per ſacramento di ſocietà non eſaudire nè rendere giuſtizia a qualſiſia perſona o cittadina o foreſtiera che veniſſe a chiedere i beni e le eredità in tutto o in parte, che furono una volta di Ecelino e di Alberico da Romano, per diritto di ſucceſſione, o per teſtamento, o ab inteſtato.* Lo ſteſſo leggiamo ne' vecchi ſtatuti della Città di Vicenza; anzi que' Cittadini avevano introdotto un coſtume di far giurare ſolennemente ogni Podeſtà nel principio del ſuo Reggimento di non dover render ragione a chicchеſſia, che poteſſe aver pretenſione de' beni e delle poſſeſſioni de' Signori da Romano *ratione parentele, proximitatis, ſucceſſionis, &c.* (1). Quindi appariſce, ch' eſſi conoſcevano l' ingiuſtizia della coſa, ma colla forza volevano mantenerſi nella loro uſurpazione. Queſta ultima noſtra oſſervazione ci apre la ſtrada a far parola di tutti i beni, che poſ-

(1) *Ved. Doc. num.* CCLXVI.
(2) *Ved. Doc. num.* CCLXXI.

ſedevano gli Ecelini in varj luoghi. La minuta enumerazione di queſti beni ſarà veramente un poco nojoſa a' leggitori, ma noi crediamo di non doverla omettere, perchè ella ci farà meglio conoſcere quanto grande foſſe la ricchezza e la potenza della famiglia da Romano anche nel ſuo ſtato privato.

XVI. Di due qualità erano i beni che godevano i grandi Signori in que' tempi: beni allodiali, e beni benefiziali. Allodiali ſi dicevano quelli che poſſedevano per diritto di proprietà ſenza alcun peſo di ſervitù, nè aggravio di pagar taſſa o canone di ſorte alcuna, nè di riconoſcer ſuperiore. Tali erano i beni pervenuti o per libero dono, o per teſtamentaria volontà, o per compera. Hanno oſſervato gli Scrittori che *Alodes* e *proprietas*, *Alodium* e *proprium* erano voci perfettamente ſinonime. I padroni poteano diſporre di queſti a lor piacere. Chiamavanſi beni benefiziali quelli ch' erano pervenuti o da' Veſcovi, o dagli Abbati, o da' Canonici, o da qualche Chieſa, e di queſti godevano il ſemplice uſufrutto, dovendo dopo la lor morte, o al più dopo l'eſtinzione della linea maſchile ritornarne la proprietà al diretto padrone. Aveano tutti per lo più qualche peſo o di ſervir in guerra, o di pagar un canone ec. In tal guiſa i benefiziati diventavano ligj al proprio ſignore. Era coſtume ancora che un benefiziato cedeſſe alle volte o parte o tutti i ſuoi beni benefiziali ad un' altra perſona. Imperciocchè in quel tempo, in cui erano quaſi tutti infranti i vincoli d' unione fra le varie membra del corpo politico, e in cui i Cittadini ve-

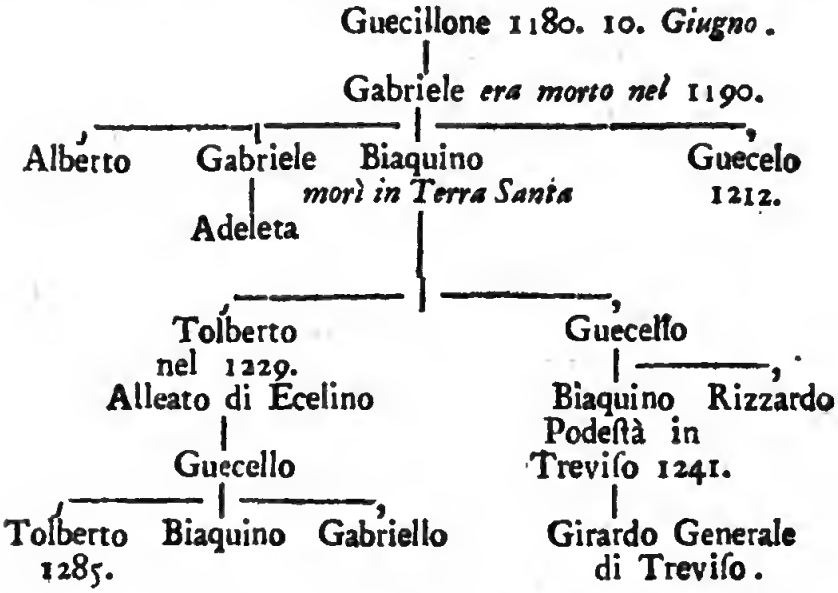
devanſi

devanſi eſpoſti all'oppreſſione, e alla rapina, ciaſcun individuo ſentì la neceſſità di cercare un potente protettore, ſotto il cui ſtendardo poteſſe ricovrarſi, e ritrovar difeſa contro i nemici, a' quali reſiſtere non poteva colle ſole ſue forze. Così i Conti di Ceſana nel 1218. (1) ceſſero ad Ecelino la metà della loro Contea; così i Signori di Maſer vendettero nel 1221. (2) il feudo del loro Caſtello a' due fratelli Ecelino ed Alberico; così Tolberto da Camino (3) diede

(1) *Ved. Doc. num. LXXXVIII.*

(2) *Ved. Doc. num. XCVI.*

(3) Giacchè qui ſi è fatta menzione della nobiliſſima famiglia da Camino, ſembraci coſa conveniente di far cenno ancora di alcuni perſonaggi che la illuſtrarono. Non è noſtro penſiero di formar della medeſima l'albero genealogico; ma ſoltanto porremo qui ſotto a' rifleſſi que' nomi che abbiam potuto raccogliere da' Documenti della noſtra raccolta. Queſto potrà ſervire ad altri che voleſſero far qualche coſa più completa.



diede in custodia ad Ecelino nel 1229. i Castelli di Uderzo, Mota, Cessalto, Camino, Seravalle, e Fregona, acciocchè li dovesse difendere da' nemici suoi (1). Così Riprando della nobilissima famiglia de' Conti d' Arco (2) cesse ad Ecelino nell' anno 1253. la metà del suo feudo in Arco (3). Il procacciarsi queste cessioni era un tratto della più fina politica di quel Principe; poichè in tal guisa andava egli ogni dì più accrescendo i mezzi per ingrandire la propria potenza e ricchezza.

XVII. Noi qui non ci fermeremo a far parola di tutti i Feudi che gli Ecelini ebbero da' respettivi loro Signori; poichè di essi si è favellato abbastanza di sopra. Parliamo de' beni loro allodiali. Il bellissimo Documento pubblicato dal benemerito Sig. Canonico Avo-

---

(1) *Ved. Doc. num. CCXCV.*

(2) Ad intelligenza più agevole delle Carte riguardanti Riprando d' Arco, ch' ebbe affari rilevantissimi con Ecelino, noi vogliamo qui sottoporre un pezzo dell' albero genealogico di questa illustre famiglia, come ci fu spedito dal Nob. Sig. Giambatista Conte e Signore d' Arco, e Ciambellano delle LL. MM. II.

Alberto I. 1130.

Uldarico I. — Federico I. 1175.

Uldarico II. 1210. — Federico II.

Adelpreto — Riprando — Enrico detto Soga 1265. — Uldarico III. detto Panciera. — Adelperico

Guglielmo morto senza successione.

(3) *Ved. Doc. num. CCV.*

Avogaro (1), che contiene le diviſioni fatte fra i due fratelli Ecelino ed Alberico, ci dà la notizia di tutto quello che poſſedevano nel 1223. In queſt' anno a' cinque di Luglio Ecelino il Monaco ridottoſi appreſſo la Chieſa di S. Donato in capo al ponte di Baſſano feçe due parti di tutti i ſuoi beni aſſegnandone una ad Alberico, e l'altra ad Ecelino. Gettate le ſorti toccò ad Alberico Baſſano, Fontaniva, Angarano, Roſſano, Cartigliano, Romano, Muſſolente, Borſo, Caſſanego, Sant' Ilaria, Solagna con tutta la Gaſtaldia e la Curia di queſto villaggio, Enego e Gallio, e tutti i poderi ſituati nella Pieve d' Arſiè, e nella Valſugana colla ſua gaſtaldia, la Villa di Caſſola, e tutto ciò che poſſedevaſi in Vicenza, e nel Territorio di Vicenza, e la metà di tutto il danaro, sì in oro come in argento, che Ecelino il padre aveva da riſcuotere da' ſuoi creditori.

XVIII. La ſeconda parte toccata ad Ecelino fu la ſeguente: San Zenone, Liedolo, Creſpano, Beſſega, Pietrafoſca, Loria, Ramone, Spineda, Pagnano, Medolo, e la di lui Gaſtaldia; Uderzo e la di lui Gaſtaldia, Fontanelle e la di lui Gaſtaldia, Valdobiadene, e la di lui Gaſtaldia, Godego e Treville e le loro Curie, e Caſtiglione, e tutto ciò che era ſituato in S. Martin di Lupari, e nel Territorio di Trevigi, e tutte le caſe che erano di loro ragione in Trevigi, e tutti i beni ſituati in Ciſmone, e tutti quelli che ſtavano in Feltre, in Fonzaſo, in

(1) *Ved. Doc. num. CIII.*

Belluno, in Ceſana, l' Avvocazia di Belluno, quella del Patriarcato e del Monaſtero di Piro, e la metà di tutto il danaro che reſtava da eſigerſi. E a tutti queſti beni e terreni s' intendevano uniti tutti i diritti, gli onori, le azioni e le ragioni inſieme co' Caſtelli, le ville, i monti, le pianure, i boſchi, le paludi, i campi, i prati, i Comuni delle Ville co' loro contadi, e marigancie e ſopramarigancie, colle acque, le peſche, le caccie, e con tutte le decime, e cogli uomini di Maſnada abitanti nelle ſopraſcritte terre col peculio de' medeſimi, e con tutti i vaſſalli. Queſti erano i beni che al tempo delle diviſioni poſſedevano i due fratelli ſtabiliti con perpetuo fideicommiſſo reciproco ne' maſchi loro figli con obbligo di ſcambievole manutenzione, e col ſolo aggravio di lire tre mila fiſſate per dote a cadauna Donna; i quali beni al tempo della loro morte li troviamo anche accreſciuti d' aſſai, come conſta dalle vendite che fecero de' medeſimi le Città di Trevigi, di Vicenza, di Verona, e di Padova. Diamo un' occhiata agl' inſtrumenti di queſte vendite, le quali ci daranno un più eſatto, e più minuto dettaglio de' beni ſteſſi.

XIX. Nel libro della Cancelleria della Città di Trevigi (1) ſi affittano tutte le poſſeſſioni, che i Signori da Romano avevano in Uderzo, e in Valdobiadene; una pezza di terra fra il territorio di Foſſalonga, Pozzobon, e Vedelago, un ſedime murato nel

(1) *Ved. Doc. num. CCLV.*

nel borgo di S. Bona, e tutti i poderi ſituati nel territorio di Pagnano, la Curia di Muſſa e di S. Donato, e i beni ſituati in Villa di Croce appreſſo la Piave, e in Fontanelle colla Gaſtaldia quivi anneſſa. Si affittano pure i beni di Foſſalonga, Pozzobon, e Vedelago, e di Foſſalta vicino alla Piave, col jus del ripatico, del quarteſe, e delle decime. In altra Carta (1) i Trivigiani prendono il poſſeſſo del Caſtello e della Villa di Borſo. In altra affittano i beni di Muſſolente, di Borſo, di San Zenon, Cornuda, Simonzo, Roman, Fonte, Creſpan, e Pagnano.

XX. In quanto a' Vicentini eſſi andarono al poſſeſſo di tutti i beni ſituati nel proprio territorio, che non furono pochi. Sotto il giorno quinto di Maggio del 1261. ne miſero all'incanto una buona porzione, e fecero la vendita ſeguente (2). Sei caſe in Baſſano, delle quali riſcuotevaſi l'affitto da particolari perſone: Tre pezze di terra in contrada di Rigorba: Altre tre pezze di terra nelle medeſime vicinanze: Una pezza di molti campi uniti: Venti ſedimi in un luogo, e cento e ſeſſanta in un altro: In Angarano un maſſo di terra in Col di Molino con olivi, un altro con vigne ed arbori e con due campi di terra appartenenti al medeſimo. Al Formeſino appreſſo l'alveo del Silano un campo con un altro appreſſo, ed un maſſo di terra con caſa, vigne, olivi,

(1) *Ved. Doc. num. CCLXXIX.*
(2) *Ved. Doc. num. CCLIX.*

vi, ed altri alberi, a cui andavano uniti moltiſſimi altri campi. Indi ſi viene a far una lunga dinumerazione di moltiſſime altre pezze di terra di un campo, di due in que' medeſimi contorni, e nella via di Spino appreſſo il Silano, e in altri luoghi, e nuovamente al Formeſino in grandiſſima quantità. In Solagna moltiſſimi campi con caſe e un boſco, e una chiuſura domenicale. In Enego moltiſſimi manſi di terra, e un prato, e il monte di Marceſena. Dieci manſi in Gallio. Alcune pezze di terra in Ronchi. A' 21. di Maggio ſi fece l'iſtrumento della vendita de' beni che Ecelino aveva nelle Ville di Rozzo e di Roana (1), cioè della montagna di Manazzo, e di quelle di Coſta, di Vezena, e di Campo-roſato.

XXI. Nel 1262. a' 16. di Gennajo ſotto la reggenza di Giovanni Gradenigo Podeſtà di Vicenza fu fatto il regiſtro di tutti i beni poſſeduti dal Comune di Vicenza (2). Quivi ſi noverano diſtintamente eziandio tutti i beni e le poſſeſſioni che furono una volta de' Signori da Romano, ma che allora erano di ragione del Comune. In Vicenza alcuni ſedimi, e molte caſe murate, alcune delle quali avevano orto e brolo. Dentro alla porta di S. Pietro una ſtazione, una pezza di terra, due ſedimi, e dodici caſe. Vicino alla medeſima porta un podere, tre ſedimi, ed un palazzo; e fuori della porta un pezzo di terra.

(1) *Ved. Doc. num. CCLX.*
(2) *Ved. Doc. num. CCLXV.*

terra. Alla porta nova cinque ſedimi. In Valrovina un groſſo numero di campi. In Baſſano e nel di lui diſtretto, un Palagio che fu la caſa dominicale, in cui Alberico ſoleva abitare poſto ſopra la piazza. Un' altra caſa dominicale ſopra la piazza medeſima. Un girone alla porta aureola. Dentro in Caſtello un palazzo vicino alla porta, un magazzino pieno di legnami, e una caſamatta. Ne' borghetti un pezzo di terra di cinque campi in circa. Si regiſtra inoltre la muda che pagavaſi alle porte di Baſſano, cioè Puſterla, del Ponte, Aureola, del Leone, e del Margnano, e la quarta parte del ripatico di Brenta; il qual dazio era di diritto degli Ecelini. In Angarano un Palazzo, una torre, ed il Caſtello. In Ciſmone una Rocca fatta a guiſa di Caſtello, che ſopra aveva una torre. In Solagna poi avevano gli Ecelini grandiſſime poſſeſſioni, poichè coteſta villa era tutta di loro giuriſdizione. Vi avevano il diritto della marigancia (1), e il comune doveva contribuire a' medeſimi la terza parte de' bandi, e delle pene. Avevano ivi inoltre un grande palazzo con una caſa più picciola; un brolo appreſſo il detto palazzo, e la muda della porta di Solagna. Il Contado di Pove era di ragione degli Ecelini. In Ronchi avevano molti affitti e decime. In Cartigliano una poſta di molini ſopra la Brenta; la terza parte del Caſtello, e la terza parte de' bandi e delle pene; la terza parte delle fratte, e alcune

(1) *Si può vedere il Doc. num.* CCLXXXIX. *il quale ſpiega che coſa ſia Marigancia, e qual diritto a lei ſi competa.*

alcune iſole nella Brenta. Un girone nel Caſtello di Fontaniva, e tre ſedimi nel borgo. In Rozzo ed in Roana tutto il podere che i Signori Poncii avevano venduto ad Ecelino.

XXII. In un altro Documento del 1263. (1), il Comune di Vicenza dona alla Chieſa e al Capitolo Vicentino tutti i beni, le poſſeſſioni, e i diritti che Ecelino aveva nelle Ville di Schiavone, Longa, Coſtaverneſe, Breganze, Launedo, Lugo, Calvene, e Rozzo, e nelle loro pertinenze. In un Breve di Aleſſandro Papa (2) ſi eſortano i Vicentini ad eſimere il monaſtero dell' Araceli di Vicenza da un annuo aggravio che quelle monache pagavano ad Ecelino. Intorno a' beni che i Padovani occuparono nel loro territorio abbbiamo in un Documento del 1256. (3) ſicuriſſime prove, poichè nel loro maggiore Conſiglio formarono un Decreto, che tutti i beni di Ecelino, caſe, poderi, vaſſalli, feudi ec. doveſſero eſſere confiſcati, e a benefizio del pubblico venduti all' incanto. La coſa medeſima viene pure ratificata in un altro Documento che appartiene all' anno 1272. (4). Il Brunacci di chiara memoria rapporta un pezzo di un Codice membranaceo che ſi riconoſce ſcritto ne' tempi di Ecelino (5). E' l' inventario di tutte le decime

(1) *Ved. Doc. num. CCLXX.*
(2) *Ved. Doc. num. CCLVIII.*
(3) *Ved. Doc. num. CCXXX.*
(4) *Ved Doc. num. CCLXXXVIII.*
(5) *Ragionamento ſopra il titolo di Canonicheſſe nelle Monache di S. Pietro pag. X.*

cime che si riscuotevano in quel tempo dalla Pieve di Monselice. Ivi si veggono tutti i beni che Ecelino possedeva in quelle parti o per usurpazione, o per compera come che fosse. Onde quando d'un pezzo di terra, quando d'un altro si trova scritto: *Oggi è in curia: oggi è in curia di nostro Signore: oggi è in curia di nostro Signore Ecelino.* Anche intorno a' Veronesi abbiamo un Atto del loro Consiglio (1) in cui si dà l'incombenza ad alcuni Soggetti di vendere tutte le terre, le case, le possessioni che furono una volta di Ecelino da Romano esistenti nella Città, e nel distretto.

XXIII. Tanto e sì grande era l'odio che i popoli avevano conceputo contro i Signori da Romano, che i Trivigiani appena seguita la morte di Ecelino capitalmente bandirono il di lui fratello Alberico insieme colla moglie, e co' figli; anzi i Vicentini non contenti di aver fatto lo stesso contro di lui, e contro i di lui parenti Guecello da Prata, e i Signori da Egna, colla minaccia se capitassero mai nelle loro mani di essere strascinati per la Città legati alla coda di un asino, e poi impiccati per la gola, dopo l'ultimo esterminio di tutta la Famiglia da Romano, pubblicarono parimenti un decreto, in cui si ordinava che tutti gli stemmi di Ecelino e di Alberico dovessero essere immantinenti atterrati e distrutti (2). Ecco la ragione, per cui ogni memoria Eceliniana fu cancel-

(1) *Ved. Doc. num. CCLXVIII.*
(2) *Ved. Doc. num. CCLXXI.*

cancellata. Ciò nulla oſtante non ſappiamo, per quale accidente conſervoſſi in Padova una di queſte arme gentilizie di Ecelino. Eſſa è poſta nella loggia ſuperiore e alla deſtra di chi entra nel Caſtello, che fu fatto fabbricare dal medeſimo Ecelino. E' ſcolpita in pietra tenera di Nanto, ed incaſtrata nella muraglia verſo la metà della detta loggia all' altezza di ſei piedi in circa ſopra il pavimento. L' eruditiſſimo Sig. Ab. Domenico Cerato pubblico Profeſſore nell' Univerſità di quella illuſtre Città ebbe la ſofferenza di farcela delineare colla maggior poſſibile diligenza. Noi l' abbiamo fatta incidere in rame perchè ci parve un grazioſo pezzetto d' architettura ſecondo que' tempi.

XXIV. Il geroglifico principale di queſto ſtemma è uno ſtruzzo creſtato, che tiene nel becco un ferro da cavallo. Il Taſſoni nella Secchia rapita (1) parlando dell' inſegna di Ecelino vi pone anch' egli queſt' animale così ſcrivendo:

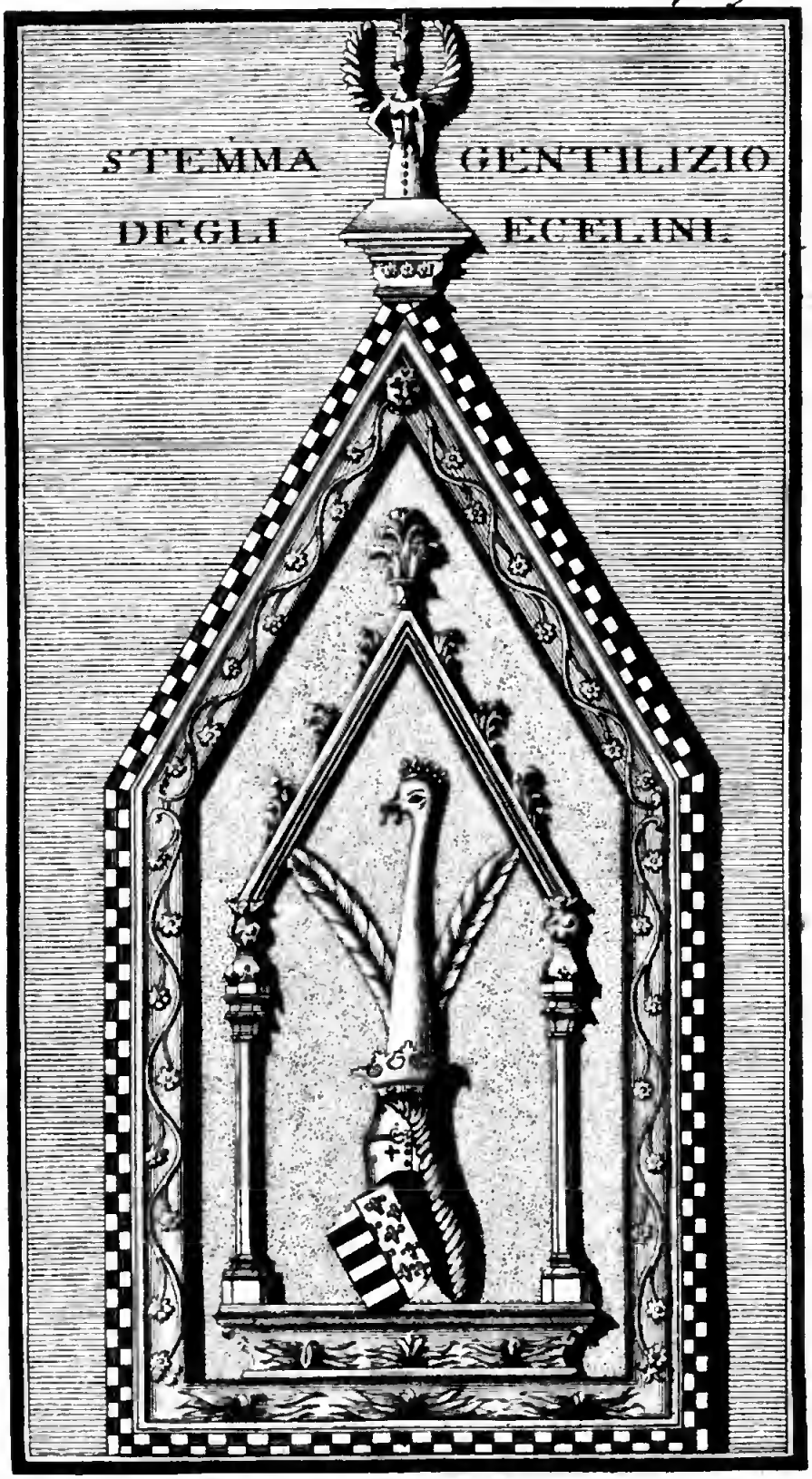
Or d' uno Struzzo bianco è figurata
Impreſa del Tiranno e di ſue geſte.

Dove finiſce il collo dello ſtruzzo ſi vede una corona che è un manifeſto ſegnale di dignità; e in que' tempi ſpezialmente era il diſtintivo de' gran Signori.

Segue l' elmo che ſi chiama anche cimiero. Eſſo nel Blaſone è il contraſſegno della vera Cavalleria,

(1) *Cant.* 8. *Stanza* 16.

T. I. p. 190.



leria, e ſi mette ſopra l' arme gentilizie per ſuo principale ornamento. L' elmo in profilo ma aperto lo portavano in quel tempo ſolo i gran Signori; i ſemplici nobili lo avevano chiuſo. Nella parte davanti del medeſimo appariſce una picciola Croce. Queſta nel Blaſone è una nota onorevole del primo ordine, e ſignifica che i maggiori di chi la porta erano ſtati nelle Crociate di Terra Santa. Nelle dette crociate portavaſi dagl' Italiani la Croce d' azzurro, da' Franceſi d' argento, da' Tedeſchi di nero, dagl' Ingleſi d' oro, e da' Fiamminghi di verde; ma poi quelli che dopo le Crociate la ritennero nelle ſue Arme, ne variarono a piacere i colori, e la poſero o in cima di eſſe, o nell' elmo, come la vediamo in queſta d' Ecelino, per diſtinguere la religioſa inſieme e nobile diſcendenza di ſue Famiglie. Segue lo ſcudo che ſembra diſtaccato ad arte dagli altri geroglifici, e in atto di cadere. Nell' una metà del medeſimo ſcudo ſi veggono dipinti otto gigli. Sapendo che i gigli in Italia erano in que' tempi il contraſſegno ordinario de' Guelfi ci venne a prima viſta un ſoſpetto che queſt' arma non poteſſe convenire ad Ecelino. Ma l' autorità del Taſſoni ebbe forza che noi ci uniſſimo all' opinione de' più celebri letterati di Padova, che moſſi da una coſtante tradizione tutti la riconoſcono per la inſegna di lui; ſenz' anche far conto del ritratto in rame di Ecelino premeſſo alla ſtoria di Pietro Gerardo, in cui vedeſi inciſa queſta medeſima inſegna. Tanto maggiormente ſvaniſce poi ogni noſtra difficoltà al vedere che ſoſtiene il Borghini che vi furono anche

de'

de' Gibellini, i quali adottarono il giglio, benchè per l' ordinario lo portaſſero sbocciato ed aperto.

XXV. L' altra metà dello ſcudo viene diviſa dalle bande o faſcie che ſono i naſtri che le Dame donavano a' Cavalieri quando entravano ne' Tornei; poichè è opinione univerſale, e il P. Meneſtrier evidentemente lo pruova, che l' uſo dell' arme è ſicuramente derivato da' Tornei; e ciò che finiſce di dimoſtrarlo ſi è che quelli che non mai erano intervenuti a' Torneamenti non avevano arme. Ivi dunque ebbero la prima loro origine, e poſcia ſi perfezionarono per altri avvenimenti più illuſtri e più vantaggioſi alla patria. Quindi è che in que' principj s' impiegarono figure che rappreſentavano i nomi delle famiglie, gli accidenti memorabili, le azioni illuſtri, le dignità, le cariche, i dritti onorevoli, le terre, le ſignorie, le crociate ec. Aſſeriſce di più Tebaldo Cortelerio che le faſcie dell' arme di Ecelino erano di color giallo e verde; i quali due colori furono proprj de' Gibellini. Lo ſteſſo confermano Zambon de' Favafoſchi e Santo da Rimini MSS. Queſto medeſimo ſtemma ſi vede parimente ſcolpito in pietra nella ſommità della Torre, che è all' ingreſſo del ſoprannominato Caſtello, anch' eſſa da Ecelino coſtrutta. Quel Caſtello ſervì un tempo ad Ecelino di ergaſtolo, ove da lui ſi eſercitavano i più crudeli ſupplicj. Oggi dalla pubblica Provvidenza del Senato Veneto è ſtato deſtinato per uſo delle aſtronomiche oſſervazioni; e ottimamente ad un tal luogo convengono i due verſi ſeguenti che furono poſti ſo-

ſti ſopra la porta terrena dell' alta Torre, che or chiamaſi della Specola:

Quæ quondam infernas Turris ducebat ad umbras,
Nunc Venetum auſpiciis pandit ad Aſtra viam.

Negli anni addietro vedevaſi pure nella muraglia del ſuddetto Caſtello queſt' épitafio, che Sebaſtiano Galvano Caſtellano di quello avea fatto intagliare in pietra nell' anno 1618.

Cives
Piis Carcerem Aſpergite Lacrymis
Quem Majores Veſtri Cruore.
Hic
Ætatis, Sexus, Conditionis, Morum
Nullo Diſcrimine Habito
Quos
Acciolinus Tertius De Romano
Inhumaniter
Vivos Detruſit.
Inedia, Dolore, Deſperatione
Nonniſi Mortuos, Atque Conſumptos
Extraxit,
Inter Tot Innocentes
Zilius
Quod Incredibili Feritate
Hoc Viventibus Condidit Sepulcrum,
Nocens Mortuus Eſt.
Veſtram Hinc Agnoſcite Felicitatem
Qui Optimum Principem Nacti
Invidiæ, Non Pietati Locum Reliquiſtis.

Sebaſtianus Galvanus Patavinus, Annona,
Et Toto Bellico Apparatu a Sereniſſ. Veneta Rep.
In Hac Arce Suæ Fidei Commiſſis, Teterrimo
Carceri Hæc Ex Hiſtoriis Inſcribenda Curavit
Anno Domini CIↃIↃCXIIX.

XXVI. Rolandino (1) facendo cenno d'un incontro che Ecelino ebbe col Marcheſe d' Eſte ſcrive apertamente che nelle bandiere d'ambedue vedevaſi dipinta l' Aquila. Una ſimile circoſtanza potrebbe forſe dar ſoſpetto che tale appunto foſſe l' inſegna Eceliniana. Ma due rifleſſioni ſi poſſon fare intorno a queſta notizia. La prima che Ecelino era allora incamminato al campo dell' Imperadore, il qual era ſotto Trevigi, e che guerreggiava colle genti di lui. Perlochè non ſarà fuori di propoſito il credere che quell' Aquila foſſe inſegna Imperiale, e non Eceliniana. L'altra che Federico II. Imperadore voleva che i ſuoi partigiani Gibellini portaſſero per inſegna l' Aquila ſpiegata di nero (2). Quindi avrà forſe preſo Iroldo Crotta il motivo di così dire nel ſuo Poema (3):

Spiegò l' Aquila nera Ghibellina
L' ultimo gonfalon con due grand' ali,
E comparve un terribile guerriero
D' aſ-

(1) *Lib. IV. Cap. XII.*
(2) *Ginnani Arte del Blaſone &c. Artic. Ghibellini.*
(3) *L' Aſino d' Iroldo Crotta Can. 3. Stanz. 73. L' autore è il Conte Carlo Dottori Padovano.*

D' aſpetto e di color, ch' era pur nero;
Era queſti Ecelin.

La medeſima ragione avrà moſſo anche un Autore anonimo, il quale ſcrive la *Origine di Trevigi, che contiene le coſe occorſe fino al* 1549. MS. ad aſſerire che lo ſtemma de' Signori da Romano era un' Aquila nera in piedi ſopra una zampa colle ali ſpiegate.

XXVIII. Daremo fine a queſto libro e alla prima Parte della noſtra Sroria col ricapitolare tutti i perſonaggi che fiorirono in queſta famiglia, e col porne poſcia in ultimo luogo ſotto gli occhi l'albero genealogico.

Ecelo fu figliuolo d' Arpone. Venne in Italia nel 1036. con Corrado Imperadore. Morì dopo il 1091. Da Gisla, ſua moglie ebbe due figli Ecelo ed Alberico.

Ecelo preſe per moglie una femmina per nome Aica; e morì intorno al 1154. Le due donne che maritaronſi una in Geremia da Limena, e l'altra in Giacomo dal Corvo dovrebbero eſſer figlie di queſt' Ecelo.

Alberico eraſi ammogliato con Cunizza. Nel 1154. era paſſato anch' egli al numero de' più. Ebbe un ſol figlio chiamato

Ecelino, il quale per difetto della lingua denominoſſi il Balbo. Auria da Baone fu la di lui moglie, da cui ebbe quattro figli: due maſchi e due femine. I maſchi ebbero nome Giovanni ed Ecelino; le femmine Cunizza e Gisla. La prima preſe in marito Tiſolin da Campoſampiero; la ſeconda ſi crede moglie

di Guecellotto da Prata. Morì Ecelino intorno al 1185.

Giovanni era ancor vivo nel 1183., e Beatrice figliuola di Albertino da Baone era la moglie ſua. Non laſciò dopo di ſe diſcendenza alcuna.

Ecelino fu ſoprannominato il Monaco per aver fatto vita monaſtica negli ultimi anni della ſua vita. Quattro volte fu ammogliato. La prima moglie fu Agneſe figliuola di Azzo VI. Marcheſe d'Eſte. La ſeconda fu Speronella figlia di Daleſmanno, e ſorella di Daleſmannino. Fu la terza Cecilia figlia di Manfredo Conte di Baone e d'Abano. La quarta fu Adelaide ſorella de' Conti di Mangona in Toſcana.

Da Agneſe ſi ſuppone nata Palma che fu moglie di Valpertino da Cavaſo. Da Cecilia nacque Agneſe, che unita in matrimonio con Giacomo de' Guidotti fu madre di Giovanni e di Anſediſio. Da Adelaide uſcì Palma Novella, che ſi maritò in Alberto da Baone, Imia o Emilia che ſi maritò in Alberto de' Conti di Vicenza, Sofia moglie in primi voti di Enrico da Egna, e in ſecondi di Salinguerra da Ferrara, Cunizza che paſsò per cinque mariti 1. Il Conte Rizzardo di S. Bonifazio. 2. Sordello Viſconti Mantovano. 3. Bonio da Treviſo. 4. Aimerio o Rainerio Conte da Breganze. 5. Un Signor Veroneſe. Ebbe Adelaide dal Monaco anche due figli, che ſi nominarono Ecelino ed Alberico.

Ecelino nacque nel 1194. Zilia ſorella del Conte Rizzardo da S. Bonifazio fu la prima ſua moglie. La ſeconda fu Selvaggia figliuola naturale dell'Imperador Federico Secondo. La terza fu una ſorella di

Galva-

Galvano Lancia, che chiamavaſi Iſotta, e la quarta Beatrice figliuola di Bontraverſo Conte da Caſtelnovo. Da tutte queſte mogli non ebbe Ecelino prole alcuna. Morì nel 1259.

Alberico ebbe due mogli: Beatrice e Margherita. Fu padre infelice di nove figliuoli: ſei maſchi, e tre femmine. I nomi de' maſchi ſono: Giovanni, Alberico, Romano, Ugolino, Ecelino, e Tornalaſce. Una delle femmine aveva nome Adelaide, e le due altre, ſecondo alcuni Storici moderni, ſi chiamavano Griſeida ed Amabilia; e ſecondo l' Iſtoria Veneta dello Spacciarini, Palmeria, e Liſia. Adelaide ſi maritò con Rinaldo Principe d' Eſte. Da Federico Imperadore fu relegata inſieme col marito in Puglia, ove morì in età giovanile.

Fu più miſerabile il fine degli altri otto figli; imperciocchè nel 1260. i ſei maſchi furono trucidati, e le due femmine colla madre barbaramente abbruciate vive. Alberico in quel giorno ſteſſo fu ſtraſcinato a coda di cavallo, e ridotto in pezzi.

Ecelino il Monaco ebbe parimenti due figli di illecito commercio. Da Maria figliuola di Gerardino da Campoſanpiero nacque Adelaſia, e da un' altra concubina, di cui ignoriamo il nome, ebbe un figlio chiamato Ziramonte, che fu fatto uccidere nel 1255. da Ecelino.

Ecco l' Albero genealogico de' Signori da Romano.

Fine della Prima Parte.

STO-

STORIA

DEGLI

ECELINI

PARTE SECONDA.

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO OTTAVO.

Principj della Lega Lombarda. Ecelino Balbo eletto Rettore della medeſima.

GIUSTISSIMA è l'oſſervazione d'un elegante Storico e profondo (1) che nelle umane coſe v' ha un grado eſtremo di abbaſſamento, e un altro ſimilmente di elevazione, al qual pervenute volgonſi in contraria parte, e tornano in dietro, nè mai l'oltrepaſſano sì nel loro progreſſo, che nella loro declinazione. Gl' Italiani prima del Mille erano caduti in un bujo il più tenebroſo, che immaginar mai ſi poſſa; ſicchè più oltre non potendo avanzarſi, fu quaſi pel giro delle umane coſe l'eſtremo fine de' mali, e il principio del riſorgimento. Le Crociate o quelle ſpedizioni de' Criſtiani per acquiſtare la Terra Santa dalle mani degl' infedeli, furono forſe il primo avvenimento, che ſvegliò l' Europa, non che l' Italia,

(1) *D. Hume Hiſt. of. England Tom. II. pag.* 441.

lia, dal letargo, in cui dopo tante età giaceasi sepolta. Contribuirono esse mirabilmente a produrre salutevolissimi effetti sopra i costumi, sopra lo stato della proprietà de' beni, e sopra il commercio. Uno degli spettacoli più leggiadri della Storia, qualora le arti pacifiche alle sanguinose spedizioni si antepongano degli Eroi, è il vedere un popolo industrioso gli ostacoli superare della natura, e supplire col suo coraggio, e col suo genio a quanto gli niega un suolo ingrato. L'agricoltura parimenti, quella nutrice dell' uman genere, quella sorgente di abbondanza, di sanità, e d' innocenti piaceri, quella conservatrice de' costumi, quella scuola di tutte le virtù, siccome la dipinge Senofonte, l'agricoltura fu spezialmente onorata, e promossa.

II. I popoli allora formando a poco a poco qualche idea de' vantaggi, che ne poteano ritrarre, pensarono di stabilire un governo libero ed uguale. Una rivoluzione pressochè generale cangiò la faccia della Lombardia. Naturalmente inquieti, dalle calamità irritati e dalla oppressione si erano i popoli stancati di ubbidire, siccome i Governatori eransi resi indegni di comandare. Avendo alcuni scosso il giogo, seguirono gli altri il loro esempio. Le Città incominciarono ad ordinarsi in Comuni, ossia Corpi politici, i quali poscia ottennero il privilegio di avere una giurisdizione municipale. In sì fatta guisa svegliandosi negli animi una nuova spezie di fermentazione e di attività nacque una passione sì generale e così viva per la indipendenza, e per la libertà, che alla fine le più

le più insigni Città d'Italia nel secolo XII. non solamente scossero affatto il giogo degl' Imperadori, ma anche si trovarono in istato di far fronte alle intere armate di que' Sovrani. Divenute tante picciole Repubbliche governavansi con un nuovo sistema, il quale benchè tuttavia partecipasse della barbarie, promoveva però da per tutto lo spirito di libertà, e non aspettava che genj capaci di guidarlo per far nascere prodigj di Eroismo. Hanno osservato i primi Scrittori di politica che dalla tirannide nasce d'ordinario il governo libero, siccome dall' abuso della libertà rinasce il dispotismo e la tirannia. Per rischiarar questo punto tanto alla nostra Storia interessante conviene ripigliar la materia dal momento che fu eletto Imperadore Federico Barbarossa.

III. Morto Corrado nel 1152. mentre si prepara- 1152
va di venire in Italia a prendere la Corona Imperiale, fu per unanime consenso de' Principi di Germania acclamato Augusto Federico, chiamato poi dal color della sua barba Barbarossa, figliuolo di Federico Duca di Svevia: Principe di fina politica, di valor militare, di attività, e di accortezza maravigliosa; e se alcuni vizj non avessero oscurato alquanto le rare doti dell' animo suo, da paragonarsi co' più ragguardevoli Eroi dell' antichità. Dopo aver sedate alcune turbolenze della Germania, pel qual effetto era stato egli eletto, gli venne tosto in pensiero di portarsi in Italia. Non potea darsi pace, che una sì bella Provincia per tanti anni da' suoi predecessori signoreggiata, si fosse allora quasi del tutto sottratta dal

suo

1154 ſuo dominio. Aggiunſero nuovi ſtimoli a' ſuoi deſiderj i lamenti de' Paveſi e de' Lodigiani, e di altre Comunità che ſi lagnavano della tirannide de' Milaneſi. Calò dunque Federico in Italia per la Valle di Trento nel meſe di Ottobre del 1154. con un fioritiſſimo eſercito. Giunto ne' ſoliti campi di Roncaglia ſul Piacentino intimò, come era il coſtume, la Dieta generale. Quivi comparvero i Conſoli di quaſi tutte le Città Italiane a dir le loro ragioni, ed a giurargli fedeltà. V' intervennero i Marcheſi di Monferrato, e di Eſte, ed un gran numero di Signori nobili e grandi. Ci fa fede una vecchia Cronaca MS. delle coſe di Ecelino che eſiſte preſſo di noi, che anche Ecelino il Balbo trovoſſi in Roncaglia in queſto incontro a corteggiar l' Imperadore.

IV. Federico volendo reprimere l' orgoglio de' Milaneſi, e col gaſtigo di una ſola Città abbaſſare il faſto di tutte le naſcenti Repubbliche, dopo di aver diſtrutto dalle fondamenta alcune Terre della giuriſdizion di Milano andò a porre l' aſſedio a Tortona. Ciò fu ne' primi giorni di Quareſima nel dì 13. di
1155 Febbrajo del 1155. Fu queſt' aſſedio uno de' più memorabili di que' tempi, e queſt' azione fu la più glorioſa che Federico faceſſe in Italia. I mangani, e le petriere, gli archi, le baleſtre, e le mine furono meſſi in opera; ma con tutto lo sforzo de' nemici non ſarebbe caduta quella forte Città, ſe la penuria dell' acqua, e del pane non l' aveſſe finalmente aſtretta a capitolare. Fu accordato agli abitanti di poterſene uſcire liberamente, e portar ſeco quanto voleano; ma

ma la miſerabile città fu data tutta in preda alle 1155
fiamme. Furono i Tortoneſi a queſto ſtato ridotti per eſſere amici e collegati di Milano, ed all' oppoſto rivali aperti di Pavia, città all' Imperadore aſſaiſſimo accetta. Quivi egli ſi ritirò dopo la diſtruzione di Tortona, e vi fece una ſolenne e magnifica comparſa, laſciandoſi vedere nella Chieſa di S. Michele colla Corona in capo, e collo ſcettro in mano.

V. Dopo queſta funzione s'avviò Federico per la via di Toſcana a Roma. Che Ecelino lo accompagnaſſe anche in queſto viaggio la Cronaca non lo dice, nè noi vogliamo azzardare congetture, che per lo più rieſcono o falſe o dubbioſe. Sia com' eſſer ſi voglia dopo di eſſer ſtato dal Pontefice Adriano coronato ſe ne tornò più che di fretta in Germania; ſenza aver portato altro cambiamento in Italia, che l' eſterminio di alcune terre, e la morte di alcune migliaja di perſone. Ma non depoſe già, partendo, il penſiero di ſottomettere queſta Provincia a miglior tempo. A Verona avea già pubblicata la ſentenza contro de' Milaneſi, per aver eſſi diſtrutte le Città di Como e di Lodi, privandoli del dritto della Zecca con trasferirlo alla Città di Cremona ſua fedele, ſiccome ancora di tutte le altre Regalie godute in addietro dal popolo di Milano.

VI. Da che fu in Germania Federico molte ambaſciate gli giunſero, e molte lettere degli amici Paveſi fieramente da' Milaneſi moleſtati. Queſti ſtimoli aggiunti alla collerica di lui natura ed alla mala diſpoſizione, in cui già da gran tempo ſi ritrovava il

di lui

1158 di lui animo contro quel popolo, lo fecero risolvere nel 1158. a calar nuovamente in Italia con poderoso esercito. La maggior parte delle Città della Lombardia erano in armi, e quelle che si conservavano ancora divote all' imperio erano per lo più collegate co' Paveſi. Divise egli in varj corpi il suo esercito, che a dir degli Storici, era immenso. Parte ne inviò pel Friuli, parte per Chiavenna, e pel Lago di Como. L' esercito Imperiale disceso per la Valle di Trento era andato a piantare l' assedio di Brescia. A quest' esercito s' unirono le genti spedite da' Trivigiani, da' Padovani, e da' Vicentini, i quali rimanevano ancor fedeli all' Imperadore; ma abbiamo qualche sospetto che Ecelino non volesse intervenirvi; e che ciò forse fosse il motivo, per cui egli fu privato del Feudo di Godego, come vedremo. Fu Brescia la prima Città ch' ebbe a provare gli effetti di questo terribile nembo d' armati, a cui non ebbe forza di resistere, e ben presto capitolò la resa. Dopo di ciò messi i Milanesi al bando dell' Impero incamminò la formidabil armata alla volta di Milano. Benchè si trovasse quella nobilissima Città guernita di forti mura, di altissime torri, e di una profonda fossa piena d' acqua corrente; e i di lei Cittadini fossero pieni di valore e di sperienza nell' armi; pur ciò nulla ostante fu d' uopo venir agli accordi dopo qualche tempo di valorosa resistenza. Nella misera Città eravi entrata la penuria de' viveri, ed una fiera epidemia avea tolto di vita un gran numero di persone: soliti effetti d' un lungo assedio. Furono proposti gli articoli di pace dal Re di Boemia, e dal

Duca

Duca d'Auſtria, e i Milaneſi ottennero il perdono 1158
dall'auguſto ſovrano con quelle condizioni che Rade-
vico (1) diſteſamente riferiſce.

VII. Dopo queſta inſigne vittoria la quale pareva che a Federico pronoſticaſſe ſenza oſtacolo l'intero dominio della Lombardia, andò Ceſare in Roncaglia, ove intimò toſto la general Dieta del Regno Italico. Intervennero a queſta i Veſcovi, i Conſoli delle Città, i Principi, e tutti i grandi Signori. Fu in queſta Dieta pronunziato, che le Regalie foſſero tutte dell'Imperadore, e per conſeguenza fu duopo che i Veſcovi, i Marcheſi, i Conti, e le Comunità di Lombardia raſſegnaſſero a Federico tutti i diritti di ſovranità, di cui erano allora in poſſeſſo. Quindi poſe in tutte le Città di Lombardia Governatori tedeſchi, i quali diedero principio ad una ſpezie di tirannide, da cui nacquero, è vero, per alcun tempo mali grandiſſimi, ma che portò finalmente la pace univerſale, ed il pieno riſtabilimento della libertà Italiana.

VIII. Nel mezzo a queſte faccende il Veſcovo di 1159
Friſinga preſentò all'Imperadore le ſue iſtanze contro Ecelino, le quali furono ricevute aſſai di buon grado. Il Veſcovo lamentavaſi di Ecelino perchè dopo la morte di Ecelo ſuo Zio, e di Alberico ſuo padre egli avea traſcurato di ricorrere a lui per la rinnovazione del Feudo di Godego, ed erano già traſcorſi i cinque anni, che i Veſcovi Friſingenſi erano ſoliti a pre-

(1) *De geſt. Federici I. Lib. I. cap.* 41.

1159 preſcrivere, quando davano l'inveſtitura di quel Feudo, come chiaramente ſi vede nel Documento che noi produrremo al num. CCLVII. Furono queſte lagnanze contro Ecelino preſentate dal Friſingenſe all' Imperatore Federico nel tempo in cui egli militava nel di lui eſercito inſieme con moltiſſimi altri Veſcovi ſecondo la conſuetudine di que' tempi. Federico addoſsò la cauſa a Berzone Giudice ordinario del Sacro Palazzo, il quale procedendo cogli atti ordinarj della giuſtizia fece legittimamente citare Ecelino a dir le ſue ragioni avanti di lui, e avanti l'Imperador Federico.

IX. Ma non per queſto ſi moſſe punto Ecelino, e ricusò di comparire, non ſappiamo per qual ragione. Allora Berzone ſedendo pro tribunali alla preſenza di Federico Imperadore pronunziò la ſua ſentenza, in cui privò Ecelino del Feudo di Godego e di tutte le ſue pertinenze, e giudicò che Alberto Veſcovo di Friſinga doveſſe ripigliarne interamente il poſſeſſo. Ciò ſeguì nel giorno vigeſimo primo di Febbrajo di queſt'anno 1159. alla preſenza del Veſcovo di Bamberga, del Veſcovo di Praga, del Veſcovo Eiſtetenſe, di Federico Duca di Rotemburch, di Corrado Palatino del Reno fratello dell' Imperadore, di Ottone Palatino di Witilineſpach, e del di lui fratello Ottone, di Ermanno Marcheſe di Verona, di Enrico Duca della Carintia, di Guglielmo Marcheſe del Monferrato, del Podeſtà di Bologna, del Marcheſe Obizzo Malaſpina, e di altri moltiſſimi, i quali ſeguivano l'eſercito Imperiale, che allora aveva poſto

gli

gli accampamenti a Marcenco nel Territorio di Tor- 1159
tona (1). Queſto colpo ebbe forza di ſvegliare Ecelino, e di farlo rientrare ne' ſuoi doveri. Abbiamo veduto nella Prima Parte che col Veſcovo di Friſinga accomodò ogni coſa, poichè ottenne dal medeſimo la reinveſtitura di quel Feudo ſteſſo con nuove prerogative in aggiunta (2). Ricuperò pure la grazia Imperiale, come raccoglieſi dalla Cronaca citata di ſopra, e da un Diploma di Federico in favore de' Conti Sanbonifazj, nel quale vediamo Ecelino in Pavia nel 1164. inſieme coll' Imperador Federico, e gli altri Principi della ſua Corte (3).

X. Non ſi dee qui paſſare ſotto ſilenzio per maggior lume di ciò, che dovrem dire in progreſſo, che a Papa Adriano IV. fu eletto per ſucceſſore in queſti medeſimi tempi il Cardinal Rolando di Siena col nome di Aleſſandro III. In queſto Perſonaggio oltre al grado di Cancellier della Chieſa Romana rilucevano altamente e oneſtà di coſtumi, e dottrina, e prudenza, quali ſi convengono al ſommo paſtor della Chieſa. Ma l' ambizione d' un altro Cardinale chiamato Ottaviano ſconvolſe ogni buon ordine, e diede principio ad un deteſtabile Sciſma. Coſtui ſtimandoſi per avventura più degno di quella ſuprema dignità, e non avendola potuta ottenere legittimamente co voti, volle occuparla per forza.

(1) *Ved. Doc. num. XXV.*
(2) *Ved. Doc. num. XXVI.*
(3) *Ved. Doc. num. XXVII.*

1160 XI. Fu detto che il Barbaroſſa aveſſe tenuto ſegretamente mano alla elezione di queſto Antipapa, che preſe il nome di Vittore III.; e a dir il vero le coſe che avvennero dopo, evidentemente lo dimoſtrano. Imperciocchè avendo nell' anno ſuſſeguente in Febbrajo convocato in Pavia un Concilio di Veſcovi Tedeſchi, e Longobardi vi fece citare i due pretendenti al Pontificato. Aleſſandro vero Pontefice non volle mettere a repentaglio la ſua cauſa da tutti conoſciuta giuſta; e perciò non vi volle andare. Ottaviano non aveva che perdere, però volentieri accettò l' offerta, e ſeco portando l' atteſtato di alcuni ſuoi favorevoli tutto baldanzoſo comparve a Pavia. Non vi volle gran fatto, perchè in quel Conciliabolo, che tutto dipendeva da' cenni dell' Imperadore, foſſe pronunziato in favore dell' Antipapa. E' oſſervabile per la noſtra Storia che fra i teſtimonj, che depongono in favor della canonica elezione di Ottaviano, leggeſi in Radevico per ben due volte un *Giovanni da Romano*. Sarebbe forſe queſto il figlio di Eccelino Balbo, di cui abbiamo fatto di ſopra menzione? Noi non ſapremmo determinarci; anzi confrontando il tempo, il luogo, le circoſtanze, le depoſizioni, il modo delle eſpreſſioni dello Storico, pare che tutto concorra a farlo credere da lui differente.

XII. Fra tanto ſuſcitoſſi in Lombardia una fieriſſima guerra, che non ebbe fine ſe non coll' eccidio totale di Milano. Vedendoſi i Lombardi ſottopoſti ad inſolite peſantiſſime gravezze, che loro toglievano interamente quella dolce libertà, che da qualche tempo gode-

godevano, incominciarono a parlar fra loro di man- 1160
tenerſela coll' armi, e a coſto ancora della propria vita. Non ricuſavano già eſſi di ſtar ſottomeſſi all' Imperadore, ma non gli volevano preſtare ſe non quell' ubbidienza, e ſino a quel grado, che avevano preſtato a' di lui anteceſſori. S' irritarono ancor maggiormente, allor che inteſero che Federico aveva ſpedito il Cancelliere Rainaldo ed Ottone Conte Palatino a Milano per dare a quella Città il Podeſtà (1), come in ſequela delle determinazioni preſe nella dieta di Roncaglia dato già l' aveano a' Paveſi, a' Piacentini, a' Cremoneſi, e a' Lodigiani. Per queſte coſe ſi venne ad una aperta rottura, poichè il popolo di Milano querelandoſi come d' una violazione de' patti ſtabilitiſi con Federico, pe' quali ſpettava al popolo l' eleggere i Conſoli, e al Sovrano il confermarli (2), ſi oppoſe a' due Miniſtri, ed eccitò contro di loro un furioſo ammutinamento. Ognor più s' aumentava il numero de' malcontenti; imperciocchè avendo Papa Aleſſandro fulminata contro Federico la ſcomunica, le Città Italiane ſi ſervivano di queſto pretesto per ribellarſi: giacchè ſecondo la dottrina ricevuta comunemente in que' tempi la ſcomunica diſobbligava i ſudditi dall' ubbidire al Principe ſcomunicato. Fu allora quando tutta l' Italia, e ſpezialmente la Lombardia ſi vide diviſa ſotto il nome di due capi

(1) *Vicende di Milano durante la guerra con Federico I. Imp. ec. pag.* 32.

(2) *Artic. 6. apud Radev. Lib. I. cap.* 41.

1160 ſupremi, Papa Aleſſandro III. e Federico I. Imperadore.

XIII. Quando giunſe a Federico la nuova dell' ammutinamento de' Milaneſi fece di loro doglianze in una ſolenne dieta a queſt' effetto da lui convocata; indi pronunziò contro di loro, mentre accampava col ſuo eſercito ſul Bologneſe, una nuova ſentenza di bando dichiarandoli contumaci, ribelli, diſertori, e nimici dell' Impero. Queſto fu il primo ſegnale della ſeconda ſanguinoſa guerra fra gl' Imperiali e i Milaneſi ſperimentando pel corſo di tre anni un popolo e l'altro or avverſa ed or proſpera la fortuna, finchè da queſta i Milaneſi abbandonati caddero alla fine nell' ultima miſeria e rovina. I fatti d'arme, gli aſſedj, e l' eſpugnazioni de' Caſtelli, de' Borghi, e delle Terre murate, fra le quali ſarà ſempre memorabile la difeſa e l' eſpugnazione di Crema, le vittorie e le perdite d'ambe le parti durante il corſo di queſta guerra ſono ſtate dagli Autori contemporanei da Radevico, da Burcardo, da Sire Raul, da Acerbo Morena, e da altri eſattamente deſcritte, preſſo i quali ſi poſſono vedere. Dopo varj ſucceſſi i Mila-
1161 neſi nel dì 17. di Marzo del 1161. ſi portarono con forte eſercito all'aſſedio di Caſtiglione. Federico di ciò avviſato radunò quante genti potè, e fece venire al ſuo campo tutti i Principi a lui fedeli. Ecelino vi venne anch'eſſo con un buon numero di genti raccolte nelle terre alla ſua giuriſdizione ſoggette (1).

I Mi-

(1) *Cronaca MS. di Ecelino pag. 6.*

I Milaneſi vedendo un tanto apparato non aſpetta- 1161
rono la venuta dell'eſercito Imperiale, ma abbruciati tutti gli ſtrumenti di guerra abbandonarono l'aſſedio, e ſi ritirarono in Milano, poichè ſapevano che l'Imperadore avea giurato l'eccidio di quella Città. Impiegarono toſto tutto il loro ingegno a metterſi in iſtato di valida difeſa, e ſi luſingavano di potere ſoffrire qualunque aſſedio, e ribattere tutti gli sforzi del furioſo Imperadore.

XIV. Federico per domare quel popolo oſtinato non altro aſpettava che i rinforzi da lui ordinati nella Germania. Si videro in queſt'anno calare in Italia molti Principi con aſſaiſſime ſchiere d'armati; a' quali ſi unirono anche le genti di tutte le Città Italiane a lui fedeli. Con queſto gran preparamento ſul fine di Maggio Federico ſi moſſe alla volta di Milano facendo dare il guaſto a tutte le biade, agli alberi, e alle viti, che erano ne' contorni. A' ſette d'Agoſto fu dato principio al memorabile aſſedio, in cui trovoſſi ſempre aſſiſtente anche Ecelino. Noi non racconteremo le memorabili impreſe ch'egli fece in queſta occaſione, poichè confuſe con quelle di tanti altri Principi Italiani e Tedeſchi, gli Storici non fecero di eſſe menzione particolare. Durando lungamente l'aſſedio Federico determinò di paſſare il verno in Lodi ſenza muover però le ſue genti dal campo. Ma già gli aſſediati incominciavano a penuriar di tutto, e alla penuria tenne dietro una grave diſcordia tra i Cittadini. Crebbero in sì fatto modo le diſſenſioni che alla fine i principali formarono una ſecreta congiura di

1162 dar fine a tanti guai. Fu preſo il partito d' inviare a trattar di pace. Ma Federico ſtette fiſſo in volerli a ſua diſcrezione ſenza patto alcuno. Non giovarono le preghiere, non giovò l' oro ſparſo nel campo, e convenne accomodarſi a queſta duriſſima condizione.

XV. Non rimanendo a' Milaneſi in quell' eſtrema neceſſità altro ſcampo furono coſtretti a piegare il collo, e a ſottometterſi a condizioni così dure ed amare; pertanto negli ultimi giorni di Febbrajo di queſt' anno 1162. dopo quaſi ſette meſi d' aſſedio ſi rendettero a diſcrezione dell' Imperadore. Intorno alla durazione di queſt' aſſedio, al tempo, agli anni, alle circoſtanze furono ſpacciate da parecchi Scrittori moltiſſime favole, e furono preſi anacroniſmi e sbagli. Noi però ci ſiamo ſcrupoloſamente attenuti a quanto ſcriſſe ſopra queſto punto il Chiariſs. Sig. Conte Giulini negli anni addietro, e recentemente i dottiſſimi Monaci Ciſtercieſi autori dell' opera belliſſima intitolata: *Vicende di Milano durante la guerra con Federico I. Imperadore ec.* i quali confutando gli errori, in cui eran caduti gli Storici paſſati hanno riſchiarato la materia con nuovi lumi appoggiati ſopra inediti autentici documenti. Poichè fu ridotta la Città all'arbitrio dell' Imperadore ordinò toſto che tutti i Milaneſi doveſſero comparire avanti al Vincitore in atto ſupplichevole a piè ſcalzi e colle ſpade nude ſul collo, come aveano fatto altre volte nel 1158. il qual coſtume, com' oſſerva Radevico, era particolare degl' Italiani. I primi a far queſt' azione umiliante furono otto Conſoli con otto Cavalieri,

lieri, i quali portando le croci alzate giurarono a 1162
nome anco di tutto il popolo di far quello che piacesse all' Imperadore, e ciò avvenne il giovedì primo giorno di Marzo. La domenica seguente fecero lo stesso trecento Cavalieri, dai quali furongli inoltre rassegnati trentasei de' principali vessilli colle chiavi della Città. Il martedì giorno sesto di Marzo si trasferirono a Lodi molti altri Cavalieri con quasi mille fantaccini col Carroccio, sopra cui ergevasi il vessillo maggiore, unitamente al quale furono consegnate più di cento bandiere di tutte le *Vicinie*, ossia parrocchie, e le due trombe dinotanti il governo della Repubblica, e tutte le altre insegne guerresche. Questa funzione recò a Federico un piacer sommo di modo che ordinò che si rinnovasse nel giorno seguente alla presenza anche dell' augusta sua consorte Beatrice. Pretendono alcuni Scrittori come Alberto Crantz, il Munstero, il Paradino, lo Spigelio, ed il Moreri che a questa sensibile mortificazione furono costretti i miseri Milanesi di aggiungerne un' altra assai più umiliante e vergognosa, cioè di cavare co' denti un fico dal deretano d' un asino, in vendetta d' una gravosissima ingiuria da loro commessa contro l' Imperadrice, ma noi sull' autorità de' dotti Monaci surriferiti rigettiamo fra le favole questo racconto.

XVI. Dopo un tale spettacolo si dispose Federico a sfogar la sua rabbia contro la miserabile Città. Il primo effetto della sua vendetta si fu il ritenere presso di se per ostaggi quattrocento de' primari Cit-

1162 tadini. Comandò in secondo luogo che si distruggessero tutte le porte aprendosi uno spazio così ampio, per cui potesse col suo esercito schierato in ordine di battaglia entrarvi comodamente. Poscia si partì da Lodi, e portossi a far partecipe del suo trionfo anche Pavia, dalla qual Città spedì a Milano un nuovo funesto editto, con cui imponevasi a' Milanesi di dovere fra otto giorni abbandonare tutti le loro case e la patria loro. Costretti ad ubbidire al duro comando s'accamparono al di là del fossato intorno a' Monasterj vicini alla Città. Poco dopo giunse Federico stesso accompagnato da Ecelino e da tutti i suoi Principi e soldati, il quale non movendosi nè dalle preghiere, nè dalle lagrime degli abbattuti Cittadini prostesi a' suoi piedi mercè implorando e perdono diede ordine, che dalle fondamenta fossero atterrate le mura che circondavano quella illustre Città, e diroccate le cento fortissime torri che l' adornavano. Fu eseguita la dura sentenza non già da' medesimi Cittadini Milanesi, come scrive Pietro Messia, ma bensì, come ne convengono tutti i contemporanei Storici, da' Cremonesi, Lodigiani, Pavesi, Comaschi, Vercellesi, Novaresi, e dagli abitanti del Seprio, e della Martesana, tutti accaniti contro i Milanesi. Scrive Acerbo Morena, che con tanto furore si portarono que' popoli che in pochi giorni fu atterrato tanto muro della Città, quanto non si credeva da principio potersi rovinare in due mesi.

XVII. La fama amplificando questa calamità di Milano giunsero alcuni a scrivere, che i nemici

mici incrudelirono contro la Città e i ſuoi edifizj ſino 1162
a ridurla a campagna, ſolcata poi da' medeſimi coll' aratro, e ſeminata di ſale. Ma i dotti Monaci Ciſtercieſi nella loro bell' opera ſoprallodata fondati ſopra autentici documenti ribattono valoroſamente l' aſſerzione di tali Scrittori dimoſtrando con ottime pruove, che queſta ſtrepitoſa diſtruzione di Milano fu ſoltanto delle porte, delle mura, e delle torri, e poco ſi ſteſe a' privati edifizj. Le caſe però furono abbandonate all' avidità militare, e i furioſi ſoldati diedero il ſacco a tutte quelle ſoſtanze che trovarono nella Città deſerta; poichè è difficile il credere che i miſeri Milaneſi poteſſero traſportarle tutte ſeco loro. In queſto generale diſordine ed eſtrema confuſione fu appiccato il fuoco, il quale conſumò moltiſſime caſe, ma però non tutte, come eſagera di troppo Sire Raul benchè Scrittore preſente a que' fatti. Le Chieſe per felice combinazione rimaſero tutte intatte ed illeſe, eccetto la Metropolitana, la quale contro l' intenzione dell' Imperadore rimaſe danneggiata alquanto. Uſarono gl' Imperiali un ſommo riſpetto a tutte le coſe ſacre, agli ori, agli argenti, alle prezioſe tappezzerie che addobbavano le chieſe, a' vaſi ſacri, alle ſacre reliquie eccetto che a pochiſſime coſe di non grande conſeguenza.

XVIII. Tanta fu l' allegrezza da Federico conceputa per l' eſito felice di queſta impreſa, che volle formarne come una nuova epoca ne' ſuoi Diplomi aggiungendovi alle altre note cronologiche anche queſta formola *Poſt deſtructionem Mediolani*. Dopo di queſte coſe

1162 cose l'Imperadore si restituì in Pavia, dove fece feste per l'espugnazione di così nobile Città. Nella Domenica di Pasqua alla Messa solenne vi ricevette insieme coll'Augusta Consorte la corona: rito di que' tempi, in cui gl'Imperadori e i Re facevansi incoronare solennemente alla Messa nell'occasione di qualche celebre vittoria, o di altro fausto avvenimento, e perciò ha malamente pensato Tristano Calco, ed altri Scrittori, che questa fosse la prima incoronazione fatta da Federico. Dopo la Messa fece il Sovrano un lautissimo banchetto, al quale intervennero tutti que' Vescovi, e Principi e gran Signori che lo assistettero in quest'impresa, o che vennero a Pavia per felicitarlo delle sue vittorie, e de' suoi trionfi; fra i quali si deve annoverar senza dubbio anche Ecelino. Rivolse poscia il pensiero ad assegnare a diverse Città d'Italia i loro Podestà o Governatori, poichè il deplorabile eccidio di Milano avea spaventato a tal segno gl'Italiani, che tutte le Città e luoghi d'Italia dalla Lombardia fino a Roma mandarono all'Imperadore per offerirsi pronti ad ogni suo comando. Si sottomisero i Bresciani, i Piacentini fecero pur lo stesso, ma a durissime condizioni, poichè ben sapeva Federico negli avvenimenti prosperi mettere i piedi addosso a chiunque gli cadeva sotto le mani.

XIX. Il Ministro toccato a' Milanesi fu il Vescovo di Liegi Enrico, le cui prime disposizioni furono di assegnare a quegl'infelici Cittadini rimasti ancora nelle vicinanze della devastata patria altri quartieri alquanto più rimoti, ne' quali luoghi incominciarono tosto

toſto a fabbricare caſamenti per abitarvi. In queſti 1162
ſecoli più colti ed umani ſembra ſtrano e crudele che i vincitori abbiano obbligato i vinti a sloggiare dalla propria patria, e a vivere diviſi in più colonie ſparſi in diverſi e diſparati Borghi; ma ſtante la politica militare, e la condizione di que' tempi, come oſſervano ſaggiamente ſebbene ad altro propoſito i dotti Monaci ſurriferiti, tale condotta era quaſi indiſpenſabile e neceſſaria. Federico avendo dato i provvedimenti neceſſarj ritornò nella Germania, ma i miniſtri laſciati pel buon governo delle Città Italiane ſi diportarono come altrettanti tiranni. Tutti gli Storici contemporanei fanno un orrido ritratto della avarizia e della rapacità di coſtoro. Portarono l'oppreſſione a tal eccesſo che l' iſteſſo Morena parzialiſſimo del partito Imperiale arrivò a chiamarla iniqua e irragionevole. Eſigevano coſtoro anche dalle Città amiche ſette volte più di quanto dovevaſi al Principe; e a' Milaneſi poi, e a' Cremaſchi e ad altre Città nimiche non laſciavano che la nona parte de' loro prodotti.

XX. Per tali giuſtiſſimi motivi i popoli delle Cit- 1163
tà Lombarde furono coſtretti finalmente a penſar daddovero a' mezzi, onde ſcuotere un giogo così peſante, e queſto appunto fu il tempo che tramarono i primi fili della Lega famoſa detta di Lombardia, che vedremo in breve così forte ed eſteſa. Queſta peraltro non iſcoppiò così di ſubito, poichè ſi luſingavano quegl' infelici che al ritorno dell' Imperadore in Italia, il quale aſpettavaſi in breve, ſi doveſſero allegge-

1163 leggerire in qualche parte tanti mali, imperciocchè vedendo la maniera indegna con cui erano trattati da' ſuoi miniſtri vi poteſſe porre qualche riparo. Ma rimaſero deluſi dalle loro ſperanze, anzi la rapacità di que' crudeli governatori accrebbero maggiormente l'eſorbitanti impoſizioni, e con tanta inumanità e ingiuſtizia le diſtribuivano, che d'ordinario ſe ne aggravava il peſo a miſura che il popolo rendevaſi più impotente a ſopportarlo. Gli ſtorici raccontano caſi a queſto propoſito veramente compaſſionevoli, e ſpezialmente de' Milaneſi. Le prime a perdere la pazienza furono Padova, Trevigi, Verona, Vicenza. Abbiamo eſpoſto eſteſamente nella Prima Parte i primi ſemi di queſta ribellione, e qual ne fu il principal motivo. A furor di popolo i Governatori Imperiali
1164 nel 1164. (1) a' 23. di Giugno furono ſcacciati; e ſtretta ſegreta ſocietà fra loro riſolſero a tutto coſto di conſervarſi in libertà. Preſero maggiormente coraggio, allorchè i Veneziani s'aggiunſero anch'eſſi, ed entrarono in Lega (2). Al primo ſcoppio di queſta ribellione, Federico meſſo inſieme un eſercito di Cremoneſi, di Paveſi, e di altre Città fedeli marciò verſo Verona. Ma i Collegati eſſendoſegli fatti incontro coraggioſamente, l'Imperadore non trovandoſi in iſtato di far fronte pensò con prudenza di batter la ritirata.

XXI.

---

(1) *Ved. Doc. num. XXIX. Ved. anche Otto Morena, la Vita di Aleſſandro III. Sire Raul &c.*

(2) *Ved. Doc. n. XXVIII. e Brunacci de Facto Marchiæ.*

XXI. Adottata in ſimil guiſa da queſte benemerite Città la forma di Repubblica ſi pensò toſto a darle regola e norma. Conobbero eſſer neceſſario che alcuni ne foſſero i direttori, e conſiglieri, altri gli eſecutori; che alcuni comandaſſero, altri obbediſſero. Senza queſta mutua relazione di ſuperiorità e dipendenza o toſto o tardi forz'è che vacilli ogni più florido ſtato, e paſſi toſto in un'anarchia tumultuaria: poichè ogni limitato governo per la concordia creſce e vegeta ogni dì più, ed ogni più fiorente impero per la diſcordia ſi diſcioglie. I Magiſtrati, che furono eletti allora, perchè accudir doveſſero agli affari politici, alla giuſtizia, alla comune ſalute, furono i *Conſoli*. Venne ad eſſi conferita la principale autorità e il ſupremo regolamento delle coſe. Il loro governo fu quaſi di autorità reale, nè più dipendente in qualunque coſa da una podeſtà ſuperiore. Intorno al numero di queſti non ſi può addurre una regola generale; imperciocchè ciaſcheduna Città regolavaſi, come giudicava più comodo ed utile al proprio governo. Altre ne eleggevano tre preſi da' tre ordini del popolo, de' Capitani, de' Valvaſſori, della Plebe. Chi poi ne eleggeva due, chi quattro, chi ſei, e chi più. 1164

XXII. Uno degli ottimi effetti che tale innovazione nello ſtato de' popoli produſſe, fu che una parte della popolazione ſollevoſſi da quella miſerabile ſchiavitù, che tenevala oppreſſa. Gli abitanti più autorevoli delle Città furono ammeſſi al governo, e quelli della campagna occupati all'agricoltura incominciarono ad ottenere la libertà: quindi unendoſi agli abitanti

1164 bitanti liberi, si ridussero in un sol corpo, e con unanime consenso incominciarono a regolare i pubblici affari. Le Città rivolsero tosto le loro cure a formare alcuni suoi propri, e peculiari Statuti, per cui le leggi assunsero a poco a poco un carattere molto diverso da quello, che aveano avuto insino allora. L'uguaglianza, il buon ordine, la pubblica felicità, la riforma degli abusi diventarono in que' principj idee famigliari nella società. Lo spirito d'industria si rinvigorì, le arti un oggetto divennero d'attenzione; la popolazione sensibilmente s'accrebbe; l'indipendenza finalmente e la ricchezza si videro comparire in quelle Città, che erano state la sede dell'inopia, e della tirannia. Lo studio del dritto umano contribuì a diffondere idee più precise intorno alla giustizia e intorno al governo. Gustando le Città il dolce della libertà si vergognarono dell'antica barbarie, e di quelle straniere leggi or Bavare, or Longobarde, or Saliche, or Alemanne, or Ribuarie, di cui abbiam fatto cenno di sopra, perlochè tornarono a ripigliare il loro vigore le leggi Romane.

XXIII. In Padova furono eletti Consoli Alberto da Baone, Dalesmannino fratello di Speronella, e Azotto degli Altichieri. Se creder volessimo al Bonifazio Storico Trivigiano, Ecelino Balbo insieme con Gerardo da Camposanpiero furono i Consoli, che i Trivigiani elessero in quest' anno 1164. Ma uno Scrittore è questo, cui mille ragioni ci persuadono a non prestargli così alla cieca intera credenza; tanto più che i fatti di questi tempi da lui riferiti sono talmente

confusi

confuſi ed intrecciati, che è quaſi impoſſibile il poter 1164
riſchiarar la verità. Peraltro è coſa indubitabile che nella Città di Trevigi era Ecelino conſiderato per uno de' principali Perſonaggi, come chiaramente rilevaſi da un fatto iſtorico, che ſiam qui per riportare ſulla fede degli Scrittori del Friuli, di quei di Trevigi, del Piloni, e ſopra tutti dell'eruditiſſimo Sig. Liruti, la di cui autorità è appreſſo di noi di un peſo grandiſſimo.

XXIV. Raccontaſi dunque come a que' di Ceneda venne in penſiero di ſepararſi da' Trivigiani col loro Territorio, ed erano in ciò aſſiſtiti da' Coneglianeſi, da' Belluneſi, da molti Caſtellani del Friuli, dal Patriarca d'Aquileja, ed anche da' Camineſi, ed altri Signori di Caſtelli e Ville. Tutti queſti popoli unitiſi in lega formarono un groſſo eſercito, e crearono Capitan generale Guecellotto Signor di Prata e Porcìa uomo in que' tempi celebre nell'armi e valoroſo. I Trivigiani conoſcendo la neceſſità di oppor loro un Capitano non meno abile, e pien di coraggio; eleſſero Ecelino, e gli diedero per compagno Gerardo da Campoſanpiero. Secondo il Piloni (1) s'unirono all'eſercito de' Trivigiani anche i Vicentini. Ecelino ſi poſe in marcia contro de' Collegati, e s'incontrarono i due eſerciti nel luogo di S. Michele oltra Piave. Venuti alle mani dopo fiera battaglia rimaſero le genti di Ecelino vincitrici, Guecellotto prigione, e l'eſercito della lega disfatto. Secondo il Bonifazio dopo queſta battaglia fu concluſa fra i popoli

(1) *Stor. di Belluno Lib. III. pag.* 87.

1164 poli la pace. Allora Guecellotto prigioniere in Trevigi fu coſtretto di pacificarſi egli pure co' Trivigiani: lo che tanto più ſi può credere, quanto che lo Storico Trivigiano accenna il pubblico ſtrumento ſtipulato ſotto il giorno 18. di Settembre, in cui Guecellotto promette e giura d'abitare in Trevigi un meſe dell' anno, e di eſſer buono amico offerendo ſe ſteſſo e i ſuoi fratelli ſempre al ſervigio de' Trivigiani.

XXV. Queſt' era lo ſcopo principale delle Città che incominciavano a guſtare il dolce della libertà. Appena conobbero ſe ſteſſe, che ſi miſero in animo d impadronirſi del territorio, di cui erano ſtate ſpogliate da' Signori Rurali, padroni di tanti caſtelli. Non ebbero allora più riguardo nè all' antichità, nè alla chiarezza de' loro natali, nè all' autorità Imperiale che li aveva inveſtiti delle terre che poſſedevano. Alcuni di queſti furono obbligati colla forza ad abbandonar le rocche e raſſegnarle al Comune, a ſottoporre ſe ſteſſi, e i loro ſudditi alla Repubblica, a tener caſa nella ſteſſa Città, e a diventarne Cittadini. Alcuni altri abbracciarono per elezione un ſimile ſtato di dipendenza, e però volontariamente aggregandoſi alla cittadinanza laſciarono gli antichi Caſtelli, e ſtabilirono la loro dimora nelle Città almeno per qualche tempo dell'anno. Ecelino fu del numero di queſti ultimi, poichè non abbiamo trovato notizia alcuna, da cui ſi rilevi che le Città a lui circonvicine uſaſſero mai la forza per ridurlo a dimorare in Città. Da ora innanzi lo troveremo bensì ſoggiornare ora in Vicenza, ora in Padova, ma più ſpeſſo in Trevigi.

XXVI.

XXVI. Coll' aggiunta di tanti Signori, che prima 1164
abitavano perpetuamente nelle giuriſdizioni loro, ſi popolarono in tal guiſa le Città, che buona parte furono coſtrette a dilatare a poco a poco il giro delle loro mura. L'acquiſto di ſimili abitanti procurava ad eſſe altresì più di ſplendore e di riſpetto; e per conſeguenza divennero anche ſempre più geloſe di ſerbarſi libere e indipendenti. Ma queſto ſoggiogamento ſe fu per un verſo utile all'ingrandimento di quelle Città, non andò guari che diventò una fatal ſorgente di civili diſcordie, che amareggiarono ogni dolcezza dell' acquiſtata libertà. La barbarie de' ſecoli precedenti, e l'ignoranza che di là nacque, e che regnava generalmente, allorchè queſte Città ſcoſſero il giogo imperiale, non potè permettere che ſi ſtabiliſſe un governo regolare e moderato; onde fu quaſi inevitabile che le coſe ſi regolaſſero o ad arbitrio di pochi potenti, o a impeto popolare, dacchè la plebe ſi fu impoſſeſſata dell'autorità ſovrana. In ſeguito ne vedremo meglio le funeſte conſeguenze: ora ripigliamo il filo della Storia.

XXVII. Mentre che Federico in Germania attendeva a radunar gente per calar nuovamente in Italia, i popoli della Marca che ſi erano ribellati temendo della preſta venuta di lui erano tutti occupati a fortificarſi con animo di reſiſtergli a tutto potere. Il nerbo di quella guerra, cioè il danaro, lo ſomminiſtravano i Veneziani. Anche Papa Aleſſandro Terzo buon rinforzo d'oro dava a' medeſimi. Quando eccoti l' Imperadore che per la terza volta ſceſe in Ita-

1166. lia nel Novembre del 1166. I popoli di Lombardia, che non si erano peranche sollevati, ricorsero tutti a lui colla croce in mano, e supplichevoli e piangenti gli esposero le lor querele e le miserie, a cui erano condotti dalla crudeltà ed avarizia degli Uffiziali, che egli avea lasciato per governarli. Si lusingavano che mosso a compassione dovesse disapprovare la condotta di costoro, o punirla, e correggerla. Ma niente egli mostrò di commoversi a tali giustissimi lamenti, anzi proseguendo il suo viaggio verso Roma, dove gli premeva di stabilire l'autorità del suo Antipapa Vittore, e di abbattere affatto il partito di Alessandro III. aggravò maggiormente le miserie di quegli infelici. Mise grosse contribuzioni a Bologna, a Imola, a Faenza, a Forlì, e si portò a metter l'assedio ad Ancona, perchè non volle aprir le porte a' Tedeschi.

XXVIII. I popoli stanchi da tanti mali, e irritati ancor più da questa superba noncuranza, tutti proposero di voler piuttosto morire onorevolmente, che vivere in tanta oppressione e miseria. Per via di secreti messaggi incominciarono prima a trattar fra loro, ed esplorar gli animi l'un dell'altro. Indi prendendo coraggio dall' esempio delle Città della Marca Trivigiana stabilirono ad ogni costo d' unirsi a loro, di accrescer la lega, e di cercar nell' armi la salvezza delle loro patrie. I deputati di tutte le Città malcontente si radunarono in un Monastero, ch' è tra Milano e Bergamo, chiamato S. Jacopo in Pontide. Con quai patti si collegassero, si raccoglie dallo strumento

mento dell' anno 1167. estratto dall' Archivio della 1167
Città di Bologna, e dal Muratori nella Diss. 48. dato alla luce. Giura ivi ciascun di essi Collegati di ajutare e difendere *Venezia*, *Verona*, *Vicenza*, *Padova*, *Trivigi*, *Ferrara*, *Brescia*, *Bergamo*, *Cremona*, *Milano*, *Lodi*, *Piacenza*, *Parma*, *Modena*, *Bologna*. Da alcuni atti pur dal Muratori pubblicati appariſce, ch' era ſtato già ſtabilito un Conſiglio e Rettore di queſta Lega, ſenza il cui conſenſo nulla di rilevante s' avea da intraprendere. Fu anche in quel congreſſo convenuto che ſi doveſſero a comuni ſpeſe e pericolo reſtituire i diſperſi Milaneſi nella loro deſolata Città, come in fatti ſi fece fortificandola, ed arrolando gente per la di lei difeſa. Vero è che vollero in queſti principj conſervare un' ombra di dipendenza verſo dell' Imperadore, imperciocchè incerti del ſucceſſo poſero negli atti della confederazione queſta clauſula, di volerſi difendere ſenza però violare la fedeltà verſo l' Imperadore.

XXIX. Federico avendo ridotti gli Anconitani a capitolare, conduſſe verſo i primi d' Agoſto l' eſercito ſotto Roma, diede l' aſſalto al Caſtel Sant' Angelo, e miſe fuoco alla baſilica di S. Pietro. Il Papa temendo di peggio fuggì di Roma, e ricovroſſi in Benevento. Ma un' influenza di malattie, che conſumò gran parte dell' eſercito tedeſco, obbligò l' Imperadore a decampare più che di fretta. Preſe la volta di Lucca, e perchè i Lombardi lo aſpettavano per dargli battaglia, eſſo col mezzo di Obizzone Marcheſe Malaſpina dovette riſolverſi a battere un' altra ſtrada

1167 molto aſpra e diſaſtroſa per monti e valloni, e quaſi fuggitivo ritirarſi non ſenza molto diſcapito a Pavia, dove pervenne li 11. Settembre del 1167. Stando in quella Città pubblicò un bando contro tutte le Città collegate eccetto contro Lodi e Cremona. Uſcito di Pavia ſaccheggiò il Piacentino, e rivolſe le armi contro i Milaneſi, ma inutilmente, quantunque la Città foſſe ſolamente cinta d'argini e di foſſi. Gl' Italiani, vedendo che l'Imperadore diveniva ſempre più furibondo, ſtabilirono di cacciarlo fuori d'Italia. Dacchè era uſcito di Pavia, l'eſercito della Lega non lo perdè mai di viſta; e nel giorno di S. Martino a' Milaneſi riuſcì di metterlo in fuga. Queſto felice ſucceſſo unì più ſtrettamente ed accrebbe la Lega. Federico rimaneva tuttavia in Italia, e dimorava ora in Pavia, ora in Novara, ora a Vercelli, o in Aſti o nel Monferrato, ma preſe finalmente di naſcoſto la
1168 ſtrada per la Germania nel 1168.

XXX. La di lui partenza diede maggior comodo e libertà all' ingrandimento della Lega. Fino il Marcheſe Obizzo Malaſpina uomo di gran conto ſi unì alla medeſima. Si aggiunſero poco appreſſo anche le Città di Novara, Vercelli, Aſti, Tortona. Che Ecelino foſſe entrato anch'egli in queſta coſpirazione delle Città Lombarde è coſa fuor di dubbio. La di lui elezione per Capitan Generale della Lega n' è una prova incontraſtabile, e non meno apertamente lo dichiarano gli articoli della Pace di Coſtanza conchiuſa nel 1183. uno de' quali articoli fu tutto intero formato a bella poſta per rimettere Ecelino nella grazia

di

di Ceſare. L'abſenza di Federico diede agio a' Colle- 1168
gati di fabbricare una nuova Città, che ad onore di Papa Aleſſandro la vollero denominare Aleſſandria; i Milaneſi ripararono e fortificarono la loro patria, e tutte le città atteſero a munirſi validamente accreſcendo le fortificazioni. Allora ſi vide la Lega per ſe baſtante a reſiſtere ad ogni sforzo di partito contrario; e allora ſenz'altro riſpetto i popoli collegati eſpreſſero nella forma del giuramento di voler far guerra all' Imperadore.

XXXI. Nel medeſimo tempo che in ogni parte creſcevano gli ſpiriti repubblicani fra le Città Lombarde, i popoli incominciarono ad abuſare della libertà. Triſti eſempj ſi videro per ogni dove inſorgere di diſcordie inteſtine tra la nobiltà e la plebe, peſſimo e peſtifero malore, che ſi andò poi di mano in mano propagando a miſura de' progreſſi, che fecero nell' aſſicurare da eſterne potenze lo ſtato loro. Intanto nella elezione de' Conſoli entrò a poco a poco la diſſenſione, e ne ſeguirono tumulti e ſollevazioni; perlochè vennero le Città Lombarde in riſoluzione di affidar il governo tutto di ſe ſteſſe alla prudenza e alla capacità di un ſolo Perſonaggio. Penſarono altresì di prenderlo dalle vicine amiche o collegate Città, credendo con giuſto fondamento, ch' egli maneggiar doveſſe rettamente le bilance dell' una e dell' altra giuſtizia, dove non avea attaccamenti di parentele, nè altri legami, che lo poteſſero travolgere dal retto ſentiero. A sì

1168 fatti Rettori fu impoſto il nome generico di *Podeſtà* (1).

XXXII. Le Città però non vennero tutte nel medeſimo tempo ad una tale elezione. Alcune più preſto, alcune più tardi; e nè pur furono coſtanti ful principio in ſiffatto regolamento. Tal era la dignità ed autorità di tal Podeſtà, che nè pure ſi rifiutava da'

(1) La durata di queſta Dignità non oltrepaſſava lo ſpazio d'un anno; anzi vi fu coſtume in alcune Città, che ſol duraſſe ſei meſi. Il Podeſtà dovea condur ſeco due *Giudici*, e due *Cavalieri* nobili. Uffizio de' primi dovea eſſere lo sbrigar le cauſe criminali, e decidere le liti civili; incombenza degli altri era di far la guardia al Palazzo e al Podeſtà, e di aſſiſterlo coll' armi per l' eſercizio della giuſtizia. Venne poſcia in uſo di eleggere oltre a queſto anche un altro Perſonaggio di gran riputazione nel maneggio dell' armi, appellato perciò Capitano di guerra, a cui ubbidivano tutti i combattenti. Eſſendo poi ſoggetto a frequenti mutazioni in que' tempi il governo delle Città libere, però alla medeſima fortuna ſoggiacevano anche i pubblici uffizj. Quindi è che furono iſtituiti i *Priori*, e poi i *Confalonieri*. Furono anche dati al Podeſtà alcuni ſaggi uomini per aſſiſtenti, ſenza il conſiglio de' quali egli non potea ſpedire gli affari più gravi della Repubblica. Furono eſſi chiamati *Conſiglieri*, *Savj*, ed *Anziani*. La Città di Padova fra le altre ſeguì un tal governo. Nelle groſſe Terre e ne' Caſtelli alle Città ſoggetti mandavanſi perſone col titolo di Capitano, che regger doveſſero il popolo ed amminiſtrar la giuſtizia. I Villaggi anch' eſſi ebbero le cariche loro. A' due primi uomini del Comune, che aveano la cura delle coſe maggiori, fu impoſto il nome di *Merighi*, a due altri ſubalterni quello di *Giurati*, dietro a' quali veniva un altro col nome di *Saltaro*. Avevano pure il loro *Centenaro*, e il loro *Decano*, quello Capo di cento famiglie, e queſto di dieci. Non ſi può fiſſare il tempo quando fu introdotto l' uſo de' Podeſtà. La ſerie de' Podeſtà di Verona incomincia nel 1163., ma con interruzione fino all'anno 1193. Que' di Vicenza nel 1170., di Trevigi nel 1173.; que' di Padova alquanto più tardi.

da' Principi e gran Signori, i quali quando erano chia- 1168
mati a qualche Podeſtaria dicevaſi appunto che *andavano in Signoria*. Ecelino fu uno de' primi che foſſero eletti a tal uffizio. Il Mauriſio non meno che il Godi ci conſervarono la memoria della di lui elezione in Podeſtà di Vicenza, ma non ce n' eſpreſſero l'anno preciſo. Sembra però che da' detti loro ſi poſſa raccogliere che a tal dignità foſſe ſcelto prima che la Lega de' Lombardi lo innalzaſſe al grado di ſuo Rettore: il che preſſo a poco ſarebbe intorno agli anni, di cui trattiamo. I due Storici aggiungono ſimilmente che Ecelino reſſe la Città aſſai pacificamente, e con ſomma giuſtizia e prudenza. Un diſordine però accadde in tempo del ſuo reggimento, e fu che i figliuoli di Ganſelmo ucciſero Gaſtone di Talia. Formato il proceſſo furono gl' interfettori banditi dalla Città ſenza ſperanza di ritorno; e non avendo potuto averli nelle mani, Ecelino fece confiſcare i loro beni, atterrar da' fondamenti le loro caſe e torri, e diede agli eredi del morto tutto ciò ch' era di ragione de' delinquenti.

XXXIII. Una sì tremenda giuſtizia miſe freno agli animi feroci de' più potenti Cittadini, ma non ſopì del tutto i tumulti e le diſcordie che per ogni verſo dalle fazioni inſorgevano. Furono queſte in ogni tempo lo ſterminio e la rovina delle più fiorenti Città, e, come ſcrive Tito Livio ſteſſo parlando di Roma (1), maggior danno eſſe arrecarono a' popoli

(1) *Tom. I. Lib. IV. Cap. V.*

1168 potenti, che le guerre, che la fame, che qualunque altro disastro. La più infausta fra queste non men che famosa fu quella de' *Guelfi* e de' *Gibellini*. Era nata assai tempo prima, ma sotto il Barbarossa divenne in questi anni in Italia più fiera che mai, di modo che destò rabbiosissime guerre civili. Queste dissensioni impedirono anche che le città non avanzassero nell' opulenza, e nelle scienze, e nelle bell' arti. Imperciocchè è impossibile che gli uomini a coltivar si diano i propri talenti, a depurare il loro gusto, a ringentilire i loro costumi, finattantochè non godano di un ben regolato governo, e della personale sicurezza, che necessariamente ne deriva. Per la qual cosa a promuovere le ottime discipline, e a perfezionare la società esser non poteano propizj questi tempi pieni di turbolenze, di oppressioni, e di rapine.

XXXIV. Finite le sue incombenze in Vicenza passò Ecelino in Trevigi. La fama del nome suo, di sua prudenza, di sua giustizia era celebre appresso i popoli tutti. Quindi fu eletto Giudice in varie differenze che vertevano in quel tempo fra i Canonici e alcuni Vassalli, fra il Vescovo Uldarico, e Almerico Buz. Nel libro Terzo abbiamo favellato delle sentenze che Ecelino pronunziò in quell' incontro. Ora esaminiamo un poco la di lui elezione in Podestà di Trevigi. Questa Città pensò di seguire essa pure l'esempio delle altre coll'abrogar i Consoli, e sostituirvi un Podestà. Se noi ci volessimo contentare dell' autorità del Bonifazio confermata anche da quella del Piloni Storico Bellunese bastevolmente esatto, noi direm-

diremmo che Ecelino fu quello appunto ſopra cui concorſero i voti tutti per crearlo Podeſtà nel 1173. 1173
Ma alcuni dubbj inſorgono intorno a queſto propoſito. Scrive il Muratori che i *Conſoli erano preſi dal ruolo de' proprj Cittadini:* dunque ſe è vero che Ecelino fu eletto Conſole in Trevigi nel 1164. come vuole il Bonifazio, ſuppor dobbiamo che fin d' allora foſſe ſtato a quella cittadinanza aggregato. All' incontro i Podeſtà, almeno quando ne fu introdotta la elezione, ſi prendevano, come ſoggiunge lo ſteſſo Muratori, *dalle vicine amiche e collegate Città*; dunque Ecelino ſe fu eletto a quella dignità, veniva in Trevigi per foreſtiero conſiderato. Ma in alcuni Documenti (1) ſi legge che i Signori da Romano erano tenuti come Cittadini Trivigiani. In tanta oſcurità di coſe a che dovremo determinarci? Noi incliniamo a credere che quelle famiglie potenti, che dalla Germania erano diſceſe in Italia, quantunque poſcia col tempo veniſſero aggregate alla cittadinanza delle reſpettive Città; ciò nulla oſtante godevano ſempre anche i privilegj peculiari de' foreſtieri. Quindi i Camineſi furono pur eſſi Cittadini di Trevigi; eppure di tratto in tratto erano innalzati al grado di Podeſtà. Lo ſteſſo dir dobbiamo degli Eſtenſi in Padova, i quali furono ſenza dubbio alcuno a quella Cittadinanza aggregati, e di altre moltiſſime famiglie in altre diverſe Città della Lombardia. I quali eſem-

(1) *Ved. Doc. num. LXXXVII. CCLI. CCXCV. p.* 553.

1173 esempj chiaramente manifestano che queste famiglie per un verso quando era di piacimento venivano considerate come Cittadine, e per l'altro come forestiere.

XXXV. Diremo dunque ammettendo per vera l'autorità degli Storici Trivigiani, che Ecelino fu il primo ad essere innalzato alla dignità di Podestà in Trevigi, e che ivi non meno che in Vicenza fece risplendere la pace, la giustizia, e la concordia. Soggiunge lo Storico Piloni, che sotto la di lui reggenza nacque gravissima discordia fra il Vescovo di Belluno e Guecellone da Camino. Pretendeva il Vescovo che come suo suddito e vassallo dovesse Guecellone servirlo con genti alla guerra che suscitavasi contro l'Imperadore. Ricusava Guecellone scusandosi che contro Federico non era in debito di militare. Fu la causa portata di comune consenso delle parti ad Ecelino in Trevigi, e questi giudicò in favore del Vescovo pubblicando la sua sentenza sotto il giorno secondo di Maggio del 1173. Quindi chiaramente apparisce, che Ecelino erasi già totalmente allontanato dalle parti di Federico dal Pontefice scomunicato.

XXXVI. Questa sentenza non fu meno applaudita dell'altra che pochi mesi prima di quest'anno medesimo aveva egli pubblicata col mezzo di Uberto suo Giudice, secondo gli Storici Trivigiani, in cui decise la lite mossa fra i Camineſi e la Chiesa di Belluno. Questa sentenza fu pronunziata nel giorno secondo di Marzo, in forza della quale la Chiesa di Belluno fu liberata dalla dimanda di Guecello che pretendeva tre poderi nelle Ville di Cava-

Cavaſego, di Caſtone, e di Madraiſo, e la quarta 1173
parte di Coſta Monte; ed all' incontro fu Guecello condannato a rilaſciare a queſta Chieſa tre poderi in Manzano, ed un altro in Riviole. Sopra l' eſecuzione della qual ſentenza nacquero molte difficoltà, ma finalmente otto anni dappoi vi ſi poſe fine rinunziando Guecello e Gabriele ſuo figliuolo queſti luoghi al Decano, dal quale, e da' Canonici per nome della loro Chieſa furono degli ſteſſi beni inveſtiti.

XXXVII. In tal guiſa Ecelino a gran paſſi avanzavaſi verſo la gloria, e la fama delle di lui valoroſe azioni eraſi già tanto ſparſa non ſolo ne' circonvicini paeſi, ma anche ne' più lontani, che di unanime conſenſo fu eletto dalle Città collegate per Capitan Generale inſieme con Anſelmo da Dovara contro il Barbaroſſa. Queſto furioſo Imperadore giunto in Germania, e ſedate alcune diſſenſioni, che erano colà inſorte, andò toſto diſponendo ſe ſteſſo, e que' nazionali per calare di nuovo in Italia con tutte le forze poſſibili, e ſottomettere affatto i Lombardi. Gli ſtraordinarj preparamenti di guerra, che egli andava facendo, ſervivano di continuo ſtimolo a queſte collegate Città per vie più premunirſi con raſſodare le vecchie alleanze, e ſtabilirne di nuove. A queſto fine ſi tenne in Modena nel 1173. a' 10. di Ottobre un Parlamento, a cui intervennero i Conſoli di tutte le Città confederate. Fu ivi primieramente confermata quella formidabile *Società*, e ciaſcheduna delle parti ſi obbligò ſolennemente di non far trattato nè pace con Federico ſenza il conſentimento di tutti.

XXXVIII.

1173 XXXVIII. Rivolfero poſcia il penſiero a ſcegliere due direttori, che ſtar doveſſero alla teſta dell' eſercito della Lega, e ſoſtener tutto il peſo della guerra. Tutti d' unanime conſenſo i Capi, che rappreſentavano quella illuſtre Confederazione, eleſſero per Rettori dell' ardua impreſa Ecelino da Onara, e Anſelmo da Dovara (1). E' queſti un indizio indubitato, oſſerva qui appunto il Muratori (2), della loro nobiltà, e ſaviezza non meno che della loro abilità nell' arte della guerra. E di fatti non andarono errati que' Capi ben avveduti; imperciocchè avendo i due Generali preſe in mano le redini del governo fecero toſto con ogni diligenza e avvedutezza tutti i preparativi neceſſarj, onde far fronte al Barbaroſſa. Sapevano ben eſſi con qual guerriero valoroſo ed aſtuto avevano a fare. Non vi è coſa più fatale per un eſercito quanto la temerità de' capi che ſi credono invincibili, e che non ſi curano di prendere le precauzioni, e le miſure neceſſarie, ſenza le quali il maggior nerbo delle forze non ſerve che a rendere la rovina maggiore.

---

(1) *Murat. Diſſ.* 48. *pag.* 275. *Mauriſ. in Chron. pag.* 10. *Galvan. Flamma in Manip. Flor. pag.* 204. *e tanti altri.*

(2) *Annal. d' Ital. all' ann.* 1175.

STO-

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO NONO.

Progressi della Lega Lombarda fino alla Pace di Costanza.

ORRIBIL flagello dell' umanità è la guerra in se medesima, poichè come saggiamente osserva uno Storico moderno (1) non presenta che lo spettacolo compassionevole di uomini uccisi da' loro simili, che rovine, che sangue; ma una sorgente ella diviene altresì di azioni sublimi e maravigliose, quando sia intrapresa o sostenuta per la difesa della libertà e della patria da cittadini, i quali all' eroica intrepidezza la disciplina accoppiano e la scienza militare. Affrontare i pericoli, disprezzar la morte, supplire al poco numero a forza di genio e di valore, trar profitto da' più piccoli vantaggi, riparare prontamente alle maggiori disgrazie, vincer nemici presso che sicuri della vittoria, salvar la vita e la libertà de' membri dello stato, meritar co'

(1) *Il Sig. Millot Elementi di Storia ec. Tom. I.*

1174 co' ſervigi preſtati la lode di tutti i Cittadini e una fama immortale, ſono coſe che ſcemano in parte gli orrori inſeparabili da ogni militare ſpedizione. Riguardata ſotto queſto plauſibile aſpetto intereſſerà non poco la guerra delle Città Lombarde.

II. Federico, quando credette di aver rimeſſo in piede ſufficiente eſercito da ripigliare la guerra, ſi rivolſe nuovamente contro l' Italia. Era la di lui armata aſſai poderoſa, e formidabile avendo ſeco il Re di Boemia, e non pochi altri Principi della Germania. Scese in Italia per la Borgogna e per la Savoja circa la Feſta di S. Michele di Settembre di queſt' anno 1174. Cominciò a ſfogare la ſua vendetta contro la Città di Suſa, che nella di lui fuga precipitoſa ſei anni avanti l'avea inſultato, e poſto in gran riſchio di ſua perſona; ma perchè tutti gli abitanti erano per timore fuggiti, egli rivolſe la ſua collera contra le caſe loro, e riduſſe quella Città in un mucchio di cenere (1). Di là paſsò alla Città d' Aſti, e in otto giorni d' aſſedio obbligò quel popolo ad arrenderſi. Gli fu perdonato colla condizione, che rinunziar doveſſe alla Lega Lombarda. Riſerbava Federico il ſuo furore contro la Città d' Aleſſandria, nata ſuo malgrado, e che avea preſo quel nome per oltraggiarlo. Non contava ancora quella Città più che ſei anni d' origine, avendo ella avuto principio nel 1168.; e perciò le di lei caſe non erano peranche coperte di tegole, ma ſol di paglia, e invece di mura

(1) *Romuald. Salern. in Chron. Tom. VII. R. Ital.*

mura era essa cinta di soli fossi, e d' argini formati 1174.
colla terra scavata da quei medesimi fossi. Avendo dunque rivolto tutto il suo sforzo contro di quella ne sperava facile la conquista.

III. Nel dì 29. di Ottobre fu principiato l' assedio formale; si misero in opera tutte le macchine di guerra, nè si lasciò indietro tentativo alcuno per espugnarla. Ma tanto potè l' ardore e la pertinacia di gente indurata alla fatica, ed animata da fervente amore di libertà, che l' esercito d' un Imperador bellicoso, sagace, ed attento vi consumò inutilmente lo spazio di molti mesi. Intanto le Città collegate si andavano preparando per portar il soccorso all' assediata Città. Una carta, che sarà da noi prodotta (1), ci dichiara che in quest' anno 1174. a' 4. Settembre esse avevano già tenuto il loro grande concilio a Lodi, ed a Piacenza, dove aveano preso le opportune misure. Vuole il Sigonio (2) che l' esercito della Lega, conducendo ciascun popolo il proprio Carroccio, venisse a postarsi tra Voghera e Castiggio, e che attaccata la battaglia rimanessero i Collegati vincitori. Ma non trovando il Muratori di questo fatto d' armi, e di questa vittoria fondamento alcuno nelle vecchie Storie, ricusa intorno a ciò di prestar credenza al Sigonio.

IV. Giunse fra questo mezzo l' inverno, e Federi- 1175
co Principe di costanza mirabile nelle sue imprese, quan-

(1) *Ved. Doc. num. XXXVIII.*
(2) *De Regno Italiæ Lib. XIV.*

1175 quantunque le pioggie aveſſero allagata quella pianura, pure determinò di paſſare piuttoſto il verno ſotto quella Città nelle tende, che ritirarſi a più agiati quartieri. Fu queſto rigoroſo oltre ogni credere, ciò non oſtante non moſſe un paſſo dall'aſſedio, benchè ogni giorno periſſero Cavalli e Fanti di diſagio, e il numero de' combattenti ſi ſcemaſſe ogni giorno o per le malattie, o per le diſerzioni. Venuto il Marzo cominciava Aleſſandria a ſcarſeggiar troppo di viveri; della qual coſa avviſati i due Rettori della Lega non tardarono più a metterſi all'ordine per recar ſoccorſo all'afflitta Città, e per dar anche battaglia al campo Imperiale. Eraſi unito a Piacenza un numeroſo e fortiſſimo eſercito compoſto di Milanesi, Breſciani, Veroneſi, Novareſi, Vercellini, Trivigiani, Belluneſi, Feltrini, Padovani, Vicentini, Bergamaſchi, Mantoani, Piacentini, Parmigiani, Reggiani, Modoneſi, Ferrareſi, e di altri popoli e Signori. Coraggioſamente marciando queſt' oſte poderoſa diretta da Ecelino, e da Anſelmo, dopo aver preſe e diſtrutte le Terre di Broni, e di San Nazario de' Paveſi, andò a poſtarſi nella Domenica delle Palme giorno ſei d' Aprile preſſo a Tortona dieci miglia lungi dal campo Imperiale.

V. Federico veduto sì formidabile eſercito riſolſe di ricorrere alle frodi per far cadere Aleſſandria. Per ingannare la vigilanza de' cuſtodi finſe di dar tregua agli Aleſſandrini dal Giovedì Santo fino al Lunedì dopo Paſqua, affine, ei diceva, ch' eſſi poteſſero attendere alle ſacre funzioni. Ma la verità ſi era

per

per potere intanto sboccare nella Città per una mi- 1175
na sotterranea già preparata. S'accorsero dell'inganno a tempo i bravi Alessandrini, e armatosi il popolo in furia affrontò con sommo coraggio gl'inimici già entrati per la mina, e li costrinse a gettarsi giù da' bastioni, o pure a lasciar ivi la vita. Fecero poscia sul fatto una valida sortita nel sabbato santo, e tagliarono a pezzi un gran numero di Tedeschi, abbruciando il Castello di legno che l'Imperadore avea fatto innalzare coll'eccidio di tutti i soldati che vi stavano alla difesa. Ben meritava Federico un sì infelice successo, da che egli avea meditato, e procurato in giorni sì santi con modi indegni di Principe onesto, non che di Cristiano, l'eccidio d'un popolo intero seguace di Cristo.

VI. Vedendo Barbarossa svanite tutte le sue speranze ritirossi sbaragliato verso Pavia, trincierandosi a Guignera villa di quel territorio per celebrarvi la santa Pasqua, che in quell'anno correva li 13. Aprile. Ecelino levato il campo andò a porsegli a fronte, e già pareva imminente una terribil giornata campale, quando invece di battaglia seguì pace e concordia fra l'Imperadore e i Lombardi. Eran già le genti tutte preparate a combattere, ed Ecelino col suo compagno aveano già adempito a tutti i doveri di valorosi ed accorti capitani, allorchè alcuni Religiosi secondati da altre persone saggie, neutrali, e non sospette, cominciarono a correre di qua di là per consigliar la pace, e risparmiare il sangue cristiano. Il Barbarossa atterrito dal grande esercito, e dalla buo-

1175 na ordinanza di esso, incominciò a dar orecchio a' trattati d'accomodamento. Ecelino provò un piacere indicibile, quando sentì che l'Imperadore era già tutto disposto per la pace, e volle egli pure entrare fra i mediatori di quest'accordo. Anzi di più asseriscono il Maurisio, e Galvano dalla Fiamma, ch'essendosi presentato a Cesare *sic humiliter verbis & factis supplicavit eidem, quod tam sibi quam dictis Lombardis, & Obitioni Marchioni Estensi suam indignationem dimisit, & gratiam & bonam voluntatem recepit.*

VII. Entrando poi nella materia egli ridusse l'Imperadore ad un compromesso, che doveva stabilir la concordia. I Lombardi accettarono il partito, purchè si salvasse la loro libertà, e quella della Chiesa Romana. Quindi si obbligarono di prestare il giuramento di fedeltà tanto ad esso, quanto ad Enrico di lui figliuolo. Furono dunque eletti tre arbitri per parte a discutere le controversie, e fu fatto il compromesso per trattarne le condizioni. Federico destinò al maneggio di questa pace Filippo eletto Arcivescovo di Colonia, Guglielmo da Pozasca Capitano di Torino, e un Pavese da San Nazario; ed i Lombardi elessero Gherardo da Pesta Milanese, Alberto da Gambara Bresciano, e Gezone Veronese. Ecelino assistette, come Rettore e Capo della Lega, al compromesso, che fu fatto nel dì 15. d'Aprile (1). Quindi nell'istrumento rogato sotto le tende Imperiali nella pianura, ch'era sotto a Mombello, l'Imperadore ratifi-

(1) *Ved. Doc. num. XXXIX.*

tificando il compromeſſo alla preſenza degli Arcive- 1175
ſcovi di Colonia, e di Treviri, del Conte Uberto di Savoja, e di altri Principi, in ſegno di buona concordia diede un bacio tanto ad Ecelino, quanto ad Anſelmo da Dovara, che rappreſentavano tutta la Confederazione de' Lombardi. Fu altresì preſente Ecelino all' atto del giuramento, che i Conſoli di Pavia, e il Marcheſe di Monferrato preſtarono nel campo Imperiale di oſſervar la tregua verſo gli Aleſſandrini (1).

VIII. Tutte le anzidette circoſtanze davano una ben fondata ſperanza di una pace ſincera, e durevole; e di fatti i Lombardi ne furono intieramente perſuaſi; poichè per la via di Piacenza ritornarono alle loro Città. Ma le mire ſegrete di Federico erano ſoltanto di guadagnar tempo, finchè giugneſſe in Italia un nuovo eſercito, che aſpettava di Germania, e non già di concludere accordo alcuno, in cui s'aveſſero a moderare l' alte ſue pretenſioni. I Deputati per le conferenze trattavano le condizioni della pace in Pavia. Erano anche venuti i Legati Apoſtolici, così avendo deſiderato Federico, imperciocchè per comprovare in certo modo le ſue buone intenzioni, avea fatto intendere a Papa Aleſſandro ch' egli volea pacificarſi colla Chieſa. Mandò dunque il Papa in qualità di Legati a Pavia il Veſcovo d' Oſtia, il Veſcovo di Porto, e il Cardinal di S. Pietro in Vincula. Ma tali e così eſorbitanti furono le pretenſioni

(1) *Ved. Doc. num. XXXIX. p.* 58.

1175 di queſto Principe aſtuto riſpetto alla libertà sì della Chieſa, che de' Lombardi, che alla fine ſi ſciolſe in fumo il trattato. Ecco ſvanite le ſperanze di pace, ecco di nuovo acceſo il fuoco della guerra. Ripigliarono dunque i Tedeſchi le armi, ed incominciarono ad infeſtare di nuovo gli Aleſſandrini.

IX. I Collegati poſciachè inteſero il diſegno di Fe-
1176 derico, e rilevarono ch' egli aſpettava nuovi ſoccorſi dalla Germania, per ottenere i quali avea ſpedite lettere a tutti i Principi di quelle contrade, s' ingegnarono di preoccupare i paſſi, e d' impedire l' unione del nuovo eſercito col reſto dell' armata Imperiale. Sollecitati da' Milaneſi erano già uſciti in campagna, e facevano fronte a' Tedeſchi, che a gran paſſi marciavano verſo l' Italia. Ecelino benchè aveſſe allora terminata la ſua reggenza, poichè era coſtume di quella Lega di cambiare ogn' anno i due Rettori (1), tuttavia non mancò d' intervenire all' eſercito colle ſue genti, e di aſſiſterlo col ſuo valore, e colla ſua deſtrezza. Se le coſe che ſeguono non ci accertano di ciò apertamente, lo dimoſtra bene ad evidenza lo sdegno che nuovamente concepì Federico contro Ecelino, di modo che nella pace di Coſtanza fu d' uopo di un articolo a poſta per rimetterlo in grazia. Non eranſi ancor unite tutte le milizie, che s' aſpettavano, quando s' udì che l' armata tedeſca era già pervenuta a Como. Trovando chiuſi i paſſi le nuove trup-

(1) *Carlini de Pace Conſtantiæ Cap. IV. §. IV. Ved. Murat. Diſſ.* 48.

truppe erano ſtate coſtrette di ſcendere per vie ſcoſce- 1176
ſe ed alpeſtri al lago di Como, dove Federico sì to-
ſto, che n'ebbe l'avviſo, andò a riceverle ſconoſciuto.

X. Allora le ſcelte ſchiere de' Collegati ſi moſſero, ed incontrateſi coll' eſercito Tedeſco, ch'eraſi inoltrato verſo Pavia, ſi diè principio ad un'orribile zuffa: zuffa memorabile per tutti i ſecoli a venire. Il giorno in cui ſeguì, ſecondo l'opinione più ſana, fu alli 29. di Maggio, e il luogo fra Legnano e il Ticino. Fu ſanguinoſo l'incontro, ma alla fine i Collegati riportarono una piena vittoria. Federico fu roveſciato da cavallo, indi ſottraendoſi al pericolo come potè, laſciò i ſuoi alla diſcrezione de' vincitori. Diedeſi il ſacco al campo nemico, e fu preſa la caſſa di guerra. In quel dì fece Federico maraviglie di bravura, ma i Collegati eſſendo aſſai più valoroſi convenne cedere alla forza ſuperiore. Per lo ſpazio di quattro giorni fu tenuto per morto; alla fine comparve in Pavia. Queſta vittoria non laſciò più dubbio a qual delle due parti s'aſpettaſſe di dar legge all'altra. Moltiſſimi Tedeſchi reſtarono vittima delle ſpade, o affogati nel Ticino; moltiſſimi altri rimaſero prigioni. In una lettera ſcritta da' Milaneſi a Bologna (1) ſi legge: *Interfectorum, ſubmerſorum, captivorum non eſt numerus.*

XI. Dopo sì fiera ſconfitta cominciò veramente il Barbaroſſa a deſiderar di cuore la pace, e pensò a rinconciliarſi ſinceramente col Pontefice, e co' Lombardi.

(1) *Radulphus de Diceto pag.* 591.

1176 bardi. Non era egli uomo, se non si fosse veduto in grave rischio di sua persona, da rimettere così di leggieri la spada nel fodero. Ma che doveva egli fare? Trovavasi sprovveduto di danaro e di gente, e gli amici lo consigliavano alla pace. Pertanto ammaestrato dalle disgrazie, e tutto umile e sbigottito pel passato pericolo, senza aspettar altro invito, mandò egli tosto tre de' suoi Vescovi Alemanni in Anagni a trattar col Pontefice di accomodamento. L' eruditissimo Sig. Denina va investigando i motivi, perchè Federico incominciasse a trattar di pace immediatamente con un Pontefice odiato da lui fieramente per tanti anni, e non prima co' Lombardi. Ma ne' trasporti, egli dice, e nella presunzione, che inspirava a' Collegati l' ultima vittoria, non vi era luogo a sperare di poter conchiuder con loro onesta pace; nè tampoco potea Federico lusingarsi, ch' essi volessero conchiuderla senza partecipazione e onor del Pontefice. Dall' altro canto i suoi seguaci medesimi spaventati dalla prosperità de' nemici, e da' proprj danni, che credeano esser effetti della scomunica, minacciarono d' abbandonarlo, se non riconciliavasi con la Chiesa. Tentò egli adunque di separar la causa, che i suoi nemici facevano comune, e procurò di pacificarsi con una parte per ottener poi dall' altra migliori patti, e più tollerabili.

XII. Ma gli Ambasciadori ebbero per risposta dal Papa, ch' esso era prontissimo alla concordia, purchè in essa fossero compresi i Lombardi, il Re di Sicilia, e l' Imperador di Costantinopoli. Per quindici dì si

tenne-

tennero ſegrete conferenze, e reſtò terminata la con- 1176
troverſia ſpettante alla Chieſa Romana, come ſi può vedere dallo Strumento pubblicato dal Padre Pagi (1). Ma le coſe de' Lombardi rimaſero nello ſtato medeſimo, in cui erano prima. Della qual coſa il Papa ſi ſcuſava con dire, che in loro aſſenza nè ſi dovette, nè ſi potè definire. Nondimeno e per fermare con più ſolennità i capitoli della pace conchiuſa in Anagni, e per agevolare l' aggiuſtamento co' Lombardi ſi concertò che il Pontefice andrebbe a Bologna. Ottenute pertanto le cautele, che ſtimò opportune per parte dell' Imperadore, andò Aleſſandro III. ad imbarcarſi il primo dì di Quareſima, cioè a' dì 9. di Marzo del 1177. ſopra una flotta del Re di Sici- 1177
lia, che ſtava pronta a riceverlo tra Siponto ed Ancona. Nel dì 24. di eſſo meſe felicemente giunto a Venezia preſe riposo nel Moniſtero di S. Niccolò al Lido. Nel dì ſeguente Sebaſtiano Ziani Doge co i Patriarchi d' Aquileja e di Grado, co' loro Veſcovi ſuffraganei, co' Nobili, con tutto il Clero, ed immenſo popolo, andò a levarlo, e il conduſſe a S. Marco e di là al Palazzo del Patriarca. Noi abbiamo voluto riferire le particolarità di queſti fatti diſteſamente, come ſi narrano da claſſici Scrittori contemporanei, e ſpezialmente da Romoaldo Arciveſcovo di Salerno, che trovavaſi preſente a queſta funzione, eſſendo ſtato uno di quelli che accompagnarono il

(1) *Pagius in Crit. Baron. ad hunc annum. Sigon. de Regno Italiæ Lib.* 14.

1177 Papa in queſto viaggio, perchè ognuno da per ſe ſteſſo poſſa comprendere e conoſcere le tante favole, che furono ſpacciate a queſto propoſito da altri Storici meno ſenſati.

XIII. Federico dimorava in Ceſena, ed udito l' arrivo del Papa a Venezia ſubitamente inviò colà i ſuoi Ambaſciadori, ch' erano quegli ſteſſi, che aveano conchiuſo il primo trattato in Anagni. Preſentarono in primo luogo le loro iſtanze per far mutare il luogo del congreſſo, perchè eſſendo ſtata deſtinata Bologna l' Imperadore aveva quella Città per ſoſpetta, e lo ſupplicarono di eleggere o Ravenna o Venezia. Per combinar queſte differenze ſtabilì il Pontefice di portarſi a Ferrara, ed ordinò che quivi ritrovar ſi doveſſero i Rettori delle Città collegate, e tutti quelli che avevano intereſſe in queſta pace. Colà dunque ſi conduſſe il ſanto Padre per l' imboccatura del Pò con undici galee, e magnifica comitiva di gente. V' erano per la parte de' Lombardi il Patriarca d' Aquileja, gli Arciveſcovi di Ravenna e di Milano, co' Veſcovi di Torino, di Bergamo, e di Como, e l' eletto d' Aſti; v' erano i due Ambaſciadori del Re di Sicilia, i Rettori delle Città Lombarde, e gran copia di Abbati, Marcheſi, e Conti e grandi Signori, e fra queſti comparve eziandio il noſtro Ecelino, non avendo egli minor intereſſe degli altri. Per parte di Federico v' intervennero gli Arciveſcovi di Magonza, di Colonia, di Treviri, di Maddeburgo, e Salzburgo con alcuni Veſcovi loro ſuffraganei, e l' eletto di Vorms coll' Arciprotonotario. Fu in quel sì ragguardevole

devole congreſſo gran diverſità di pareri intorno al 1177
luogo, dove il Papa poteſſe ſicuramente abboccarſi con Federico. I Lombardi volevano Bologna, o Piacenza, o Ferrara, o Padova; i Principi Tedeſchi inſtavano per Venezia o Pavia. Il Papa d'accordo cogl' inviati di Sicilia eleſſe Venezia, ed i Lombardi fu d'uopo che vi ſi uniformaſſero.

XIV. Papa Aleſſandro dunque col ſuo ſeguito imbarcatoſi nel dì 9. di Maggio ſe ne tornò a Venezia, dove ancora ſi trasferirono i Deputati dell'Imperadore, e inſieme que' delle Città della Lega, e tutti que' grandi Signori che erano intereſſati. Fortunato Olmo, che raccolſe con una ſomma pazienza (1) i nomi di tutti i Perſonaggi, che a queſto illuſtre congreſſo ſi ritrovarono preſenti, regiſtra anche il nome di Ecelino; e per maggior prova rapporta un'antica Cronaca ſcritta in lingua Veneziana, ove minutamente ſi veggono deſcritti tutti que' Veſcovi, Principi, Ambaſciadori, Abbati ed altri Signori, che concorſero allora a Venezia, col numero pure delle perſone che ſeco conduſſero. Ivi diceſi intervenuto anche *Ecelin Cattaneo Tarviſin con omeni trenta*. Queſto è l'unico indizio che abbiamo, che Ecelino foſſe inſignito della carica di Cattaneo, il quale, ſecondo il Muratori (2), era un Vaſſallo regio, o Imperiale che ſignoreggiava qualche Caſtello: ma non ſappiamo preci-

(1) *Iſtoria della venuta a Venezia di Aleſſandro Terzo pag.* 59.
(2) *Diſſ. XI.*

1177 precisamente determinare quanta fede meriti una tal Cronaca. Dell' intervento però di Ecelino a quel Congresso abbiamo altronde prove indubitate, e senza eccezione: imperciocchè in un Diploma dal Barbarossa conceduto nel tempo di quel Congresso all' Abbazia Pomposiana (1) fra i testimonj, in compagnia del Patriarca d' Aquileja, dell' Arcivescovo di Magonza, de' Vescovi di Trivigi, di Mantova, e d' altre Chiese, di Sebastian Ziani Doge di Venezia, e del Marchese Obizzone da Este, si vede annoverato anche Ecelino.

XV. Si diede principio alle Conferenze, che durarono per ben due mesi. Lunga cosa sarebbe e forse nojosa, se volessimo minutamente descrivere le pretensioni delle parti, e i maneggi di quel trattato. Chi più diffuso ne desidera il racconto può consultare la Cronaca di Romoaldo Salernitano, che n' era presente, e gli Atti dal grande Muratori pubblicati nelle Antichità Italiane Diss. 48. siccome ancora quelli che furono prodotti dal Sigonio. Diremo in poche parole che dopo grandi dibattimenti finalmente si conchiuse: che fosse ferma e perfetta pace fra l' Imperio e la Chiesa: che Federico riceveſſe l' assoluzione, e la benedizione dal Pontefice con la cerimonia solita di baciargli il piede: che il Re di Sicilia per quindici anni avesse pace, e i Lombardi tregua per sei. Questi ciò inteso si lagnarono non poco del Papa (2), perchè egli avesse acconci i fatti proprj, ed

(1) *Ved. Murat. Diss.* 48. *e Fortunato Olmo loc. cit.*
(2) *Sire Raul Stor. Tom.* 6. *Rer. Ital.*

ed aveſſe laſciato eſſi tuttavia nel ballo, quando eglino 1177
aveano portato tutto il peſo della guerra con tanto loro diſpendio di gente e di roba. Ma qui ſaggiamente riflette il Muratori, che prima cercano i potenti il maggior ſuo vantaggio, e debbono di poi i minori accomodarſi al volere degli altri.

XVI. Erano appena terminati queſti affari, che l'Imperadore giunſe a Chioggia. Suſcitoſſi grande commozione ciò eſſendo contro i patti, e già i Deputati delle Città Lombarde erano partiti alla volta di Trevigi, quando il Doge uomo ſaviſſimo trovò riparo a queſto diſordine, ed accomodò ogni faccenda. Federico venne a Venezia con ſei galee a ciò dal Doge preparate, e con pompa ed onore grandiſſimo fu condotto nel Monaſtero di S. Niccolò del Lido. Stabilite le condizioni tutte, e le convenienze da farſi, Federico a' 24. di Luglio, giorno di Domenica ſi trasferì a S. Marco con grande ſolennità e magnifico corteggio. Il Papa ſtavalo aſpettando in abito pontificale con tutti i Cardinali, col Patriarca d'Aquileja e molti Arciveſcovi e Veſcovi. Giunto Federico depoſe la clamide, e proſtratoſi a terra gli baciò i piedi. Non potè contenere le lagrime per la gioja il buon Papa Aleſſandro, e ſollevatolo con tutta benignità gli diede il bacio di pace e la benedizione. Allora con incredibile giubilo ſi udirono andar alle ſtelle le acclamazioni feſtoſe, e i rendimenti di grazie. Fu intonato ad alta voce il *Te Deum;* e l'Imperadore preſo per la mano il Pontefice lo conduſſe nel coro della Chieſa, e a capo chino ricevette la benedizion

ponti-

1177 pontifizia, e di là passò ad alloggiare nel Ducal Palagio. Nel giorno seguente fu con solennità singolarissima celebrata la festa di S. Jacopo, e rinnovati i giuramenti di concordia e di pace.

XVII. Con questo glorioso fine terminò lo scisma della Chiesa. Non riluſſero mai per l'onore del Sacerdozio più lieti giorni, ne' più gloriosi; nè mai la Città di Venezia fu teatro di più nobili azioni. Spiccò mirabilmente in questo incontro la saviezza e la prudenza de' Veneti Padri, ne' quali passa da tanti secoli come per eredità; e gli Scrittori che vennero dopo invece di perdersi in tante fole, e di sfigurare con tanti favolosi racconti questi avvenimenti, sarebbero stati più lodevoli, se si fossero occupati in commendar la Veneta Repubblica, alla di cui sapientissima condotta ascriver si deve il buon esito di sì grande affare. Sarebbe un perdere il tempo il voler qui confutare quelle favole. Gli autori contemporanei s' hanno da attendere, scrive il grande Muratori, e qui gli abbiamo e molti e gravissimi in guisa tale, che niuna fede merita la troppo diversa o contraria narrativa degli Storici lontani da que' tempi. Quel che reca maraviglia si è, che anche il Sig. Laugier Scrittor moderno, e molto accreditato della Storia della Repubblica di Venezia abbia sdrucciolato ne' medesimi errori, e in questa parte non abbia seguito i tanti Scrittori che si trovarono allora presenti in Venezia, e furono partecipi di quel negoziato. Tanto è vero che anche gli Storici più esatti sono soggetti a sbagli considerabili.

XVIII.

XVIII. Fra queſto mezzo le Città della noſtra 1177
Marca non occupate interamente dalla guerra ſociale miſero in opra ogni ſforzo per allargare i loro confini, ed eſtendere la giurisdizione d'ogn' intorno, e ſpecialmente fin dove arrivava la Dioceſi. Le voglie così delle ſocietà umane, come di ciaſcun uomo particolare vanno ſempre variando e creſcendo; però le città Lombarde non contente d'eſſerſi ſottratte dal dominio ſtraniero e regio, cominciarono a volerſi aſſoggettare ciaſcuna i ſuoi vicini, e al deſiderio di libertà ſoddisfatto una volta, tenne dietro l'ambizione del comandare. Allora le Terre e le Caſtella, già conceſſe in feudo o dagl' Imperadori, o da' Veſcovi ſteſſi a varj Nobili, ſi videro obbligate a prendere la legge dalle Città più potenti, e ſottometterſi con certi patti e condizioni più o meno vantaggioſe giuſta le circoſtanze. Dove ſi tratta di eſtendere i confini, ſempre la prepotenza più che la ragione ha prevaluto. Nè abbiamo un eſempio nella Città di Vicenza; imperciocchè colta la congiuntura dell'aſſenza di Ecelino, ch'era occupato nell'eſercito della Lega, quella Città alleſtì un'armata, e venne ſopra Baſſano per occuparlo. Vantava ſopra di eſſo forti preteſe, perchè avea trovato che il ſuo Veſcovo vi tenne un tempo il dominio sì temporale che ſpirituale. La donazione già fatta a' vecchi Ecelini non avevaſi più in alcun conto; ſicchè voleva a forza quel luogo ſotto il ſuo diſtretto. Già era per naſcere qualche grave diſordine; perchè gli abitanti di Baſſano che aveano eſſi pure guſtato il dolce della libertà, ſi opponevano con

1177 no con tutte le forze, ed erano disposti ad una valida resistenza. Ma Wazone Podestà di Vicenza per ovviare a' mali, che erano quindi per nascere, si mise di mezzo, e colla sua prudenza e col maneggio fece sì che il Comune di Bassano l'anno 1175. agli otto di Ottobre giurò fedeltà e ubbidienza al Comune di Vicenza (1). Quanto dispiacere arrecasse ad Ecelino una siffatta violenza, lo dimostreranno gli effetti fra pochissimo tempo.

XIX. Da questa carta di giuramento sembra che dedur si possa che nella commozione generale delle Città Lombarde, i Bassanesi si fossero anch' essi eretti in Comune, rimanendo soltanto agli Ecelini in qualche cosa soggetti. E di fatti anche il Muratori (2) con varj Documenti dimostra, che non solo le Città di grande affare, ma ancora le grosse Terre ed i Castelli o col danaro, o colle benemerenze, o colla forza eransi poste in libertà, eleggendo i proprj Magistrati, e regolandosi colle proprie leggi. Quindi la soggezione che alcuni de' luoghi minori furono costretti a prestare alle Città, non fu di *sudditanza* naturale, o territoriale, ma acquisita con certe condizioni, che li privilegiavano. E tale appunto si può asserire essere stato Bassano relativamente a Vicenza (3). Imperciocchè il pretendere che il Bassanese negli antichi tempi fosse compreso nel Territorio Vicentino, è co-

(1) *Ved. Doc. num. XL.*
(2) *Diss.* 46. e 47.
(3) *Si vegga la nostra Diss. sopra lo Stato di Bassano intorno al mille.*

è cosa contraria affatto a tutte le più vecchie memo- 1177
rie. Nel Documento 1085. (1) troviamo a chiare note Bassano situato in *Comitatu Tarvisiano*; così in un altro del 1145. (2) il Margnano, che ora è uno de' borghi di Bassano, si vede compreso in *Comitatu Trivisiensi*. Così Solagna e tutto il Canal di Brenta, ora soggetto a Bassano, nella Donazione che Berengario Imperadore fa a Sibicone Vescovo di Padova nel 917. della giurisdizione di tutti que' Paesi (3), leggesi espressamente situato *in Comitatu Tarvisianense*. Anzi, giacchè siamo sopra quest' argomento, non sarà fuor di proposito fare osservazione anche ad un termine particolare, che vedesi nella Carta del giuramento di fedeltà, che gli uomini di Pove, di Solagna, di Sannazzaro, e del Cismone, (Villaggi ora tutti compresi nel Territorio di Bassano) prestarono al Comune di Vicenza, quando nel 1189. (4) furono costretti a protestargli ubbidienza. I Vicentini prendendo il possesso di que' Villaggi dichiarano in quella Carta che *de cetero* essi intender si debbano e sieno *Vicentini districtus*; dunque chiara è la conseguenza che per lo avanti fino a quel tempo non erano compresi nel Territorio di Vicenza. Ma sopra di questa materia abbiam detto abbastanza.

XX. Non così tosto cessò la paura dell' armi Imperiali, che forse l'emulazione e l'odio d'una repub-
blica

(1) *Ved. Doc. num. VII.*
(2) *Ved. Doc. num. XXII.*
(3) *Ved. Doc. num. I.*
(4) *Ved. Doc. num. LII. pag.* 100.

1178 blica contro l'altra, e tutte le Città si misero in armi ed in battaglia fra loro per la cupidità, da cui erano tutte dominate, d'ampliare il suo dominio. I Trivigiani furono i primi a dare questo cattivo esempio; poichè radunato un esercito occuparono Valdobiadene (1); indi fecero ogni sforzo perchè il popolo di Zumelle venisse a ricever ragione a Trevigi, forse con disegno d'occupar poscia anche il Castello. Queste cose spiacquero assaissimo a' Tempesta, i quali aveano delle fortissime pretensioni sopra Zumelle, e perciò sdegnati partirono dalla Città, e secretamente s'unirono co' Padovani. Collegaronsi eziandio i Feltrini, poichè essendo confinanti a Valdobiadene non vivevano senza sospetto de' Trivigiani. I Cenedesi fecero lo stesso. Per queste novità i popoli s'armarono, e già era per accendersi una funestissima guerra, quando si frappose per la pace la Città di Bergamo, la quale mandò Ruggiero Visconti Milanese suo Rettore a Trevigi, e con sì forti ragioni arringò nel maggior Consiglio di quella Città, che la dispose alla riconciliazione. Si persuasero similmente i Padovani: quindi le parti si compromisero; e poi con molta solennità e giuramenti scambievoli tra loro stabilirono la concordia.

XXI. Qui, secondo il solito, il Bonifazio riempie non poche carte di racconti vani ed insussistenti. Sempre attento a denigrare la memoria di Ecelino rinversa so-

(1) *Giovanni Basilio* de Familiis Patav. *MS. Lib. I. pag.* 25.

sa sopra di lui tutti i suddetti disordini: aggiunge di 1179
più che egli persuase i Trivigiani a mettersi sotto la protezione dell' Imperadore colla lusinga di acquistar la grazia Imperiale, e di avanzar con tal mezzo gl' interessi suoi. Pretende ancora che avendo già guadagnato il favor del popolo mostravasi alla scoperta partigiano dell' Impero; che tali cose aveano sconvolto il buon ordine in Trevigi, e turbata la pace e la quiete. L' odio conceputo contro gli ultimi Ecelini dirigeva, non v' ha dubbio, la penna di questo Storico: tanto è vero che le azioni cattive de' figli rendono per lo più odiosa a' posteri anche la memoria de' loro predecessori. Se non avessimo da rischiarar questi fatti coll' autorità d' uno Storico contemporaneo, i detti del Bonifazio potrebbero forse esigere qualche credenza. Ma l' autore anonimo della Vita di Alessandro Terzo (1) apertamente dà a divedere che i di lui racconti sono affatto privi di fondamento.

XXII. Sull' autorità dunque di questo anonimo Scrittore diremo che confermata la pace nel modo, che si è detto, tutti quelli che erano concorsi ritornarono alle proprie case. Pochi giorni dopo uscirono alcuni Nobili dalla Città di Treviso, e andarono all' Imperadore, col quale parlarono a lungo in secreto; per la qual cosa caddero costoro in grande odio e sospizione a' Lombardi. Quando ritornarono alla patria, il popolo di Trevigi commosso contro di loro acerbamente, con

(1) *Ex Vita Alexandri Tertii in Tom. III. Rer. Ital. Script. pag.* 473.

1179 grida orribili li chiamò ſpergiuri, deteſtabili, traditori della patria, e degni di crudel morte. Queſti per fuggire ogni pericolo, che lor ſi minacciava, giurarono ſopra i Santi Evangelj, che ſarebbero per rivelare a' Rettori della Lega tutto ciò che avevano detto in ſecreto all' Imperadore, e per oſtaggi diedero i proprj figliuoli. Mantennero la promeſſa, e in iſcritto paleſarono a' Rettori tutti i loro trattati, per cui furono ſcoperti manifeſtamente traditori e della patria e della Lega; e quindi acremente puniti ſecondo i loro meriti, la Società ſi poſe maggiormente in guardia contro le inſidie di un nemico sì aſtuto, qual era Federico. Ecco la verità d' un fatto, in cui Ecelino non ebbe certamente alcuna parte. E ſe alcun voleſſe ſopra di ciò muover dubbio, rifletta che nella pace famoſa di Coſtanza, come abbiam detto altre volte, fu d' uopo di formare a poſta un articolo per rimettere Ecelino nella grazia Imperiale. Il che non ſarebbe ſtato neceſſario, ſe vera foſſe la narrazione dello Storico Bonifazio.

XXIII. Grandi rivoluzioni da lì a poco inſorſero nuovamente in quelle parti. I Signori da Camino erano ſtati coſtretti di giurar fedeltà a' Trivigiani; ma Gabriele ch' era uno di loro sdegnando una tale violenza uniſſi in alleanza con Feltre, e co' Padovani. Era ſuo penſiero di muover l' armi di que' popoli, e rintuzzar la forza uſatagli da' Trivigiani. Queſti che previdero il colpo, vennero primi in campagna. Ecco acceſa una nuova guerra, ecco tutte quelle Provincie in armi. La pace da' Bergamaſchi con tanto zelo procu-

procurata fu in ſimil guiſa di breviſſima durata, I 1178
primi a provar lo sdegno delle armi Trivigiane furono i Feltrini ed il Camineſe. Queſti però che avea da principio preveduto tutti i lor movimenti, ſi era anche preparato alla difeſa. Aveva operato in modo che i Coneglianeſi levandoſi da' Trivigiani s' uniſſero a lui, ed a' Padovani. Tirò anche in queſta confederazione i Belluneſi, e gli Uderzini. Sotto li 9. di Giugno abbiamo l' accordo, che ſeguì in Padova fra i Camineſi e la Città di Conegliano (1). Si fece il giorno dopo l' iſtrumento di unione fra i Padovani, i Coneglianeſi, e i Cenedeſi (2), ſtabilendo i patti della confederazione, ed unendoſi fra loro con vincoli di corriſpondenza ſociale per comune intereſſe. Seguì anche nel giorno medeſimo un altro atto pubblico, ma ſpeziale fra i Padovani, e i Coneglianeſi contro la Città di Trevigi, obbligandoſi con giuramento ambi i popoli di oſſervare interamente i patti, che contenevanſi in quella unione (3). Ma vedremo fra poco che le confederazioni fra queſti popoli, perchè le avea ſtrette il ſolo nodo dell' intereſſe politico, facilmente ſi ſciolſero.

XXIV. Irritati i Trivigiani per una tal lega penſarono di vendicarſi prima con Feltre; poichè ſuperati i più deboli ſperavano poſcia miglior fortuna contro i più forti. Laonde ponendo guardie per tutti i

(1) *Ved. Doc. num. XLI.*
(2) *Ved. Doc. num. XLII.*
(3) *Ved. Doc. num. XLIII.*

1178 passi impedirono, che in quel paese non si portassero più vettovaglie. Tale era il costume praticato da' Trivigiani, quando voleano vendicarsi de' Feltrini; e così appunto aveano anche fatto l'anno antecedente. E di fatti ridotto Feltre in gran penuria di viveri venne tosto ad un accomodamento, il quale fu conchiuso in Montebelluna agli undici di Ottobre. In tal guisa i Feltrini furono costretti a rompere la Lega co' Camineſi, e ad abbandonare la di loro amicizia. Se vogliamo credere al Bonifazio, cento di loro vennero in Trevigi a giurar fedeltà in mano di Guecellotto da Prata Podestà a nome del Vescovo loro. Per la Comunità di Trevigi intervenne Ecelino da Romano, e insieme co' principali Cittadini di quella Città promise di osservare la pace.

XXV. Da un simil atto si può ragionevolmente desumere ch' Ecelino avesse già preso la Cittadinanza di Trevigi; siccome ne' medesimi tempi aveano fatto altri Signori grandi di que' contorni e in quella, e nelle altre Città più cospicue. Portava seco questa Cittadinanza varie obbligazioni del nuovo Cittadino verso la Città; come di abitare ivi per due o tre mesi dell' anno; di dare il passo per le sue terre a i soldati del Comune; di prestare ajuto nelle guerre; di prendere presidio, e simili altri aggravj, i quali erano all' incontro compensati da non pochi vantaggi, in guisa che poteva anche dirsi la Cittadinanza un misto di soggezione e di lega (1). Peraltro è cosa chiara

(1) *Murat. Antich. Est. Par. I. Cap.* 41. *pag.* 413. e *Diss. Ital. Diss.* 47.

chiara che queſta ſorta di cittadini, quantunque foſ- 1179
ſe ammeſſa alle prime cariche della Città, non era poſta nel ruolo degli altri originarj; imperciocchè per eſempio quelli venivano eletti per Podeſtà della propria Città, mentre che gli originarj non potevano mai aſpirare a queſto offizio ſecondo le leggi. Queſti Nobili Vaſſalli Imperiali da principio mal volentieri adattavanſi ad abitare nelle Città, anzi alcuni vi ſi oppoſero a tutto potere, come i Camineſi; poichè godendo nelle loro Caſtella e Terre i diritti del Principato, trovavano maggior piacere in quel picciolo loro regno, dov' erano ſoli padroni, che nelle Città ſoggette al conſiglio, all' autorità, e alle diſcordie di molti.

XXVI. Dopo la pace co' Feltrini deſideroſi i Trivigiani di vendicarſi de' Coneglianeſi ſpinſero un groſſo eſercito a' loro danni. S' oppoſero i Coneglianeſi con molto coraggio, e nella campagna poco da Conegliano diſcoſta ſeguì un' orribile zuffa: ma eſſendo eſſi molto inferiori di gente rimaſero rotti e sbaragliati. Nella confuſione della fuga entrarono i Trivigiani in Conegliano, preſero la Terra, uccifero le genti, e la miſero a ſacco. Deſolarono poſcia tutto il territorio tra la Livenza e la Piave (1). I Padovani ciò inteſo moltiſſimo ſi dolſero della calamità occorſa a' loro confederati, e però vergognoſa riputando ogni dimora ſi moſſero il giorno ſettimo di Novembre, e cavalcarono fino a Noale. Non avendo potuto eſpugnare quel Caſtello per la valoroſa difeſa

(1) *Ved. Doc. num. XLIV.*

1179 che fu fatta, ſcorſero rabbioſamente fino a Godego sfogando il loro sdegno ſopra le terre di Ecelino, mettendo a ſacco, a ferro, e a fuoco tutto quel contorno, e ſpianando fino dalle fondamenta il Caſtello ſteſſo poſto ſopra il Muſone. Da ciò chiaramente ſi manifeſta quanta parte aveſſe Ecelino in queſta guerra, anzi di più ſi deſume che Ecelino era il principal direttore e capo di tutta la macchina. Di là paſſarono i Padovani fino a Cervara, e tutta la depredarono. Imperciocchè finoattantochè que' popoli feroci furono i ſoli giudici della propria loro cauſa, eterni furono eziandio ed implacabili i loro odj, nè poſero verun termine alla violenza, nè alla durazione del loro riſentimento; e però gli eccеſſi che ne riſultavano erano grandiſſimi ed inumani.

XXVII. I Trivigiani anch'eſſi alleſtirono un groſſo corpo di truppe per vendicarſi di quanto aveano i Padovani operato. Gli Scrittori non dicono che in queſto incontro ſeguiſſe alcun fatto d'armi; ma noi con grandiſſima ragione ſoſpettiamo, che uno ne naſceſſe, e quel che è peggio che i Trivigiani foſſero rotti e sbaragliati, ed Ecelino foſſe coſtretto di ſalvarſi colla fuga. Abbiamo certamente nella Storia di Gerardo Mauriſio (1) che Ecelino, uomo peraltro aſſai valoroſo e forte, eſſendo ſtato in una zuffa ſconfitto ſi diede alla fuga. Della qual coſa da alcuni malevoli vituperato egli riſpoſe: *che è meglio che ſi dica, qui fuggì Ecelino, di quello che qui fu preſo o morto Ecelino.*

(1) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. VIII. pag. 62.*

celino. Le quali parole paſſarono poſcia in prover- 1179
bio, e da tutti i Saggi furono lodate. Benchè non poſſiamo con ſicurezza aſſerire, che ciò ſuccedeſſe in queſto incontro, eſſendo ſcarſiſſime le memorie di quei tempi, con tutto ciò non vediamo migliore opportunità di farne cenno, che queſta. Dobbiamo però riflettere, che ſe quella fuga di Ecelino avvenne in queſta occaſione, non è improbabile che l'eſercito de' Trivigiani foſſe da lui medeſimo condotto, e diretto, poichè ſe Ecelino foſſe ſtato nel numero de' ſemplici combattenti, i di lui nemici non avrebbero biaſimato cotanto una tal fuga, nè glie l'avrebbero attribuita a difetto.

XXVIII. La guerra era già acceſa fra queſti popoli, e già la Marca tutta era in grandiſſima confuſione, quando deſideroſi i Veroneſi, e i Vicentini della quiete de' loro vicini s'interpoſero per l'accomodamento. Non fu loro difficile di ottenere l'intento, perchè ſempre è da temere l'eſito incerto dell'armi, dove ha tanta parte la fortuna. Que' popoli diſcordi fecero il loro compromeſſo in Vidone di Allaba Rettore della Lega Lombarda, in due Conſoli di Piacenza, in un Conſole di Breſcia, in uno di Bergamo, nel Rettore e ne' Conſoli di Verona, e nel Conte Uguccione Podeſtà di Vicenza. Giurarono il compromeſſo per li Padovani Obizzone Marcheſe d'Eſte loro Podeſtà, per li Coneglianeſi Giacopo e Viviano e Odolrico della Forminiga fratelli, e Odorico de Scomigo, Briano e Bortolamio della Furlana, per li Trivigiani Guecellotto da Prata Podeſtà di Trevi-

1179 gi (1). Gli arbitri eletti avendo autorità di conoſcere tutti i danni ſcambievolmente fattiſi dalle parti dal tempo che Papa Aleſſandro venne a Venezia in poi, e ſpecialmente della rovina di Conegliano, e della diſtruzione di Godego, e delle altre Ville, ſotto il 1181 giorno venti Gennajo del 1181. radunati in Verona una tal ſentenza pronunziarono: Che il Caſtello di Noale col ſuo diſtretto foſſe di ragione de' Trivigiani; come pure che Cittadini Trivigiani eſſer doveſſero i figliuoli di Guglielmino Tempeſta: che i Cenedeſi, e i Coneglianeſi foſſero liberi da ogni qualunque giuriſdizione, e formar doveſſero un Contado ſeparato da ogni altro col ſuo Veſcovo (2).

XXIX. Queſta ſentenza, ſiccome fu malvolentieri da' Trivigiani inteſa, così fu ſommamente cara a' Coneglianeſi, e ai Cenedeſi. Allora queſti popoli trovandoſi padroni di ſe ſteſſi ratificarono ſenza ſoggezione i patti d'alleanza che aveano contratti co' Padovani, facendo lo ſteſſo anche queſti dal canto loro co' più validi giuramenti (3). Fu rogato l'iſtrumento ſotto il primo di Giugno di queſt'anno 1181. Alzato il capo in tal guiſa Conegliano incominciò ad eſempio delle Città maggiori a pretendere che ſi aſſoggettaſſero al Comune i nobili Conti Rurali. Quindi troviamo inſorta per queſto oggetto fieriſſima conteſa fra i Rettori di Conegliano, e i Camineſi. Furon portate le differenze a' Conſoli di Padova, i

(1) *Ved. Doc. num. XLIV.*
(2) *Ved. Doc. cit.*
(3) *Ved. Doc. num. XLV.*

va, i quali ſentenziarono in favor de' confederati Co- 1182
neglianeſi (1). Ebbe gran parte in queſta ſentenza anche il particolare intereſſe de' Padovani. Oh quante volte le umane vicende ſi regolano ſecondo le proprie paſſioni! In queſta guiſa divenendo Conegliano a poco a poco potente per vieppiù confermarſi nella libertà ottenuta ſi unì in confederazione anche col Patriarca d' Aquileja. Fu ciò aſſai male inteſo da' Trivigiani, e però conſigliati e moſſi da Ecelino, il quale ſecondo anche il parere del Bonifazio era divenuto così potente in Trevigi, che *diſponeva quaſi il tutto a ſuo piacere*, ſi collegarono col Doge di Venezia, ch' era nemico del Patriarca.

XXX. Intanto ſi avvicinava il termine de' ſei anni 1183
della tregua accordata in Venezia dall' Imperador Federico a' Lombardi. Durante queſto corſo di tempo non ceſſarono i maneggi e i trattati per devenire ad una pace ſtabile e ferma. Ma venuto l'anno 1183. l' una parte e l' altra incominciò a penſarvi più ſeriamente e con maggiore applicazione. Il figliuolo di Federico, che fu Arrigo VI. di queſto nome, per ſuoi politici intereſſi fu il promotore ed il mezzano di queſta pace. E però mentre che Federico ſi trovava in Coſtanza, dove avea convocati gli ſtati di Germania, diedeſi caldamente a ſollecitarlo per queſto fine. Arrigo trovando il padre diſpoſto ogni qual volta i Lombardi ſi foſſero indotti a chiedergli la pace a condizioni diſcrete, lo perſuaſe a mandare in Italia am-

(1) *Ved. Doc. num. XLVII.*

1183 ambaſciadori. Fu eletta la Città di Piacenza pel congreſſo della Lega. Quivi giunſero gli ambaſciadori Ceſarei con plenipotenziaria autorità di trattare e concludere la pace. Vi ſi radunarono anche i Rettori della Lega, i Conſoli delle Città confederate, i Nunzj delle medeſime, il Marcheſe Obizzo Malaſpina, e molti altri uomini di vaglia. Il primo paſſo per aprir l'adito alla pace fu un Congreſſo nel dì trenta d'Aprile, in cui i miniſtri di Federico preſentarono le lettere del pieno potere. Nel giorno ſeguente primo di Maggio ſi trattò fra i Deputati, e ſi convenne fra loro ſopra alcune delle condizioni dell'accordo. Seguirono perciò diverſi atti preliminari e giuramenti e patti.

XXXI. In uno di queſti, ch'è il terzo monumento dal Carlini prodotto (1), in cui ſi trattava delle Regalie, e delle Conſuetudini, che l'Imperadore doveva concedere a' Lombardi, v'è il §. XXIX. impiegato a bella poſta per Ecelino. In eſſo ſi pone per condizione che l'Imperadore lo debba reſtituire nella pienezza della ſua grazia, e rimettergli tutte le offeſe che avevagli fatte in occaſione di queſta Lega. Da ciò non ſolo chiaramente ſi ſcorge ch'Ecelino nel tempo della Lega non fu partigiano dell'Imperatore, come falſamente pretende il Bonifazio, ma ancora comprendeſi, in quanta conſiderazione egli foſſe preſſo tutte le Città Lombarde. Imperciocchè fra tante migliaja di perſonaggi diſtinti, che ſi erano uniti a queſta Lega,

(1) *De Pace Conſtantiæ pag.* 211. *Vedi anche il Muratori* Antiq. Ital. *Tom. IV. Diſſ.* 48. *pag.* 304.

Lega, ſe eccettuar vogliamo il Marcheſe Malaſpina, 1183
Ecelino è il ſolo nominatamente compreſo. Il che ci potrebbe anche far giudicare ch' egli pure foſſe a quella pace preſente.

XXXII. Dopo che in queſt' adunanza fu ſtabilita ed accordata ogni coſa, i Rettori, i Conſoli, e i Nunzj delle Città confederate ſi portarono a Coſtanza, dov' era l' Imperadore ed Arrigo ſuo figlio. Venne finalmente il feliciſſimo giorno, in cui generoſamente Federico diede la pace alle Città di Lombardia, e a' loro Collegati di Romagna. Fu ſcelto il dì 25. di Giugno per ſolennizzare queſta memorabile Pace, che formò un' Epoca delle più rilevanti per gli affari d' Italia. Quivi in pieno conciſtoro di tutta la Corte Ceſarea, alla preſenza di molti Principi di Germania, i Conſoli e i Nunzj Lombardi rinnovarono all' Imperadore i giuramenti, ed eſſo con un diploma, in cui ſono eſpreſſi tutti gli articoli, e l' inveſtitura che dava alle reſpettive Città del Conſolato, pubblicò la tanto famoſa Pace. Le Città, alle quali Federico dona la ſua grazia, e ſi nominano in quell' atto, ſono le ſeguenti: *Vercelli*, *Novara*, *Milano*, *Lodi*, *Bergamo*, *Breſcia*, *Mantova*, *Verona*, *Vicenza*, *Padova*, *Trivigi*, *Bologna*, *Faenza*, *Modena*, *Reggio*, *Parma*, *Piacenza*. E queſte anche ricevono l' inveſtitura del Conſolato, eccetto che Breſcia, nè ſi ſa perchè a queſta non foſſe conferito (1). Non ſi ſa neppure la vera

(1) Forſe Federico non inveſtì i Breſciani del Privilegio del Conſolato, perchè il concedere quella inveſtitura

1183 vera ragione, perchè Federico escluda dalla concessione, che fa alle altre Città, Imola, Castel S. Cassiano, Bobio, la Pieve di Grabadona, Feltre, Belluno, e Ceneda (1). Accorda la sua grazia a' Ferraresi a condizione che nel termine di due mesi convengano co' Lombardi intorno a questa pace. Fra queste Città non si vede comparir Alessandria, poichè nel precedente Marzo staccatasi dalla Lega, come avea fatto anche Tortona, avea conchiusa una pace particolare coll' Imperadore. In questo solenne Diploma, che fu pubblicato pure dal Carlini, concede Federico la sua grazia anche ad Ecelino, e specificatamente nominandolo gli rimette tutte le offese, che gli avesse fatte: *Et nominatim recipimus Ezelinum in plenitudinem gratie nostre, & omnem offensam ei remittimus.*

XXXIII.

---

tura era diritto del Vescovo, relativamente al §. V. del III. Monumento dal Carlini prodotto che dice: *In civitate illa in qua Episcopus per Privilegium Imperatoris vel Regis Comitatum habet, si Consules per ipsum Episcopum auctoritatem Consulatus recipere solent, ab ipso recipiant, sicut recipere consueverunt.*

(1) Nel §. XXXVII. del medesimo Monumento così si legge a tal proposito: *Hanc pacem jurabunt Rectores & alii homines de Societate; ita si placuerit Civitatibus Ferrarie, Imole, Faentie, & Episcopatibus videlicet Feltre, Bellune, & Cenete: salvis pactis & datis inter homines predictorum Episcopatuum & Civitatis Tarvisii, jurare similiter a proximo die Mercurii usque ad tres septimanas, alioquin que videbuntur per fraudem Pacem recusare teneantur Rectores & alii, qui juraverunt, exinde precise.* Bisogna dire che queste Città non si curassero di prestare il giuramento, e che per questo vennero eccettuate nello strumento della Pace.

XXXIII. In virtù di queſta pace reſtarono le Cit- 1183
tà ſuddette in poſſeſſo della libertà e delle Regalie (1) e Conſuetudini, o ſia de' diritti che da qualche tempo godevano; con riſervare agl' Imperadori l' alto dominio, le Appellazioni, e qualch' altro jus, cioè il fodero, le parate, e il Manſionatico (2). Incredibile fu

(1) Lo ſteſſo Federico avea ſpiegato quali foſſero le *Regalie* nel Diploma, con cui confermò nell' anno 1169. i Privilegj al popolo d' Aſti, ſtampato dall' Ughelli nel Tom. IV. dell' Italia Sacra, ma con alcuni nomi guaſti. *Hec itaque*, dice Federico, *Regalia eſſe dicuntur: Moneta, Vie publice, Aquatica, Flumina, publica Molendina, Furni, Fureſtica, Menſure, Banchatica, Portus, Argentaria, Piſcationis reditus, Sextaria vini & frumenti, & eorum que venduntur, Placita, Batalia, Rubi, Reſtitutiones in integrum, & alia omnia, que ad Regalia jura pertinent*. Radevico Lib. II. Cap. V. ſpiega egli pure coſa s' intendeſſe in que' tempi col nome di *Regalia* dicendo: *Adjudicaverunt Ducatus, Marchias, Comitatus, Conſulatus, monetas, telonia, Fodrum, Vectigalia, Portus, Pedatica &c.*

(2) *Paratica*, e *Parate*, *Manſionatica & Manſiones*, o pure *Evectio*, erano denominate le ſpeſe che ſi facevano in occaſione del paſſaggio che l' Imperadore faceva per l' Italia andando a prendere in Roma la corona Imperiale. La prima parola indica l' ordine di preparar l' alloggio, e l' altra l' alloggio ſteſſo intitolato *Manſio*. Fu anche in uſo nel ſignificato medeſimo *Hoſpitatio*. Da queſti pubblici aggravj non erano differenti i *Veredi* o *Paraveredi*. In forza de' quali erano tenuti gli uomini delle provincie ſomminiſtrar Cavalli per condurre le bagaglie dell' Imperadore. Un altro aggravio era il *Fodrum*, il quale portava l' obbligo di alimentare i ſoldati, e fin lo ſteſſo Imperadore, e tutta la ſua Corte paſſando per la Provincia. Abbracciava il Fodro anche il foraggio e la biada per li Cavalli. A queſto Fodro erano tenuti non meno i ſecolari, che gli Eccleſiaſtici. Era poi taſſato quanto ogni Città e Caſtello doveva pagare per eſſo Fodro.

1183 le fu l'allegrezza di tutta la Lombardia per queſta pace, mediante la quale ſi ſtabilì coll'approvazione Imperiale la forma di Repubblica in tante Città con governo sì diverſo da quello de' precedenti ſecoli. Scrive il Mauriſio che dopo queſta pace Ecelino rimaſe fedeliſſimo all' Imperadore per tutto il corſo di ſua vita, preſtando ad eſſo la dovuta venerazione, ed oſſequiandolo in modo particolare. Soggiunge parimenti che amava aſſaiſſimo ancora i Lombardi ſecondo il ſuo grado, in modo però che per queſto la Maeſtà Imperiale non poteſſe aggravarſi; che quindi conſervò la grazia dell' Imperadore illeſa più che gli altri tutti di lui favoriti. Le quali coſe ci fanno credere ch' egli poſſa eſſer viſſuto qualch' anno ancora.

STO-

STORIA
DEGLI ECELINI
LIBRO DECIMO.

Guerre de' Trivigiani co' Bellunesi, e di Ecelino e de' Padovani co' Vicentini fino all' anno 1199.

ABBIAM veduto come a poco a poco le Città Lombarde incominciarono a risorgere dalla schiavitù, che aveale per tanti secoli tenute avvilite ed oppresse; quai furono i motivi, che le indussero a scuotere il giogo; come ascesero ad una libertà, che diede loro la forma di tante repubbliche. Or passiamo a vedere come a gradi a gradi tornarono a cadere ne' ceppi, con quali arti rimasero delusi, per quali cagioni s' indebolirono prima, e poi mancarono affatto. Reca veramente grandissimo stupore come Cittadi così illustri, le quali avevano incontrato per mettersi in libertà tanti pericoli, speso tanto oro, e tanto sangue de' suoi Cittadini, ed avevano avuto il coraggio di por se stesse a repentaglio d' essere interamente distrutte, di affrontar le armate intere di un Imperadore guerriero e valo-

valoroſo, come, dico, ſi laſciaſſero poi mettere il giogo ſul collo da alcuni Signori di qualche Caſtello a ſegno di diventarne eſſi aſſoluti padroni. Gli Ecelini furono i primi a dar di ciò un maraviglioſo eſempio. Furon poſcia ſeguiti e da' Camineſi, e da' Carrareſi e da' Gonzaghi e da' Viſconti e dagli Scaligeri e da tanti altri Signori, i quali ne' lor principj eran di poco momento; mentre che molti Principi di antichi e non piccoli dominj appena poterono ſoſtenerſi ne' ſuoi poſſeſſi, non che giungere ad impadronirſi di queſte coraggioſe Città.

II. Il Sig. Denina (1) procura di rendere di queſto particolar fenomeno la ragione. Egli è di parere che l' eſtrema geloſia che aveano le nuove Repubbliche della loro libertà, faceale ſtare grandemente in guardia, e ſempre coll' armi in mano contro tutti que' Principi, di cui era più ſtabile e più ferma la ſovranità, e maggior la potenza. Al contrario gli altri Signori di pochiſſimo conto, che o non aveano mai avuto notabil dominio, o erano ſtati facilmente abbattuti, e ſottomeſſi all' ubbidienza de' popoli vicini, ebbero poi maggiore opportunità di acquiſtar autorità e credito nelle ſteſſe Città, di cui erano divenuti ſudditi e cittadini; ed entrati a parte, e fattiſi capi delle fazioni cittadineſche diventavano Principi dello ſtato, qualunque volta quelle fazioni prevalevano. Or andremo ſpiegando gradatamente,

(1) *Rivoluz. d' Ital. Tom. II. Lib. XII. Cap. 3. pag. 220.*

mente, come innalzossi all' alta Signoria delle Città Lombarde questa nostra famiglia degli Ecelini.

III. Morto Ecelino il Balbo succeſſegli ne' beni e negli onori Ecelino ſuo figlio da tutti gli Storici chiamato il Monaco. Vantaggioſiſſimo è il ritratto che il Mauriſio fa di queſto Principe. *Ecelino*, egli ſcrive, *mirabilmente ſi diſtinſe e co' fatti, e colla prudenza, e colla facondia de' ſuoi diſcorſi. Ne' coſtumi, e nelle ſcienze uguagliò ſuo padre, ſuperollo poi di gran lunga e nell' eloquenza, in cui diceſi, ch' era ſuperiore a tutti gli altri ancora del ſuo tempo, e nelle ricchezze, avendo il retaggio paterno ſtraordinariamente aumentato.* Appena preſe in mano le redini degli affari paterni che trovoſſi involto in grandiſſimi imbarazzi. Noi qui non facciamo alcun conto delle dicerie ſpacciate dal Bonifazio, cioè che Ecelino per la ſua potenza arrogatasi con male arti camminando a gran paſſi ad una manifeſta tirannide, fu interamente bandito dalla Città di Trevigi, mentr' egli era nel ſuo Caſtello di Romano. La confuſione che ſi ſcorge in queſto racconto, il farlo avvenuto nel 1183. poco prima della pace di Coſtanza, il dir che ciò accadde dopo la famoſa uſurpazione di Cecilia da Baone, le circoſtanze colle quali accompagna il fatto, fanno che noi ne ſoſpendiamo la credenza, finchè non venga alla luce qualche fondamento maggiore per comprovarlo. Lo ſteſſo dicaſi del riſentimento che ne moſtrò Ecelino, del di lui ingreſſo con mano armata nella Città, del fatto d' arme ivi ſucceſſo, della fuga de' nemici, e della vittoria da

lui riportata in quell' incontro. Tutti queſti ſon fatti che hanno biſogno di maggiori prove; per lo che paſſiamo ad altri avvenimenti di epoca più ſicura.

IV. Giunto l'anno 1188. inſorſero per cauſa di
1188 Montegaldà gravi diſſenſioni fra i due popoli di Padova e di Vicenza. In quel Caſtello del Vicentino diſtretto abitavano alcuni malviventi, che di tratto in tratto ſcorrevano nel Territorio di Padova, rubavano ogni coſa con graviſſimo danno degli abitanti, e poſcia in Montegalda ſi rifugiavano come in ſicuro. Col mezzo di lettere e di ambaſciatori ſi lamentarono i Padovani di queſti diſordini, ma i Vicentini non diedero loro alcun aſcolto. Per la qual coſa irritati gli offeſi radunarono le loro genti, corſero oſtilmente a Montegalda, e d'aſſalto la preſero. I Vicentini di un tal fatto sdegnati armaronſi furioſamente, corſero a Longare, e ſerrarono l'acqua del Bacchiglione, in modo che più non ſcorreſſe alle parti di Padova. E' queſto un ſito molto rinomato nelle Storie antiche per moltiſſime guerre, che fra i due popoli ſi ſuſcitarono a cagione di quell'acqua. Imperciocchè ivi nel ſito appunto, dov'è il Comun di Secula, divideſi il Bacchiglione in due canali, l'uno de' quali bagnando la riviera di Barbarano ſcorre ad Eſte, e chiamaſi il Biſato, e l'altro prendendo la via di Montegalda paſſa a dirittura per Padova. Quando i Vicentini chiudevano con un riparo l'alveo di queſto canale facendo in quel modo ſcorrer l'acqua tutta pel Biſato, i Padovani rimanevano del tutto ſenza acqua, poichè il taglio della Brenta non era peranche fatto.

fatto. Laonde ne risentivano gravissimi danni, e spe- 1188
zialmente pe' loro molini necessarj alla giornata. Non mancavano i Padovani di accorrer tosto con genti armate ad aprire il canale, ed allora appunto opponendosi i Vicentini nascévano delle sanguinosissime zuffe.

V. Così appunto avvenne anche in questa occasione. Invano i Vicentini si opposero; imperciocchè a viva forza i Padovani s' impadronirono dell' acqua. Ma mentre essi erano di ritorno a Padova, un loro corpo di milizie assalito da' Vicentini, e circondato restò tutto prigioniero, e fu condotto in Vicenza. Ivi i soldati furon posti in orride prigioni, e crudelmente trattati, finchè i Padovani li riscattarono collo sborso di grossa somma di danaro. Questi furono i semi che partorirono poi que' gravissimi incendj, che fra poco saremo per descrivere (1).

VI. Mentre tali cose fra i due popoli si operavano, Ecelino trattenevasi in Trevigi Direttor maggiore di quella Città. Quivi lo ritroviamo a' *6.* di Luglio presente ad una Carta, in cui i Tutori di Gabriele da Camino vengono esclusi dal loro offizio (2). Eravi anche a' 30. dello stesso mese, ed intervenne alla vendita che i Camineſi fecero al Comune di Trevigi della metà del Castello di Zumelle (3), e di tutti

(1) *Rol. Lib. I. Cap. VII.*
(2) *Ved. Doc. num. LI.*
(3) Nella Storia di Feltre MS. di Antonio Cambrucci Feltreſe del ſecolo XVII., che fra tutte è la migliore

1188 que' beni che poſſedevano nel Belluneſe, i quali furono della Conteſſa Sofia, e ciò per la ſomma di tredici mila lire per pagar i debiti loro (1). Ma quando inteſe le zuffe de' Padovani contro i Vicentini, e l'eſito loro, ſe per queſta volta vogliamo contentarci della ſola autorità del Bonifazio, portoſſi immantinente a Vicenza. Aveano i Trivigiani piacere per fini ſuoi particolari, che quelle due Città foſſero tra loro nemiche e in diſſenſione. Era dello ſteſſo ſentimento anch' Ecelino, poichè vedeva di mal occhio i Padovani, non avendo peranche potuto ottenere ſoddisfazione dell'affronto, che avea da' Campoſampieri ricevuto nella perſona di Cecilia ſua moglie. Giunto Ecelino in Vicenza fece ch'ella rinnovaſſe la confederazione che avea fatta co' Trivigiani, ſcambievolmente promettendoſi ogni ajuto contro ciaſcuno, fuori che contro l' Imperatore, e i Vero-
1189 neſi, e ſalva la ſocietà di Lombardia. Preſtarono il giuramento in queſta confederazione tutti i Vicentini da' quattordici anni fino a' ſettanta.

VII.

---

gliore ſenza confronto, almeno per la copia de' documenti, ſi legge nel lib. 2. che tra la Piave, il Rivobianco, e l'Ardo vi è un Caſtello chiamato Zumelle, che diceſi fabbricato da Genſerico fidato di Amalaſunta. Adelfredo Barone di Corrado Imperad. ottenne nel 1032. circa il detto Caſtello, il quale per via di Adelaida figliuola di eſſo Adelfredo paſsò a Valfredo da Colfoſco ſuo marito, e quindi in poter de' Camineſi, perchè Guecello avea ſpoſata Sofia figlia di Valfredo erede del Caſtello, e Guidoto di lui padre avea tolta per moglie Adelaide rimaſta vedova.

(1) *Ved. Doc. num. L.*

VII. Frattanto ſeguitavano i Vicentini a dilatare 1189
più che potevano il ſuo territorio, aſſoggettando molti de' circonvicini Comuni, quantunque tenuti in feudo da' Nobili rurali. Abbiamo ſotto il giorno ſeſto d'Aprile di queſt'anno 1189. il giuramento di fedeltà, e d'obbedienza, che preſtarono loro il Comune e gli uomini di Solagna, di Pove, di Sannazzaro, del Ciſmone, di Campeſe, e della Villa dell'Oſpitale del Tempio, ch'è fra Gambellara e Montebello (1). Appariſce in queſta Carta il Caſtello di Solagna, e la ſua Chieſa entro alle mura del medeſimo. Queſta Villa era Curia particolare di Ecelino; perlochè una tal violenza recò a lui un diſpiacere molto ſenſibile. Scrive il Bonifazio che nel 1190
1190. Ecelino fu eletto per Podeſtà di Trevigi; ma ciò è un manifeſto errore; perchè chiaramente appariſce da alcuni Documenti, che ad una tal dignità fu egli innalzato nell'anno ſeguente. Oltre di che in una Carta di concordia del dì 12. Giugno 1190. ſeguita fra il Comune di Trevigi, e i due fratelli Guecellone e Gabriello da Camino, ſi vede in quel tempo Podeſtà di Trevigi Guglielmo da Puſterla (2), il quale di volontà parimenti de' Conſoli, e di tutto il Conſiglio promette a nome ſuo e de' ſuoi ſucceſſori di difendere in ogni incontro i due fratelli e i loro eredi. Promette inoltre di non impacciarſi nelle zuffe, che naſcer poteſſero ne' loro feudi. Laſcia eziandio

(1) *Ved. Doc. num. LII.*
(2) *Ved. Doc. num. LIV.*

1190 ziandio al loro giudizio e deciſione le cauſe degli uomini a loro ſoggetti, come pure le ſentenze di morte; e condona a loro tutti i danni, e tutte le ingiurie, che il Comune da eſſi aveva ricevuto fin dal principio della guerra. Da queſto iſtrumento ſi può agevolmente comprendere qual foſſe l'autorità, che Nobili Conti rurali eſercitavano nelle loro giuriſdizioni.

VIII. Unitiſi in ſimil guiſa i Camineſi con iſtrettiſſimi vincoli di concordia col popolo di Trivigi non mancarono anch' eſſi di fare a quella Città ogni più ampia promeſſa. Quindi ſotto il giorno 17. di Di-
1191 cembre del 1191. giurarono in mano di Ecelino, che in quell' anno era Podeſtà, di attendere e di oſſervare in intiero i patti che i loro Maggiori aveano fatto col Comune; ratificarono tutte le vendite, ed in iſpezialtà quella del Caſtello di Zumelle, e de' loro beni nel Belluneſe, e promiſero che anche i due fratelli minori Alberto e Biachino ratificheranno il tutto, giunti che ſieno all' età matura (1). Un'altra Carta rogata a' 27. di Giugno del 1191., e che contiene un bando che ſi fa alla preſenza di Giovan Buono, Giudice del Sig. Ecelino Podeſtà ad iſtanza d' un Canonico di Trevigi (2), ci fa conoſcere, che Ecelino era Podeſtà di Trevigi fin dal Giugno dell' anno ſteſſo.

1192 IX. Durò egli nel ſuo governo fino alla metà del 1192.

---

(1) *Ved. Doc. num. LVII.*
(2) *Ved. Doc. num. LV.*

1192. come vediamo da una ſua ſentenza pronunzia- 1192
ta ſotto il giorno ſecondo di Marzo 1192. a favor de' Canonici di Trevigi (1); dalla quale inoltre raccoglieſi che i Podeſtà entravano nella carica loro in Giugno, e finivano lo ſteſſo meſe dell'anno ſuſſeguente. In tal modo ſi può correggere in parte la ſerie de' Podeſtà di Trevigi, che leggeſi nel Bonifazio. Una Carta che ſta nel Tomo I. de' Documenti Trivigiani raccolti dal Co. Vittore Scoti, c' inſegna che a' tre d' Agoſto del 1192. era Ecelino in Trevigi, ma non più in figura di Podeſtà. E' queſta un' inveſtitura feudale di mezzo manſo poſto in S. Vito, ora detto Mirabello, fatta da Piucchebello Conte col conſenſo de' Conſoli e procuratori del Comune di Trevigi, alla quale interviene anche Ecelino in compagnia del Conte Rambaldo da Collalto.

X. Intanto in Belluno armavaſi furioſamente contro i Trivigiani per le Terre che quella Città pretendeva da queſti occupate. La cauſa del litigio era ſtata delegata e dal Papa e dall' Imperadore al Veſcovo di Trento, il quale pronunziò a favore del Veſcovo di Belluno. La ſentenza fu anche approvata da Enrico, che al Barbaroſſa era ſucceſſo nell' Imperio. Ma non per queſto i Trivigiani ceſſero in alcun punto. Non riſtavano i Belluneſi dal querelarſi, ſpecialmente preſſo il Pontefice, da cui finalmente fu delegato per conoſcer lo ſtato delle conteſe il Patriarca d' Aquileja, il quale ſentenziò ſimilmente in favore

(1) *Ved. Doc. num. LVIII.*

1192 vore di Gerardo Veſcovo di Belluno (1). Ma i Trivigiani ſi mantennero colla forza nel loro poſſeſſo. Dopo che le Città Lombarde furonſi meſſe in libertà, ſiffatte violenze erano molto frequenti; imperciocchè le più potenti per l'ordinario, quando cadeva loro in acconcio, calpeſtavano ſenz'alcun riguardo tutte le leggi dell'oneſtà, e della giuſtizia. Il Patriarca vedendo la contumacia de' Trivigiani fece uſo dell'autorità conceſſagli dal Pontefice, e dopo un conveniente termine, che loro preſcriſſe, fulminò contro di loro la ſcomunica e l'interdetto. Ricorſero i Trivigiani a Roma, ed allegando per loro nimico il Patriarca, perchè da loro moleſtato nel di lui ſtato con ſaccheggi, e con la preſa di due Caſtelli, ottennero dal Pontefice la ſoſpenſione delle cenſure.

XI. Fu allora la cauſa dal medeſimo Papa commeſſa a' Veſcovi di Torcello e di Cittanuova, ordinando che i Trivigiani nello ſpazio di giorni venti doveſſero produrre le ſue ragioni davanti a que' giùdici delegati. Ma niente eſſi fecero di tutto ciò, anzi apertamente moſtrarono di non curarſene (2). Per lo che i Belluneſi collegatiſi col Patriarca, co' Feltrini, e co' Padovani formarono un groſſo eſercito contro i Trivigiani. Accettarono i Padovani aſſai volentieri l'aſſunto; poichè in ſimil modo ſi trovavano in iſtato di danneggiare i ſuoi nimici. Entrati dunque

(1) *Vedi Liruti Notizie del Friuli Tom. IV. pag.* 165.

(2) *Piloni Storia di Belluno Lib. 3. pag. 97.*

dunque colle ſue genti nel Trivigiano arrecarono gra- 1192
viſſimi danni depredando gli armenti, ſaccheggiando le campagne, e abbruciando i villaggi. Sbucarono dall'altro lato le truppe del Patriarca comandate da Guecellotto da Prata, e ſcorrendo per le parti di Meſtre fino a Spineda diedero il ſacco da queſta parte, e dall'altra verſo Ceneda a venticinque villaggi e più; il qual danno fu ſtimato più di cento mila lire (1). I Feltrini anch'eſſi ſi moſſero, ed unendoſi a' Belluneſi apportarono nocumenti graviſſimi verſo le loro parti abbruciando ogni coſa lungo la Piave, e prendendo i Caſtelli di Miſio, e delle Coſte; i quali danni furono apprezzati per ſettanta mila e più lire (2). Queſti popoli che ancor ritenevano dell'antica barbarie, dovunque dirizzavano il paſſo, imprimevano orme tinte di ſangue, empievano di ſtrage e di deſolazione tutti i paeſi ſenz'alcun riguardo per le coſe più ſagre, e non perdonando a veruna perſona, di qualunque ſeſſo, età, e condizione ella foſſe.

XII. Da queſti moltiplicati inſulti irritati i Trivigiani deliberarono di toſto vendicarſi. Collegatiſi però col Veſcovo di Ceneda, e ſe creder vogliamo al Bonifazio, anche con Azzo Marcheſe d'Eſte, formarono un groſſo eſercito, di cui diedero la direzione a Federico di S. Pancrazio, uomo valoroſo e prode. 1193
Anche Ecelino ſi moſſe in quella occaſione, e venuto nel-

(1) *Ved. Doc. num. LX.*
(2) *Ved. Doc. cit.*

1193 to nelle ſue giuriſdizioni armò quanta gente potè, e correndo ſul Feltrino, e ſul Belluneſe miſe tutto quel contorno in deſolazione impadronendoſi d'aſſalto del Caſtello di Ceſana (1). Aveva Ecelino ſopra di queſto Caſtello delle grandiſſime pretenſioni, e dir conviene che non foſſero mal fondate; poichè nella Carta di pace, di cui parleremo poco dopo più a lungo, gli arbitri gli laſciarono liberamente quella giuriſdizione. Vedutoſi padrone di Ceſana egli fortificò il Caſtello, e ponendovi un groſſo guarnimento andò ad unirſi coll'eſercito de' Trivigiani, i quali penetrati nelle Terre del Patriarca aveano mandato il tutto a ferro e a fuoco. Diſtruſſero la Villa di S. Paolo ed il Caſtello, preſero Medade e Brugnera, e paſſata la Livenza ſcorſero nel Friuli fino al Tagliamento.

XIII. Il danno che arrecarono al Patriarca fu conſiderato

(1) Il Cambrucci lib. II. pag. 173. così ragiona intorno al Caſtello di Ceſana. Adamo Veſcovo di Feltre partigiano di Federico Imperadore fu nell' Ottobre dell' anno 1159. inveſtito del Caſtello di Ceſana (luogo importante con muda ſulla Piave tra Feltre e Belluno) colla conferma delle decime ſpettanti alla camera. Guglielmo Campoſampiero vedendo di non poter per le pretenſioni di Drudo da Camino Veſcovo di Feltre (di fazione Guelfa creato nel 1169.) tenere il Caſtello di Ceſana, del quale era ſtato negli anni antecedenti inveſtito dal Veſcovo Adamo, riſolvette di venderlo con tutte le ſue ragioni in quello, e ne' luoghi anneſſi per lire mille e trecento nel 1174. a Gabriello, Albertino, e Santinello Zumelleſi. Da queſti ſono diſceſi i Conti, feudatarj di detto Contado, diviſi in Muzj, Vergerj, e dal Colle.

ſiderato di mille e cento marche d' argento (1). L' 1193
eſercito del Patriarca, ch'era all' aſſedio di Uderzo, ſapendo che i Trivigiani erano in numero aſſai maggiore, non ſolo non osò di far loro fronte, ma abbandonando l' aſſedio ricoveroſſi parte in Camino, e parte in Prata; e così reſtò libera la campagna ſino al Tagliamento a diſcrezione de' nemici. Allora i Trivigiani già uniti con Ecelino corſero tutti in cerca de' Belluneſi e de' Feltrini, i quali formavano l' aſſedio di Zumelle, e ponendoſi loro a fronte, piantarono il campo così vicino a' nimici, che ogni giorno ſcaramucciavaſi con danno d' ambe le parti. Già era imminente una ſanguinoſa battaglia, quando nacque un armiſtizio.

XIV. Scrive il Piloni che ciò ſucceſſe ad iſtanza dell' Imperadore, il quale a bella poſta ſpedì un ſuo Nunzio per ſopire i diverſi diſpareri. Il Bonifazio pretende, che il General de' Belluneſi temendo le forze de' Trivigiani col mezzo di Mainardo Conte di Gorizia trattò l' accordo. All' incontro il Sig. Liruti ſcrive (2) che buoni Eccleſiaſtici propoſero la pace e l' accomodamento. Comunque ſia la faccenda, intanto è veriſſimo che tutti que' popoli in arme convennero di ſtar al giudizio de' Conſoli e Rettori di Mantova e di Verona, promettendo di ratificare quanto foſſe da que' Giudici determinato. Mantova fu eletta per queſta compoſizione. Vi andarono in perſona

(1) *Ved. Doc. num. LX.*
(2) *Notizie del Friuli Tom. IV. pag. 166.*

1193 ſona i Veſcovi di Feltre, di Belluno, e di Ceneda. Il Patriarca vi mandò un ſuo Procuratore, e un altro ne mandò pure Guecellotto da Prata. I Camineſi vollero aſſiſtervi loro ſteſſi. Per li Padovani vi ſi portò il loro Podeſtà, e lo ſteſſo fece anche quello di Trevigi per la ſua Città. Ecelino v' intervenne egli pure perſonalmente. Si dee ſupporre che tutte le perſone ſuddette, non che i Comuni aveſſero in queſte differenze i loro particolari intereſſi.

XV. Udite i Giudici le ragioni delle parti, e bene eſaminatele, vennero alli 18. di Ottobre del 1193. alla pubblicazione della ſentenza, che in ſoſtanza fu tale: Che il Caſtello di Zumelle, poſſeſſo già dalla Conteſſa Sofia e da Guecello di lei marito, e tutto quello che i Trivigiani acquiſtarono dalli figliuoli di Gabriele da Camino, apparteneſſe d' ora innanzi a' Belluneſi, con patto però che foſſero diſtrutte le fortificazioni di quel Caſtello per togliere in avvenire ogni occaſione di diſcordia: Che foſſe reſtituito alla Città di Belluno, Oderzo, Fregona, Muſſolente e Soligo: Che il Caſtello di Ceſana foſſe di Ecelino da Romano: Che ai Feltrini rimaneſſero liberi i Caſtelli di Coſta e di Miſio, che erano preteſi dai Trivigiani: Che i Padovani non aveſſero più da inquietare i Trivigiani per cauſa di Conegliano: Che i Camineſi non foſſero più moleſtati da' Trivigiani, e che queſti più non moleſtaſſero que' da Prata intorno al loro Caſtello di Brugnerà, e neppure il Patriarca d' Aquileja a cagione della Villa di S. Paolo e del Caſtello di Medade, e di Orgnano: Che i prigioni

gioni foſſero reſtituiti, con altre molte particolarità, 1193
che ſi leggono in queſta lunga ſentenza (1); la quale però, come vedremo più ſotto, non ebbe il ſuo effetto. E' oſſervabile in queſta Carta, che que' Giudici in tutto ciò, che impongono al Podeſtà di Trevigi, è ſempre compreſo e nominato anche Ecelino. Indizio è queſto ch' eſſi lo conſideravano come il principal direttore di quella macchina.

XVI. Frattanto gli odj inteſtini e le civili diſcordie berſagliavano fuor di modo la Città di Vicenza, e l' affliggevano in guiſa che non ſolamente le impedivano l' avanzare in luſtro, e 'l promovere il proprio ingrandimento, ma la ponevano per fino a manifeſto pericolo di eſſere affatto rovinata dalle fazioni de' Cittadini, ch' erano tra loro nimici, ed alla ſcambievole diſtruzione furioſamente animati. Imperciocchè per quanto ricca ed ornata ſiaſi una Città, quando in vece di regnarvi la pace e la concordia de' Cittadini, vi cova il fuoco delle diſſenſioni e delle inimicizie, non haſſi a temere ſe non che ſcoppj un qualche fataliſſimo incendio che la conſumi. I due partiti che dividevano i Cittadini di quella Città opulenta erano de' Conti Maltraverſi, e de' Vivareſi. Il Conte Uguccione era capo de' primi, ed Ecelino eralo de' ſecondi (2). Queſta circoſtanza c' induce a credere che il medeſimo non meno che in Trevigi faceſſe di tratto in tratto anche in Vicenza non breve ſoggiorno.

Egli

(1) *Ved. Doc. num. LX.*
(2) *Mauriſ. in Chron. e Godi in Chron.*

1193 Egli certamente avea parte nel governo, e nella direzione della Città. Anzi troviamo che in quel torno Ecelino era Podestà in Vicenza; e alcune memorie, che si conservano presso il nostro amico il P. Calvi, ci dicono che fu appunto Podestà in quest'anno 1193. Ma siccome ciò sembra essere in qualche modo contrario a' fatti di sopra esposti; non ci arrischiamo di spacciare la cosa per certa, finchè non abbiamo un fondamento migliore, e più sicuro.

XVII. Era il Giugno del 1194. in cui secondo
1194 il costume elegger si doveva il nuovo Podestà; ma i due partiti opposti non si potevano accordare per la elezione. Stabilirono dunque di eleggere due Soggetti de' più qualificati ed imparziali, i quali dovessero farne la scelta. I Vivaresi nominarono a questo effetto il Sig. Sulimano Giudice, e Pilio da Celsano fu eletto da' Conti. Ma quanto rimasero i primi ingannati, ed Ecelino con essi! Poichè assunto i due elettori l'incarico, Pilio secretamenre senza farne cenno al compagno trattò con Giacomo de' Bernardi Bolognese, e seco lui convenne di elegger esso per Podestà colla condizione però che dovesse del tutto esser contrario ad Ecelino e al di lui partito. E così avvenne appunto; imperciocchè eletto che fu, favorì in ogni incontro i Conti e i suoi aderenti. Dissimularono Ecelino e i Vivaresi; ma non andò guari che quegli a bella posta fece insorgere discordia fra i due partiti. Il Podestà cavandosi finalmente la maschera giudicò contro Ecelino, e lo bandì da tutta la Città.

XVIII.

XVIII. Non potè queſti ſoffrire un affronto così 1194
grave e contro ogni giuſtizia ſenza riſentirſene. Per lo che armaronſi toſto tutti i ſuoi partigiani, ed azzuffaronſi col partito contrario orribilmente. La Città in quell'incontro fu mezzo abbruciata, e rivi di ſangue ſcorrevano da per tutto. Finalmente la parte de' Conti, ſoſtenuta dal Podeſtà che avea ſeco il nerbo maggiore della ſoldateſca, rimaſe vincitrice, e ad Ecelino e a' Vivareſi convenne dar luogo. Uſcì dalla Città inſieme con queſti anche Piſtore loro Veſcovo (1). Le memorie che trovanſi nel luogo detto le Carceri, ci dimoſtrano ch' egli ſi ritirò nella Canonica di quella Parrocchia, dove viſſe per alcuni anni in una pacifica quiete lontano dalle turbolenze, che tanto infeſtavano il ſuo popolo (2). Scorgeſi peraltro da una tale circoſtanza di quanto credito, e di quanta autorità foſſe il partito di Ecelino in Vicenza, eſſendo il proprio Veſcovo intereſſato in di lui favore. Quindi pure chiaramente ſi vede che quegli Scrittori che fanno di queſto Ecelino un orrido ritratto, come il Bonifazio, il Pagliarini, il Barbarano, ed altri, furon più condotti dalla cattiva opinione, la quale di queſta famiglia rimaſe dopo il fatale eccidio, che dalla giuſtizia e dalla ragione.

XIX. Ecelino ſcacciato così ignominioſamente da Vicenza piombò con tutte le ſue genti ſopra Baſſano,

(1) *Mauriſ. in Chron.*

(2) *Veggaſi l' Iſtoria d' Eſte del Sig. Iſidoro Aleſſi Par. I. Cap. XXIII. pag. 636.*

1194 no, allora posseſſo da' Vicentini, e ſe ne impadronì con tutte le ville aggiacenti. Noi abbiamo però fondamento di credere ch' egli conſegnaſſe nelle mani de' Padovani tutte queſte ſue nuove conquiſte. O che Ecelino aveſſe biſogno di danaro per ſoſtentare il ſuo partito, o che non aveſſe forze ſufficienti per difender una tale conquiſta contro i Vicentini; il fatto ſi è che i Padovani non tardarono di andar al poſſeſſo di Baſſano, e delle ville ad eſſo appartenenti (1).

XX. Eppure in Padova non erano in migliore ſtato le faccende di quello che foſſero in Vicenza. Trovavaſi diviſa anch' eſſa dalle fazioni, che aveano generato un' implacabile nimiſtà fra diverſe famiglie de' più potenti e qualificati Soggetti. Quivi pure Ecelino avea il ſuo grandiſſimo partito, nè gli mancavano aderenze riguardevoli di amici e di parenti per ſoſtentarlo. La famiglia de' Campoſampieri era la ſua avverſaria in quella Città: famiglia potente anch' eſſa, e per la ſua magnanimità e corteſia in grandiſſima riputazione. Acerrimi erano gli odj fra queſte due famiglie per le cagioni già note. Ecelino non ceſſava di ricercar alla Città ſoddisfazione contro i Campoſampieri per l' affronto avuto nella perſona di Cecilia. I parenti, gli affini, gli amici ſoſtentavano le di lui ragioni, e la giuſtizia militava a ſuo favore; ma dall' altro lato la maggior parte de' Nobili inclinava a favore de' Campoſampieri.

XXI. In tale e tanta conturbazione di coſe non ſape-

(1) *Ved. Doc. num. LXII.*

ſapevano i Conſoli, preſſo i quali riſedeva il ſupre- 1194
mo comando, a quale deliberazione appigliarſi, temendo o per una parte, o per l'altra inconvenienti maggiori. Imperciocchè ſe la difeſa prendevaſi di Ecelino colla depreſſione degli avverſarj, mettevaſi a pericolo la Repubblica di aver graviſſimo detrimento, potendoſi dubitare di popolare tumulto, eccitato da quelli ſingolarmente che mal affetti al governo ed inaſpriti da antecedenti diſguſti ſi prevalgono dell' occaſione, quando loro preſentaſi, di ſuſcitare rivoluzioni. All' incontro ſe ſi laſciava impunito l'attentato de' Campoſampierì, e moſtravaſi indolenza e diſſimulazione per un affronto così obbrobrioſo ad una nobile e potente famiglia, che alla città ricorreva per giuſtizia e per vendetta, era da temerſi che la Giuſtizia divina non roveſciaſſe ſopra loro o preſto o tardi ſtragi, incendj, e rovine.

XXII. In tale imbarazzo di coſe a' Padovani venne in penſiero di ricorrere a Giordano Forzatè Abbate di S. Giuſtina, uomo di vita ſantiſſima, per ammaeſtramento e per conſiglio. Accettò queſti l' incarico negli ultimi meſi appunto del 1194., come ne aſſicura l' autore della ſua Vita (1). Regolò gli affari del governo politico, non in reſtituire la dignità di Podeſtà già omeſſa, come vuole il P. Coſtantini (2), poichè anche nell' anno antecedente abbiamo veduto

(1) *Memor. Iſtor. del B. Giordano Forzatè Lib.* 4. *pag.* 96.
(2) *Ibid. pag.* 97. *e* 98.

1194 che i Padovani avevano beniſſimo il loro Podeſtà (1); ma in migliorarne la pratica, ed in altre coſe che appartenevano al buon ordine del governo, ed alla quiete de' Cittadini. Riguardo poi alle iſtanze di Ecelino non giudicò a propoſito di accettarle in conto alcuno; ſicchè tutti i giuſtiſſimi clamori ch' eſſo ogni giorno mandava a Padova, andarono a vuoto. I Campoſampieri avvalorati anche dagli Eſtenſi, ch' erano pur nemici di Ecelino, prevalendo in Padova di aderenze fecero che queſti reſtaſſe ſoccombente, ed eſſi trionfarono del tutto. Ecco raddoppiati gli odj ed i rancori che terminarono poi in tanta rovina fra i Padovani e la caſa da Romano. Ecelino non fece allora riſentimento alcuno. L' imbarazzo in cui ſi trovava per cagione del Podeſtà di Vicenza non gli permiſe di penſar a vendetta. Anzi con fina politica diſſimulando ogni diſpiacere ricorſe a' Padovani per ſoccorſo di danaro e di gente. Una carta del 1196. ci fa ſapere che molti patti e contratti paſſarono in quel propoſito fra i Padovani ed Ecelino (2).

XXIII. Intanto vie maggiormente in Vicenza bollivano le inteſtine diſcordie, e gl' incendj. Il Bernardi colla forza e colle male arti aveaſi fatto confer-
1195 mare Podeſtà anche per l' anno ſeguente (3). S' aumentarono per queſto le diſſenſioni e i tumulti, da cui naſcevano e dentro e fuori zuffe ed omicidj. Le rapine

(1) *Ved. Doc. num. LX.*
(2) *Ved. Doc. num. LXII.*
(3) *Mauriſ. in Chron.*

pine e le violenze erano frequenti; nè più la giuſti- 1195
zia oſſervavaſi, nè più le leggi avevano il ſuo vigore. Ogni coſa operavaſi colla forza dell' armi; e tutto pronoſticava un' orribile anarchia. I Veroneſi che furono ſempre amici de' Vicentini commoſſi da tali e tanti diſordini, e dolendoſi delle diſgrazie di quegli infelici, vennero in buon numero a Vicenza, e ſcacciato il Bernardi come empio e ſcellerato, e malamente eletto, vi poſero in ſua vece il Sig. Ottonello de' Turriſendi, e il Sig. Vermileo de' Creſcenzj. Riordinarono tutti gli affari, gli eſuli ritornarono alle proprie caſe, e rimiſero nella Città il buon ordine e la pubblica tranquillità; poichè anche il Conte Uguccione uomo aſſai torbido e facinoroſo eraſi di là allontanato. Racconta il Bonifazio, che in queſt' anno Ecelino unito al Marcheſe Azzo da Eſte ſuo cognato ſcacciò da Padova i Campoſampieri, e che ivi ſi fermò per accudire agli affari del Marcheſe. Ma di queſto fatto importante tacendo le Iſtorie di Padova, le Eſtenſi e gli Annali antichi, dobbiamo noi tenerlo in conto di favola.

XXIV. Mentre in Vicenza ardevano le civili diſcordie, ed i Veroneſi erano intenti a ricondurvi la tranquillità e la pace, nelle parti del Trivigiano ſi andavano preparando gli animi ad una ſanguinoſiſſima guerra. Credeano i Belluneſi colla ſentenza riferita di ſopra in lor favore andar al poſſeſſo delle terre e de' Caſtelli a loro aggiudicati, e ormai vivere in pace. Ma non così ſentivano i Trivigiani, i quali non voleano accomodarſi in conto alcuno ad e-

1195 ſeguire le ſtabilite reſtituzioni. Che fecero dunque? Appellarono la ſentenza ad Enrico Imperadore, il quale la annullò ſotto preteſto, che il compromeſſo non foſſe valido, perchè non era ſtato dalla Maeſtà ſua confermato. Convenne dunque ritornare di nuovo all' armi. Gerardo Veſcovo di Belluno conſiderando di non poter ricuperare le coſe ſue per via giudiziaria, e ſoſtenere le ſue ragioni col preſidio delle leggi, ch' erano del tutto diſprezzate, pensò di farle valer colla forza. Radunato adunque il popolo fu di comun conſenſo meſſo all' ordine un groſſo corpo di truppe, e preparate le coſe neceſſarie per queſta impreſa. Fu ricercato anche Drudo Veſcovo di Feltre, che prontamente condiſceſe a favorir la cauſa de' Belluneſi. Promiſero ſimilmente il Patriarca d' Aquileja, i Cenedeſi, i Coneglianeſi, i Padovani di moleſtare anch' eſſi dal canto loro i Trivigiani, comuni loro nimici.

XXV. Nel ſeſto giorno del meſe d' Aprile del 1196.
1196 uſcì in campo la milizia Belluneſe comandata dal proprio Veſcovo, ed unitaſi co' Feltrini paſsò a Mirabello, e preſolo d' aſſalto lo eſpugnò, e lo diſtruſſe. Indi ſcorrendo e ſaccheggiando andò al Caſtel di Landredo, e lo preſe e lo demolì. Lo ſteſſo avvenne a Caſteldardo. Queſti tre Caſtelli erano del territorio Belluneſe, ma li poſſedevano i Trivigiani, perchè comperati da' Camineſi. Inanimiti da queſte vittorie i due popoli collegati andarono alla Chiuſa di Quero il ſeſto giorno di Maggio, e la preſero e la diſtruſſero. Poſcia atterrata eziandio una fortiſſima torre,

torre, ſe ne ritornarono con trionfo alla propria Cit- 1196
tà. Venute alle orecchie de' Trivigiani queſte oſtilità ſi dolſero aſſaiſſimo di non eſſere ſtati a tempo per impedirle. Per lo che radunarono anch' eſſi le genti loro, e creato Capitan generale Walperto da Cavaſo ſi moſſero a far vendetta di tanti danni.

XXVI. I Bellùneſi e i Feltrini eranſi già uniti co' Furlani, e co' Padovani; però prevenendo l'arrivo de' Trivigiani, i quali aveano preſo in loro ajuto anche una banda di ſoldati Vicentini, corſero a Zumelle, empirono le foſſe del Caſtello, e preſolo d'aſſalto il dì 24. di Giugno lo abbruciarono, e da' fondamenti lo demolirono (1). I Trivigiani in vendetta di tante offeſe cominciarono a ſcagliarſi contro i Feltrini; ma pervenuti al Caſtello di Quero furono dal popolo di Feltre con gran valore riſpinti (2). Perlocchè fu d'uopo rivolger la rabbia loro contro il territorio, al quale recarono grandiſſimi danni. Così fra gl'incendj e fra i ſaccheggi conſumarono tutte l'impreſe di queſt'anno.

XXVII. Giunto l'anno 1197. i Trivigiani inaſpri- 1197
ti contro i Bellùneſi e i loro Collegati uſcirono in campagna per tempo. Che Ecelino foſſe in loro ſoccorſo, quantunque gli Storici nol dicano eſpreſſamente, la coſa è aſſai probabile. Eſſi aveano raccolto

(1) *Veggaſi il Piloni Lib. 3. pag.* 100. Il Bonifazio in queſti racconti è aſſai differente; ma a noi ſembra di preferir il Piloni al Bonifazio.

(2) *Memorie Storiche di Feltre del Co. Antonio dal Corno pag.* 36.

1197 ſoldati per ogni parte dove avevano potuto, e ne aveano procacciato fin da Vicenza. Eſſendo dunque padroni della campagna ſcorſero per le terre de' nemici portando ſtrage e deſolazione ovunque paſſavano. Indi per luoghi ardui ed alpeſtri paſſando per Valmarino giunſero a Ceſana. Ivi i Belluneſi arrivarono anch' eſſi diſpoſti a dar la battaglia. I due popoli uno inferocito dagl' inſulti ricevuti, e l'altro tutto gonfio per le paſſate felicità, ed anſioſo tuttavia di gloria, a' 20. d' Aprile ſecondo il Piloni, vennero alle mani. Walperto da Cavaſo comandava le milizie di Trivigi; le Belluneſi erano dirette dal proprio Veſcovo, uomo di gran coraggio e di ſperimentata condotta. Durò per ſei ore la zuffa con dubbioſa fortuna, ma alla fine reſtato prigioniero il Veſcovo Gerardo, anzi barbaramente ucciſo (1), la vittoria dichiaroſſi in favor de' Trivigiani; e furon rotte sbaragliate e diſperſe le genti Belluneſi; non ſenza ſangue però de' Trivigiani, poichè perderono infino il proprio Generale. Ricuperarono toſto Zumelle, e diedero ordine di rifabbricare il Caſtello. Rivoltiſi poſcia ad Uderzo preſero la Terra, e s' impadronirono di tutti i beni de' Belluneſi, che ſi trovavano in quelle parti. Il Patriarca d' Aquileja udita la morte del Veſcovo Gerardo, e i danni che facevano i nemici, ne diede notizia al Pontefice (2), il quale, come vedremo fra poco, moſtrò un grandiſſimo riſentimento, e mi-

(1) *Ved. Doc. num. LXV.*
(2) *Piloni Lib. III. pag.* 101.

e minacciò pene graviſſime alla Città di Trevigi. 1197

XXVIII. A dire il vero le Città d'Italia in que' tempi, benchè foſſero in libertà, erano ciò non oſtante in uno ſtato violento, poichè eſſendo agitate da inteſtine diſcordie, e moleſtate ed oppreſſe da guerre eſterne, erano le leggi conculcate, e la forza prevaleva alla ragione, e alla giuſtizia, ſenza che vi foſſe un'autorità ſuperiore che poneſſe fine a tanti diſordini. Ecelino mentre trovavaſi ingolfato in queſte guerre de' Trivigiani, il partito contrario che aveva in Vicenza, incominciò a prevalere d'aſſai. I due Rettori già poſti da' Veroneſi aveano con tutta tranquillità dato compimento all'anno incominciato dal Bernardi. Giunto il Giugno del 1196. i Conti aveanſi eletto un Podeſtà loro favorevole, che fu Giufredo Graſſello da Milano. Coſtui odiando Ecelino e i di lui partigiani ſtudiò tutti i mezzi per fargli onta e diſpetto, e per far naſcere diſcordie e tumulti. Moſſe in primo luogo la preteſa che i Vicentini avevano ſopra Baſſano. Abbiamo veduto che Ecelino eraſene impadronito colla forza, ed avealo conceſſo in pegno a' Padovani per una ſomma di danaro che aveva avuto da loro. I Vicentini o che non la voleſſero rompere co' Padovani, o che non ſi trovaſſero forze baſtevoli per andare armata mano al poſſeſſo di quel luogo, penſarono di ricorrere a' Rettori della Lega Lombarda. Rimaneva ancora alle Città indipendenti queſt'ombra di tribunale, ed era ſomma ventura per la Lombardia che ſi manteneſſero unite da trattati e da reciproche obbligazioni, di modo che l'intereſſe

1197 comune avesse forza di legge. Ma il male si era che il più delle volte poco o niente ubbidivasi a quel tribunale.

XXIX. I Rettori, che dimoravano in Mantova, accettarono le istanze de' Vicentini presentate dal medesimo Grassello loro Podestà, e citarono i Padovani a comparire davanti al loro tribunale. Col mezzo de' loro inviati si presentarono; ma il giudizio de' Rettori essendo stato loro disfavorevole, e non trovandosi disposti a fare alcuna restituzione, ricusarono apertamente di ubbidire a tali ordinazioni. Allora i Rettori pubblicarono un bando contro i Padovani: indi sentenziarono solennemente che i Vicentini dovessero esser posti in possesso di Bassano, e di tutti i villaggi aggiacenti, dicendo: *E Voi Padovani restituite Bassano e i suoi villaggi a Vicenza, perchè questa li aveva prima che Giacomo de' Bernardi fosse eletto Podestà per la prima volta; e se poi siete creditori di danari da Ecelino per occasione de' luoghi predetti, vi comandiamo che gli dobbiate rilasciare ogni cosa, cassando ed annullando tutti que' contratti che passarono fra Voi ed Ecelino* (1). Non dobbiamo credere per ciò che in vigore di questa sentenza i Vicentini andassero al possesso di Bassano; poichè sel ritennero i Padovani finchè si rimborsarono di tutto il danaro; e poscia lo restituirono ad Ecelino, il quale si mantenne nel di lui possesso per molti anni ancora. Vedremo quando per via d'un accordo egli lo cesse a' Vicentini nel 1218.

XXX.

(1) *Ved. Doc. num. LXII.*

XXX. Vedendo dunque Giufredo che per queſto 1197
verſo non avea potuto arrecare gran danno ad Ecelino, ſi levò la maſchera affatto, e incominciò a moleſtarlo alla ſcoperta. Negli ultimi meſi del ſuo Reggimento, che furono appunto i primi di queſt' anno 1197. armò un groſſo corpo di cavalli e di fanti, e corſe ſopra Maroſtica, che in que' tempi era ſotto il dominio Eceliniano. Le genti fedeli ad Ecelino non ſolo fecero valoroſa reſiſtenza al di dentro, ma uſcendo anche fuori diedero principio ad una furioſa battaglia, in cui però dovettero finalmente darſi per vinte. I vincitori preſero il Borgo, e lo abbruciarono, facendo innoltre molti prigionieri, i quali furon condotti in Vicenza, e rinchiuſi in carceri oſcure. Benchè la Città ſi trovaſſe in grande ſconvolgimento e diſordine, ed il partito Eceliniano in moltiſſimo avvilimento, con tutto ciò, aggiunge il Mauriſio, ebbe forza di mantenerſi in Città e non uſcire. Sentì Ecelino con molta amarezza d'animo queſto infortunio, e pensò toſto alla vendetta. Quantunque in Vicenza nel Giugno ſecondo il ſolito ſi foſſe cangiato il Podeſtà, pure le coſe rimaſero ſul piede medeſimo; anzi vieppiù s' inaſprirono gli animi, e vi ſi acceſe una ſanguinoſiſſima guerra. Qui però gli Autori ne' loro racconti non ſono del tutto uniformi, e Rolandino ſteſſo s' allontana alquanto dalla verità. Noi crediamo di attenerci ſcrupoloſamente al Mauriſio, poichè egli fu uno de' prigionieri di queſta guerra, e Rolandino all' oppoſto non era in quel tempo ancor nato.

XXXI.

1197 XXXI. I Vicentini proſeguendo il loro mal talento contro Ecelino paſſarono la Brenta ſotto la condotta di Buonapace da Breſcia loro Podeſtà, e vennero fino a Baſſano. Queſto luogo ſtava loro a cuore al maggior ſegno, e a viva forza voleano renderſene padroni. Ecelino che vi era alla difeſa fece una ſortita con tutte le ſue genti, ed attaccoſſi una fiera zuffa. Scrive lo Storico, che nè l'una parte nè l'altra rimaſe vincitrice, ma i Vicentini ritornando a Vicenza diedero col fatto a divedere che rimaſero al diſotto. Conduſſero però ſeco loro molti prigioni. I Baſſaneſi, in ajuto de' quali vi erano anche i Padovani, ne fecero pure moltiſſimi, e fra queſti lo Storico Mauriſio allora Procuratore in Vicenza, il quale fu condotto nelle prigioni in Padova. Ecelino ardendo tutto di ſdegno per queſti fatti, e bramoſo di vendetta, raccolſe tutte le genti delle ſue giuriſdizioni, e formò un groſſo eſercito. Indi portoſſi a Padova a ricercar ſoccorſo. Accettarono di buona voglia i Padovani queſto incontro, perchè ſperavano in ſimil guiſa che Ecelino deponer doveſſe l'antica animoſità che nodriva contro di loro.

XXXII. Dall'altro lato era queſta una bella occaſione, che preſentavaſi loro contro i Vicentini; imperciocchè l'odio fra queſte due emule Città originato dalla gara dell'ambizione, e più da quella dell'intereſſe, era tale che ſi potea bene con tregue e paci alquanto ſopire, ma per poco tornava a divampare in maggiori incendj. I Padovani adunque fecero toſto con Ecelino il loro accordo. Scrive Rolandino

che

che egli consegnò loro in pegno il suo Castello d'O- 1197
nara; ed essi obbligaronsi di sborsargli venticinque mila lire, e di difenderlo contro chiunque, eccetto chè contro l'Imperadore. Stabilita quest'alleanza collegossi eziandio col Marchese Azzo da Este suo cognato, ed in tal guisa munissi in modo da render terrore a' suoi avversarj.

XXXIII. In tanto giunse l'anno 1198. in cui Gia- 1198
como Stretto da Piacenza governava come Podestà la Città di Padova. Questi prima di venire alla ragione dell'armi pensò di trattare la liberazione de' prigioni, e per essa un amicabile accomodamento. E quantunque avesse promesso il suo esercito ad Ecelino contro i Vicentini, e in ciò avesse obbligato la sua fede, tuttavia spedì in Vicenza lo Storico Maurisio, ch'era uno di que' prigioni. Avvocò il Maurisio la causa comune nella generale assemblea della Patria esponendo a nome del Podestà di Padova, che se essi volessero rilasciare cinque soldati Padovani, che aveano fatti prigioni presso Bassano, egli ne rilascierebbe sei presi nel medesimo incontro, nel qual numero entrava anch' esso. Inoltre prometteva che se ciò essi facevano, in tutto il tempo della sua Podestaria egli non avrebbe mosso il suo esercito in favor di Ecelino. Dal che si comprende assai chiaramente che i Padovani movevansi ad istigazione di Ecelino, e che però sono in errore quegli Scrittori, i quali asseriscono che Ecelino andò ad unirsi co' Padovani, ch'erano già in guerra co' Vicentini. Prometteva altresì di restituire a' Vicentini venti otto prigioni di Vicenza,

che

1198 che presi da Ecelino stavano da gran tempo rinchiusi nelle di lui carceri di Bassano. Il che tanto più ci conferma che sopra di questo luogo aveva Ecelino un' antica e legitima padronanza.

XXXIV. Ma queste oneste propositioni furon concordemente rigettate; poichè probabilmente non avranno i Vicentini voluto dar ascolto a verun accomodamento senza la restituzione di Bassano. Allora il Maurisio tutto acceso di sdegno in pubblica assemblea imprecò a que' superbi Cittadini, che aveano sprezzato condizioni secondo lui così vantaggiose, un destino simile al suo. La collera trasportava quell' infelice ad imperversare in tale occasione contro la patria; ma in qualche modo era egli compatibile, imperciocchè le Città erano solite allora di trattare i lor prigionieri in guisa assai disumana. Intesasi in Padova questa ripulsa, non si pensò ad altro che a dar principio alla guerra. Sull' entrar dell' autunno del 1198. uscì in campo l' esercito con tutto il nerbo della Padovana milizia *in servitio domini Ecelini*, scrive il Maurisio. L' ala destra era da lui fiancheggiata colla sua brava gente di Pedemonte (1), in cui si confidava assaissimo. La sinistra era sostentata da Azzo Marchese d' Este co' suoi del Polesine e della Romagna. Il Podestà fermossi nel centro attorniato da' Proceri e da'

(1) Pedemonte è quel tratto di paese sotto i monti dalla Brenta fino alla Piave che abbraccia molti Villaggi pedemontani del Territorio Bassanese ed Asolano.

e da' Baroni assisi sopra magnifico e scintillante Car- 1198
roccio (1).

XXXV. Era questo un gran Carro a quattro ruote lungo dodici piedi e largo sei, avente intorno intorno un ornamento alto otto piedi, nel cui destro fianco tra varj intagli di fogliami e festoni messi a oro spiccavano a rilievo le arme, e le insegne delle terre soggette, e nel sinistro quelle delle Città confederate. Inalberato nel mezzo sorgea lo stendardo della Repubblica d' oro e di seta nobilmente guarnito, e in esso scorgevasi l' insegna della Città, cioè la croce vermiglia in campo bianco. Nella parte di dietro si ergeva un tribunale coperto di scarlatto o velluto rosso, dove sedea il Capitano co' suoi Consiglieri; nella parte anteriore vicino al timone stavano per bizzarria due serpenti alati leggiadramente dipinti, ed otto bianchi buoi coperti di porpora tiravano questa macchina, ch'era segno di Città libera. Non allestivasi per lo più, se non in occorrenza di guerra, ed alla custodia di lui erano deputati mille e cinquecento scelti alabardieri di fina armatura coperti con alquante compagnie di cavalli, che non si allontanavano mai da lui; imperciocchè lo sforzo maggiore della battaglia era per lo più intorno a questo carro famoso. Serviva però assaissimo a rendere meno distruttivi i combattimenti, i quali terminavano assai spesso colla di lui perdita. Era peraltro un indizio d' irreparabile vergognosa sconfitta.

XXXVI.

(1) *Vedi Costantini Memor. del B. Giordano Lib. IV. pag.* 101.

1198 XXXVI. Venne l'eſercito di Ecelino ad accamparſi ſotto Carmignano, luogo del diſtretto di Vicenza, poco lontano dalla Brenta, ben fortificato e difeſo. Vi accorſero pure i Vicentini col loro Carroccio, e con un forte eſercito. Nella prima ſcaramuccia ebbero queſti un ſucceſſo felice, e loro riuſcì di fare alcuni prigioni; ma ciò ſervì a maggiormente inaſprire i Capi dell'eſercito Padovano, i quali con ſomma ferocia ſpinſero i ſoldati all'aſſalto della fortezza. Si diè principio ad una ſanguinoſiſſima zuffa, e alla fine malgrado la tempeſta de' ſaſſi e de' dardi dalle catapulte lanciati e dalle baliſte, i Padovani s' impoſſeſſarono di Carmignano lo ſteſſo giorno, che fu il primo di Settembre, ed inalberarono ſulle mura lo ſtendardo di Padova, che al dire di Rolandino ſembrava un vaglio pertugiato. Nello ſteſſo tempo la Cavalleria Padovana ſconfiſſe il rimanente de' Vicentini, uccidendone molti, e facendone due mila prigioni, i quali furono inſieme col loro Carroccio condotti in Padova, e dal Mauriſio alla loro comparſa con ironico accoglimento beffati.

XXXVII. Queſto è quel famoſo fatto di Carmignano, che ſervì a Carlo Dottori maſcherato ſotto l'anagramma d' Iroldo Crotta, di ſoggetto per l' eroicomico ſuo poema. Dice il Bonifazio che in ajuto de' Vicentini eranvi anche i Trivigiani. Ma tale è la confuſione con cui egli deſcrive queſti fatti, che merita pochiſſima credenza. Il Mauriſio ci dichiara quali e quante furono le allegrezze di Ecelino per queſta vittoria, e deſcrive il ſuo ritorno a Baſſano

tutto

tutto glorioso e trionfante: *Dominus autem Ecelinus cum magno gaudio & triumpho revertitur Baxianum.* 1168
Indi prorompe come per compiacenza in questo derisorio epifonema, che mal si conviene in bocca di un Cittadino di Vicenza: *& sic suppeditati sunt ab ipso Ecelino nunc Vicentini.* La medesima espressione ci dà a divedere altresì, che questa guerra fu sol per Ecelino intrapresa.

XXXVIII. Aggiunge il Cronico Padovano (1), che per quattr' anni il Carroccio de' Vicentini rimase nella Curia Vescovile di Padova esposto alle più vergognose immondezze. Era costume in que' tempi di farsi scambievolmente simili insulti. Durando la guerra, o quando erasi finita con vantaggio, invece di calmare l'animosità de' nimici o de' vinti per poterli più agevolmente o vincere, o mantenere nella dipendenza, si cercava a bello studio di aizzarli, e far loro dispetto senza alcun pro. Questa rotta non fu però valevole ad ingerire negli animi de' vinti pensieri più moderati. Ricorsero per ajuto a' Veronesi offerendo a' medesimi i loro Castelli, e le loro possessioni, purchè veniffero a soccorrerli contro Ecelino, e contro i Padovani. I Veronesi ricusando ogni offerta, e soltanto mossi da generosità di animo promisero ogni soccorso. Prima però di muovere il campo, col mezzo de' loro Ambasciatori richiesero a' Padovani la restituzione di tutti i prigioni. Ma poichè questi si fecero beffe delle rimostranze loro, i Veronesi ar-

(1) *Nel Tom. IV. Antiq. Ital. pag.* 1120.

1199 ſi armato un groſſo eſercito ſi poſero in campagna col loro carroccio nell'anno 1199.

XXXIX. Unitiſi a' Vicentini ſi diviſero in due corpi. Uno ſcaglioſſi furioſamente ſopra le terre di Ecelino guaſtando ogni coſa fin ſotto le mura di Baſſano. L'altro piombò nel Contado di Padova mettendo a ferro e fuoco anche i villaggi più vicini a quella Città, tanto che le ſcintille del loro incendio andarono a cadere fin dentro le di lei mura. Ambedue quegli eſerciti portarono in ogni angolo deſolazione e rovina. I Padovani all'oppoſto perdettero in queſto incontro il coraggio in sì fatta maniera che tutti ſpaventati e tremanti ſtettero cheti entro alla città, nè oſarono farſi vedere. Se la coſa non l'aſſeriſſe il Mauriſio, e non la confermaſſe il Godi, ſembrerebbe incredibile, che in un popolo così potente, e vittorioſo di freſco d'una battaglia che pareva preſſo che deciſiva, foſſe entrato un così vergognoſo timore. Ma nelle guerre di que' tempi abbiamo oſſervato che tali fenomeni avvenivano frequentemente. Quando un popolo rimaneva ſuperiore in qualche fatto d'armi ritiravaſi toſto entro alle mura, nè ſi prendeva cura di laſciar in balìa de' nemici il territorio. Quando poi n' erano queſti partiti, uſcivano allora, e ſopra quello degli avverſarj ſi rifacevano di tutti i danni. Così rare volte ſi commettevano battaglie di molta conſeguenza.

XL. I Veroneſi dunque e i Vicentini ſcorrevano liberamente le campagne di Padova facendoſi intendere che volevano ad ogni modo in libertà que' prigioni.

ni. Fu d' uopo accordar loro ogni cosa, e i prigio- 1153
nieri furono licenziati, uno de' quali professa il Mauriſio ch' era egli ſteſſo. Non ricercarono i Padovani altra condizione, ſe non che i due popoli tralaſciaſſero i ſaccheggi, e quieti ſe ne tornaſſero alle caſe loro; come in fatti fu puntualmente eſeguito. Ecelino allora vedendo la codardia de' Padovani, e la viltà colla quale aveano reſtituito i prigioni contro la ſua volontà, ſdegnoſſi altamente. Pure accomodandoſi ancor eſſo alla condizione de' tempi, giacchè vedeva che da' Padovani non poteva ſperare ajuto, nè riputavali degni di farli conſapevoli del ſuo penſiero, trattò di pace col Conte Guelfo, ch' era il Podeſtà di Verona. Diedegli in oſtaggio il picciolo ſuo Ecelino, il quale avea ſolamente cinque anni, e i ſuoi Caſtelli di Baſſano e d' Angarano, e giurò di ſtare alla ſentenza, che pronunzierà detto Conte ſopra le conteſe ch' eſſo avea con Vicenza. I Vicentini ſimilmente giurarono di fare lo ſteſſo. E' da ſtupire come il Corte, che ha ſcritto l' Iſtoria di Verona, non abbia fatto di queſti ſucceſſi il minimo cenno. Da lì a pochi giorni, ſoggiunge il Mauriſio, che il Conte Guelfo promulgò la pace fra Ecelino e i Vicentini; ma non ci dice le condizioni di eſſa. Convien però dire che foſſe di aggradimento di ambe le parti, poichè ſcrive Rolandino che da quel tempo in poi fu Ecelino *unum & idem cum Vicentinis*. In vigor della pace fu reſtituito al padre il picciolo figlio che ſervì d' oſtaggio, e furono pure reſtituiti ad Ecelino Baſſa-

1199 no ed Angarano dati in pegno di ſua fede a' Veroneſi. Sopra di queſti luoghi aveano rimoſſo i Vicentini ogni loro pretenſione, ſicchè rimaſero in pieno dominio di Ecelino.

XLI. I Padovani, quando inteſero che Ecelino avea fatta la pace ſenza renderli punto partecipi, montarono in tanta collera, che armatiſi furioſamente corſero ſopra il Caſtello d' Onara, e tutto da' fondamenti l' atterrarono. Vuole il Mauriſio che per cauſa di quella diſtruzione Ecelino non più da Onara ſi denominaſſe, ma da Romano ſoltanto. Queſta è l' epoca della rovina di quel rinomato Caſtello che più non riſorſe. Indi s' impadronirono di tutte le poſſeſſioni che Ecelino aveva in que' contorni. Ed ecco nuovi motivi di acerbità, e di odio fra gli uni e gli altri. Dopo quel tempo queſto Principe fu ſempre nemico de' Padovani. Ecco alla fine riſchiarati per quanto ci fu poſſibile i fatti appartenenti a queſta guerra tra' Padovani, e i Vicentini, che gli Storici, e Rolandino ſpecialmente, ci tramandarono tanto intralciati e confuſi. Il Muratori ſteſſo ne' ſuoi Annali non ſeppe diſtinguere il tempo preciſo di queſti avvenimenti, poichè riportandoli tutti al 1197. ſi diſimpegna poi dicendo, che altri li riferiſcono all' anno ſeguente, ed altri al 1199., come ſe tutti in un ſol anno foſſero accaduti.

STO-

STORIA
DEGLI ECELINI
LIBRO UNDECIMO.

I Trivigiani ſcomunicati, ed Ecelino eletto Podeſtà di Verona. Guerra tra Padova e Vicenza; e diſcordie civili in Verona, nelle quali Ecelino ha grandiſſima parte.

LA baldanza delle Comunità Italiane prendea ſenza dubbio maggior fomento dalle diſcordie civili d' Alemagna. Era morto l' Imperadore Arrigo VI., e gli Elettori erano diviſi in due partiti; l' uno de' quali avea eletto Filippo Duca di Svevia fratello dell' Imperador defunto; l' altro promoſſe Bertoldo Duca di Turingia che rinunziò, e in di lui luogo fu nominato Ottone figliuolo di Arrigo Leone Duca di Saſſonia. Papa Innocenzo Terzo favorì la elezione di Ottone, perchè egli era di una Caſa, ſtata ſempre divota della ſanta Sede, e che per la ſua parzialità verſo i Papi avea perduto i Ducati di Baviera e di Saſſonia. Lo ſciſma di queſti due Principi ſuſcitò in Germania molte guerre, e turbolenze, da cui pro-

1199 vennero danni infiniti, de' quali parlano gli Storici Tedeſchi. In que' tumulti nè l'uno nè l'altro s'arriſchiò mai di paſſar in Italia, per non laſciar libero il campo al competitore nelle Provincie di là da' monti. Per la qual coſa le Città Italiane ſenza timor di potenze ſtraniere inferocivano fra loro al maggior ſegno. Leggendo i fatti accaduti tra queſte ci parrà di vedere ſotto diverſi nomi le guerre de' Romani co' Latini, co' Volſci, e colle altre picciole Repubbliche Italiane.

II. Durava più che mai fiera e crudele la guerra de' Trivigiani co' Belluneſi. Dopo la battaglia di Ceſana, e la morte del Veſcovo Gerardo i Trivigiani non trovando più oſtacolo alcuno inſolentirono al maggior ſegno. Infinite furono le ucciſioni, i ſaccheggi, e le devaſtazioni che fecero ſul Cenedeſe, Feltrino, Belluneſe, e ſopra quanto poſſedeva oltre la Livenza il Patriarca d'Aquileja. Moſſo da tanti danni Peregrino, che reggeva queſta Chieſa, fece ricorſo a Papa Innocenzo, acciò co' fulmini ſpirituali delle cenſure reprimeſſe l'oſtinazione de' Trivigiani. Ottenne perciò una ſolenne Bolla in data de' 27. Marzo 1199. diretta al Patriarca di Grado, e al Veſcovo di Chioggia, in cui s'impone che non ſoddisfacendo i Trivigiani in termine conveniente alla giuſtizia ed a' loro doveri, e non facendo penitenza per la morte data al Veſcovo di Belluno, ſi rinnovelli la ſcomunica contro quella Città, e ſpezialmente contro le perſone de' principali autori di quanto era avvenuto, minacciandoli nel tempo ſteſſo di privarli

varli della dignità Veſcovile, e del commercio cogli 1199
ſtati degli altri Principi della Comunione Cattolica (1).

III. Erano i Trivigiani in quel tempo nel maggior colmo di loro grandezza. Nel 1198. aveano contratto colla Città di Verona per 50. anni una lega difenſiva ed offenſiva contro chiunque, eccetto però contro i Veneti e i Vicentini (2). Nell'anno preſente fabbricarono un fortiſſimo Caſtello fra i confini Padovani, cui impoſero il nome di Caſtelfranco. Coſtrinſero pure molti nobili Giuriſdicenti a rifugiarſi ſotto l'ombra della loro Città, quantunque non foſſero compreſi nel Territorio. Produrremo fra queſti l'iſtrumento di promiſſione che fecero i Trivigiani il giorno diciaſſette di Giugno a Guecellotto da Prata, allorchè ſi miſe ſotto la loro ubbidienza (3). Ecelino aſſiſtette a queſt'atto, il che ci fa comprendere che i di lui affari lo aveſſero chiamato in quella Città. Ma quando lor giunſero le minaccie del Pontefice, rientrarono in ſe ſteſſi, e ſeriamente penſarono ad un accomodamento, al quale tanto maggiormente inclinarono gli animi, quanto che i popoli di Feltre e di Belluno ſi moſtrarono pronti a condiſcendere alle preteſe di Trivigi. I due Veſcovi ſpedirono in queſta Città i loro Sindici, e finalmente alla preſenza di Ecelino e di altri Magnati nel giorno ſecondo

(1) *Ved. Doc. num. LXV.*
(2) *Ved. Doc. num. LXIV.*
(3) *Ved. Doc. num. LXVI.*

1200 di Febbrajo del 1200. fu ſtipulato l' iſtrumento della tanto deſiderata pace. In vigor di queſta rimaſe a' Trivigiani il Caſtello di Zumelle, e tutto quello ch' è da' monti in giù, che comprendeva Fregona, Uderzo, Soligo, Maſer, Muſſolente con tutte le loro pertinenze. Le ingiurie e i danni furon rimeſſi dall' una parte e dall' altra ſcambievolmente. Ecelino fa egli pure la ſua figura in queſta pace (1).

IV. Rimanevano da accomodare gli affari col Patriarca d' Aquileja. Se i Trivigiani erano ſpinti dalle minaccie Pontificie, il Patriarca non aveva ſtimolo minore a cagione che molti de' ſuoi Feudatarj Caſtellani ribellandoſi a lui ſi erano attaccati a' Trivigiani. Le parti dunque ſi compromiſero in Salinguerra Torello Podeſtà di Verona. La ſentenza uſcì in quella Città a' 25. di Maggio, alla quale trovoſſi pure preſente Ecelino (2). Il tenore in ſoſtanza fu tale: Che tra queſte parti non ſi parlaſſe più de' danni paſſati: I Caſtellani del Friuli Feudatarj del Patriarcato, che avevano favorito i Trivigiani, non foſſero ne' lor feudi moleſtati: Tra i Conti di Gorizia, e Guecello e Gabriello ſuo figliuolo da Camino foſſe buona pace: Caneva e gli altri Caſtelli e Ville del Friuli di qua dalla Livenza verſo Trivigi, non compreſo Sacile nè il ſuo Territorio, giuraſſero fedeltà a' Trivigiani, e veniſſero a parte de' comodi e degl' incomodi della Città, come gli altri Cittadini facevano: Che il Patriarca approvaſſe le convenzioni fatte

(1) *Ved. Doc. num. LXVIII.*
(2) *Ved. Doc. num. LXIX.*

fatte dalla Comunità di Trevigi con Feltre, Bellu- 1200
no, i Camineſi, e l'accordo che i Trivigiani erano per fare con Ceneda. Queſta ſentenza eſſendo più a' Trivigiani favorevole che al Patriarca, gli ſpiacque in modo, che eſſendo preſente, ed inteſone ſolamente il principio, sdegnato ſi levò e partì con tutti i ſuoi. Aggiunge il Piloni che querelatoſi acerbamente col ſommo Pontefice, mandò queſti a' Trivigiani la ſcomunica maggiore.

V. Rotto allora ogni trattato s'accefero più che mai gli sdegni. I Trivigiani armata mano travagliarono il Patriarca, nè riſparmiarono inſolenze, nè ſaccheggi. Fecero ogni sforzo per fargli ribellare i nobili Feudatarj, e molti ne ritrovarono facili a ſollevarſi contro il loro Principe naturale. Peregrino, come narra il Dandolo nel ſuo Cronico all' anno 1202. per contrapporſi a loro vigoroſamente contraſſe una lega difenſiva e offenſiva colla Repubblica Veneziana, coſtituendoſi Cittadino di quella Città, e comprando ivi caſa e beni; per lo che i Veneti proibirono il loro commercio ai Trivigiani, e cominciarono a trattarli apertamente da nemici, inſieme con Mainardo ed Engelberto Co. di Gorizia ribellati dal Patriarca. Queſto colpo fu a' Trivigiani ſenſibile più che ogn' altro, e però ſi diſpoſero di venire ad un oneſto accomodamento. Il Sig. Liruti ſuppone (1) che queſto foſſe propoſto e concluſo da Liupoldo Duca d'Auſtria e di Stiria, da Bertoldo Duca di Me-

(1) *Notizie del Friuli Tom. IV. pag.* 176.

1200 rania, e da Bernardo Duca di Carintia. Tutto fu ſtabilito ed accordato li 27. Gennaro l'anno 1202. nella Chieſa di S. Quirino preſſo Cormons. Il Palladio riporta quell'avvenimento all'anno 1204., ma queſto è uno de' ſoliti ſuoi sbagli. Ognun crederebbe che qui aveſſero fine tutti i litigj tra i Trivigiani e il Patriarca; ma la coſa ſucceſſe altrimenti. Si rinnovarono le oſtilità, e ſeguirono diverſi combattimenti con danno d'ambe le parti. Alla fine Innocenzo Terzo moſſo dalle iſtanze del Patriarca ſcriſſe a' Trivigiani una fortiſſima lettera, che ſi legge nel primo Volume delle lettere e Decreti d'Innocenzo. Le robuſte eſpreſſioni che il buon Pontefice ſeppe mettere in uſo, gli acerbi rimbrotti, le minaccie, i caſtighi ebbero forza di commuovere l'animo de' Trivigiani. Si moſſero i trattati, a Lorenzaga ſi ſtabilirono i Capitoli, e finalmente nel 1203. ſi conchiuſe una pace ſtabile e ferma. In vigor di queſta approvò il Patriarca le convenzioni fatte per lo paſſato fra i Trivigiani, e i Veſcovi di Ceneda, di Feltre, e di Belluno, e loro ſudditi, furono reſtituiti i prigionieri d'ambe le parti, e liberata la Città di Trivigi dalla ſcomunica.

VI. L'andata a Verona di Ecelino nel 1200. e il di lui ſoggiorno in quella Città finchè trattavaſi la pace, gli fu di un vantaggio conſiderabile; poichè ivi ebbe agio di far conoſcere i ſuoi talenti, e far ammirare la ſua eloquenza, e la ſua deſtrezza ne' più ardui maneggi. Quindi lo vediamo toſto ſuccedere nella Podeſtaria di quella illuſtre Città a Salinguer-

guerra. Coll'autorità del Sig. Biancolini (1) verſatiſ- 1200
ſimo in queſta materia, noi ſtabiliamo Ecelino per Podeſtà di Verona in queſt'anno. Fu eletto nel Giugno come era il coſtume, e durò fino alla metà dell'anno ſeguente. Perlochè non ſappiamo con qual fondamento il Corte (2) aſſeriſca, che fu confermato Salinguerra per un ſecondo Reggimento ſino al Giugno dell'anno 1201. Ma è queſti uno Storico, che merita ugual credenza che il Bonifazio, avendo anch' egli riempiuto l'iſtoria ſua di Verona d'infiniti errori, anacroniſmi, e favoloſi racconti, che ſono apertamente contrarj alla verità, e al buon ſenſo.

VII. Ed ecco Ecelino anche in Verona. Eccolo in una Città che pur eſſa era diviſa in due partiti. Coloro che non vogliono riconoſcere in queſto Principe un merito particolare, è tempo ormai che reſtino diſingannati. Lo vedremo fra poco grandeggiare anche qui, acquiſtarviſi un ſeguito conſiderabile di partigiani, coſtituirviſi capo d'una fazione, e far fronte a' Conti Samboniſazj, ed a' Principi Eſtenſi: in ſomma ve lo vedremo arrivato tant'alto da eſſere il principal direttore degli affari politici e civili, e dipender da' cenni ſuoi tutta la macchina del governo. Queſti ſono i fondamenti ch'egli andava gettando a poco a poco, e ſopra i quali ſuo figlio aſceſe poſcia a tanta grandezza. Tre Città illuſtri e ſuperbe dipende-

(1) *Diſſert. ſopra i Veſcovi e i Governatori di Verona pag.* 94.

(2) *Stor. di Verona Tom. I. Lib. VI. pag.* 241.

1200 pendevano dalle di lui direzioni; e se in esse talvolta la fazione contraria prendeva forza e vigore e prevaleva, non andava guari ch' esso vedevasi risorgere più potente che mai. A tanta altezza di grado non arrivasi se non col mezzo d'un merito distinto. In Padova soltanto non potè mai fermare il suo piede; ma non sappiamo se ciò proveniisse dalla forza de' suoi avversarj, o perchè esso avesse conceputo per quella Città un odio particolare. Quantunque avesse anche qui un valido partito di aderenze e di amici; con tutto ciò le di lui istanze per avere una giustissima soddisfazione per l'affronto ricevuto da' Camposampieri andarono sempre a vuoto; nè potè mai ottenerla di fatto, se non quando se la procacciò da per se stesso colla violenza dell'armi. Dobbiamo dire a gloria di quella Città, che le discordie interne non aveano ivi tanta forza da sconvolgere il buon ordine. Così saggie erano le leggi, ond' era governata, così sodi i principj, così giuste le costituzioni, che non lasciavano prender piede alle fazioni, ed alle dissensioni: e questa appunto è la ragion principale, che impedì ad Ecelino di fare in Padova maggiori avanzamenti. Ma non era così nelle altre Città, il governo delle quali era appoggiato a più deboli fondamenti. Trovando egli in esse gli animi più disposti, gli era perciò più facile l'accrescere vieppiù le sue forze, e la sua potenza coll' acquistarsi amici e partigiani.

VIII. Così appunto fece in quest' anno anche in Verona. Trovò egli la Città in un grande disordine;

ne; poichè i Monticoli capi de' Ghibellini essendo tut- 1200
ti in arme contro i Sambonifazj capi della fazione contraria, ogni giorno nascevano tumulti ed omicidj. Per ogni lato si sentivano le miserabili strida delle genti che perivano, e delle donne a cui erano uccisi o i padri, o i mariti, o i figliuoli, o i fratelli, o erano abbattute le case. La Città era tutta piena di spavento e d'orrore, e di miserabili spettacoli. In tale stato erano le cose quando Ecelino entrò nel suo governo. Il primo suo pensiero fu di racquetare i tumulti, e rendersi benevoli gli animi delle persone tutte. Ch'egli vi riuscisse, lo possiamo raccogliere dal silenzio degli Scrittori Veronesi; poichè tutti d'accordo ci descrivono l'anno presente quieto, pacifico, e tranquillo. Non si videro risorgere le solite turbolenze, non la discordia fra i più potenti. Deliberarono allora in tale stato di cose di fabbricare il Castello di Villafranca per opporlo 1201
alle scorrerie de' Mantovani, come aveano fatto nel 1199. fabbricando quello d'Ostiglia sopra il Pò. Era lo scopo di Ecelino di farsi credito appresso i Veronesi, e di crescere in estimazione. Nè gli andò a vuoto un simil disegno, poichè da quest'anno in poi lo ritroveremo in Verona ogn'anno a diriger gli affari della sua fazione. Imperciocchè levandosi la maschera dichiarossi apertamente per la fazione de' Monticoli, ch'erano Ghibellini, della quale fu dichiarato capo. Finito il suo Reggimento, tornò Ecelino alle sue giurisdizioni pieno di gloria e di onore.

IX. Ritornando alle cose di Vicenza diremo che dopo la pace fatta fra i Vicentini ed Ecelino, la

Città

1201 Città godette uno ſtato di tranquillità invidiabile. Nella Podeſtaria era ſucceſſo al Bonapace Giacomo de' Vailardi uomo di grande riputazione, e di ſaviſſima condotta. Al Vailardi furono ſoſtituiti i Conſoli; ſotto la reggenza de' quali il Mauriſio regiſtra un fatto d'arme, in cui fu uccíſo Piſtore Veſcovo di Vicenza. Era coſa uſitatiſſima in que' tempi vedere Prelati venerandi miſchiarſi ne' bellici tumulti. Racconta dunque lo Storico che pacificatoſi Ecelino co' Vicentini ſi riconciliò parimenti col Conte Uguccione, ed unirono inſieme amicizia e lega. Il Conte preſa da ciò baldanza ſpinſe un ſuo corpo di truppe contro gli uomini di Schio. Oltre alle genti delle ſue giuriſdizioni aveva anche un groſſo corpo di Baſſaneſi mandatigli da Ecelino in ſoccorſo. Con tratto di fina politica coltivava Ecelino l'amicizia d'Uguccione; imperciocchè aveva egli fiſſato l' occhio ſopra un figlio di lui per farſelo ſuo genero, come in fatti accadde fra poco, dandogli in moglie Emilia ſua figlia. Il Veſcovo Piſtore, ch' era un uomo guerriero e militare, non volle che gli uomini di Schio rimaneſſero ſenza ajuti: però unitoſi co' Vivareſi, ed armati i parenti, gli amici e gli aderenti, s' incamminò con tutte le forze verſo Schio.

X. Intanto Uguccione eraſi occultamente impadronito di Belvicino Caſtello de' Vivareſi. Queſti voleano ricuperarlo, e però vi miſero l'aſſedio. Piſtore a cavallo e diſarmato andava girando intorno alle foſſe per veder forſe le fortificazioni del Caſtello, quando eccoti dall'alto un dardo dagli aſſediati lanciato, che

da ſi

da lì a poco tolse all' infelice Prelato la vita. Arri- 1201
varono in quel medesimo tempo alcune milizie Veronesi, che s' interposero per sedar le discordie, e fecero restituire il Castello a' Vivaresi, perlochè licenziati gli eserciti tutti ritornarono alle proprie stanze. Il Vescovo defunto fu portato alla Città, e sepolto nella Chiesa di S. Maria vicino a' sepolcri degli altri Vescovi. Coll' autorità del Maurisio abbiamo riportato quest' avvenimento all' anno 1200. ma intorno a questo punto insorge una gravissima difficoltà; poichè esiste appresso il chiariss. P. Calvi un pezzo d' istrumento che appartiene a' 16. di Novembre del 1203. in cui Pistore Vescovo di Vicenza comparisce tuttavia fra i vivi (1). Se l' istrumento è veridico, se errore non v' è nell' anno e nell' indizione, è uopo riconvenire di sbaglio lo Storico Maurisio. In tal caso dovremmo dire che o la zuffa non accadde al tempo dal Maurisio prescritto, cioè sotto i Consoli, o che in quella il Vescovo Pistore non perdette la vita. Allora bisognerebbe correggere anche l' Ughelli (2) che fece morto Pistore nel 1200., e dar ragione in questo incontro

(1) *MCC. tertio Indict. VI. die XV. exeunte Novemb. in Vicencia in aula Episcopali, testes dñus Marcus & Albertinus de Castellonovo, & Guillielmus de Malacapella & Gerardus de Montebello & auco de Cavalcaferro & Petro de Gadi &c. Ibi dominus PISTOR Vincencie Episcopus investivit Pizotum pro se & matre sua de suo recto feudo &c.* Archiv. Canonic. Lib. Feudi segnato A. pag. 49. t.

(2) *Ital. Sacr. Tom. V. col.* 1048.

1201 tro al Barbarano (1), il quale s'uniforma al Documento di ſopra accennato.

XI. A' Conſoli fu ſoſtituito per Podeſtà di Vicenza Marcheſino de' Mainardi da Ferrara, a cui la Cronica dello Smereglo per errore dà il nome di Mainardo. Sotto di lui le coſe non furon quiete. Fin da' primi meſi della ſua reggenza s'inimicò col Conte Uguccione. Per vendicarſi di lui armò le ſue genti, e cavalcò a Saſſeolo, ch'era un Caſtello poco lungi da Schio, ed avendolo preſo d'aſſalto lo diſtruſſe fino da' fondamenti. Ma ritornato in Città gli convenne penſar da dovero ad una guerra di maggiore importanza. Era nata nuovamente diſcordia fieriſſima fra le due Città di Padova, e di Vicenza. Non ſappiamo preciſamente, ſe ciò avveniſſe nel 1201. come vogliono alcuni, oppure nel 1202. come ſi legge nella Cronaca Padovana, che ſta nel quarto Volume delle Antichità del Muratori; ma poſſiamo però coll' autorità del Mauriſio, e del Godi aſſicurare che un tale avvenimento ſucceſſe ſotto la Podeſtaria di Marcheſino.

XII. I Vicentini chiamarono in ſoccorſo i Veroneſi, i Trivigiani, i Mantovani, i Ferrareſi, i Trentini, i Feltrini, e i Belluneſi, e formarono un formidabile eſercito contro i Padovani. Quali foſſero i motivi di queſta rottura non cel laſciarono ſcritto quegli Autori. Che Ecelino veniſſe anch' eſſo colle ſue genti in difeſa de' Vicentini in una commozione così gene-

(1) *Iſtor. Eccleſ. di Vicenza Lib. IV. pag.* 40.

generale è cosa più che probabile; tanto più che si 1201
trattava di recare offesa a' Padovani suoi nimici dichiarati. La prima ostilità che fecero i popoli collegati, fu di chiudere con un riparo l'acqua del Bacchiglione di modo che non potesse più scorrere verso Padova. Era questi il primo passo ostile, che i Vicentini facevano sempre, come abbiamo altre volte accennato; lo che non era picciola vendetta. Andarono poscia devastando ogni cosa fino a Vigodarzere, ed ivi piantarono il campo. Presero il Castel di Carturo, e fabbricarono per lor difesa la Torre di Cansredulo. I Padovani si mossero anch' essi con un forte esercito, e si schierarono vicino al Ponte di Brenta dirimpetto a quello de' nimici. A tanti e sì grandi apparati di cose chi non s' aspetterebbe imminente una generale sanguinosa battaglia? Eppure andò altrimenti la faccenda. Senza addurre gli Storici nè i motivi, nè i mediatori, le cose furono accomodate vicendevolmente senza spargimento di sangue. I Padovani restituirono a' Vicentini i prigionieri che avevano fatto in varie scaramuccie, e ognuno ritornò alle proprie abitazioni.

XIII. Quattro Carte del 1202. ci danno alcune 1202
particolari notizie intorno ad Ecelino. Contiene la prima una sentenza di Florio Giudice delegato del Sig. Ecelino in una causa che verteva fra un uomo soggetto alle sue giurisdizioni, ed un altro da Campo Cervero (1). Ecco un altro offiziale di Ecelino diffe-

(1) *Ved. Doc. num. LXX.*

1202 differente dall' aſſeſſore, che trovaſi nominato in altri Documenti (1). E quel ch' è più oſſervabile ſi è che il tribunale di queſto Giudice delegato fu eretto in Trivigi nella Chieſa di S. Giambatiſta. Ci dichiara la ſeconda che a' 20. di Settembre trovavaſi Ecelino nella ſua giuriſdizione d' Angarano (2). La carta fu ſtipulata in un prato d' Angarano preſſo la Chieſa di Sant' Orio; la quale noi ſupponghiamo ſituata vicino alla Brenta. Segue la terza ch' è una vendita di Ecelino a Bernardo ſuo Gaſtaldo d' un manſo di terra alle Fontanelle (3). Fu ſtipulata in Trivigi nel palagio dello ſteſſo Sig. Ecelino, ch' era ivi preſente. Un' altra vendita contiene il quarto Documento. Ecelino nel maggior Conſiglio di Trevigi agli otto di Decembre vende liberamente al Comune per 500. lire una ſua caſa che aveva in Carrubio, ch' era un luogo dentro in Città (4).

XIV. Scrive il Bonifazio che nel 1203. fu Eceli-
1203 no eletto Podeſtà di Modena. Ma ciò dee riporſi nel numero de' ſoliti madornali sbagli di quello Scrittore. Gli Storici Modaneſi non ne fanno certamente il minimo cenno. Anzi di più i vecchi annali di queſta Città (5) coſtituiſcono Podeſtà in quell' anno il Conte Corrado da San Martino Mantovano. Ma anche ſenza l' autorità di alcuno Storico noi abbiamo alle mani parecchi Documenti, i quali ci provano ad avidenza, che non è poſſibile aſſegnar queſt' anno per la Po-

(1) *Ved. Doc. num. LXIII. e LXXVI.*
(2) *Ved. Doc. num. LXXII.*
(3) *Ved. Doc. num. LXXI.*
(4) *Ved. Doc. num. LXXIII.*
(5) *Nel Tom. XI. Rer. Ital. Script.*

la Podeſtaria di Ecelino in Modena. L'ultimo Do- 1203
cumento accennato di ſopra ci fa vedere Ecelino nel maggior Conſiglio di Trevigi agli otto di Decembre del 1202. Un altro documento che ſta nella copioſa collezione del Co. Scoti, ci dice ch' era pure in Trevigi agli ultimi di Luglio di queſt' anno 1203. Giordanino d' Orgnano Signor di Terre e Caſtelli eraſi anch' eſſo coſtituito Cittadino di Trevigi, ſottomettendo ſe ſteſſo e i ſuoi Caſtelli al Comune; e di ciò avea fatto ſolenne giuramento a' 25. di Luglio. In queſto giorno medeſimo il Comune lo accetta, e con carta ſolenne gli fa le ſolite promeſſe. Ecelino è quegli che a nome della Città compariſce a far l' atto pubblico. Segue a queſto un altro Documento pubblicato nelle Diſſertazioni Italiche del Muratori (1). Eſſo è l' iſtrumento di concordia fatta nel Decembre di queſt' anno fra Matteo Veſcovo di Ceneda, e il Comune di Trevigi ſopra la giuriſdizione de' Trivigiani nelle Terre del Veſcovado Cenedeſe. A queſto iſtrumento ſi trovò preſente anche Ecelino. In queſt' anno dunque Ecelino non fu certamente Podeſtà di Modena; e ſe foſſimo ricercati del noſtro parere, diremmo francamente che non lo fu in alcun tempo. Le coſe che ſeguono confermeranno vie maggiormente la verità del noſtro ſentimento.

XV. Fiera controverſia s' acceſe in queſt' anno 1204. 1204
pel Caſtello di Campreto tra la Caſa da Romano e quella da Campoſampiero. Non mai dimentico E-

(1) *Diſſ.* 47. *pag.* 193. *del Tom. IV.*

1204 celino dell' affronto che avea ricevuto da questa famiglia, andava in traccia di qualche favorevole incontro per isfogare lo sdegno suo e contro i Camposampieri, e contro i Padovani stessi, che non aveano mai voluto esaudire i di lui giusti lamenti. Dissimulò per qualche tempo la collera; ma alla fine se gli presentò una favorevole occasione di vendicarsi. Maria figlia di Gerardino da Camposampiero era rimasta senza padre, ed erede de' suoi averi (1). Questa innamoratasi di Ecelino quantunque ammogliato, fuggì a lui, e per recar onta e scorno a quella famiglia tennela in un suo Castello per concubina. Da questo illecito commercio nacque una figlia, cui fu posto il nome di Adelasia. Poco dopo la nascita di questa figlia credendo Ecelino d' aver ragioni sufficienti scacciò da se vituperosamente Maria. Indi da' Giudici imperiali fatto sentenziare in favore di sua figliuola (2), spinse in quest' anno le sue genti ben agguerrite per prendere il possesso di Campreto (3). Questo Castello, situato in vicinanza di Loregia ne' confini del Padovano e del Trivigiano, era indiviso colla famiglia, metà appartenendo a Maria, e l'altra metà a' due fratelli Tiso e Gerardo di lei cugini.

XVI. Non vollero questi a verun patto vederlo nelle mani d' un loro nemico; tanto più che le ragioni sopra cui appoggiava egli le sue pretese erano per

(1) *Ved. Doc. num. LIII.*

(2) *Arbusti nuova Vita di S. Antonio ec. pag.* 82. *Salomoni Inscript. Agri Patav. pag.* 254.

(3) *Roland. Lib. I. Cap. IV.*

per loro così vergognoſe. Fecero dunque teſta e va- 1204
lidamente s'oppoſero all'armi di Ecelino. I parenti e gli amici ſpalleggiarono i due fratelli. Azzo Marcheſe d'Eſte venne pure in perſona a ſoccorrerli in quella impreſa. Se ſi aveſſe a preſtar fede a Pietro Gerardo, contavanſi tra l'una parte e l'altra ottanta mila combattenti, che a romore meſſa aveano tutta la Marca, e riempiutala di rapine di confuſioni e di ſtragi. Ma ſiccome Rolandino di queſto gran numero non fa parola, così ſoſpettiamo eſſer queſta una delle ſolite eſagerazioni di quello Storico. Non altro dice Rolandino, ſe non che l'armamento fu grandiſſimo. Il Marcheſe co' ſuoi avea piantato il campo appreſſo il Caſtello di S. Andrea del Muſone. Era dall'altra parte Ecelino colle ſue genti (1), e già era imminente un ſanguinoſo conflitto, quando Gerardo Veſcovo di Padova zelantiſſimo per la pubblica quiete corſe nell'uno e nell'altro campo per interporre i ſuoi buoni uffizj. Sperava egli aſſaiſſimo nell'autorità paſtorale, e nella ſua ſacra facondia per terminare le differenze di quegli arrabbiati parenti, ed eſtinguere il fuoco acceſo della guerra.

XVII. Giunto il Veſcovo agli eſerciti accompagnato da alcuni perſonaggi inviati a queſt'effetto dalla Città di Padova, che s'era intereſſata ella pure per procurare la pace, ſeppe così bene con acconcio ragionamento maneggiare l'affare, che gli riuſcì di placare gli animi degl'inferociti rivali, e di perſuader-

(1) *Chron. Pad. nel Tom. IV. Antiq. Ital.*

1204 li, come di fatti fecero, a licenziare la ſoldateſca arrolata. S' arreſe Ecelino alle rimoſtranze del Veſcovo, poichè gli promiſe, e lo promiſero parimenti gl' inviati di Padova a nome della loro Città, di prendere in ſe ſteſſi tutte le di lui querele, di eſaminarne ſenza paſſione le ragioni, e ſopir le queſtioni con aggradimento d'ambe le parti (1). Lo credette Ecelino, ma ne rimaſe deluſo. E' vero, che Rolandino non ci ſpecifica le condizioni dell' accomodamento; ma però ſappiamo che Campreto ſeguì ad eſſere tutto intiero de' Campoſampieri, finchè poi fu da Ecelino totalmente diſtrutto (2). Sappiamo inoltre, che gli odj non s' eſtinſero: ficchè è ragionevole ſupporre, che le ſoddisfazioni promeſſe ad Ecelino in quell' aggiuſtamento o non ſeguirono in alcun modo, o non furono d' intiero di lui aggradimento. Così andavano creſcendo i motivi del rancore di Ecelino contro i Padovani, così il picciolo Ecelino, ch' era giunto all' età degli anni dieci, nutrivaſi fra queſti odj e fra queſte rabbioſe inimicizie. Qual maraviglia dunque ſe egli riuſcì poi d' indole così feroce? Ognun ſa che grandiſſima forza ha l' educazione ſopra l' animo degli uomini: e che da queſta principalmente hanno origine per l' ordinario i buoni o i cattivi coſtumi. L' impoſtore Pietro Gerardo, non altrimente che il Bonifazio, riferiſce i fatti ſopra deſcritti all' anno 1182: Ma ſe i Leggitori vorranno conſultare gli Storici contempo-

(1) *Rol. Lib. I. Cap. V.*
(2) *Rol. Lib. V. Cap. XVII.*

temporanei, Rolandino, il Cronico Padovano, ed 1204
altri, come pure ciò che abbiamo ſcritto nel quarto, e nel quinto libro di queſta Storia, vedranno agevolmente ch' è queſto un patentiſſimo anacroniſmo.

XVIII. Intanto in Verona ſi riſvegliarono più che mai fiere le diſcordie fra i Monticoli, e i Sanbonifazj. Queſte due famiglie emule da gran tempo e nimiche ſi accefero fra loro, perchè Ceresio da Montecchio alcuni anni avanti, come ſcrive l' anonimo Autore della Vita del Conte Rizzardo (1), aveva ucciſo a tradimento il Conte Aleſſandro Sanbonifazio. Le due fazioni erano per venire alle mani, quando s' interpoſero gli amici d' ambe le parti, ed acquetarono gli animi. Durò la concordia, finchè i Veroneſi furono occupati dalle guerre eſterne co' popoli circonvicini, e ſpezialmente con Corrado Veſcovo e Principe di Trento. Ma appena fatta alleanza co' Trivigiani, co' Vicentini e co' Signori d' Arco, e concluſa la pace col Veſcovo Corrado (2), gli odj d' ambedue le fazioni nuovamente ſcoppiarono tanto più vigoroſi ed indomabili, quanto più lungamente avevano covato negli animi loro. La pace de' Veroneſi col Veſcovo di Trento fu conchiuſa a' 2. di Marzo del 1204., eſſendo Podeſtà Drudo Marcellino; ſicchè verſo il fine di quell' anno ſi può fiſſare l' epoca delle rivoluzioni interne della Città di Verona, per cui fu meſſa tutta ſoſſopra. Ecelino era già dichiarato

(1) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. VIII. pag.* 122.]
(2) *Ved. Doc. num.* CCCII.

1204 da gran tempo per la fazione de' Montecchi, i quali favorivano le parti Ghibelline, e atteſo il ſuo valore, e la ſua potenza era divenuto capo della medeſima. Appena inteſe i tumulti nuovamente inſorti in Verona, che accorſe toſto con un buon numero di genti in ſoccorſo de' ſuoi amici, i quali divennero per queſta venuta ben toſto ſuperiori; di modo che fu loro agevole ſcacciare la fazione de' Conti da tutta la Città. Gli Scrittori riportano l' andata di Ecelino in Verona in ajuto de' Montecchi all'anno 1205. I Ghibellini non furono contenti di eſſere rimaſti per la fuga de' Sanbonifazj gli arbitri degli affari della Città di Verona, ma proſeguendo il loro furore ſi rivolſero contro le loro giuriſdizioni. Ecelino fu quegli che andò a dar l' aſſalto con tutte le ſue genti al Caſtel di Sanbonifazio, e ſecondo l'anonimo Autore ſoprannominato lo preſe, e l'incendiò; la qual coſa fu motivo che vieppiù ſi accendeſſero gli ſdegni.

XIX. Dopo queſta ſpedizione noi ritroviamo Ecelino ritornato a Baſſano. Erano inſorte liti acerrime fra il Comun di Angarano, e il Priore del Monaſtero di Campeſe. Pretendeva queſti di aver diritto ſopra i Boſchi di Vallerana, Piſtornia, e Valſtagna, e ſopra le Valli di quelle Montagne. Al contrario gli uomini d' Angarano ſoſtentavano che que' luoghi dovevano a loro appartenere. In queſta emergenza di coſe le parti litiganti eleſſero di comune conſenſo arbitro delle loro queſtioni Ecelino, e queſta ſcelta fu anche approvata dall' Abbate di S. Benedetto di Mantova. Aſcoltò Ecelino le ragioni d' ambe le parti in

ti in Valſtagna, e ſotto a' tre d' Ottobre pronunziò 1205
la ſua ſentenza che fu di comune aggradimento (1). Compariſce in queſta Carta per teſtimonio un certo Canipa che era ſtato Scudiere di Ecelino. Se voleſſimo preſtar credenza al Bonifazio, noi faremmo Ecelino in queſt' anno primo motore in Trevigi di nuove diſcordie fra i Feltrini, i Belluneſi, e i Trivigiani. Ma ſiccome di ciò nulla ci dicono le croniche di Feltre e di Belluno, così rigetteremo anche intorno a queſto propoſito i racconti di quello Storico. Diremo ſoltanto che in queſt' anno appunto incominciò ad aver effetto nella perſona di Torreſino da Corte l' unione delle due Chieſe di Belluno e di Feltre, le quali rimaſero in tale ſtato per 256. anni.

XX. Venne fra tanto l'anno 1206., nel quale E- 1206
celino corſe un pericolo così grande che quaſi deciſe della ſua vita. Il Mauriſio, e Rolandino (2) ci raccontano lo ſtrano ed impenſato accidente che gli avvenne; e ſebbene ſieno alquanto diverſi in alcune circoſtanze, pure nella ſoſtanza del fatto convengono. A queſti ſi aggiungono Lorenzo de' Monaci (3), il Muratori (4) ed altri Storici moderni. Facevaſi in Venezia una magnifica feſta, di cui benchè gli Storici ſopraddetti non ci deſcrivano ſpecificatamente la qualità degli ſpettacoli, nulladimeno ſi ſa, ſcrive il

(1) *Ved. Doc. num. LXXIV.*
(2) *Lib. II. Cap. 14.*
(3) *Lib. III. pag. 140. nel Tom. VIII. Rer. Ital. Script.*
(4) *Antiq. Ital. Tom. II. Diſſ. 29. col. 837.*

1206 Muratori, che l'uſo era di far giuochi militari, cioè gioſtre, tornei, ed altre finte battaglie, magnifici conviti, e balli, condurre ſchiere di Cavalieri ornati colla ſteſſa diviſa, far corſe di cavalli, e ſimili altri pubblici divertimenti con incredibil magnificenza ed apparato di addobbi. Per lo più nel Palazzo era anche preparata la menſa per tutta la Nobiltà foreſtiera. Chiamavanſi queſti ſpettacoli *Curiam habere*, cioè *tener corte*. Il che ſi faceva col mandare un bando, o pubblico invito per li vicini paeſi, per trarre in Venezia anche i Principi, non che la Nobiltà ſtraniera.

XXI. Ecelino vi ſi portò anch'egli con molta pompa e decoro; e v'intervennero pure il Marcheſe Azzo da Eſte, e Tiſo da Campoſampiero. Che la feſta foſſe fatta in tempo d'inverno lo poſſiamo raccogliere da Rolandino, il quale dice che Ecelino aveva il mantello foderato di armellini. Avea condotto ſeco undici ſuoi Cavalieri, ed aveali veſtiti tutti di una diviſa uniforme alla ſua, di modo che con eſſo formavano dodici perſone tutte a una foggia veſtite. L'unica differenza conſiſteva nella fodera de' mantelli, poichè quella degli undici Cavalieri era di vaj prezioſi di Schiavonia, e quella di Ecelino, come ſi è detto, d'armellini. Paſſeggiavano eſſi un giorno tutti dodici per la piazza di S. Marco facendo di loro belliſſima moſtra, quando improvviſamente fu attentato alla vita di Ecelino. E qui appunto è dove i due Scrittori non vanno d'accordo. Scrive il Mauriſio, che il Marcheſe d'Eſte ed Ecelino paſſeggiavano in compa-

compagnia, allorchè alcuni sgherri di commissione 1206
del Marchese sguainate le spade assaltarono Ecelino. L' Estense stesso cavandosi in quel punto la maschera lo afferrò per un braccio, perchè non fuggisse. Non furono tardi i compagni di Ecelino a difenderlo; ma molto cara costò ad alcuni di loro una simil difesa: imperciocchè il Sig. Busnardo de' Benincasa da Pitocco Cittadino da Vicenza rimase così gravemente ferito che semivivo fu portato a casa, e il Sig. Bonacursio da Trivigi vi lasciò la vita. Ma intanto Ecelino ebbe campo di svilupparsi dalle mani del Marchese, e di porsi in luogo di sicurezza.

XXII. Quest' orrido tradimento commesso in una pubblica piazza, in una Città libera e illustre, in una occasione di solenne allegrezza, meritò il biasimo d'ognuno; e tanto più perchè il Marchese insidiò così proditoriamente la vita ad Ecelino nell' atto, che trattenevasi amichevolmente con lui. Ma tali erano i costumi di que' tempi barbari e rozzi. Racconta il caso in diverso modo Rolandino seguito in ciò anche da Lorenzo de' Monaci. Un certo Bonacursio da Trivigi, egli scrive, nobile e potente uomo, mentre era in Venezia agli spettacoli, per suo capriccio vestì un giorno il mantello di Ecelino, come qualche volta soleva, e andò cogli altri suoi compagni in piazza. Appena ivi giunto, alcuni sicarj condotti a prezzo da Tiso da Camposampiero e dal Marchese d' Este se gli avventarono contro, credendolo Ecelino, e l'uccisero. Quest' attentato mise in grande agitazione Ecelino; perlochè non più vedendosi sicuro

1206 curo in Venezia rifugiossi nelle sue giurisdizioni, tutto acceso di sdegno, e null'altro anelando che vendetta, della quale non tardò molto a presentarsegli una occasione opportuna, come ora vedremo.

XXIII. Seguivano a bollire tuttavia in Verona fra i due partiti le dissensioni. Abbiamo dal Cronico di Parisio da Cereta, come pure dall'anonimo scrittore della Vita del Conte Rizzardo, che nel giorno 14. di Maggio di quest'anno 1206. attaccossi fra loro un' orribile zuffa, che durò fino a notte con grandissima uccisione di persone. Ma alla fine prevalendo la fazione de' Sanbonifazj furono i Montecchj scacciati. In quell' incontro andò a fiamma e a fuoco una grandissima parte delle case Veronesi. Furono abbruciati tutti i palagi de' Montecchj, quello de' Signori delle Carceri, e de' Signori da Lendenara, e le stazioni de' Mercanti. Rubaconte che n' era podestà, fu tosto licenziato, ed in sua vece fu eletto il Marchese Azzo da Este, lusingandosi in simil guisa la fazione de' Sanbonifazj di maggiormente fortificarsi, e rassodarsi nella sua superiorità. Azzo assunto il comando incominciò ad esercitar con vigore il suo governo, e perseguitò acerbamente tutti gli amici di Ecelino, e de' Montecchj, in modo che tutti furono scacciati dalla Città.

XXIV. Gli esuli infelici ricorsero per ajuto ad E-
1207 celino che dimorava in Bassano. Non si può dire con quanto piacere abbracciasse egli questa così favorevole opportunità di vendicarsi di Azzo. Radunò tosto in Bassano tutta la gente sua, chiamò a se Salin-

guerra

guerra da Ferrara uomo potente e nimico del Mar- 1207
cheſe, e unendo anche gli amici ſuoi di Vicenza nel paſſaggio ch' egli fece per quella Città, con poderoſa armata portoſſi a favorire i Montecchj. Venne eziandio in di lui compagnia il Marcheſe Bonifazio da Eſte, zio di eſſo Azzo, il quale avea l' animo alieno da lui per liti civili; ma non già il Conte Bonifazio da S. Bonifazio, come per errore forſe de' copiſti ſi legge nella Cronica di Pariſio. Con queſto rinforzo ſuſcitaronſi fieriſſime turbolenze nella Città. In ajuto dell' Eſtenſe eraſi condotto a Verona un groſſo eſercito di Bologneſi. Si venne all' armi, e dopo fiero combattimento riuſcì ad Ecelino e a' ſuoi compagni di ſcacciare il Marcheſe, il quale ſi ritirò nella Terra di Badia. Allora fu egli pubblicamente depoſto dalla dignità della Pretura, e ſoſtituito in ſua vece Olderico Viſconte Cittadin Milaneſe, che inſieme con Ecelino avea preſe l' armi contro il partito avverſario. Avvennero queſti fatti, ſecondo Pariſio, nel Giugno di queſt' anno 1207.

XXV. Azzo ſdegnato altamente dell' ingiuria cercò i mezzi per farne vendetta. Congregò un potente eſercito di Lombardi, di Romagnuoli, e della Marca di Verona, e maſſimamente ebbe in ſuo ajuto il Comune di Mantova e di Bologna. Ecelino informato di queſti armamenti avea fatto nelle ſue giuriſdizioni delle nuove leve di Soldati, ed in Vicenza eraſi anche unito a lui il Conte Alberto figliuolo del Conte Uguccione, che aveva in que' giorni ſpoſata Emilia di lui figliuola. Il Marcheſe quando vide ben ordi-

1207 ordinate le cose, e dopo che gli amici suoi gli aveano promesso ogni assistenza, marciò con tanta secretezza che entrò in Città prima che que' di dentro ne avessero alcun sentore. Ma poichè e per le grida e per lo strepito di quelli che fuggivano, e per lo suono delle campane si furon fatte le genti avvedute, tutti diedero di mano all' armi. Le due fazioni scorrendo per le contrade, ed azzuffandosi in ogni lato, ridussero il maggior nerbo de' fanti e de' cavalli nella Piazza ora detta la Bra, allora foro boario. Erano anche accorsi a questi rumori i Vicentini non per combattere, ma per desiderio di metter pace. Aveano questi posto i loro accampamenti fuori delle porte, e per via di messaggieri tentarono più volte di ammansar quegli animi inferociti; ma poichè videro, che indarno spendevano il tempo, fecero ritorno a casa loro.

XXVI. Seguì dunque un sanguinoso conflitto. Si combattè per un pezzo con ostinata ferocità e gagliardia; ma alla fine la vittoria si dichiarò in favore del Marchese, e de' Sanbonifazj. Furono i Montecchj sconfitti e posti in fuga, e quelli che non furono presti al fuggire, rimasero morti. Le case di questi, e di tutti i loro amici e parenti furono prima messe a sacco, e poi fin dalle fondamenta distrutte. Nè si saziò dentro la città l' ira e la rabbia de' nemici, perchè mandarono a saccheggiare e distruggere anche quelle che avevano nel Contado; anzi tant' oltre si spinse il loro furore, che fecero schiantare gli alberi stessi dalle possessioni: cotanto puote negli animi umani l' odio,

l' odio, e 'l desiderio della vendetta. Rolandino rac- 1207
conta questo avvenimento sotto l' anno seguente 1208. Ma Parisio da Cereta scrittor Veronese non men antico dell' altro, e per conseguenza degno intorno a ciò di maggior fede, lo riferisce all' anno presente, e ci assicura, che il conflitto accadde nel dì 29. di Settembre, festa di S. Michele. Il Cronico Padovano, l' Ongarello, Pietro Zagata, e gli Scrittori Veronesi seguono tutti l' autorità del Parisio.

XXVII. Scrive inoltre Rolandino, e dopo lui l' Autore anonimo della vita del Conte Rizzardo, e Lorenzo de' Monaci, che in quella battaglia Ecelino rimase prigioniero del Marchese: che fu da questi trattato con gran cortesia ed onorevolezza: che i medesimi onori gli furon fatti a di lui requisizione dalle Dame, e da' Cavalieri Veronesi: e che in fine il medesimo Marchese donatagli la libertà senza riscatto lo fece nobilmente accompagnare fino a Bassano da molti Cavalieri, i quali riceverono onori distinti da' Signori Bassanesi. Prorompe poscia in lode di que' tempi, ne' quali sì buon trattamento faceasi a' nimici prigionieri, laddove cinquant' anni dappoi ogni sorta di crudeltà si cominciò a praticar contro di essi. Ma il Maurisio all' opposto narra, ch' Ecelino dopo quella sconfitta ebbe la fortuna di salvarsi insieme colla maggior parte de' suoi. Con buona pace del Sig. Muratori, il quale è di sentimento contrario, noi ci appigliamo piuttosto al racconto del Maurisio che di Rolandino, e perchè il Maurisio fu contemporaneo e forse anche presente alla battaglia, laddove Rolandino

1207 dino era appena nato quando essa avvenne, e perchè abbiamo ritrovato sempre il Maurisio più esatto e veridico di Rolandino, il quale cade talvolta in errori considerabili. Dall' altro canto, se ben si riflette, non sembra verisimile, che il Marchese facesse in quell' incontro ad Ecelino tanti onori, mentre l' anno avanti avea tentato d' ucciderlo con orribile tradimento. Inoltre la barbarie usata contro gli amici di Ecelino, i di cui palagj, e beni furono tutti confiscati, e messi all' incanto, dimostra quasi ad evidenza falso il racconto di Rolandino, e conseguentemente improbabile la prigionia di Ecelino.

XXVIII. Ma le cose, che seguono, faran vedere vie maggiormente lo sbaglio dello Storico Padovano; imperciocchè racconta esso poi che la guerra continuossi più fiera che mai, e che Ecelino adoperossi quanto gli fu possibile in danno del Marchese. Ma chi potrà persuadersi, che Azzo ponesse in libertà Ecelino in tempo che continuava la guerra, di cui era egli senza dubbio la macchina motrice, e il principal direttore? Aggiungasi, che Azzo essendo stato, come vedremo fra poco, acremente rimproverato da Ecelino alla presenza dell' Imperadore esponendo a questi le offese ricevute, e il tentativo di averlo voluto ammazzare, avrebbe egli probabilmente rammemorata per sua difesa almeno la libertà concessagli, se fosse stata vera. Le quali cose tutte ben esaminate ci fanno inclinare all' autorità del Maurisio, piuttosto che a quella di Rolandino: tanto più che di questa prigionia non fanno parola nè il Monaco Padovano,

dovano, nè Pariſio da Cereta, Scrittori contempora- 1207
nei ad Ecelino, nè le tante Cronache Veroneſi. Qui però cade in acconcio di avvertire che debbonſi rigettare come favoloſi i racconti, che Girolamo dalla Corte eſpone in propoſito di queſta guerra, ne' quali egli, non ſappiamo con qual fondamento, s' allontana dalla deſcrizione che ne fanno tutti gli Scrittori ſoprannominati. Ma ciò non dee recarci maraviglia, poichè uno Storico è queſti da porre a mazzo, come altre volte abbiam detto, con tanti altri Autori moderni di ſimil tempra, i quali bevendo ciecamente ad ogni fonte affaſtellano ſenz' alcun diſcernimento tutto il buono ed il cattivo che trovano o ſcritto, o tramandato per tradizione.

XXIX. I Montecchj dopo una rotta così ſolenne fuggirono co' loro aderenti parte a Peſchiera, e parte nel Caſtello di Garda, ed ivi ſi fortificarono. Il Marcheſe Azzo dopo di aver ben raſſodate le ſue faccende in Verona e fattoſi di nuovo crear Podeſtà, non mancò di portarſi con un buon eſercito all' aſſedio della Fortezza di Garda, che 'l Monaco Padovano chiama ineſpugnabile. Ciò fu l'anno 1208. per unanime 1208
teſtimonianza di tutti gli Scrittori. Strinſe egli la Fortezza per terra e per acqua, e la riduſſe a tale che già la guarnigione era affatto mancante di viveri. Ecelino vedendo gli amici ſuoi ridotti a così deplorabile ſtato, e privi di ogni ſoccorſo, e conſiderando come poteſſe ſovvenir loro raccolſe quanta maggior ſomma di danari gli fu poſſibile, e andoſſene a Breſcia. Ivi ſi acquiſtò molti amici, comperò quantità

1208 tità grande di vettovaglie, e formato un groſſo corpo di truppe, andò a traverſo del lago, e alla viſta del Marcheſe, e di tutto il di lui eſercito introduſſe abbondanti provigioni nel Caſtello, e così provveduti per ben un anno i ſuoi amici, ſenza oſtacolo di alcuno ritornò a Breſcia. Di ciò ſommamente rammaricato l' Eſteníe levò l'aſſedio di Garda, e fece ritorno a Verona.

XXX. Tutti gli Scrittori ſincroni aſſicurano, che Azzo dichiarato Podeſtà dominò in Verona ſenza oppoſizione finchè viſſe. All'incontro il Saraina, e Girolamo dalla Corte aſſeriſcono che gli ottanta Governatori della Città eleſſero Podeſtà Ecelino. Indi accumulando errori ſopra errori aggiungono, che queſti uſcito coll' eſercito in campagna perſeguitò per tutto il Veroneſe i Sanbonifazj e i loro fautori; che preſe tutti i loro Caſtelli, e che poſcia trionfante ritornò con tutto l'eſercito a Verona, dove fu dal popolo e da' Governatori della Città, che gli erano venuti incontra, ricevuto con grandi applauſi, e grida d'allegrezze, e a ſuono di campane, di trombe, e di tamburi, come loro padre e conſervatore al Palazzo accompagnato. Noi ſoſpettiamo che queſti due malaccorti Scrittori, i quali ebbero forza di far cadere nel medeſimo sbaglio anche l'avveduto Sigonio, abbiano errato nel nome attribuendo ad Ecelino quel che conveniva in tutto ad Azzo, che Azzolino diminutivamente era anche da alcuni chiamato.

XXXI. La verità del fatto ſi è, che il Marcheſe proſeguendo le ſue vittorie portoſſi a Ferrara, e coll'

e coll' ajuto delle genti di Modena e di Mantova (1) ſcacciò da quella Città Salinguerra Capo de' Ghibellini. Era Salinguerra uno de' più nobili e potenti Cittadini di Ferrara, quegli ſteſſo che ſposò Sofia figlia di Ecelino, e che da Rolandino ſi chiama *vir ſapiens & aſtutus*. Si può vedere preſſo il Muratori l'elogio della di lui famiglia (2). Torello era ſuo padre che ſi trova nominato in una carta del 1164. In un' altra del 1187. ſi appella *Ego Taurellus quond. Salinguerre viri clariſſimi filius*. Girolamo Roſſi ritrovò queſto Salinguerra in due Scritture Ravennati del 1123. e del 1149. Il giovane Salinguerra fu nel 1195. eletto Podeſtà di Ferrara, e in un ſuo Decreto così ſi chiama: *Ego Saliens in guerra Poteſtas Ferrarie*. Fu anche Podeſtà di Verona, e di Trevigi. Ma di queſt' uomo avremo occaſione di parlare più a lungo ne' libri ſeguenti. 1208

XXXII. Scacciato Salinguerra da Ferrara, e ricoveratoſi in Modena, Azzo ſi fece creare Podeſtà di quella Città. Tornò poſcia ſul Veroneſe, e andò a far l'aſſedio di Peſchiera. I Mantovani vi vennero col loro carroccio. I Veroneſi vi condusſero il loro, e i Sanbonifazj vi aſſiſtettero con tutte le forze. Dopo lunga reſiſtenza fu preſa la fortezza, e caduti nelle ſue mani i Montecchj, che vi ſtavano rinchiuſi, li mandò nelle carceri d' Eſte. Da' detti di Pariſio ſem-

(1) *Murat. Antich. Eſt. Part.* 1. *Cap. XXXIX. pag.* 386.

(2) *Murat. loc. cit.*

1208 ſembra, che ſi poſſa raccogliere, che anche Garda fu preſa dal Marcheſe, e che ne ſpedì ad Eſte la guarnigione prigioniera; il che vien anche aſſerito da Andrea Dandolo. Ecelino non poteva a queſti mali portar rimedio alcuno, poichè giaceva in Breſcia gravemente ammalato. Dopo il ſoccorſo portato a Garda con tanta bravura un male graviſſimo lo ſopràppreſe, e lo troviamo aggravato in un letto ancor nell' Aprile del 1209. (1). Non fu queſta picciola fortuna per Azzo; imperciocchè altrimenti così felici non gli ſarebbero riuſcite le faccende.

(1) *Mauriſ. in Chron. col.* 17.

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO DUODECIMO.

Ecelino accompagna Ottone Imperadore a Roma; indi viene eletto Podestà di Vicenza. Morte del Marchese Azzo, e del Conte Sanbonifazio; e pace conchiusa fra i popoli di Vicenza, e di Verona.

I Popoli colti, che muovon le arme a sangue freddo, ed animati soltanto da ragioni di politica o di prudenza, ossia per mettersi in salvo da un pericolo che li minaccia, o affin di prevenire qualche lontano accidente, si battono senza incrudelire: talmente che presso loro è spogliata la guerra della metà de' suoi orrori. Ma a' popoli de' tempi di cui parliamo, erano ignoti tali raffinamenti, imperciocchè incominciavano la guerra con violenza, e la proseguivano con atrocità, unico loro oggetto essendo di fare all' inimico tutto il maggior male possibile; nè punto mitigavasi il lor furore, se non se mediante la strage, e la total distruzione, nella guisa stessa, o poco dissimile da quella, con

1209 cui anche oggidì si fanno scambievolmente la guerra i Selvaggi dell' America. Leggendo le Istorie di que' tempi non possiamo far di meno di non raccapricciarci di orrore vedendo a quante miserie, a quanti infortunj que' popoli infelici andavano giornalmente soggetti. I fatti ch' ora siamo per narrare, maggiormente confermeranno una tal verità.

II. Il Marchese Azzo da Este prevalendosi dell' occasione tanto per lui opportuna proseguì le sue imprese col far nascere delle sollevazioni anche in Vicenza contro Ecelino, e i di lui amici. Eravi Po-
1209 destà in quel tempo Drudo Buzzacarino Milanese zelante partigiano di Ecelino, il quale perchè non si vedeva ivi sicuro dalle violenze della fazione avversaria, prese per ostaggi i figli de' più potenti Cittadini, e mandolli a Milano. Questo passo disgustò assaissimo que' Nobili, i quali ne meditarono la vendetta, ma non avevano forze bastanti per eseguirla. Ciò penetrato dal Marchese d' Este, e dal Conte di Sanbonifazio, fecero essi intendere al Conte Guido, ed a Corrado da Vivaro, che se movessero un tumulto, eglino accorrerebbero tosto in loro soccorso. Non ci volle di più. Sollevatisi questi due fazionarj contro il Podestà, lo assalirono, lo posero in ceppi, e fecero eleggere se medesimi in luogo suo. Avvenne questo fatto a' tre di Aprile di quest' anno 1209. Ma qui non fermossi il loro furore, imperciocchè si misero a scorrere per la Città abbruciando, e dalle fondamenta atterrando le case e le torri di tutti gli amici di Ecelino.

III. Po-

III. Pochi giorni dopo uſcirono in campagna con 1209
buon eſercito in traccia de' partigiani della Caſa da Romano, portando ovunque dirizzarono il paſſo, la ſtrage e la deſolazione. Erano giunti in Sandrigo, quando ſi fece loro incontro una mattina per tempo Giacomo de' Guidotti con tutte le milizie Baſſaneſi, col Conte Alberto e cogli uomini di Breganze. Scrive il Mauriſio, che parve proprio che la man di Dio piombaſſe ſopra i Vicentini. Erano eſſi in numero dieci volte di più, e chiuſi dentro a fortiſſimi ripari; ciò nulla oſtante con tanto impeto i valoroſi Baſſaneſi aſſalirono l'eſercito nemico, che lo ruppero e lo diſperſero, e il Conte Guido, e Corrado da Vivaro rimaſero prigionieri con tutti i capi di quel partito, e furono rinchiuſi co' ceppi a' piedi dentro al Caſtello di Breganze. A tale infauſta novella volò il Conte Sanbonifazio a Vicenza con tutte le ſue genti, e fattoſi eleggere Podeſtà vi commiſe mille ſceleraggini; nel quale incontro toccò anche allo Storico Mauriſio, perchè amico di Ecelino, di vedere demolite non ſolo due altiſſime torri ſue, ma il Palagio medeſimo, che poſſedeva ed abitava. Vi accorſe eziandio il Marcheſe Azzo con buon numero di ſoldateſche, ed unito a' Veroneſi, e a' Vicentini minacciava di voler diſtruggere Breganze e Baſſano, ne' quali luoghi eranſi ritirati gli amici di Ecelino. Quanto grande foſſe in quel tempo la potenza del Marcheſe, e del Conte, ſi può facilmente raccogliere dal Mauriſio, il quale ci aſſicura che dipendevano da' loro voleri Ferrara, Verona, Vicenza, e Mantova.

1209 IV. Trovavaſi allora Ecelino tuttavia in Breſcia ammalato; ma uditi queſti tumulti, e queſti armamenti, quantunque l'infermità foſſe ancor grave, pur ciò non oſtante ebbe forza di correr toſto a ſpron battuto a Baſſano. Ci ſia permeſſo di oſſervar qui di paſſaggio l'eſpreſſione, che a queſto propoſito adopera il Mauriſio eſatto narratore di queſti avvenimenti: *repatriavit*. Segno non equivoco è queſto che Baſſano era conſiderato per la patria degli Ecelini. Come teſtimonio di veduta ſegue il Mauriſio a dirci, che i Signori Baſſaneſi in numero più di cento, veſtiti tutti di veſti nuove preziose gli andarono incontro fino alla piazza, ch'è in capo al ponte di Baſſano, e tutti eſultanti di gioja gli fecero un cerchio intorno, abbaſſandoſi a' ſuoi piedi, e congratulandoſi ſeco lui. Eſſo li ricevette con volto allegro, e con tutti i ſegni della più cordiale umanità. Le quali circoſtanze ci fanno avvertiti dell'amor che aveano queſti popoli pel loro Signore, e quanto Ecelino foſſe meritevole di eſtimazione.

V. Intanto il Marcheſe, e il Conte avevano radunato un numeroſo eſercito di Veroneſi, di Vicentini, e di altri amici per ogni parte. Vennero fin ſulla Brenta, e poſero gli accampamenti vicino a Baſſano, minacciando di diſtruggerlo fin da' fondamenti. Ecelino avea meſſo in arme ben mille uomini de' più valoroſi. Mandò a Trivigi Ambaſciatori, fra i quali anche il Mauriſio, a chiedere da loro ſoccorſo di genti: e quantunque i Trivigiani foſſero sì ſtrettamente collegati con Vicenza e con Verona, pure

antepoſero Ecelino a qualunque altro riguardo. Ri- 1209
chieſe ajuto altresì, ſecondo Rolandino, a' Padovani, i quali volentieri condiſcefero alle di lui inſtanze, perchè trattavaſi di far onta a' Vicentini. Si moſſero eſſi dunque con un forte eſercito, e vennero ſino ad Onara, alla difeſa del qual Feudo, come ſcrive il Cronico Padovano, e l'Ongarello, Ecelino vi manteneva ſettecento ſoldati. I Trivigiani conduſſero il loro carroccio diſpoſti di venire ad una generale battaglia. In tal guiſa il valoroſo Ecelino diſponevaſi a far fronte a' nemici, che sì ſuperbamente il minacciavano. Ed ecco tutta la Marca di Verona in armi, e molte migliaja di perſone tutte intorno a Baſſano.

VI. Mentre tanti movimenti facevanſi contro Ecelino, Salinguerra preſa l'opportunità dell'abſenza del Marcheſe, radunò tutte le ſue forze, e quelle de' ſuoi amici, ed entrato in Ferrara, e fugati i Guelfi, occupò violentemente quella Città. Giunta ad Azzo l'acerba nuova, e ſconcertato altresì, confuſo e timoroſo per tanti apparecchi di Ecelino, e per tante forze venute in di lui difeſa, levò toſto il campo, e ritornoſſene quaſi fuggendo colle ſue genti a Vicenza. Lo inſeguì prontamente Ecelino ſoltanto colle milizie Baſſaneſi luſingandoſi che ſole baſtar doveſſero a quella impreſa. Pervenuto a Bolzano depredò quella Villa, e la diede alle fiamme. Incamminoſſi poi verſo Vicenza, e tanto era il terrore che avea occupato gli animi de' Vicentini, che per ſentimento del Mauriſio ſteſſo, ſe ne ſarebbe infallibilmente impadronito, ſe

1209 un meſſo frettoloſo del Re Ottone non lo aveſſe fatto deſiſtere dall'impreſa: *Tantus enim erat timor*, ſegue lo Storico, *& tremor Vicentinorum, quod ipſa die per dominum Ecelinum capta fuiſſet Civitas.*

VII. Ottone IV. per la morte del Re Filippo ſuo Zio era ſtato nuovamente eletto Re de' Romani. Dopo tanti anni di fieriſſime diſſenſioni per tutta la Germania in breve vi rifiorì la pace e la tranquillità. Allora pensò egli di portarſi a Roma per eſſer coronato Auguſto: concioſſiachè i Re d'Italia prima d'eſſer coronati Imperadori dal Pontefice non aveano nella Romagna quell'autorità, che eſercitavano nelle provincie dipendenti dal Regno di Lombardia; la quale autorità conferivaſi in certo modo per la ſolennità della coronazione. Avendo dunque prima mandato avanti Volchero Patriarca d'Aquileja a diſporre le Città per la ſua venuta ſi miſe in viaggio ancor eſſo con un fioritiſſimo accompagnamento. Calò giù per la valle di Trento, e fermoſſi ad Orſaniga luogo del Veroneſe. Da qui appunto avea ſpedito quel meſſaggiero a far intendere ad Ecelino, che meſſa da parte ogni ſua premura doveſſe ſenza indugio andare a raggiungerlo.

VIII. Ubbidì Ecelino a' cenni di quel Principe; ed abbandonata l'impreſa di Vicenza ritornò a Baſſano. Licenziò il ſuo eſercito, e quello ancora de' Trivigiani, e portoſſi il giorno ſeguente ad oſſequiare il Re, ch'era ancora ad Orſaniga. Aveva Ecelino condotto ſeco anche il Mauriſio, il quale come teſtimonio di veduta deſcrive le magnifiche accoglien-

ze,

ze, e i grandi onori, che alla ſua venuta Ottone pra- 1209
ticò ad Ecelino. Sembrerebbe ciò incredibile, egli ſoggiunge, ſe io ſteſſo non foſſi ſtato preſente; e pur teſtifico il vero. Gli aſſegnò un padiglione il più magnifico di tutti, e l' onorò ſopra gli altri Principi facendo ch'egli cavalcaſſe ſempre a' ſuoi lati, e trattandolo colla maggiore domeſtichezza. Il Mauriſio in tal incontro ebbe anch' egli l'alto onore d' intervenire col Re alle caccie regali a lui fatte nel Vicentino. Vi arrivò intanto anche il Marcheſe, il qual ſimilmente pareva che poſſedeſſe la grazia reale. E' curioſo il racconto delle circoſtanze occorſe nell' incontro di queſti due emuli fatto minutamente dal Mauriſio. Noi non mancheremo di riportare con ogni eſattezza la di lui narrazione, perchè da eſſa comprovanſi vie maggiormente alcuni fatti già da noi ſopra riferiti.

IX. Eſſendo un giorno il Marcheſe, ed Ecelino co' loro amici dinanzi al Re, ſorſe in piedi Ecelino, e querelandoſi di Azzo tra le altre coſe, che adduſſe contro di lui, lo rimproverò del tradimento macchinatogli a Venezia. Raccontò il fatto ad Ottone nelle medeſime circoſtanze, come abbiamo di ſopra eſpoſto. Di tanta ſcelleratezza diceva che Azzo era reo, e che era pronto a provargli perſonalmente e ſenza dimora colla ſpada alla mano, che ciò ſegul per di lui conſiglio ed ajuto. Lo accuſava eziandio di tradimento contra di Drudo Podeſtà di Vicenza, e contra di Salinguerra da Ferrara; e molte altre coſe ſoggiungeva in obbrobrio di lui. Il Marcheſe ſcuſandoſi

1209 ſandoſi non accettò il duello, quantunque il ricuſarlo in que' tempi foſſe riputato vigliaccheria. Diſſe però che a ſuo luogo e tempo e fuori della Corte Reale combatterà con Ecelino, ovunque a lui ſarà di piacere. Ma levatoſi rumore, il Re nulla deliberando impoſe ſilenzio ad entrambi.

X. Il dì ſeguente dopo pranzo uſcito il Re in campagna alla caccia collo ſparviere eſſendo ſeco Ecelino, ed il Mauriſio, videro venir Salinguerra con ben cento Cavalieri armati, che tutti portavano uno ſtendardo. Ottone come da lontano li vide, laſciata preſtamente la caccia, ritornò dentro gli alloggiamenti. Salinguerra velocemente correndo, benchè poteſſe portarſi direttamente al padiglione reale, non oſtante per far onta al Marcheſe fece un giro, e paſsò dinanzi alla tenda di lui, perchè vedeſſe con quanta magnificenza, e onorevolezza ſe ne veniva. Giunto colla ſua comitiva dinanzi al Re, e proſtratoſegli a' piedi, eſpoſe anch'egli le ſue querele contra il Marcheſe accuſandolo non ſolo del tradimento che aveva ordito contro la ſua perſona, ma anche del fatto del Podeſtà di Vicenza, e delle inſidie tramate contro Ecelino, ſoggiungendo eſſer pronto a ciò provar toſtamente in perſona colla ſpada alla mano dinanzi al Re, e ad arbitrio del Re. Il Marcheſe neppur allora ſi ſentì in grado di accettar la diſfida; ma negando a Salinguerra le accuſe, riſpoſe, che aveva più Soggetti fedeli, e più nobili di lui, i quali avrebbono per ſe preſo l' aſſunto della battaglia. Conviene ſapere, che Salinguerra aveva da' Marcheſi d' Eſte in feudo

feudo de' beni, e perciò veniva ad eſſere ſuo vaſſallo. 1209
Si accese per queſto sì fatta riſſa tra loro alla preſenza di Ottone, che per frenarne il tumulto dovette Enrico di Calandrino ſguainar la ſpada, e con una moltitudine di Tedeſchi intimare ad ambe le parti il ſilenzio. Acchetato il rumore proibì il Re, che niuno per tali fatti doveſſe più far parola di duello dinanzi a lui, e ſi ritirò ciaſcuno alla propria tenda. Se non altro da queſti rumori potraſſi raccogliere, quanto grandi ed autorevoli erano que' Signori, che alla preſenza di un Re, il qual era per incoronarſi Imperadore, oſavano di promuovere sì fatti tumulti.

XI. Un altro giorno poi levato il campo cavalcando il Re, e ſeco lui il Marcheſe, ed Ecelino, uno alla deſtra, e l'altro alla ſiniſtra, racconta il Mauriſio, che diſſe il Re ad Ecelino in lingua Franceſca, detta a que' tempi anche Romanza: *Sire Ycelin, ſalutem li Marches:* ed Ecelino trattoſi il cappello, cioè quell'arneſe, che allora uſavano portar in teſta, diſſe al Marcheſe inchinando il capo: *Domine Marchio, Deus ſalvet vos.* A cui riſpoſe il Marcheſe tenendo il capo coperto: *Deus ſalvet vos.* Biſogna, che il Re non rimaneſſe del tutto contento o del ſaluto, o del modo di eſprimerlo, poichè replicò di nuovo al Marcheſe: *Sire Marches, ſalutem Ycelin.* Ed eſſo tenendo pur il capo coperto ſalutò di nuovo Ecelino dicendogli: *Deus vos ſalvet.* A cui Ecelino levatoſi nuovamente il cappello, riſpoſe: *ſic vos ſalvet.*

XII. Si

1209 XII. Si può riflettere a queſto propoſito che riſpettabile per tutti i riguardi era in que' tempi la dignità di Marcheſe; per lo che non dee recar maraviglia, ſe in un incontro in cui trattavaſi di pacificamento eſigeva eſſa in confronto di Ecelino tanta diſtinzione. Salendo a' primi principj degli antichi Marcheſi noi troveremo ch' eſſi erano Principi grandi e governatori perpetui d' una Provincia intera, a' quali come a' Duchi maggiori erano ſubordinati i Conti, cioè i Governatori delle Città della Provincia (1). Eſſi erano i primi e più potenti dopo

(1) Scrive l' erudito Fiorentini (*Lib.* 1. *pag.* 7.) che intorno al Mille era l' Italia tuttavia diviſa in Marche e Contee. Ogni Città riconoſceva il ſuo Conte deſtinato con gli Scavini o Giudici alla deciſione delle cauſe del popolo. Obbedivano i Conti con gli altri ſubordinati, a' Governatori delle Marche chiamati Marcheſi. Riſedevano i Marcheſi nelle Città medeſime, dove ne' tempi più antichi aveano i Principi Longobardi il Palazzo Ducale; e ritenendo il titolo di Conte, per cui ſi paſſava al maggior grado, prendevano ancora quello di Duca, ſe la provincia governata anticamente lo poſſedeva. Il celebre Muratori prende in eſame il ſentimento di queſto Scrittore; indi va riſchiarando la materia notando ciò che gli ſembra certo, e ciò che dubbioſo in queſt' argomento. Noi pur ſulle tracce di quel grand' uomo, che fu il padre di queſti ſtudj, faremo lo ſteſſo.

E' fuor d' ogni dubbio che ne' più vecchi tempi ci furono de' *Duci* o *Duchi*. Si trovano anche fin ſotto l' Impero Romano. Queſta dignità era la più riguardevole dopo l' Imperiale e la Reale. Erano eſſi Governatori di qualche Provincia, e comandanti dell' armi in que' governi. Continuarono eſſi pure ſotto i Re' Longobardi, Franchi, e Tedeſchi. Ve n' erano però di due ſorti. Duchi minori e Duchi maggiori. Comandavano i primi ad una Città; gli altri ad una provincia. Incominciarono alcuni d' eſſi al tempo de' Longobardi.

La

dopo i Re e gl' Imperadori, e insieme co' Vescovi 1209
concorrevano anch' eglino all' elezione del Re d' Italia, e dell' Imperadore. Quando le Città Lombarde scosse-

---

La loro autorità stendevasi sopra un' intera provincia, e però a molti Conti, e a varie Città. Il Continuatore d' Aimoino (*Lib.* 4. *Cap.* 61. *Lib.* 5. *Cap.* 11.) assegna ad un Duca dodici Conti almeno. Nulladimeno è parere fondato di varj Eruditi, che non fosse punto necessario a' Duchi d' avere dodici Conti subordinati; ed è poi chiaro, che con autorità sopra i Conti maneggiavano essi Duchi gli affari della Guerra. I primi Duchi maggiori in Italia furono due soli: di Benevento, e di Spoleti. Avea creduto il Muratori nelle sue Antichità Estensi, che oltre a questi due avesse avuto origine sul principio ancora quello del Friuli. Ma conobbe d' aver sbagliato, e ritrattossi nella sua Dissertazione quinta. Vide che sol dopo la conquista di Carlo Magno s' istituì il Ducato del Friuli. Abbracciava questi le circonvicine Città fino a Verona, acciocchè colle loro forze unite potesse quel Duca resistere a' Greci, Sclavi, ed Avari confinanti al Friuli. Anzi per accrescere la forza d' esso si costumò di sottoporgli anche il Ducato della Carintia. Facea egli ne' primi tempi la sua residenza in Cividal del Friuli, che venne capo della Provincia, dopo che Aquileja fu diroccata. Risedè anche qualche tempo a Verona. Che pur in Trevigi dimorasse lo argomenta il Muratori (*Annal. d' Ital. all' anno* 828.) dal vedere che in quella Città eravi la zecca dell' Imperadore. Nacquero poscia altri Ducati di Napoli, di Toscana ec. Ma perciocchè questi erano anche Marchesi convien ora ricercare chi fossero gli antichi Marchesi.

Erano essi Principi grandi e Governatori perpetui di qualche Provincia. *Marcha* o *Marchia* parola tedesca significava il confine d' uno stato. Però que' Duchi o Conti, che sotto gl' Imperadori Franchi e Germanici eran deputati alla difesa de' confini del Regno si cominciarono a chiamare *Marchiones*, *Marchenses*, *Marchisi*, ch' è quanto dire custodi de' confini. La più antica me-

moria

1209 ſcoſſero il giogo Imperiale la dignità di Marcheſe incominciò a ſcemarſi d' aſſai; ma però i Marcheſi d' Eſte furono ſempre conſiderati per perſonaggi i più riguar-

---

moria de' Marcheſi la riferiſce il Muratori ad un Editto dell' 815. fatto da Lodovico Pio Auguſto. Anche al Duca del Friuli fu conferito il titolo di Marcheſe, e quel Ducato fu da lì innanzi diſtinto col nome di Marca. Col tempo fu eſſa pur appellata Marca di Trevigi, e Marca di Verona, perchè in quelle Città fiſſarono i Marcheſi la loro reſidenza. Queſta Marca fu pur eſſa iſtituita ſubito dopo l' 800., ſecondo le dotte oſſervazioni del Sig. Liruti nelle ſue Notizie del Friuli. Le Marche dell' Iſtria, della Carintia, del Monferrato, del Piemonte, di Milano, di Genova, d' Ancona, della Lunigiana ec. s' introduſſero a poco a poco, e andarono di mano in mano naſcendo ſecondo che piaceva agl' Imperadori per eſercitare la loro liberalità verſo i Nobili coſpicui, o per cogliere danaro da loro. Il Muratori non ſeppe preciſamente aſſerire da qual Marca i Marcheſi d' Eſte prendeſſero la loro denominazione. Tuttavia egli argomenta da un' inſigne memoria da lui pubblicata nelle ſue Antichità Eſtenſi (*Par. I. Cap. VI. p.* 35.) che tali ſi denominaſſero dalla Marca di Milano, e dalla Marca di Genova. Una tal aſſerzione viene dal Muratori comprovata ne' ſuoi Annali con un punto d' Iſtoria, che appartiene all' anno 828.

Il titolo di Conte ſebbene inferiore di dignità non è meno antico di quello di Duca. Fu pur eſſo molto in uſo tanto nella Corte degli Auguſti Romani, che ne' governi delle Provincie. Perciò le nazioni barbare il nome de' Conti trovarono introdotto già da gran tempo. Ma non appariſce tuttavia che ſotto i Romani s' appellaſſero Conti i Governatori d' una Città. Da' popoli ſettentrionali, e maſſimamente da' Goti divenuti padroni di queſti paeſi, ſembra che aveſſe avuto principio queſt' uſo, come oſſervò il Cluverio (*Lib. I. Cap. 8. Germ. Antiq.*) L' appellazione di *Comes* ſi può credere derivata negli uffiziali primarj *Compagni* del Re, o del Duce dell' eſercito alla guerra. E perciocchè ad ogni

riguardevoli e distinti; poichè a' medesimi gl' Impera- 1209
dori concessero tutti que' diritti ch' essi si erano riser-
bati

---

gni Città si dovette deputare un uffizial militare col comando dell' armi, perciò il nome di *Comes* sotto i Re Franchi divenne proprio de' Governatori delle Città, a' quali s'aggiunse ancora il governo civile, e la facoltà giudiziaria. Due infatti erano allora gl' impieghi del Conte, cioè il comandare alla milizia, e il decidere le liti del popolo, se erano portate da' minori tribunali al suo. Abbiamo dal corpo delle Leggi Longobardiche, che in Italia c' erano de' Conti Francesi, cioè Governatori delle Città, e de' Conti Longobardi. Carlo Magno accomunava anche a' Longobardi ed Italiani gli uffizj più onorevoli della Corte e del Regno. Dalla voce *Comes* si formò poscia *Comitatus*. Indica questa parola tutto il Territorio con Terre, Castella, e Ville sottoposto al comando, e alla Giurisdizione del Conte. Fu mossa questione qual divario passasse fra le dignità di Duca, Marchese, e Conte. Scrive il Pagi (*Crit. Baron. ad An.* 1093. *n.* 2.) che *voces Marchionis, Comitis, & Ducis ad idem significandum usurpabantur*. Ma la cosa diligentemente esaminata non va così. Al Duca o Marchese come Governatore della Provincia non si competeva il titolo di Conte. Avevano essi poi per lo più qualche Città determinata ch' eglino governavano coll' ordinaria autorità di Conte. Perciò si trovano ne' vecchi documenti contrassegnati i Duchi ed i Marchesi anche con un tal titolo. Ma a loro erano sottoposti i *Conti* Governatori delle Città. In quanto alla dignità *Ducale* sembra pur questa che fosse più decorosa della semplice *Marchionale*. O questo provenisse dalla grandezza e nobiltà della Marca, o pur che consistesse in una distinzione d' ornamenti e d' insegne, alle quali non doveano esser ammessi i Marchesi. Certo è che i Re e gl' Imperadori ne' loro Diplomi facevano precedere i Duchi a' Marchesi. Illustre era eziandio la dignità e condizione de' Conti. Entravano nel ruolo de' Principi. Perciò intervenivano anch' essi co' Duchi, Marchesi, e Vescovi all' elezione del Re d' Italia. I

Conti

1209 bati dopo la Pace di Coſtanza nella Marca di Trevigi (1).

XIII. Seguita indi lo Scrittore a narrare, che Ecelino ed il Marcheſe eſſendo giunti ad una ſtrada ſtretta laſciarono, che il Re precedeſſe, ed eſſi ſi fermarono. Il Marcheſe voleva che andaſſe avanti Ecelino; ed Ecelino faceva le medeſime cerimonie. Alla fine ſi moſſero entrambi ugualmente, e così ſeguirono ragionando inſieme per ben due miglia molto amichevolmente. La qual coſa fu a tutti d'ammirazione, e parve anche al Re molto ſtrana, anzi n' ebbe qualche ſoſpetto. Quindi appena ſceſo al padiglione, chiamò a ſe Ecelino, e gli diſſe: *Dimmi Ecelino il vero, quali diſcorſi furono i tuoi col Marcheſe?* A cui Ecelino riſpoſe: *Noi parlavamo della noſtra vecchia amicizia. E di me avete detto coſa alcuna*, ripreſe Ottone? *Sì*, ſoggiunſe

---

Conti che governarono in que' tempi la Città di Trevigi furono i Collalti, quelli di Verona furono i Sanbonifazj; e le Città di Padova e di Vicenza furono governate dalla Famiglia, che da quella dignità fu chiamata de' Conti, la quale poi diviſa in varj rami chi da Baone e d' Abano, chi da Maltraverſo, chi da Montebello, chi da Ganzera ec. ec. furono denominati (*Ved. Salici Stor. della Famiglia Conti*). Queſte dignità non erano una volta ereditarie. Si ſolevano concedere vita durante dell'inveſtito. I figli dovevano ottenere la nuova inveſtitura da' Sovrani. A poco a poco per la rinnovazione di tali inveſtiture cominciarono eſſe a diventare in certa guiſa ereditarie. L'autorità de' Conti intorno al mille incominciò a ſcemarſi d' aſſai. La potenza de' Veſcovi, che ottennero il temporal governo delle loro Città, e i Conti *Rurali* o *Pagenſes*, ne furono il motivo.

(1) *Ved. Doc. num. CII.*

giunſe Ecelino, *noi dicevamo che quando volete, voi* 1209
ſiete ſopra tutti gli uomini placido e benigno, nè avete in tutto il mondo chi vi uguagli nelle virtù; all' incontro quando volete voi ſiete auſtero e terribile ſopra tutti. Volle Ottone interrogare ſecretamente anche il Marcheſe, e trovata la riſpoſta concorde, ſe ne acquetò. Così proſeguendo il loro cammino giunſero ad Imola. Quivi fece il Re, che di nuovo Ecelino ed il Marcheſe ſi prometteſſero amicizia ſcambievole, e poſcia licenziando il Marcheſe, volle che Ecelino lo accompagnaſſe per tutto il ſuo viaggio fino a Roma.

XIV. Prima però gli piacque portarſi a Milano a prendere la corona del Regno d'Italia. I Milaneſi lo aveano maſſimamente fra tutti invitato, imperciocchè amavano con ſingolar affezione un Imperadore di caſa Guelfa per la freſca memoria de' mali patiti da quelli della Caſa di Svevia Ghibellina; e perciò da quella illuſtre Città ricevette onori grandiſſimi. Fu fatta la ſolennità della coronazione con pompa e magnificenza ſtraordinaria. Indi rimeſſoſi in viaggio, paſsò l'Apennino, e per tutta la Toſcana fu ben veduto ed accolto. Trovò a Viterbo Papa Innocenzo III. che lo aſpettava, e quivi concertata con lui la coronazione Romana, proſeguì il viaggio alla volta di quella Metropoli coll'eſercito ſuo, e andò ad accamparſi nelle vicinanze della Baſilica Vaticana, nella quale poi dalle mani di eſſo Papa ricevette l'imperial Corona, e la benedizione Apoſtolica. Il giorno di sì ſolenne funzione è controverſo fra gli Storici.

1209 Alcuni la ſcrivono fatta nel dì 27. di Settembre, giorno di Domenica, altri nella ſeguente Domenica giorno 4. d'Ottobre. Ottone accompagnò colla corona in capo il Pontefice ſino alla porta di Roma fra la gran calca delle ſue truppe, e tornoſſene di poi al ſuo padiglione.

XV. Ma tanta feſta ed allegria mutò ben preſto aſpetto; poichè in quel giorno ſteſſo attaccoſſi un' orribile zuffa fra il popolo di Roma, ed i Tedeſchi. O ſia che i Romani pretendeſſero, come altre volte fu praticato, de' groſſi regali nella ſolennità di quel giorno, o che i Tedeſchi aveſſero recato loro qualche danno od ingiuria, il fatto ſi è che fra loro ſi venne furioſamente alle mani. In queſto fatto d'armi aſſicura il Mauriſio, che Ecelino combattè con tanta bravura, e con tanto valore, che ſopra tutti i guerrieri ottenne il principato; per la qual coſa e preſſo l'Imperadore, e preſſo i Principi tutti maggiormente crebbe in eſtimazione. Le genti però del novello Imperadore ebbero la peggio. Morì in quella miſchia anche un nobil Cavaliere Trivigiano, che aveva accompagnato Ecelino. Sdegnato di ciò Ottone, partiſſi da Roma, e andò nella Marca di Ancona, ove per alcun tempo dimorò danneggiando, e prendendo a forza, nonoſtante il giuramento fatto, le Terre e le Città della Chieſa. Un di lui Diploma in favor del Monaſtero Claſſenſe ci fa vedere Ottone in compagnia di Ecelino *apud Ficiclum* a' ſei di Novembre. Quivi compariſce anche il Marcheſe Azzo; onde convien credere ch'egli nel ritorno dell'

Impe-

Imperadore da Roma foſſe andato nuovamente ad in- 1209
chinarlo (1). Ecelino trovaſi anche preſente in un altro Diploma dato a' piedi del Monte Fiaſcone a' 10. del meſe ſteſſo (2); come pure in un terzo conceſſo in favor dell' Eremo Avellanenſe nel Caſtello di S. Miniato a' 28. del medeſimo meſe (3). A' 26. di Decembre vedeſi in Terni inſieme col Marcheſe in un Diploma dato da Ottone alla Badia Ciſtercieſe della Porta in Miſnia della Dioceſi di Naumburgo (4).

XVI. Proſeguì Ecelino ad accompagnare l' Impera- 1210
dore anche per gran parte di queſt' anno 1210. Quindi nella maggior parte de' Diplomi, che egli fece in favor di varj ſoggetti, lo ritroviamo ſempre aſſiſtente a' ſuoi fianchi fra gli Arciveſcovi, i Veſcovi, ed i Principi dell' Impero. A' cinque di Gennajo era a Foligno (5). A' 20. del meſe ſteſſo era giunto a Chiuſi nella Toſcana (6); e ſe un Diploma riportato dal Margarini (7) ſi deve aſcrivere a queſt' anno, noi dopo lo ritroviamo in Terni. A' ſei di Febbrajo

(1) *Annal. Camald. Tom. IV. Lib. XXXIV.*
(2) *Nel Tom. XXX. N. R. d' Opuſcoli pag. 69.*
(3) *Annal. Camald. Tom. IV. loc. cit.*
(4) *Juſtini Pertuchii Chronicon Portenſe in principio.*
(5) *Ved. Dipl. in favor del Marcheſe Azzo Antich. Eſt. Tom. I. Cap. 39.*
(6) *Ved. Dipl. in favor del Marcheſe Antich. Eſt. loc. cit.*
(7) *Tom. I. pag. 31. in favore del Monaſtero di S. Flora e Lucilla d' Arezzo.* Ma ivi è sbaglio o nell' indizione o nel giorno o nell' anno; poichè ſi fa uſcire quel Diploma nell' Indiz. 13. del 1208. a' 20. di Gennajo, coſe tutte che non ſi poſſono combinare in alcun modo.

1210 era a Prato in Toſcana (1). Due giorni dopo ritornò a Fuligno (2). A' due di Marzo era a Ravenna (3). Fu dopo ad Imola, andò a Ferrara, e quivi pubblicò un Editto contro gli Eretici Paterini, oſſia Gazari, mettendoli al bando dell' Imperio (4). Ma noi per ſeguire le traccie di queſt' Imperadore, non dobbiamo perder di viſta le coſe di queſte noſtre Provincie, che più c' intereſſano.

XVII. Ottone prima di partire per Roma avea regolato i diſordini di Vicenza. Abbiamo dal Mauriſio, che fece porre in ceppi il Conte Sanbonifazio, il quale sì violentemente eraſi fatto creare Podeſtà di Vicenza: nè volle che ſi rilaſciaſſe in libertà, finchè Drudo Buzzacarino, che ritenevaſi prigione, non fu libero e ſciolto. Fu però il Conte dal ſuo offizio depoſto, ed a regger Vicenza fu meſſo intanto Guglielmo de Andito Piacentino col titolo di Podeſtà e di Legato dell' Imperadore (5). Ma volendo Ottone dare a que' Vicentini, che ſi ſollevarono contro Drudo, ed Ece-

(1) *Diploma preſſo l' Ughelli Tom. III. in Epiſc. Piſtorienſ.*

(2) *In favore dell' Abbazia di Monte Acuto negli Annal. Camald. Tom. IV. Lib. XXXIV.* Ivi oltre ad Ecelino compariſce ancora ed Azzo, e Salinguerra. Ved. altro Diploma al Co. Maghinardo da Prato nel Tom. VIII. delle Delizie degli Eruditi Toſcani pag. 92. già dato fuori anche dal Ch. Lami Memorab. Hiſt. Eccl. Flor. Tom. I. p. 392.

(3) *Annal. Camald. Tom. IV. loc. cit.*

(4) *Dipl. pubblicato dal Murat. Antiqu. Ital. Diſſ.* 60.

(5) *Ved. Doc. num. LXXVII.*

Ecelino un qualche esemplare gastigo, ritornato che 1210
fu da Roma condannolli in sessanta mila lire. Da ciò si comprende abbastanza, che i Re di Germania ritenevano ancora sopra le Città Italiane una spezie di sovranità. E' cosa fuor di dubbio, che per quanta libertà esse acquistassero col tempo, l'Imperadore fu sempre considerato come capo e supremo signore di tutte. Bisogna distinguere tra l'indipendenza, che consiste nel dritto di non conoscere sopra di se superiore alcuno, e la libertà, la quale consiste nel privilegio di governarsi secondo le proprie leggi. Un popolo può essere libero senza essere indipendente, ed ogni nazione arbitra delle sue leggi, ma obbligata relativamente ad un altra a certe convenzioni, non può dirsi indipendente, benchè sia libera.

XVIII. Ecelino promise all'Imperadore di sborsar egli quella somma di danaro, purchè lo costituisse al governo di Vicenza, avendo egli ben intenzione di esiger poscia da' condannati la multa loro imposta. Esaudì di buona voglia Ottone le istanze di questo suo favorito, abbracciando volentieri una siffatta occasione per dargli un attestato dell'animo suo propenso verso di lui. Scrive il Maurisio che venne Ecelino in Vicenza come Legato dell'Imperadore, dal che prese motivo Antonio Godi di considerarlo come Vicario Imperiale, sebbene realmente un tal titolo non se gli competesse. Lo Smeregló registra questa Podestaria di Ecelino sotto all'anno 1213. costituendovi Podestà fino al 1212. Guglielmo de Andito, che chiama de Lando: nel quale errore cadde altresì il

1210 Pagliarini. Noi produrremo un Documento, che determina Ecelino Podestà di Vicenza a' 4. di Febbrajo del 1211. (1); anzi non siamo lontani dal credere, che egli cominciasse la sua carica nel Giugno del 1210., poichè dopo quel tempo non lo ritroviamo più a' fianchi dell' Imperadore, i di cui passi era solito di seguitare costantemente.

XIX. Quando Ottone assegnò ad Ecelino il governo di Vicenza, scrive il Maurisio, che Guglielmo suddetto ebbe ordine di consegnar nelle mani di lui tutto il dominio. Concessegli pure una plenipotenza totale sopra tutta la Città. Dee recarci somma meraviglia il vedere quanta autorità esercitasse allora l' Imperadore in una Città, che finalmente al par delle altre aveasi acquistata la libertà col prezzo del suo sangue. Ma gl' Imperadori non aveano perduto mai di mira il supremo dominio delle Città Italiane, quantunque privilegiate da' predecessori tante volte, e in tante maniere; e l' autorità loro pigliava di quando in quando maggior vigore dalle pretensioni stesse de' cittadini, una parte de' quali per proprio e particolar interesse sosteneva sempre le ragioni dell' Imperio. Quindi era per così dire vacillante, e camminava a passi dubbj e mal sicuri il governo di tutte le nuove Repubbliche: il qual morbo a lungo andare le fece presso che tutte nello stesso modo venir meno, e perire. La tanto famosa Lega Lombarda erasi ormai quasi disciolta, nè più aveva forza di tenere in freno

(1) *Ved. Doc. num. LXXVIII.*

freno gli animi di que' Signori, che devoti all' Impe- 1216
rio, e dal medeſimo protetti, e ſoſtenuti internamente inſidiavano la libertà alla patria.

XX. L' Imperadore comandò al Conte Guidone Guerra da Bobbio, il quale cuſtodiva in ceppi tutti i prigioni che furono preſi appreſſo Sandrigo, che intorno ad eſſi doveſſe regolarſi ſecondo gli ordini di Ecelino. Eccolo giunto in Vicenza, eccolo in iſtato di vendicarſi a ſuo talento di tutti coloro ch' ebbero parte nel ſaccheggio, nell' incendio, e nella diſtruzione de' ſuoi Palagi, e di quelli de' ſuoi Partigiani e in Vicenza, e fuori; e ſpecialmente quando furono coll' eſercito preſſo a Baſſano. Sembra in vero una tirannica crudeltà, che un uomo ſalito ad una ſovrana potenza abuſi della propria autorità coll' infierire per ſolo ſpirito di vendetta con iſtragi, e rovine contro i ſuoi perſonali nemici; ma qui conviene abbandonar l' idee delle maniere, de' coſtumi, e dello ſtato civile del tempo noſtro, e riferirſi onninamente agli uſi de' ſecoli, de' quali ſi parla. Il Marcheſe, ed il Conte quando ſi fecero padroni di Verona, e di Vicenza ſi diportarono nello ſteſſo modo, in cui vedremo diportarſi ora Ecelino, che prevale a loro.

XXI. Venuto in Vicenza, e preſe in mano le redini del governo, tutti i ſuoi amici corſero a riconoſcerlo per loro Podeſtà, e giurare di ſeguirlo ovunque gli ſarà a grado. Anche i di lui nemici o per politica, o per forza da prima fecero lo ſteſſo. Ma non andò guari, che queſti ad uno ad uno fuggirono tutti a Verona preſſo il Co. di Sanbonifazio. Im-

1211 perciocchè Ecelino avendo formato il proceſſo a' prigionieri ch' erano cuſtoditi dal Conte Guido nelle carceri, e avendoli ritrovati colpevoli di gravi eccesſi, diede ordine, che foſſe loro tolta la vita. Siffatta eſecuzione incuſſe tanto terrore negli animi di tutti, che, conſcii delle loro operazioni, fuggirono dalla Città. Ecelino aveva fatto loro un comando che non doveſſero partirſi, ma non avendo eſſi ubbidito in conto alcuno, egli miſe al bando le loro perſone, e i loro beni. Andò poſcia con buon eſercito a Grancona, nel cui Caſtello eranſi rifugiati, ed avendovi poſto l' aſſedio, il preſe e lo diſtruſſe. Laonde furono coſtretti di correre tutti a Verona. Il Conte Corrado da Vivaro era anch' eſſo uno de' prigionieri in Sandrigo, ma a lui fu riſparmiata la vita; imperciochè interponendoſi le preghiere degli amici più intrinſeci di Ecelino, i quali gli fecero riſovvenire, che queſto Conte era ſtato uno de' ſuoi amici più cari, e che era ſuo Parente, fu licenziato dalle prigioni, e ſano e ſalvo ritornò alla Città.

XXII. Liberata in ſimil guiſa Vicenza dalle prepotenze de' Guelfi, fecero ritorno alla patria i fuggiaſchi Ghibellini, e quelli ſpecialmente cui erano ſtate incendiate le caſe. Così girava in que' tempi la ruota della fortuna. Que' che erano poco fa avviliti e depreſſi, or ſi vedono innalzati a' più grandi onori, e a dominare nella Città. A Verona era tutto il contrario. Dominava Azzo, dominava il Conte Sanbonifazio; però i Ghibellini erano coſtretti ad andare

dare esuli e raminghi fuori della Città. Vennero 1211
però tutti a ricoverarsi presso Ecelino a Vicenza, il quale gli accolse co' segni maggiori di umanità e di gentilezza. Tra questi venne anche il Marchese Bonifazio da Este, zio di Azzo, insieme con sua madre, il quale fu da Ecelino alloggiato e mantenuto a proprie spese nel pubblico Palazzo della Città: *Ad expensas domini Ecelini*, scrive il Maurisio. Era in vero assai deplorabile la condizione di que' secoli infelici. Buona parte de' Nobili Vicentini eransi ricoverati in Verona, ed all'opposto i Nobili Veronesi cercavano rifugio in Vicenza. Riflette qui molto a proposito il Signor Denina (1), che la Nobiltà de' mezzi e de' bassi tempi fu di fatto in peggior condizione che quella delle Repubbliche antiche; perocchè dove in Roma, per esempio, l'alterigia e prepotenza de' Grandi costringeva la plebe ad uscir per dispetto, e per vendetta dalla Città, ed appena si contentava, per mitigarla, di accomunarle gli onori; i popoli delle Città Italiane all'incontro costringevano i Nobili con la forza a sgombrare dalla Città e andarsene in bando.

XXIII. Non istette guari, che da queste rivoluzio- 1212
ni si accese una guerra sanguinosissima. Gli esuli Vicentini volevano a viva forza scacciare Ecelino, e far ritorno alla Patria: nè le speranze loro erano mal fondate, poichè aveano in loro favore preso un grandissimo impegno il Marchese Azzo, e il Conte San-

(1) *Rivol. d' Ital. Tom. II. Lib. XII. Cap. V.*

1212 Sanbonifazio. Queſti Signori, che regolavano a lor voglia gli affari di Verona, aveano indotto Bartolomeo Palazzi, che n'era Podeſtà, a formare un eſercito contro Ecelino, e contro la Città di Vicenza. Eſſi poi raccolſero da ogni parte i loro amici; e vennero in loro ſoccorſo parimenti i Mantovani, i Cremoneſi, i Reggiani, i Breſciani, e i Paveſi, colle quali Città aveva Azzo ſtretta una lega a' 25. d'Agoſto di queſt'anno 1212. di cui leggeſi lo ſtrumento nelle Antichità Eſtenſi (1). Con tali rinforzi formato un formidabile eſercito, i Veroneſi ſi moſſero con tutte le forze, e col Carroccio. Levarono il campo a' primi di Ottobre, e venuti a Leonigo, preſero e diſtruſſero quel Caſtello. Ecelino vedendoſi piombare addoſſo una così fiera tempeſta, ſenza perderſi punto di coraggio fece venire a ſe i ſuoi Baſſaneſi, nel di cui valore confidava moltiſſimo. Ottenne eziandio da' Trivigiani un buon numero di cavalli, e di fanti.

XXIV. L'eſercito nimico era giunto a Ponte Alto, ch'è un miglio da Vicenza diſtante, ed ivi erafi accampato con idea di dar poſcia l'aſſalto alla Città. Ma Ecelino prevenne le intenzioni de' ſuoi nimici; imperciocchè condotte ſeco ſoltanto le genti ſue dipendenti, che probabilmente ſaranno ſtate le ſue milizie di Baſſano, e del Pedemonte, e laſciati i Trivigiani alla difeſa della Città, a guiſa di leone rugghiante, ſcrive il Mauriſio, con tanto impeto fca-

(1) *Part. I. Cap. XL. pag. 400.*

ſcaglioſſi ſopra il campo de' nemici, che dopo debole 1212
reſiſtenza lo miſe in fuga, e lo diſſipò. Il Marcheſe, ed il Conte ebbero la ſorte di ſalvarſi, ma fu fatto prigioniero un numero grandiſſimo di Veroneſi, e di tutte quelle Città ch' erano venute nell' eſercito. Ritornato Ecelino alla Città trionfante e pieno di acclamazioni, mandò i prigionieri ne' ſuoi Caſtelli di Baſſano, e di Angarano ſotto buona cuſtodia, e co' ferri a' piedi.

XXV. Così appunto vien deſcritto queſto fatto dal Mauriſio, il quale ſarà forſe ſtato teſtimonio oculare; nè altrimenti raccontanlo il Godi, ed i migliori Critici (1), e fra queſti ſpezialmente il Muratori non ſolo ne' ſuoi Annali, ma anche nelle Antichità Eſtenſi (2). Perlochè non deeſi aſcoltare Girolamo dalla Corte (3), il quale eſponendo in guiſa affatto ridicola quella battaglia finalmente conchiude, che Ecelino fu da' Veroneſi ſconfitto, e meſſo in fuga: e molto meno vuolſi preſtar credenza al Saraina (4), al Zagata, e ad alcuni altri, i quali oltre a ciò aggiungono, ch' egli inſieme con molti altri rimaſe prigioniero de' Veroneſi. Quando abbiamo per noi l'autorità di Scrittori contemporanei, non ſi ha da far conto veruno della contraria aſſerzione di alcuni Storiografi di poco credito, e lontani da' tempi di cui

(1) *Veggaſi anche il Sig. Aleſſi nella ſua Iſtoria d' Eſte Tom. I. Cap. XXIV. p. 683.*
(2) *Part. I. Cap. XL. pag. 402.*
(3) *Iſtor. di Ver. Lib. VI. pag. 257.*
(4) *Iſtor. di Ver. pag. 6.*

1212 di cui ſi parla. Se ci foſſe permeſſo di arriſchiare una congettura, diremmo che lo sbaglio di queſti Storici ſia provenuto dalla mala loro intelligenza di un paſſo del Cronico di Pariſio, in cui ſi dice che le milizie Veroneſi dopo quel combattimento menarono ſeco alcuni prigionieri, e fra queſti un certo *Icerinus de Muſto*. Non è improbabile ch'eſſi leggendo quel Cronico abbiano preſo *Ecelino da Moſto* pel noſtro Ecelino.

XXVI. Un meſe dopo queſta rotta così ignominioſa il Marcheſe Azzo nel fior dell'età, e nel colmo della ſua fortuna fu colto dalla morte. Cadde infermo in Verona; ed ammaloſſi eziandio nel medeſimo tempo il Conte Sanbonifazio. Morì queſti a' 10. di Novembre, ſecondo la Cronaca Padovana, e otto giorni dopo, non cinque com'è in quella Cronaca, cioè alli 18. dello ſteſſo meſe, com'è notato nel Necrologio delle Carceri, gli venne dietro il Marcheſe. *Illis temporibus & diebus*, ſcrive il Mauriſio, dopo aver narrata la ſuddetta battaglia, *naturali morte non ultra menſem poſt hæc, tam Marchio, quam Comes interiit, infra octo dies unus poſt alterum*. Chi diceſſe, che il rammarico della ſconfitta recaſſe un mortale ſconcerto alla ſalute di queſti valentuomini, forſe non andrebbe molto lungi dal vero. In tal guiſa Ecelino ſi vide ſciolto da due formidabili avverſarj, nè credeva, che più alcuno ſi doveſſe opporre all'avanzamento della ſua gloria, e della ſua fortuna.

XXVII. Di queſta illuſtre vittoria di Ecelino non parlarono nè Rolandino, nè il Monaco Padovano; ma

ma queſto loro ſilenzio non dee recarci molta maravi- 1212
glia; poichè, ſecondo la rifleſſione giuſtiſſima di un noſtro moderno Scrittore, le azioni di Ecelino o indifferenti o cattive, ſono eſpoſte da quei due Storici non ſolo colla più minuta eſattezza, ma anche ingrandite più del dovere, e ſempre dipinte co' più neri colori; all'oppoſto quelle coſe che avrebbero a lui potuto arrecare gloria ed onore, come i di lui fatti illuſtri, le di lui prodezze, e virtù, o furono da loro paſſate del tutto ſotto ſilenzio, oppure appena toccate alla sfuggita. E quel che diciamo di queſt' Ecelino ſi dee dir ſimilmente anche del di lui figlio. Dal che apertamente ſi ſcorge, che eſſi erano dominati da uno ſmoderato ſpirito di partito, il qual ſolo è più che ſufficiente a rendere almeno i loro racconti aſſai ſoſpetti.

XXVIII. Scrivono il Palladio, e il Bonifazio, che in queſt' anno fu concluſa la pace fra il Patriarca d' Aquileja e i Trivigiani, e che a queſta pace intervenne Ecelino con ſalvo condotto in Trevigi. Ma anche qui queſti due Storici ſono caduti in grandiſſimo anacroniſmo; poichè nè la pace fu concluſa in quell'anno; nè Ecelino aveva biſogno di ſalvo condotto per venire in Trivigi. Lungi dall'eſſer lui allora in diſcordia co' Trivigiani, convien dire ch' egli foſſe unito loro con amicizia ſtrettiſſima, imperciocchè gli mandarono eſſi ſoccorſo fino a Vicenza per ſoſtenere la guerra tremenda contro i Veroneſi. Fu Ecelino Podeſtà per tutto queſt' anno in Vicenza (1), e lo

(1) *Ved. Doc. num. LXXIX.*

1213 e lo fu eziandio anche per l'anno venturo 1213. Dal che si desume che in questa dignità fosse egli dal popolo Vicentino riconfermato per la seconda volta. Noi abbiamo un Documento che lo qualifica Podestà a' 18. di Febbrajo (1). Il Pagliarini prova questa sua seconda reggenza anche con un fatto istorico che merita esser qui ricordato. Sotto il Reggimento di Ecelino, egli scrive (2), in quest'anno 1213. fu fatta la descrizione di tutte le famiglie nobili esistenti non solamente in Vicenza, ma ancora in tutta la Marca Trivigiana, la qual descrizione fu divisa in Castellani, in Nobili, Potenti nelle Ville, Popolari Maggiori, Minori, e di Mezzo. E per conferma del suo detto rapporta nel fine della sua Cronaca la descrizione medesima. In essa appariscе, che fu eseguita in quest'anno di commissione del Magnifico Signor Ecelino da Romano Podestà di Vicenza il primo giorno di Luglio. Lo stesso si dice in un Trattato dell'origine e de' fatti illustri della Famiglia Trissina di Paolo Boni (3). Anche lo Storico Piloni (4) parla di questa solenne descrizione. Ma quel che maggiormente conferma la verità di questo fatto si è, che dell'accennata divisione si conserva l'originale nell' Archivio del Vescovato di Vicenza, il quale porta in fronte il titolo seguente: *Incipit liber qui appellatur Cronica Magn. D. D. Ezelini de Romano Grandis*

(1) *Ved. Doc. num. LXXX.*
(2) *Croniche di Vicenza pag.* 33. *e* 347.
(3) *Alla pag.* 43. *Lib. I.*
(4) *Stor. di Belluno pag.* 107.

dis Comitis factum hoc ad honorem Dei, & Nobi- 1213
lium & Popularium Marchie Tarviſine, & ad cogno-
ſcendum Caſtellanos Nobiles, Familias potentes in vil-
lis & Populares majores & minores & Populares de
medio &c.

XXIX. Frattanto nuovi tumulti ſi ſuſcitarono nella Marca, che poi finirono in una guerra formidabile. La morte del Marcheſe Azzo avea fatto cangiar faccia agli affari delle Città Lombarde. Eſſendo ne' di lui ſtati e governi ſucceduto Aldrovandino di lui figliuolo maggiore in età di circa 22. anni, Salinguerra volle profittare della poca ſperienza, che ſuppoſe nel giovanetto, e però ſecondo il Muratori (1) o s' intruſe di nuovo in Ferrara, o vi riſvegliò talmente il ſuo partito, che il giovane Marcheſe tuttochè vi ſi opponeſſe colle ſue forze, nulladimeno fu coſtretto a trattar ſeco un aggiuſtamento, i cui capitoli furono ſtabiliti il dì 30. di Maggio del ſuddetto anno 1213. Fu in eſſi conchiuſo, che amendue doveſſero avere Signoria indiviſa della Città di Ferrara, eleggere concordemente il Podeſtà, ed oſſervare altre condizioni. Sbrigatoſi da queſt' imbroglio, penſava il Marcheſe di andar in Ancona a ricuperar la Marca invaſa da' Conti di Celano; al che fare era ſtimolato con Brevi da Papa Innocenzo Terzo. Ma una crudel guerra moſſagli da' Padovani gl' impedì di eſeguire il ſuo diſegno. Parlano di queſta guerra il Mauriſio, e 'l Monaco Padovano; ma il ſolo Rolandino ci in-

(1) *Antich. Eſt. Par. I. Cap. XLI. pag.* 416.

1213 ci inſtruiſce di un fatto, che ſecondo lui ne fu il motivo.

XXX. Compoſte le turbolenze di Ferrara, Aldrovandino era venuto in Eſte, dove nel dì 28. di Luglio lo trova il Brunacci (1) nel ſuo Caſtello o Palazzo. Mentre facea quivi dimora, alcuni di lui ſudditi tolſero violentemente non ſo quali biade, che da Montagnana ſi traſportavano a Padova, e furono ripoſte nel Caſtello. Il Podeſtà Padovano le richieſe prima con lettere al Marcheſe; e poſcia ſpedì replicatamente i ſuoi nunzj per riaverle; ma tutto indarno, perchè egli ricusò ſempre di farle reſtituire. Per la qual coſa irritati i Padovani deliberarono di muovergli guerra. Eſſendo eſſi già da qualche tempo occupati a dilatare i confini, e avendo ormai colla forza ſottomeſſi alla ſua giuriſdizione tutti i Conti Rurali eſiſtenti nel ſuo Territorio, vedevano di mal occhio, che le ſole Terre de' Marcheſi Eſtenſi foſſero rimaſte libere e indipendenti dal loro dominio. Quindi abbracciarono ben volentieri queſta opportunità di renderſele ſoggette. Furono dunque alleſtite le milizie Padovane, e ben provvedute di macchine da lanciare, e di attrezzi militari, furono condotte all' eſpugnazione di Eſte.

XXXI. Ma per meglio aſſicurarne l'impreſa chiamarono eſſi in ajuto Ecelino, ch' era ancora Podeſtà di Vicenza, il quale da qualch' anno eraſi pacificato con loro. Siccome anch' eſſi avevano poco tempo prima

(1) *Vita della B. Beatrice Cap.* 5.

ma presa la di lui difesa contro i Veronesi; così non 1213
fu egli pigro a correre in loro soccorso. Aggiugnevasi anche lo stimolo di andar a' danni d'una Famiglia, da cui professava aver ricevute grandissime ingiurie. Si mosse dunque con buon numero di Vicentini; e da Bassano e dalle parti del Pedemonte fece venire tutti i suoi soldati, e le genti a lui soggette, le quali furon da lui affidate alla condotta del giovine Ecelino suo figlio. Quantunque ancor fanciullo, dice Rolandino (1), mostrava questi una sottigliezza d'ingegno particolare, e costruendo con altri suoi coetanei macchine da gittar sassi, dava ormai saggi non equivoci del suo talento. Lo avea condotto Ecelino, perchè si addestrasse nell'arte militare, e questi furono i primi di lui erudimenti nella milizia, ne' quali egli diede tosto a conoscere fin d'allora qual doveva essere un giorno.

XXXII. Giunti sotto Este gli eserciti, devastarono tosto la campagna, e ne occuparono i borghi; indi in breve presero per assalto la Terra. Il Marchese co' migliori de' suoi si ritirò, e si fece forte dentro il Castello. Fu assediato d'ogni intorno, e combattuto lungamente con mangani, trabocchi, e petriere, tutte macchine da lanciar grosse pietre. Il valore del giovine Ecelino distinguevasi fra tutti. Co' suoi Bassanesi avea egli messo a ferro e a fuoco tutto il paese, spiantati alberi, atterrate case, devastate le vigne,

(1) *Lib. I. Cap. XII. pag.* 180.

1213 nè alcuno avea osato di fargli fronte. Sembrava che fin d'allora prevedesse le nimicizie capitali, che avevano da nascere fra lui e la Casa d'Este. Scrive il Maurisio, che esso colle proprie macchine battè così fortemente il Castello, o sia il Doglione, e 'l Palazzo del Marchese, giorno e notte scagliandovi dentro pietre, che tutto ne rimase distrutto. Difendevasi all' incontro il Marchese co' suoi, e con mangani, e balestre non poco danno arrecava agli assedianti. Giunta intanto alle orecchie del Papa l'invasione, che Aldrovandino pativa, disapprovò egli il procedimento de' Padovani, e scrisse a' due d'ottobre al Patriarca di Grado, perchè li ammonisse a desister da questa guerra, e ricusando di ubbidire li costringesse colle censure Ecclesiastiche (1).

XXXIII. Apparisce da questo Breve, che Ecelino era già stato con molti altri scomunicato: la qual notizia ci riesce affatto nuova; nè sapremmo precisamente determinare il tempo di questa di lui rottura colla S. Sede. Sappiamo però, che ad Ottone mentre girava per l'Italia fu fulminata la scomunica, nella quale erano compresi eziandio tutti li di lui partigiani, e tutti quelli che gli aderivano in qualche cosa, fra' quali aveva certamente principal luogo Ecelino. Questo sarà stato probabilmente il motivo, per cui egli allora trovavasi in disgrazia col Sommo Pontefice: lo vedremo però ben presto riconciliato con lui.

XXXIV.

(1) *Ved. Doc. num. LXXXI.*

XXXIV. Ma troppo tardi giunsero le premurose 1213
ammonizioni del Papa; imperciocchè non potendo più il Marchese resistere alle forze superiori di Padova, e di Ecelino, fu costretto a cedere all'avversa fortuna, ed a rassegnarsi a quanto vollero i suoi aggressori. Una Cronachetta aggiunta alla Storia di Rolandino, la Cronaca Padovana, che sta nel quarto Tomo delle Antichità Italiane, e l'Ongarello dicono, che il Castello fu preso per forza. Ma Rolandino afferma, ed è più probabile, che si mosse il Marchese co' suoi Consiglieri a venir ad aggiustamento co' Padovani; e si accordò intanto una tregua per concertarlo. La concordia poi fu, che la Rocca fosse ceduta al Comun di Padova; che prendesse il Marchese la Cittadinanza di quella Città, e che egli giurasse come Cittadino di ubbidire in tutto e per tutto agli ordini del Podestà e del Comune. Fatta la pace, soggiunge il Maurisio, Ecelino ritornò alla Città di Vicenza, di cui era ancor Podestà. Il Salomoni nelle sue Iscrizioni del Territorio Padovano, non sappiamo con qual fondamento, asserisce, che in questa guerra Ecelino distrusse Carmignano, l'Ospedaletto, il Fortino della Motta, Sant' Elena, e Saleto, luoghi e Castelli, ch' erano soggetti alla giurisdizione del Marchese (1).

XXXV. Accomodate le faccende di Padova applicarono l'animo i Padovani, e Marin Zeno special-

(1) *Inscript. Agri Patav. pag.* 106. 107. 108. 110. 147.

1213 mente, ch'era loro Podestà, a calmar eziandio le turbolenze interne, ed esterne di Vicenza, e di Verona. Al quale oggetto portatisi i più ragguardevoli Cittadini di Padova ad Ecelino vivamente lo pregarono di voler acconsentire alle loro giustissime istanze. Ecelino, riflette qui il Maurisio, considerando la somma grazia che Iddio Signore gli avea concessa dandogli la vittoria contro una sì grande moltitudine di nimici, e siccome per la morte del Marchese, e del Conte era egli rimasto il principal Signore di tutti que' paesi, rimise in grazia de' Padovani ogni sua ingiuria, e loro promise di non opporsi alla quiete della Città. Allora i fuorusciti Vicentini ritornarono alle proprie stanze giurando in mano di Marin Zeno Podestà di Padova di non muovere più discordie, nè tumulti. I Montecchj dopo sei anni e due mesi di miserabile esilio, come riferisce il Cronico Estense, ritornarono anch' essi pacificamente nella loro Città. Il Marchese Bonifazio si pacificò col nipote Aldrovandino, e gli fu dato il possesso di tutti i suoi beni.

XXXVI. Il benemerito Zeno stipulò poscia l'istrumento, in cui si veggono espresse le condizioni di questa concordia, e i modi che si dovevano tenere per bene mantenerla. Noi pubblicheremo la Carta estratta dal pubblico Archivio della Città di Vicenza (1). Vedesi in essa quanto si adoperarono per sedar queste discordie non solo il Zeno, ma ancora tutti

(1) *Ved. Doc. num. LXXXII.*

tutti i Magnati Padovani, quante fatiche, quante 1214
veglie, quante ſpeſe, e quanti ſudori eſſi incontrarono. Fu concluſa queſta pace nel meſe di Decembre; ed in ricompenſa di quanto avea Marin Zeno operato a pro de' Vicentini, fu egli eletto da quel popolo con acclamazione univerſale per loro Podeſtà, perchè ſucceder doveſſe ad Ecelino; e così queſto noſtro Eroe diede glorioſo fine al ſuo Reggimento, che avea durato per quaſi tre anni. Convien credere, che in mezzo a tanti diſordini ſi foſſe alterato il metodo di principiar quella carica nel meſe di Giugno; poichè ſiam certi, che Ecelino finì la ſua reggenza col finir dell'anno. Spiega il Mauriſio le allegrezze, e l'onorifico accompagnamento, che fu fatto dal popolo di Vicenza ad Ecelino, allorch' ei ceſſe il governo allo Zeno.

XXXVII. Venuto Ecelino a Baſſano, come atteſta lo ſteſſo Mauriſio, atteſe qualche tempo a vivere in quiete in ſeno della ſua Famiglia, e applicato ſolo alla cura delle ſue domeſtiche faccende; ed anche la Marca tutta godeva una ſomma tranquillità. Quando l'inimico dell'umana generazione ſotto il preteſto di un grato ſpettacolo acceſe una fieriſſima guerra fra i Padovani, e i Veneziani, per cui anche Ecelino fu coſtretto ad abbandonare quello ſtato pacifico, in cui tranquillamente viveva. Era coſtume di que' tempi, che le Città più floride ſi dilettaſſero di celebrare pubbliche e magnifiche feſte, alle quali interveniva la nobiltà più coſpicua delle circonvicine Città. Rolandino ne deſcrive una fatta nella Città di

1214 Padova all'anno 1208. nel Prato della Valle (1). Un'altra ne abbiamo di ſopra veduta in Venezia nel 1206. Ora i Trivigiani in queſt'anno 1214. ne diedero una aſſai ſplendida, di cui eccone l'eſatta deſcrizione laſciataci dal medeſimo Rolandino (2).

XXXVIII. Fabbricarono un Caſtello, che in vece di mura era circondato di prezioſe pelli ſtraniere, e di belliſſimi panni di ſeta di varj colori, di velluto, e di ſcarlatto. Alla difeſa di quello ſtava un numero grande di nobili donne, e vergini vezzoſe colle loro ancelle. In teſta avevano in vece d'elmi vaghe corone d'oro tutte cariche di gemme le più prezioſe. I nobili giovanetti concorſi dalle Città foreſtiere riccamente veſtiti dovevano ſforzarſi di eſpugnare queſto Caſtello. E' di parere il Muratori (3), che con tale aſpetto voleſſero rappreſentare il Caſtello dell'Oneſtà. Le armi che da ambedue le parti ſi lanciavano, erano pomi, dattili, noci moſcade, tortelle, peri, cotogni, roſe, gigli, e viole, e ſimilmente ampolle d'acque profumate, di balſamo, d'ambra, di canfora, di cardamone, di cinnamomo, di garofoli, e di tutte le ſorta di fiori i più ſoavi ed odoroſi. La conteſa giudizioſamente procedeva con ordine e con diſciplina militare. Si combattè per buono ſpazio di tempo con molta allegria, quando un accidente turbò quel grato ſpettacolo. Naſcono ſovente mali graviſſi-

(1) *Lib. I. Cap.* 10.
(2) *Lib. I. Cap.* 13.
(3) *Diſſ.* 29.

vissimi da buoni principj. A quella festa erano inter- 1214
venuti molti nobili giovanetti Veneziani, i quali valorosamente combattendo procuravano di porre il loro stendardo, che avea l'insegna di S. Marco, nella Rocca delle Donzelle. I Padovani erano vicini anch' essi ad ottenere la vittoria, quando chi portava il Veneto stendardo fece un insulto a' Padovani. Accesi di sdegno que' giovani feroci presero quello stendardo, ed il lacerarono. Quindi nacque una fierissima contesa in modo che convenne a' direttori della festa di metter subito termine allo spettacolo.

XXXIX. Ma qui la discordia non ebbe fine fra i due popoli. Si accrebbe maggiormente dopo che tutti ritornarono alle proprie stanze, di modo che fu interdetto scambievolmente il commercio, e i Padovani posero guardie a' confini, perchè non venissero portate in Venezia vettovaglie. Quindi si mise anche mano alle ruberie, e alle violenze, e finalmente si venne ad una guerra aperta. Questa peste passò ad infettare altresì le provincie circonvicine, e spezialmente il Friuli. Racconta l'autore della Vita del Patriarca Wolschero (che MS. si conserva presso il Nob. Sig. Co. di Sbrojavacca) che Ecelino unitosi a' Signori di Camino e di Collalto persuase molti nobili Castellani del Friuli di collegarsi co' Trivigiani, i quali aveano preso parte in questa guerra: e fra quelli si nominano Giovanni della Frattina, Volrino di Sbrojavacca, Viviano e Marco di Lorenzago, Francesco di Salvarolo, e gli abitanti di Aviano e della Meduna; sono parimenti annoverati i

1214 Conti di Porzia, Gabriele e Federico, figli del celebre Gucellotto.

XL. Queſti due fratelli però prima di entrare in tale collegazione, vollero che ſeguiſſero le diviſioni di tutte le loro giuriſdizioni, e di unanime conſenſo ſtabilirono, che Ecelino foſſe quello appunto che doveſſe definire tutte le differenze che vertevano infra di loro. Noi abbiamo il giuramento che preſtano ambedue a' 19. di Settembre di queſt' anno 1214. in cui promettono di ſtare interamente alla ſentenza, che pronunzierà Ecelino. Fu ciò eſeguito con pubblico iſtrumento rogato in Campo Molle alla preſenza di Ecelino medeſimo (1), il quale due giorni dopo eſſendo in Villa di Marone pronunziò la ſentenza definitiva (2), con cui egli ſopì intieramente le diſcordie di queſti ſuoi o nipoti, o conſanguinei, che chiamar li vogliamo, e diviſe loro le giuriſdizioni ed i Feudi, per ragion de' quali chi da Prata, e chi da Porzia chiamaronſi poi i loro diſcendenti.

(1) *Ved. Doc. num. LXXXIII.*
(2) *Ved. Doc. num. LXXXIV.*

STO-

STORIA
DEGLI ECELINI

LIBRO DECIMOTERZO.

Guerre tra i Veneziani e i Padovani, e de' Trivigiani col Patriarca. Conteſe de' Vicentini con Ecelino, il quale poi ritiraſi a far vita monaſtica.

E' tempi, di cui parliamo, erano gli animi degli Italiani eſtremamente dominati dallo ſpirito di ſovraneggiare, talmente che ognuno riponeva gran parte della ſua felicità nel poterſi vantare, che la propria Patria ſovraſtaſſe nella potenza, o almeno che non la cedeſſe a verun altro de' circonvicini paeſi. Queſta boria eraſi introdotta in quaſi tutte le Città, dopo che eſſe eranſi erette in Repubbliche libere e indipendenti, e, come ſaggiamente oſſerva il Sig. Denina, la preſunzione e ſuperbia loro giungeva talvolta a tal' eccesſo, che diveniva puerile e ridicola. Imperciocchè ſoverchiamente geloſi que' popoli, ed inclinati all' iracondia, come ſono tutte le genti rozze ed incolte, per frivoliſſime cagioni ſi alteravano, e ſi movevano

all'

1214 all' armi. Nota il Villani (1), autore di molto credito, che i Fiorentini moſſero guerra contro i Piſtojeſi, perchè ſopra la Rocca di Carmignano ſoggetta a Piſtoja v'eran due braccia di marmo, le mani delle quali facean le fiche a Firenze. Non è di peſo gran fatto maggiore il motivo, per cui i Veneziani e i Padovani intrapreſero la guerra, della quale facemmo un piccolo cenno nel fine del libro antecedente, e che dobbiamo ora un poco più diſtintamente riferire.

II. Il popolo di Padova temendo, che i Veneziani foſſero per vendicarſi dell' ingiuria ſofferta a Trevigi, volle prevenirli. Tutti gli Scrittori delle coſe di Venezia aſſicurano, che i Trivigiani andarono in ajuto de' Padovani. Queſti dunque formato un groſſo eſercito, e devaſtate prima le campagne intorno a Chioggia, con tutti gli apparati di guerra ſi miſero intorno alla Torre delle Bebbe per farne l' aſſedio. Il Doge Ziani avea avuto l'avvertenza di ben fortificarla, e di porvi alla difeſa uomini valoroſi e arditi. Vi ſi racchiuſero pure con ſommo coraggio i Chioggiotti. I Veneti finalmente ſdegnati per tante ingiurie preſero l' armi, e corſero a far fronte all' eſercito Padovano. Giunſero in quel tempo, in cui eſſendo cadute abbondantiſſime pioggie, e creſciuto il mare ſtraordinariamente, le genti Padovane trovavanſi per ogni parte circondate dall'acque. Quando videro l' eſercito Veneziano venir ſopra i legni a bandiere ſpie-

(2) *Lib. VI. Cap.* 5.

ſpiegate, da tanto terrore furono preſe, che tutte tre- 1214
manti e sbigottite ſi miſero a fuggire. Con molte barche i Veneziani le inſeguirono, e lor diedero una ſconfitta ſolenne. Perdettero in quell'incontro tutto il bagaglio, e più di quattrocento rimaſero prigionieri, i quali condotti a Venezia, ſcrive il Sabellico, diedero alla Città un grato e giocondo ſpettacolo.

III. I Trivigiani, ch'erano in viaggio, avuta la nuova di quanto era ſucceduto, ritornarono alle lor caſe. Ciò avvenne a' 20. di Ottobre ſecondo un Documento pubblicato dal celebre Brunacci (1). La Veneta Repubblica rimiſe l'annuo tributo a' Chioggiotti, al valore de' quali aſcrivevaſi principalmente la vittoria. Ma non andò guari, che il Patriarca d'Aquileja poſtoſi mediatore in queſte differenze ottenne la pace. Le condizioni furono, che venticinque di que' giovani che nel finto combattimento in Trevigi aveano ingiuriato i Veneziani, foſſero ſpediti a Venezia con arbitrio al Doge di far de' medeſimi ciò che più gli piaceſſe (2). Per lo più le guerre di que' tempi finivano in ſimil guiſa. Se un popolo conſeguiva una vittoria deciſiva, baſtava che il vinto daſſe al vincitore una conveniente ſoddisfazione, ma non ſeguiva giammai la perdita totale della libertà, e dello ſtato. Qualche volta i vinti giuravano di ſtare a' comandamenti de' vincitori fino a un tempo determinato.

(1) *De Facto Marchiæ inter Opuſc. Calogerà Tom. XLV. pag. 26.*
(2) *Sabellico Lib. VIII.*

1215 minato. Talora si obbligavano a ricevere per Podestà persone gradite, o nominate dalla Repubblica che avea ottenuta la maggioranza nel fine della guerra. I Veneti dunque contenti della sommessione de' Padovani, rimandarono sani e salvi a casa que' giovani, da cui avevano ricevuto oltraggio in Trevigi.

IV. Il Patriarca si era mosso a proccurar questa pace non tanto per zelo, quanto per grata riconoscenza; imperciocchè i Padovani si erano anch' essi interessati ad accomodare le differenze che vertevano fra lui, e Mainardo Conte di Gorizia. Questo Conte presa l' opportunità che Wolschero ritrovavasi a Roma, avea commesso alcune ostilità dentro lo stato della Chiesa d' Aquileja. Intesane il Patriarca la novella, e portate le sue querele a Papa Innocenzo, quelli scrisse tosto un Breve al Vescovo di Padova, in cui gli comandava, che come esecutore Apostolico facesse, rimossa ogni appellazione, eseguire al Conte suddetto la sua sentenza espressa in quel Breve. Fu tutto ciò fatto senza contraddizione, e dovette il Conte risarcire tutti i danni arrecati al Patriarca. Questo Breve che porta la data degli 11. Febbrajo 1215. fu pubblicato dal P. de Rubeis ne' suoi M. Aquilejesi.

V. Pacificate le discordie de' Padovani colla Vene-
1216 ta Repubblica, il Patriarca Wolschero rivolse l' animo ad accomodare anche le faccende de' Trivigiani, i quali per la causa medesima s' erano rotti co' Veneziani. Intorno a questo fatto vogliamo riportarci all' autorità del Bonifazio, poichè egli lo descrive con circo-

circoſtanze così preciſe, che non laſcia luogo a dubi- 1216.
tarne. Scrive, che il Patriarca d'Aquileja moſſo da' comandamenti di Onorio Terzo, che in queſt'anno era ſucceſſo nel Pontificato ad Innocenzo, maneggiò la pace fra queſti due popoli, e in eſſa furon rimeſſe le ingiurie, e i danni fatti ſcambievolmente dal giorno dello ſpettacolo. Pietro Ziani Doge per nome pubblico giurò la pace; ed Ecelino giurolla per la parte de' Trivigiani; il qual giuramento fu anche replicato da duecento e più perſonaggi. I Veneti Ambaſciadori, che furono Enrico Moroſini, Paolo Gritti, Angelo Semitecolo, e Giacomo Pizzamano, mandati a queſt'effetto, ratificarono queſta pace nel maggior Conſiglio di Trevigi alli 17. di Aprile dell'anno 1217. Da ciò rilevaſi apertamente che veniva 1217
Ecelino conſiderato, come lo era in effetto, il principale, e più illuſtre perſonaggio di Trevigi. Tale lo dichiara eziandio uno Statuto intorno a' banditi per debiti pubblicato ſotto la Podeſtaria di Malpileo de' Malpilei. Ivi ſi vede, che quella ordinazione fu fatta per commiſſione del Podeſtà, e di Ecelino, e de' primarj Cittadini di Trevigi; ma Ecelino è nominato il primo fra que' Magnati (1).

VI. Ma è tempo ormai che diamo un'occhiata agli affari di Vicenza. Per due Reggimenti, cioè ſotto Marin Zeno da Venezia, e il Conte Alberto e Guidone da Vivaro gli animi di que' Cittadini furon quieti, e in buon' armonia; ma ſotto il terzo, che fu

(1) *Ved. Doc. num. LXXXVII.*

1217 fu Rambertino da Bologna, avvennero graviſſimi tumulti, in modo che ſi acceſe una fieriſſima guerra fra Ecelino e la Città. Rambertino reggevaſi ſecondo la volontà della parte avverſaria, e tutto operava in odio di Ecelino e del ſuo partito. Scrive il Mauriſio, che Ecelino ſdegnoſſi per alcuni mali trattamenti ricevuti, e per vedere il ſuo partito ſoccombente e depreſſo. Ma una Carta che ſiamo per produrre, dimoſtrerà che per più forti motivi, e per ragion di ſtato fu moſſa da Ecelino la guerra. Il Podeſtà Rambertino, ch'ebbe la forza di farſi eleggere anche pel ſecondo Reggimento, ſcacciò da Vicenza tutti i partigiani di Ecelino, e tolſe loro tutti gli uffizj e le dignità che poſſedevano. Non volendo Ecelino ſopportare un affronto di ſimil fatta raccolſe tutta la ſua gente, e portoſſi a Maroſtica; e poichè minacciavano i Vicentini di volerſi impadronire di quel Caſtello, ebbe l'avvertenza di ben premunirlo. Ma vedendo, che eſſi non uſcivano dalla Città, diede il guaſto alle campagne, ed arrecò loro graviſſimi danni.

VII. Nè qui ſi ſarebbero fermati i progreſſi di Ecelino, ſe il Podeſtà di Padova, e il B. Giordano Forzatè non ſi foſſero interpoſti per la pace, in cui, come ſcrive il Mauriſio, ebbe grandiſſima parte anche Niccolò Veſcovo di Vicenza. Con tanta forza d'argomenti ſeppero tutti queſti Soggetti perſuadere Ecelino, ch'egli promiſe di rimetterſi in ogni coſa al giudizio del B. Giordano, a cui diede anche ampliſſima libertà di ſtabilire gli articoli della pace; e i

Vicen-

Vicentini non ebbero difficoltà di far lo ſteſſo. L'i- 1217
ſtrumento del compromeſſo fu ſtipulato per Jacopino notajo di Vicenza. Ivi ſi vede che Rambertino Podeſtà, ed Ecelino ſi compromettono nel B. Giordano di tutte le diſcordie e liti che erano fra loro: promettono e giurano ſotto pena di dieci mila marche d' argento di ſtare alla ſua ſentenza, di far tregua, e pace ancora, ſe così piacerà al medeſimo B. Giordano. Lo ſteſſo giuramento preſtano i Conſoli e gli Uffiziali del Comune di Vicenza, e così un numero infinito di popolo Vicentino chiamato nel Palazzo del Comune al ſuono della campana (1).

VIII. Mentre che quell' uomo zelante affaticavaſi per la pace de' popoli, e per iſtabilire gli articoli di queſta 1218
concordia, Ecelino paſsò nelle ſue giuriſdizioni di Romano. Quivi appunto lo ritroviamo nel ſuo Caſtello a' 28. di Marzo del 1218. applicato inſieme co' Conti di Ceſana a trattare un affare di ſomma importanza. Temevano queſti Conti di venire ſpogliati delle loro giuriſdizioni di Ceſana, e perciò ſi erano portati a Romano a chiedere ſoccorſo ad Ecelino. Convennero ivi con pubblico iſtromento (2) di rilaſciare a lui finchè viveva la metà de' frutti del Contado di Ceſana, e la Muda della Piave; ed Ecelino prendendo in ſe la loro difeſa promiſe di mantenerli in quella giuriſdizione contro chiunque. Il Piloni riporta queſto fatto all'anno 1217.; ma l' autorità del ſopran-

(1) *Ved. Doc. num. XC.*
(2) *Ved. Doc. num. LXXXVIII.*

1218 ſoprannominato pubblico Documento dee prevalere a quella di uno Storico privato. In queſta ceſſione ſi deve oſſervare una coſa, che parrà ſtrana a' dì noſtri, e certamente dovette eſſere incomoda anche ne' tempi in cui ſi praticava. Il dominio utile de' Caſtelli, e de' Villaggi era talvolta diviſo fra due o più padroni, o ſia che ſi aſſegnaſſero a ciaſcuno diverſi quartieri, o ſi divideſſero i proventi delle gabelle, ovvero che l'un Signore godeſſe d' una ſpezie di giuriſdizione, e l'altro d' un' altra. Queſti diritti s' impegnavano altresì e ſi davano ad appalto, o ſi vendevano o in tutto o in parte, il che moltiplicava ancor più il numero de' padroni, e la confuſion del governo. Nel progreſſo di queſta Storia vedremo moltiſſimi altri eſempj di ſimil genere.

IX. Che poi da Romano paſſaſſe Ecelino non molto dopo in Trevigi, lo indica una Carta, in cui egli riceve da Walpertino da Onigo la dote che fu di Palma ſua figlia defunta (1). Fu rogato l'iſtrumento a' 4. di Maggio. Anche il Bonifazio aſſicura la di lui dimora intorno a queſto tempo in Trevigi; anzi di più ſoggiunge che egli fu uno de' Conſoli di queſt' anno, ſotto il cui Conſolato i Trivigiani rimaſero aſſoluti dalle cenſure nelle quali erano incorſi. Ma ſiccome ne' racconti di queſti anni è quello Storico pieno di confuſione, e d' incertezza, così non poſſiamo determinarci a preſtargli intorno a queſto punto intiera credenza. Lo ſteſſo dee dirſi di quello ch' ei rife-

(1) *Ved. Doc. num. LXXXIX.*

riferisce della nuova discordia insorta fra Trevigi e 'l 1218
Patriarca, de' fatti d'armi seguiti con molto spargimento di sangue d'ambe le parti, degli assalti che diedero i Trivigiani a Sacile, de' danni dati al Friuli, de' Padovani mossi in favor del Patriarca ec. i quali fatti, quantunque sieno confermati in gran parte dal Palladio, il quale anzi aggiunge di più, che il condottiere delle genti Trivigiane era Ecelino, ciò nulla ostante senza prove maggiori non dobbiamo noi affermarli positivamente per veri.

X. Venuto intanto il mese di Giugno il B. Giordano fece intendere ad Ecelino in Trevigi, e al Podestà e a' Consoli di Vicenza, che tutti gli articoli della pace erano pronti. Però senza ritardo Ecelino, e suo figlio chiamato Ecelinello, portaronsi in Padova; e lo stesso fece Albertino da Castelnovo Podestà di Vicenza, ch'era successo a Rambertino, co' Consoli e Giudici di quella Città. Ridotta tutta l'assemblea nel Palazzo Episcopale il giorno vigesimo primo di questo mese lesse prima ad alta voce la carta del compromesso, che ambedue le parti l'anno passato avevano fatto in esso. Lesse parimente il giuramento che prestarono, e la conferma del medesimo compromesso, quando Albertino entrò nel governo di Vicenza. In questa Carta Ecelinello comparisce egli pure, e promette e giura di star alla sentenza di Giordano qualunque ella sia. In vigor de' quali patti e giuramenti il B. Giordano comanda e impone al Comune di Vicenza, che debba far pace con Ecelino, e che Ecelino faccia lo stesso verso il Comune. Per la qual

1218 cosa si vede tosto, che Albertino da Castelnovo Podestà a nome de' Consoli e di tutto il Comune fa pace con Ecelino e con suo figliuolo Ecelinello ponendo fine ad ogni discordia, e rimettendo tutte le offese, e i danni dati fin dal tempo della prigionia di Drudo Marcellino Podestà insieme con tutti i pegni, danari, ed altre cose ch' egli avesse avuto in quell' incontro. Ecelino e suo figlio fanno pur lo stesso, e rimettono al Comune tutti i danni, che in tempo della guerra avesse questi arrecato a' suoi beni.

XI. Il giorno dopo, che fu li 22. fu fatta nel medesimo Palazzo una seconda sessione, nella quale il medesimo B. Giordano ordina in primo luogo e comanda, che Ecelino debba consegnare al Podestà di Vicenza tutti i beni e le possessioni che esso e i suoi uomini di Masnada possedevano in Marostica e nel distretto, ed anche il Castello di Marostica per quel prezzo che poi stabilirà; in vigore del qual comando i suddetti Ecelini padre e figlio danno sul fatto a nome di transazione e per ragion di vendita libera al detto Podestà di Vicenza le cose suddette con tutti que' diritti di marigancia e sopramarigancia che possedevano, eccetto però le cose mobili, e le persone di Masnada e i feudi, che le masnade tenevano da altri padroni: anzi Ecelinello promette e giura di non contravenire ne' tempi futuri sotto il pretesto di minore età. Promette inoltre Ecelino di non far nessun acquisto nelle pertinenze di Marostica *jure Feudi* o *libelli* o *locationis*; e in caso che acquistasse qualche cosa nel territorio suddetto per testamento, o per succes-

ſucceſſione, ſi obbliga di vender tutto dentro il ter- 1218
mine d'un meſe al Comune per un prezzo convenevole. Il B. Giordano proteſta di far ciò, perchè queſto era ſtato uno de' motivi della guerra inſorta. Un altro motivo di diſcordia erano ſtate le rendite e i frutti di que' beni, ch' erano ſtati venduti da Ecelino mentre era Podeſtà. Perlochè ſi dichiara, che i mentovati beni debbano eſſere reſtituiti liberamente a' loro padroni, come lo erano prima della guerra. Siccome poi un terzo motivo di diſſenſione era provenuto dalle vendite de' beni di quelli che aveano fatto ſicurtà per Ecelino, così vien ſtabilito che il Comune di Vicenza abbia da eſaminar diligentemente, ſe in tali vendite vi ſia ſtata frode e inganno, nel qual caſo ſi dichiarano nulle interamente.

XII. Intorno a quelli che furono banditi dal Comune di Vicenza, perchè erano in ſervigio di Ecelino, comanda il B. Giordano che ſia rivocato il bando, e cancellati i loro nomi dal libro de' banditi. Stabiliſce e decreta parimente, che non s'abbia a fare per l'avvenire neſſuna Rocca o Caſtello fra Baſſano e Maroſtica, e ſpezialmente nel monte Scomazon nè da Ecelino, nè da' Vicentini. E che Baſſano, come pure tutte le terre di Ecelino poſte nel Territorio Vicentino, debbano eſſer ſoggette al Comune di Vicenza, come lo erano prima che Drudo Marcellino foſſe meſſo in prigione: colla condizione però, che il ſuddetto Comune non abbia da fare alcuna novità nelle terre medeſime in pregiudizio di Ecelino e de' ſuoi eredi, e ciò perchè anche queſto era ſtato

1218 uno de' motivi della guerra. Stabilisce pure che nè Ecelino nè suo figlio, nè i suoi eredi, nè le sue masnade debbano in perpetuo abitare in Marostica o nel distretto, perchè questa altresì era stata un' occasione della discordia. Ordina e comanda eziandio che il Castel di Marostica, il Girone, il Doglione, e la Torre debbano distruggersi, nè mai più in perpetuo riedificarsi, e questo Capitolo debba esser posto anche nello Statuto di Vicenza, perchè non vi venga derogato in conto alcuno; e questa distruzione debba esser fatta a spese del Comune di Vicenza. Ma abbiamo dal Maurisio che siffatto capitolo non solamente non fu da' Vicentini osservato, ma anzi con maggior forza munirono quel Castello, e vi posero un più gagliardo presidio. La qual cosa diede poscia motivo ad Ecelino di nuovi disgusti, e finalmente lo determinò a riprenderlo con mano armata, come fece in fatti, mentr' era Podestà di Vicenza il Marchese Azzo da Este.

XIII. Per la cessione di Marostica e delle altre terre il B. Giordano ordina, che il Comune di Vicenza debba dare ad Ecelino quaranta mila lire di danari Veronesi dalla croce. Ed ecco l' epoca di questa vendita, in cui sbagliarono patentemente e il Godi, e il Pagliarini, e tanti altri Scrittori riferendola all' anno 1214. Ciò provenne certamente per non avere ben rilevato il senso del Maurisio, che in questo punto, a dir il vero, è alquanto confuso. Un mese dopo la pubblicazione di questa sentenza, cioè alli 24. di Luglio le parti si convocarono di nuovo per

per ratificarla con giuramento. Ma Ecelino non po- 1218
tè intervenirvi, perchè trovavaſi in letto ammalato. Vi mandò peraltro Giovanni Liberio da Trivigi con carta di procura (1). Quivi il B. Giordano fece molte dichiarazioni alla ſentenza ſuddetta, e poſcia il Podeſtà di Vicenza con ſolenne giuramento ratificolla a nome del ſuo Comune. Il giorno dopo, che fu li 25. il B. Giordano portoſſi in perſona al letto di Ecelino, che era nel Palagio di Zilio Bonizo. Due medici erano ivi ad aſſiſterlo, cioè Giovanni de' Viminelli da Padova, e Borgeſe medico da Vicenza, i quali ſervirono di teſtimonj. Giurò allora la ratificazione Icilinello ſuo figlio a nome del padre ammalato ivi preſente (2). In ſimil guiſa mediante il zelo del B. Giordano ebbero fine le tante diſcordie, che avevano cagionato moltiſſimo ſpargimento di ſangue, e danni infiniti. Fatto queſto, il Podeſtà Caſtelnovo portoſſi a Maroſtica, e colle formule praticate preſe il poſſeſſo legittimo della Terra, del Caſtello, e del diſtretto (3).

XIV. Dopo una pace così ſolenne, e ſtabilita con tali e tante precauzioni, chi non avrebbe creduto, che la tranquillità in Vicenza durar doveſſe per lunghiſſimo tempo? Eppure, a detta del Mauriſio, altrimenti andò la faccenda. Dopo il Caſtelnovo, che reſſe tranquillamente lo ſtato, fu eletto per Podeſtà

(1) *Ved. Doc. num. XCI.*
(2) *Ved. Doc. num. XC. pag.* 180.
(3) *Ved. Doc. num. XCII.*

1218 di Vicenza Alberto Tettavegla da Vercelli. Anche ſotto di lui le coſe erano regolate con giuſtizia ed equità ſecondo quell' ordine ch' era ſtato precedentemente ſtabilito, compartendoſi egualmente le cariche e gli uffizj a' partigiani dell' uno e dell' altro partito. Ma ciò diſpiaceva aſſaiſſimo ad Uguccione Pileo, il quale ne pretendeva almeno due delle tre parti, co-
1219 me aveva ottenuto ſotto il Rambertini. Maneggiandoſi egli dunque ſecretamente cogli amici, e facendo capo con un certo Conte molto potente, di cui aveva allora ottenuto il favore, ſi ſollevò apertamente contro il Tettavegla, lo aſſediò nel Palazzo Pretorio, ed obbligollo a rinunziar la Podeſtaria: il che fatto, ſi fece eleggere Podeſtà in luogo ſuo. Allora la maggior parte degli amici de' Signori da Romano fuggirono dalla Città, e vennero a ritirarſi in Baſſano appreſſo di loro. Uguccione ſdegnato perchè Ecelino gli aveva ricovrati nelle ſue giuriſdizioni, sì in fatti come in parole proruppe in tali diſpregj contro di lui e de' ſuoi figli, come ſe foſſero plebei e popolari, dicendo di loro, ſcrive il Mauriſio, i più vituperoſi improperj.

XV. Egli intanto ebbe forza non ſolo di mantenerſi Podeſtà per tutto l'anno 1219., ma ancora di far eleggere dopo di lui per la terza volta Rambertino da Bologna a ſolo riflеſſo, perchè era nimico degli Ecelini, e perchè in altri tempi avea governato Vicenza ſecondo la ſua direzione. Varie cure trattenevano allora Ecelino dal moſtrare riſentimento per quelle violenze; ma lo vedremo ben preſto vendicarſi di tan-

di tanti oltraggi. Egli era in Trivigi, mentre che 121
quella Città ſi trovava in graviſſime diſſenſioni col Patriarca d' Aquileja. Colta l' occaſione, che Bertoldo de' Principi Andecenſi o di Meranìa Arciveſcovo di Colocza in Ungheria (1) era ſtato di freſco innalzato a quella Sede Patriarcale dopo la morte di Wolfchero, i Trivigiani deſideroſi d' allargare i proprj confini invaſero armata mano gli ſtati del novello Patriarca (2). Tentarono inoltre, come di fatti riuſcì loro, di far ribellare contro il Principe ſuo naturale i più ricchi e i più potenti Caſtellani del Friuli, i quali vennero tutti in corpo a Trevigi, e vi furono ricevuti colle maggiori dimoſtrazioni d' allegrezza. Si aſſoggettarono con giuramento alla Città, ed aggregati alla cittadinanza ſi obbligarono anche di pagare in tributo una ſomma conſiderabile di danaro.

XVI. Tra queſti furono Andrico e Varnero fratelli Signori di Polcenico, i quali ſottomiſero i loro Caſtelli di Polcenico e di Fanna con tutti i diſtrettuali: Bernardo e Leonardo Signori di Sonembergo colla ſteſſa ſommeſſione e condizioni cedettero il loro Caſtello. Della ſteſſa guiſa e co' medeſimi patti Arrigo Signor di Villalta giurò fedeltà, e ſottomiſe loro i ſuoi Caſtelli di Villalta e di Urusbergo; Federigo Signor di Caporiaco, ed Artico figliuolo di O-

(1) *Sbaglia ſecondo il ſolito il Bonifazio chiamandolo Duca di Moravia, ed Arciveſcovo di Colonia.*

(2) *Lirati Notiz. del Friuli Tom. IV. pag.* 213.

1219 dorico raſſegnarono i loro Caſtelli di Caporiaco, Tarcento, Invilino, e Propedo. Rodolfo Signor di Savorgnano diede loro in ſoggezione ſe, e quel Caſtello; così Artico Signor di Straſo, Dietrico Signor di Fontanabona, Corrado ed Artico Signori di Caſtelliero: e finalmente cogli ſteſſi patti e condizioni ſi diede anche Giacopo Signor di Budrio o Buri con queſto ſuo Caſtello. Tutti i già mentovati Signori promiſero a Viſconte Viſconti Podeſtà di Trevigi di comprare una caſa decente per loro abitazione in Città, ed accordarono molte altre ſtrettiſſime condizioni, che ſi leggono in una proliſſa Carta fatta nel 1219. in giorno di Domenica 15. Settembre in Trevigi nella gran Corte alla preſenza di Ecelino da Romano, di Gabriele da Camino, e di altri Magnati Trivigiani (1).

XVII. Il novello Patriarca Bertoldo vedendoſi in ſimil guiſa aſſalito, e temendo che a' Trivigiani ſi poteſſero unire anche i Vicentini, o i Veroneſi, nè ſapendo come far fronte a tanti nimici deliberò di ricorrere all'armi eccleſiaſtiche, ed a Papa Onorio. Non mancò queſti di far toſto ſapere riſolutamente a' Trivigiani, che doveſſero deſiſtere dall' invadere il Patriarcato, e dal fomentare la ribellione de' di lui ſudditi. Intimò pure a' Veneziani, Padovani, Vicentini, e Veroneſi non ſolamente che non doveſſero far

(1) *Queſto Docum. ſta ne' MSS. del Sig. Liruti Tom. XVIII. pag. 29. Fu anche pubblicato dal P. de Rubeis Mon. Aqu. col. 685.*

far alleanza co' Trivigiani nelle loro intrapreſe con- 1219
tro il Patriarca ; ma neppure aver ſeco loro commercio, finchè perſiſteſſero nell'inobbedienza ed oſtinazione. Queſte lettere fulminanti di Papa Onorio date in Viterbo li 19. Ottobre, e dirette al Patriarca di Grado (1), rallentarono alquanto l' incendio, ma non ebbero forza di eſtinguerlo.

XVIII. Fra tanti imbarazzi de' Trivigiani ognun può conſiderare quali e quanto grandi foſſero gli affari di Ecelino, ſe ſi riflette, ch' egli in Trevigi era conſiderato il principal direttore di quella Repubblica, e il primo movente di tutte le di lei operazioni. Se il Documento ſopra eſpoſto lo dimoſtra in Trevigi, un altro lo fa comparire pur in queſt' anno in Padova. Nella Cronica de' Podeſtà Padovani, che va dietro alla Storia di Rolandino, leggeſi che nel 1219. Ecelino eſſendo in Padova vendette a Malpileo da San Miniato Podeſtà il Fondachetto, ch' era di ſua ragione. Quando non foſſe un equivoco, il Cronico Padovano, che ſta nel Tomo IV. delle Diſſ. Italiche, dice, che Ecelino alienò in queſt' anno anche il Caſtel di Campreto. Due coſe conſiderabili ſi debbono aggiungere a' fatti di queſt' anno : la morte cioè dell' Imperadore Ottone, a cui ſucceſſe Federico ſecondo, e il famoſo Palagio della Ragione in Padova ridotto al ſuo compimento.

XIX. Vedendo Bertoldo, che le armi eccleſiaſti- 1220
che non baſtavano a rintuzzare l'ardire de' Trivigiani,

(1) *Liruti Notizie del Friuli Tom. IV. pag.* 216.

1220 ni, si rivolse anche all'armi temporali. Prima diede mano a raccogliere le sue milizie feudatarie, e quindi ad arrolarne delle provinciali, e de' suoi stati, e forestiere; e poscia a procacciarsi delle alleanze. La prima fu della Città di Padova, di cui si fece Cittadino. Ivi fece ergere un bel Palazzo per sua abitazione, si pose nel numero degli altri Cittadini per la solita corrisponsione, che si chiamava *Colta*, e promise di sottostare a tutte le obbligazioni, a cui i medesimi Cittadini erano soggetti (1). Questo raro e notabilissimo esempio dimostra, che in occasione di qualche urgente bisogno un popolo, o un Signore non aveva allora difficoltà di mettersi sotto la protezione e dominio d'un altro; e che non sempre una siffatta aggregazione era l'effetto della forza, per cui non solo i potenti Baroni vassalli, ma fin ancora quelli delle Città libere venivano costretti a sottomettersi alle più forti, le quali studiavano di aumentare ogni dì più la loro potenza, e popolazione. Lo stesso ad imitazione del Patriarca fece pure il Vescovo di Belluno e di Feltre (2).

XX. In tal guisa procuravano questi Signori di por argine non solo a' Trivigiani, che ogni dì più crescevano in potenza, ma ancor a' propri loro sudditi, che ribellandosi dal Signore loro naturale si accostavano alla Città di Trevigi. Mossi i Bellunesi dall' esempio de' Friulani per far onta al Vescovo loro si assog-

(1) *Rol. Lib. II. Cap. I.*
(2) *Rol. loc. cit.*

assoggettarono a Trevigi con que' patti e con quelle 1220
condizioni, colle quali si erano sottoposti i Castellani del Friuli. Noi abbiamo l'istrumento, che fecero i Trivigiani allorchè a' 23. di Maggio del 1220. aggregarono alla loro Cittadinanza le famiglie più nobili e ricche di Belluno; al qual istrumento fu presente il medesimo Ecelino (1). S' accrebbero anche maggiormente le forze e l' ardire de' Trivigiani per l'alleanza, che recentemente contrassero colla Veneta Repubblica. Per la qual cosa tutti baldanzosi spinsero le genti loro nel Friuli. Arsero molte ville, distrussero Brugnara, presero Caneva, e passati nel Contado di Sacile oltre la Livenza, consumarono col fuoco più di cento sessanta ville fino al Tagliamento. Una simile desolazione portarono altresì sul Feltrino, e sul Bellunese, perchè quel Vescovo erasi collegato col Patriarca.

XXI. I Padovani fatti consapevoli di queste vessazioni che pativano que' Prelati loro concittadini, unite tosto le sue genti andarono a metter l' assedio a Castelfranco. Gli Storici di Trevigi, di Belluno, e del Friuli raccontano, che il Patriarca avendo colta l' opportunità attaccò l' esercito Trivigiano, e gli diede una terribile sconfitta, la quale fu cagione, che si stabilisse una tregua. Ma di questo fatto tace Rolandino, e niuna menzione ne fa il Signor Liruti; e ambedue ci dicono semplicemente, che udito i Trivigiani l' assedio di Castelfranco, si ritirarono colla sua

(1) *Ved. Doc. num. XCIII.*

1220 ſua gente a caſa, e che i Padovani pochi giorni dopo fecero lo ſteſſo. Abbiamo bensì da Rolandino, che fu appunto in queſto incontro, che i Padovani s' induſſero a fabbricar ſei miglia in circa lungi da Caſtelfranco una nuova fortezza, alla quale diedero il nome di Cittadella. Ritornati a caſa i Padovani incominciarono a penſar da dovero di far la pace co' Veneti, e di ricuperare tutti que' Cittadini ch' erano ſtati fatti prigionieri alla Torre delle Bebbe. A queſt' effetto mandarono i loro ambaſciadori a Venezia, e da quell' inclita Repubblica ottennero quanto ſapevano deſiderare. Non ſembra improbabile al P. Coſtantini (1), che a ſtabilir queſta pace deſſe un fortiſſimo impulſo l' innalzamento a cui tendeva di giorno in giorno la caſa de' Signori da Romano. Ma noi non veggiamo ſu qual fondamento egli appoggi queſti ſuoi detti, e ci pare che ciò ſia un formarſi delle chimere, e fantaſticare ſopra aeree ed inſuſſiſtenti immaginazioni, poichè gli Ecelini non erano ancora in iſtato di far ſoſpettare di loro quel che avvenne dappoi.

XXII. Anzi ſe ben ſi conſidera, in queſt' anno appunto era più che mai lontano queſto ſoſpetto. Imperciocchè la violenza del Podeſtà Rambertino, e la potenza di Uguccione Pileo teneva lungi da Vicenza non ſolamente gli Ecelini, ma ancora tutti i loro partigiani. Queſti oltraggi però andarono tanto avanti, che finalmente il giovine Ecelino ſtanco ormai

(1) *Memor. del B. Giordano Lib. IV. pag.* 113.

mai di soffrirli, e di lasciarli impuniti, si risolse di 1220
vendicarsene ad ogni costo. Il padre suo in Trevigi andavasi a poco a poco spogliando degli affetti terreni, e nodriva pensieri più salutari di pace e di tranquillità; ma il giovane feroce sbrigatosi che fu dalla guerra che i Trivigiani facevano al Patriarca, corse più che di fretta in Bassano. Quivi radunati tutti i suoi Bassanesi sì a cavallo come a piedi, e formato un grosso esercito si porta a S. Pietro in Gu, e poscia s'avanza fino a Bolzano dando il guasto ad ogni cosa. I Vicentini per opporsegli marciano con tutta secretezza a Bresanvito, ed ivi si nascondono come in agguato, con disegno di sorprenderlo all'impensata nel suo passaggio.

XXIII. Ma Ecelino o s'accorse da per se dell'insidie tessutegli da' Vicentini, o come vuole il Godi, ne fu da' suoi amici avvisato: Racconta il Maurisio, che le milizie di Vicenza erano tre volte più numerose di quelle di Ecelino; ciò nulla ostante quando vide l'opportunità di combattere mostrando in volto grandissima allegrezza: *Compagni*, egli esclamò, *rendiamo grazie a Dio, che a noi presenta una favorevole occasione di combattere*. Indi con un breve discorso avendo infuso ardire ne' suoi, e posta pena di morte a chi desse segno o di viltà o di fuga, ebbe il coraggio di correre a dar l'assalto a' nemici. Osserva il P. Costantini, che istruito dal padre nell' arte del guerreggiare, e dalla natura fornito di tutte quelle doti che si richieggono in un ardito e valoroso guerriero, operò maraviglie in quest' incontro, e fece senti-

1220 ſentire a' ſuoi nemici la forza del poſſente ſuo braccio. Con tanto impeto Ecelino attaccò la battaglia, e così bene i ſuoi ſoldati menarono le mani, che i Vicentini non potendo reſiſtere ſi diedero ad una precipitoſa fuga. Fu fatta una gran ſtrage di loro, e grandiſſimo fu il numero de' prigionieri, de' quali la maggior parte, ſecondo il Mauriſio, erano Signori de' più potenti della Città, e queſti ſpediti a Baſſano riempirono tutte le prigioni.

XXIV. Oſſerva il medeſimo Mauriſio, che queſta fu la prima battaglia ordinata, in cui il giovine Ecelino ebbe a combattere. Con tali principj andavaſi ammaeſtrando nella milizia, in cui lo vedremo fra poco avanzarſi con paſſi da gigante. Qui però non ſi ſarebbero fermati i ſuoi progreſſi, ſe i Padovani non ſi foſſero interpoſti per comporre tutte le differenze. Preſtò Ecelino alle iſtanze loro anche per queſta volta benigne le orecchie, e loro promiſe accomodamento, purchè ciò foſſe con ſuo vantaggio e

1221 decoro. I Padovani operarono in modo col Podeſtà Rambertini, che gli amici di Ecelino furono tutti reſtituiti alla patria, e rimeſſi ne' loro uffizj. Allora i Signori da Romano miſero in libertà i prigionieri che ſtavano rinchiuſi nelle carceri di Baſſano; ed il giovine Ecelino ed Alberico ſuo fratello ſi portarono glorioſamente in Vicenza. Non andò guari, che anche Uguccion Pileo pacificoſſi con eſſi, e giurò loro ſincera amicizia. Ma ciò diſpiacque aſſaiſſimo al Podeſtà Rambertino, il quale non potendo darſene pace, nè acquetare l'animo ſuo torbido e violento ſtudiava i mo-

i modi per vendicarsi. Non passò quindi gran tempo 1221
che la discordia per opera di lui si riaccese in modo che dentro di Vicenza i due partiti vennero alle mani. Fu ciò verso il fine della Podestaria del medesimo Rambertino, cioè ne' primi mesi del 1221. Dir conviene, che allora fosse ivi ristabilito l' ordine di creare i Podestà nel mese di Giugno, poichè nella dovizioſa collezione del nostro amico P. Calvi trovasi un Documento, che qualifica il Rambertini Podestà di Vicenza negli ultimi d' Aprile, e tre mesi dopo eravi già il di lui successore. Combatterono i Signori da Romano con infinito valore, ed essendosi loro congiunto Uguccione ruppero gli avversarj, e il Podestà rimase ferito nel capo, e quasi anche prigione. In quell' incontro, scrive il Maurisio, che la Città restò in gran parte abbruciata, e il Godi soggiunge che grandissima, e orrenda fu la strage de' cittadini.

XXV. Guglielmo Amato fu eletto per successore del torbido Rambertino. Quando egli prese il governo di Vicenza, ritrovò ancora que' Nobili tutti in arme ed in tumulto: ma siccome egli era un uomo di senno e molto inclinato alla pace, operò in modo col Podestà di Padova, che il persuase di portarsi in Vicenza. Unendosi allora ambedue, con tanto fervore maneggiarono l' affare, che mandato via dalla Città il Rambertini, que' Cittadini deposero l' armi, e tutto si convertì in una placidissima quiete. Ebbe anche la saviezza di saper conservar la Città in tale stato pacifico per tutto il corso del suo governo. Sotto il Reggimento di questo benemerito Rettore seguì il ma-

1221 il matrimonio di Alberico colla Signora Beatrice. Anche Ecelino con doppio matrimonio volle pacificarsi di cuore colla Casa da S. Bonifazio, poichè egli prese per moglie Giglia sorella del Conte Rizzardo, e a questo Conte diede in isposa Cunizza sua sorella. Dicendo il Maurisio, che ciò seguì verso il fine della Podestaria dell' Amato ci fa supporre, che tali cose avvennero ne' primi mesi del 1222. Aggiunge lo Storico suddetto, che per tali matrimonj si misero in grande apprensione i Montecchi, e tutti i partigiani ed aderenti de' Signori da Romano. Ma Ecelino rinfrancò loro l'animo assicurandoli, che non avessero a temere, poichè per questo nulla s' avrà a scemare l' amore che aveva per loro, e che sì egli, che suo fratello saranno sempre disposti a favorirli contro chiunque.

XXVI. Intanto il vecchio Ecelino pensava di ritirarsi dal mondo, e menar vita monastica. La malattia ch' ebbe a Padova, gli avrà senza dubbio fatto nascere in mente un simile pensiero. Nelle storie leggiamo di molti Principi, e Vescovi, e gran Signori, che giunti ad un' età avanzata si ritiravano ne' monasterj a far penitenza delle colpe commesse, a lavorare, a scrivere, a salmeggiare. Ecelino avea significato questa sua risoluzione con lettere a Papa Onorio Terzo, ed avealo supplicato di voler ricevere sotto la protezione della S. Sede la sua persona, e que' beni che avea destinato di ritenere pel proprio sostentamento. Egli riservavasi Godego colla sua Curia, Treville, Puissolo, Villarazzo, Loria, Ramon,

mon, Caſtiglione, e i beni che poſſedeva nel terri- 1221
torio d'Angarano. Quanto gradita riuſciſſe queſta notizia al ſommo Pontefice, ben lo dimoſtra il grazioſo Reſcritto che gli mandò in queſt'anno (1). Il Rainaldi ne' ſuoi Annali Eccleſiaſtici ce ne conſerva un pezzo, e miglior grado gli ſapremmo, ſe intero lo aveſſe a noi traſmeſſo. Lo loda molto della ſaggia deliberazione di far vita religioſa, e di allontanarſi da' tumulti del ſecolo. Indi annuendo alle ſue iſtanze, prende ſotto la protezione di S. Pietro tutti i luoghi indicati, e la perſona ſua. Vi aggiunge anche un privilegio; imperciocchè eſſendo la Provincia, in cui voleva ritirarſi, ſoggetta all' Interdetto, gli dà la facoltà d' intervenir ſecretamente a' miſterj divini, perchè poſſa attendere con maggior fervore alla pietà, e più liberamente perfezionar l'animo colla meditazione delle coſe celeſti. *Sic ſeculo quaſi renuncians armis dimiſſis cœpit ſtrictiſſime facere pœnitentiam*, così ſcrive il Mauriſio. Le parole di queſto Scrittore *ſeculo quaſi renuncians* ci fanno abbaſtanza comprendere, che Ecelino non fece la formal profeſſione monaſtica, come fu da taluno diſavvedutamente aſſerito.

XXVII. Non veggiamo poi la ragione, perchè alcuni Storici abbiano francamente ſuppoſto che fu impulſo di fina politica un cangiamento sì repentino di vita, e che ſerviſſi egli dello ſpezioſo preteſto di

(1) *Ved. Doc. num. XCIV.*

1221 religione e di penitenza per coprire con iſcaltrita doppiezza le trame ſegretamente teſſute dall' ordítura ideata di procacciare alla ſua famiglia il dominio di nientemeno che di tutta la Lombardia (1). Se una vita ſolitaria e penitente poteſſe influire nè molto, nè poco a far che una famiglia diveniſſe padrona di tutte le Città Lombarde, laſciamo che ne giudichino da per ſe le perſone aſſennate. Il P. Coſtantini, quando ſi tratta delle azioni degli Ecelini, è ſolito eſſer molto fecondo di ſomiglianti ſiniſtre interpretazioni. Ma che varj anni prima aveſſe già egli fiſſata nell' animo una ſomigliante riſoluzione, ſi può raccogliere non ſolo dal Mauriſio, il quale quaſi apertamente ce ne aſſicura, ma anche da alcuni noſtri autentici Documenti. Imperciocchè troviamo in queſt' anno, che per tale oggetto avea già fondata una Chieſa in Oliero, intitolandola dello Spirito Santo, come pure una Caſa, oſſia Monaſtero. La carta che ci dà queſta notizia, è un iſtrumento di convenzione, che lo ſteſſo Ecelino in quella occaſione fece co' Monaci di Campeſe, poichè il ſuddetto Oliero appunto fu il luogo da Ecelino ſcelto pel ſuo ritiro (2).

XXVIII. I due figli del Monaco penitente, cioè Ecelino ed Alberico, rimaſero così padroni aſſoluti, o almeno direttori liberi e indipendenti di tutte le domeſtiche faccende. Abbiamo in queſt' anno medeſimo de' Documenti, i quali ci dimoſtrano, che eſſi ſi di-

(1) *Memor. del B. Giordano Lib. IV. pag.* 108.
(2) *Ved. Doc. num.* CI.

ſi dirigevano da per ſe ſenza aver biſogno dell' aſ- 1222
ſenſo del padre loro. In una carta ſtipulata a' 3. di Novembre in Trevigi nel Palagio, che ivi avevano i due fratelli, Alberico loda e ratifica un livello, che Ecelino ſuo fratello avea fatto in favore de' Canonici di Trevigi (1). Sotto il giorno de' quattro dello ſteſſo meſe abbiamo pure una ceſſione fatta a' due fratelli del Feudo, che abbracciava il Caſtello di Maſer, la Torre, il Palagio, il Doglione, il Caſtellaro, e due manſi di terra (2). Si confeſſa in queſta carta, che la famiglia da Maſer era ſtata inveſtita da' vecchi Ecelini di quel feudo, che ora ritrocedono; e toſto ſegue un' altra carta, che reinveſtiſce la famiglia medeſima dello ſteſſo feudo. Non è improbabile, ch' eſſendo i due fratelli rimaſti padroni de' loro beni, chiamaſſero i loro vaſſalli alla rinnovazione delle inveſtiture de' feudi. Un' altra carta che ſuſſegue a queſta, c' inſegna, che gli Ecelini avevano avuto il detto feudo di Maſer dal Veſcovo di Feltre e di Belluno. Che poi quel feudo foſſe uno de' più nobili e ricchi, quel Documento medeſimo lo dichiara; imperciocchè ſi dà ivi l' inveſtitura *ad feudum de Comitatu, & Ducatu, & Marchionatu Caſtri & Curie, & terratorii, & pertinentiis, & ville Maſerii in integrum, & de ratione illius Comitatus, & Ducatus, & Marchionatus dicti Caſtri &c.* Le quali parole ſon quelle medeſime, di cui il Veſcovo ſteſſo

(1) *Ved. Doc. num. XCV.*
(2) *Ved. Doc. num. XCVI. XCVII.*

1221 di Feltre e di Belluno ſi ſerve nell'iſtrumento della primiera inveſtitura fatta alla Caſa di Romano (1).

XXIX. Prima però che Ecelino, che in avvenire ſarà da noi chiamato il Monaco, ſi ritiraſſe dal mondo, preſe ad impreſtito dal Comune di Baſſano una groſſa ſomma di danari. O foſſe ciò per pagare qualche ſuo debito particolare, o per dar compimento alla fabbrica già incominciata in Oliero della Chieſa e del Monaſtero, il fatto ſi è che Ecelino a' 3. di Gennajo di queſt'anno 1221. compariſce in Baſſano, e riceve dagli uomini del Comune lire 3000. di danari Veneziani. Oſſervabile in queſto ſtrumento è la particolarità, che nella promeſſa che fa Ecelino di reſtituir la ſomma ſuddetta, egli ſi obbliga, che ſe non lo faceſſe dentro il termine preſcritto, il Podeſtà di Padova poteſſe aſtringerlo alla reſtituzione. Egli aveva avuto dal Comune medeſimo l'anno avanti due altre groſſiſſime ſomme, come abbiamo da altri Documenti, che pur eſiſtono nel pubblico Archivio della Città di Baſſano. Imperciocchè ſi trova che a' tre di Aprile del 1220. gli uomini del Comune di Baſſano contarono ad Ecelino, ch'era nel ſuo Palagio in Trevigi, una ſomma di lire 5000. e ciò ſecondo la promeſſa da loro fattagli. Fu preſente a queſt'iſtrumento Ziramonte figliuolo naturale di Ecelino, e ſi dichiara che queſti danari egli li prendeva per benefizio di ſuo figliuolo Alberico. Nove giorni dopo, cioè a' 12. in un altro Documento appari-

(1) *Ved. Doc. num.* C.

pariſce, che il Comune ſuddetto promette ad Eceli- 1221
no, ch' era in Baſſano, lire 3000. da pagarſi per colta in utilità di Alberico ſuo figlio. Non è inveriſimile che queſti foſſero doni gratuiti, che il Comune faceva ad Ecelino.

XXX. Tornando ora alle coſe di Vicenza di- 1222
remo, che Guglielmo Amato terminò il ſuo governo con una invidiabile tranquillità, ma non fu così del ſuo ſucceſſore Lorenzo di Martinengo da Breſcia. Queſti incominciò a favorire più del dovere i popolari, impartendo loro le cariche e gli offizj; dal che ſi deſume, che ancor eſſi aveano parte nel governo. I Nobili ciò mal ſofferendo coſpirarono contro il Martinengo. Eſſendo Alberico da Romano fra i capi, biſogna dire ch' egli dimoraſſe allora in Vicenza. V' erano pure il Conte Alberto, e Alberto da Celſano, che in que' giorni appunto eraſi fatto amico di Alberico. Entrarono inoltre nella coſpirazione tutti i Signori da Breganze, e moltiſſimi altri Magnati. Il Podeſtà che ciò avea penetrato, chiamò tutti queſti all' ubbidienza; ma eſſi diſpregiando i ſuoi comandi, ricuſarono di preſentarſi. Irritato egli da una tale diſubbidienza, pubblicò contro di loro un bando, e preparavaſi virilmente alla offeſa. E affine di poter con maggior ſicurezza prendere vendetta di loro, avea chiamato in ſuo ſoccorſo gli amici di Breſcia, che vi vennero con dugento valoroſi ſoldati. Tutto già era pronto per far impeto contro i malcontenti; quando inteſi queſti diſordini da' Padovani, accorſero in frętta in compagnia del B. Gior-

dano

1222 dano per impedirli, e con tal deſtrezza ſi adoperarono con que' nobili ſdegnati, che mitigati gli animi queſti alla fine ſi perſuaſero di comparire davanti al Podeſtà, colla ſicurezza peraltro che non ſoggiacerebbero a veruno inſulto. Scrive il Mauriſio, che il Martinengo li ricevette con una fortezza d' animo imperturbabile; e alla preſenza di molto popolo, del B. Giordano, e de' Padovani rimproverò loro l' attentato contro di lui ordito; indi condannolli per le ſpeſe, ch' egli ebbe nel procurar la propria difeſa, in ſette mila lire, che i Padovani sborſarono a nome loro.

XXXI. Acquetate queſte turbolenze in Vicenza, anche il Patriarca d' Aquileja procurò di mettere in quiete le coſe ſue. Scrive l' eruditiſſimo Sig. Liruti (1) che uno de' ſuoi primi penſieri fu di levare a' Trivigiani l' alleanza che aveano co' Veneziani contratta; poichè tolto loro quel forte appoggio, egli ſperava che le coſe ſi riduceſſero a buon partito. A queſt' effetto portoſſi egli in perſona a Venezia inſieme col Conte di Gorizia, ed amendue sì deſtramente maneggiarono l' affare, che alla fine fu concluſa tra loro la pace, e rinnovata l' antica alleanza. L' accordo fu giurato dal Conte di Gorizia, come Avvocato della Chieſa d' Aquileja pel Patriarca, e fu rogato in Venezia nello Spedale di S. Maria de' Crociferi a' 23. di Giugno. Quindi avvenne, che i Trivigiani ſtettero quieti per alcuni anni. Ma le maggiori coſternazioni in queſt' anno erano in Fer-

(1) *Notizie del Friuli Tom. IV. pag. 220.*

Ferrara. Il Marcheſe Azzolino, giovinetto ſpiritoſo 1222
e inſieme prudente, dopo la morte di Aldrovandino ſuo fratello, abitava ſpeſſiſſimo in Ferrara, ſiccome Capo della fazion Guelfa, e poſſeſſor quivi di gran copia di beni, e di vaſſalli. Pareva coſa dura agli aderenti del Marcheſe, che Salinguerra Capo de' Ghibellini godeſſe co' ſuoi i migliori uffizj della Repubblica. Però fin dal meſe d'Agoſto dell'anno paſſato avevano preſe l'armi, ed aſſalita la parte di Salinguerra, dopo aſpro combattimento l'avevano sforzata ad abbandonar la Città; nella quale occaſione fu dato alle fiamme il palazzo del medeſimo Salinguerra. Si dee però ſupporre che ſaggi mediatori di pace ſi foſſero ben preſto intrameſſi, perchè da lì a pochi giorni i fuoruſciti ritornarono alle caſe loro (1).

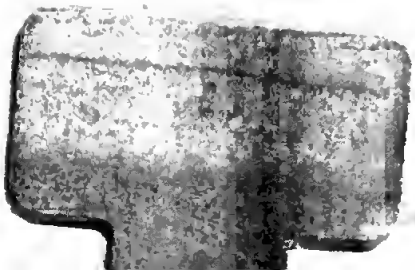
XXXII. Ma le turbolenze ſi ſuſcitarono di nuovo più fiere che mai in queſt' anno 1222. La fazione di Salinguerra prevalſe talmente ſopra quella di Azzolino che fu queſti obbligato inſieme con que' del ſuo partito Guelfo ad uſcire della Città. Per vendicarſi di queſt'affronto il Marcheſe radunò un eſercito delle ſue genti di Rovigo, e degli altri ſuoi ſtati. N'ebbe anche dalla Lombardia, e Marca di Verona, e con eſſe andò a mettere il campo ſotto Ferrara vicino al Pò. Salinguerra ricorſe agl' inganni, perlochè ſpedito un ambaſciatore al Marcheſe, gli fece intendere che accordava a lui di entrare ſicuramente in Ferrara, dove ſi tratterebbe amichevolmente di concordia fra

(1) *Chron. Eſt. Tom. XV. Rer. Ital.*

1222 fra le parti. Cadde nella rete il Marcheſe, ed entrò con cento nobili del ſuo partito nella Città. Allora Salinguerra preſo il preteſto che la comitiva del Marcheſe prendevaſi con male maniere il vivere per ſe, e per le cavalcature, e praticava altre inſolenze, fece gridare all'armi. Parte di queſti Signori ebbe la fortuna di ſalvarſi inſieme col Marcheſe; ma gli altri reſtarono uccisi, e fra queſti Tiſolino da Campoſanpiero figlio di Gerardo giovinetto di altiſſime ſperanze. Fu egli nel ritirarſi fermato da' Contadini d'una Villa chiamata Girzola, e dopo averne ammazzati alcuni, ſenza mai volerſi rendere, per mano di quella canaglia perdè miſeramente la vita. La di lui morte immatura, ſoggiunge Rolandino, fu compianta da tutta la Marca Veroneſe, e Salinguerra ſteſſo ne ſentì diſpiacere. Abbiamo voluto narrare queſti fatti, perchè vedremo fra poco quanta correlazione ebbero cogli affari di Ecelino.

XXXIII. In queſt' anno parve a' creduli popoli di que' tempi, che il Cielo preſagiſſe future diſgrazie e per l'apparizione improvviſa d'un' orrenda cometa, e per uno ſpaventoſo tremuoto, che nel giorno ſteſſo di Natale durò per lo ſpazio d'un' ora, atterrando molte caſe ſpezialmente in Breſcia con indicibile coſternazione. Altri riportano queſto terribile flagello all'anno ſeguente, forſe perchè accaduto nel Natale del Signore, dal qual giorno molte Città cominciavano l'anno nuovo.

Fine del Primo Tomo.

94
3
3

1.33
.f
23